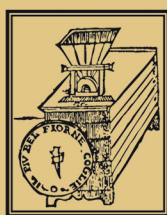


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXVIII, 2024/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore Marco Biffi	1	<i>Buttare il ferro a fondo: lasciare perdere oppure no?</i> Paolo Rondinelli	60
CONSULENZA LINGUISTICA			
<i>Prospiciente: un latinismo che ci mette di fronte a molti quesiti</i> Raffaella Setti	3	<i>Stiloso, un aggettivo di moda</i> Lorenzo Coveri	63
<i>Su prendere un colpo</i> Cristiana De Santis	6	<i>Discalculia, discalculico, discalculo</i> Valeria Della Valle	68
<i>Le idee verdi che dormono furiosamente sono incolori o incolore?</i> Anna M. Thornton	7	<i>Sui trigrammi</i> Anna M. Thornton	69
<i>Rispondiamo pedissequamente alle vostre domande?</i> Paolo D'Achille	14	<i>Se la montagna non va da Maometto...</i> Paolo Rondinelli	71
<i>Superlativi poco eccellenti</i> Ilaria Bonomi	17	<i>Vada o vadi?</i> Pietro Trifone	76
<i>Monumentalistica, monumentalizzare, monumentalizzazione</i> Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco	20	<i>Due lessemi complessi attraverso il tempo: sull'origine di mandare a monte e fare il punto</i> Matteo Agolini	78
<i>Corretemi in aiuto per mettermi in salvo</i> Cristiana De Santis	23	<i>Scrutare e scrutinare</i> Cesáreo Calvo Rigual	84
<i>Si dice conduzione o condotta del pallone?</i> Andrea Riga	24	<i>Un cuscino antisòffoco?</i> Miriam Di Carlo	88
<i>Caspo, cespo o cesto di insalata?</i> Marzia Caria	27	<i>Iconosofia. La visione dell'invisibile</i> Mariella Canzani	93
<i>Il problema di prendere un granchio</i> Alessandro Parenti	34	<i>Inficiare</i> Stefano Ondelli	97
<i>Sdigiunino</i> Miriam Di Carlo	38	<i>Sull'origine delle espressioni farsene una ragione e mettersela via</i>	100
<i>Chi è e da dove viene lo scappato di casa?</i> Andrea Riga	42	<i>Pro capite, cioè 'a testa'</i> Franz Rainer	106
<i>I razionali</i> Stefano Ondelli	46	<i>Quando i sensi confondono i significati: fragrante e croccante sono sinonimi?</i> Raffaella Setti	110
<i>"Vuole altro?" "Altro!" Su una risposta possibile a Firenze e dintorni</i> Neri Binazzi	49	<i>Filo- e -filo</i> Maria Silvia Rati	115
<i>Adultità</i> Franz Rainer	53	<i>Si possono avere molti, pochi o molto pochi dubbi di grammatica, ma non molti pochi!</i> Ilaria Bonomi	119
<i>Suisufficiente</i> Valeria Della Valle	55	<i>Un "campione" neoclassico: specimen</i> Riccardo Gualdo	121
<i>Parodizzare e parodizzazione</i> Claudia Tarallo	56	<i>Utile idiota</i> Massimo Fanfani	125
		<i>Voci di pace</i> Cristiana De Santis	126

PAROLE NUOVE

Agrivoltaico	129
Francesca Maltagliati	
Turistificazione	135
Miriam Di Carlo	
Autosvezzamento	142
Miriam Di Carlo	

LA CRUSCA RISPOSE

Si può sostenere l'endorsement?	150
Valeria Della Valle	
Che cosa indica e come si traduce la parola inglese whistleblower?	152
Cristina Torchia	
L'importante è essere della partita	157
Claudio Giovanardi	

TEMI DI DISCUSSIONE

In margine a: Un'estate tra le voci dialettali nelle carte dell'AIS	158
Annalisa Nesi	
Riflessioni su alcune particolarità dell'italiano di oggi: il cambiamento non investe solo la lingua, ma anche la lingua	162
Paolo D'Achille	
Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni	166
Lorenzo Tomasin	

ARTICOLI

La fortuna (commerciale) dei suffissati in -eria nell'italiano contemporaneo	169
Sara Giovine	

INCONTRI E TORNATE

Discorso del Presidente dell'Accademia della Crusca Paolo D'Achille in occasione della cerimonia per lo scoprimento della lapide dedicata a Pietro Bembo (Roma, 18 gennaio 2024)	181
Paolo D'Achille	
L'ultima dimora di Pietro Bembo. Per la lapide posta il 18 gennaio 2024 in Palazzo Baldassini a Roma	183
Claudio Marazzini	
Pietro Bembo e Roma, Pietro Bembo a Roma	190
Giuseppe Patota	

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia	194
A cura del comitato di redazione	

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica	197
---	-----

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

Nel primo trimestre del 2024, alla redazione sono pervenuti 609 quesiti; le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati sono state 214, quelle pubblicate sul sito 36.

L'indice della sezione "Consulenza linguistica" è come sempre un ricco menu da scorrere, ma per fortuna non si deve obbligatoriamente scegliere e ogni piatto può essere gustato, per di più nell'ordine che si preferisce. In questo numero molte sono le risposte su locuzioni e modi di dire, come *prendere un colpo*, *correre in aiuto*, *mettersi in salvo*, *prendere un granchio*, *scappato di casa*, *battere il ferro a fondo*, *mandare a monte*, *fare il punto*, *farsene una ragione*, *mettersela via*; fino al proverbio *Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna*. Lo spazio ritagliato alle curiosità regionali da frequenti domande è sempre ampio, e in questo numero al centro è addirittura la realtà fiorentina, con una vivace trattazione della forma *altro* come negazione nelle botteghe di beni alimentari ("Alla fine degli acquisti il venditore chiedeva 'Altro?' e la risposta immancabile era 'Altro' invece di un semplice no"); una risposta che offre anche il destro per una ricognizione su parole come *pizzicagnolo*, *ortolano*, *pesciaiuolo*, sospese tra l'aulicità di un tempo in cui il fiorentino ottocentesco era modello di lingua nazionale e la dialettalità dei nostri giorni. Vale la pena ricordare anche la risposta data a un gruppo di studenti universitari che si preparano a diventare insegnanti di scuola primaria sull'alternativa *fare pace/ fare la pace*: mai come adesso, quale che sia il modo in cui lo si dice, l'importante è che (*la*) *pace* si *faccia*, e anche la lingua ci soccorre e spinge piuttosto a rivolgere l'attenzione al *fare*, liberandoci dalla necessità di una scelta fra locuzioni di fatto interscambiabili, "anche se *fare pace* appare più legata a contesti (anche infantili) di litigio tra persone".

Nella sezione "Parole nuove" ambiente e sostenibilità continuano a stimolare le neoformazioni e il conseguente diffuso interesse nel comprendere i loro specifici significati: ad *agrivoltaico* e a *turistificazione* sono dedicati due degli approfondimenti di questo numero. E dopo lo *spannolinamento* del precedente numero di "Italiano digitale", è la volta di *autosvezzamento* (a cui si può aggiungere *antisoffoco*, trattato in una delle risposte della "Consulenza linguistica").

Le tre risposte pubblicate sul sito dell'Accademia precedentemente all'uscita di "Italiano digitale" scelte per la rubrica "La Crusca rispose" trovano il loro filo conduttore nella lingua dei giornali, e riguardano gli anglicismi *endorsement* e *whistleblower*, e anche qui una locuzione: *essere della partita*.

Nella sezione "Articoli" Sara Giovine si sofferma su *La fortuna (commerciale) dei suffissati in -eria nell'italiano contemporaneo*. In questo numero a essa si affianca anche la sezione "Incontri e tornate" in cui si sono raccolti gli interventi presentati in occasione della cerimonia per lo scoprimento della lapide dedicata a Pietro Bembo a Roma, il 18 gennaio 2024: il discorso del Presidente dell'Accademia, Paolo D'Achille, e gli interventi del Presidente onorario Claudio Marazzini e dell'accademico Giuseppe Patota.

La sezione "Temi di discussione" propone il testo dell'Accademica segretaria Annalisa Nesi dal titolo *In margine a: Un'estate tra le voci dialettali nelle carte dell'AIS*, in cui si propongono alcune riflessioni sull'iniziativa citata nel titolo, lanciata nell'agosto 2023 sui canali social dell'Accademia; seguono il

tema proposto dal Presidente dell'Accademia, Paolo D'Achille dedicato alle *Riflessioni su alcune particolarità dell'italiano di oggi: il cambiamento non investe solo la lingua, ma anche la lingua*, e quello dell'accademico Lorenzo Tomasin su *Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni*.

Le "Notizie dall'Accademia" relative al primo trimestre del 2024 chiudono il numero della rivista.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37485

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Prospiciente: un latinismo che ci mette di fronte a molti quesiti

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 8 GENNAIO 2024

I quesiti sul participio presente *prospiciente* arrivati in redazione riguardano diversi aspetti della parola: la grafia (è più corretto *prospiciente* o *prospiciente?*), l'origine, il significato esatto e la reggenza (se introduca solo un complemento diretto o se possa precedere un complemento introdotto da preposizione: *prospiciente il viale/sul viale*).

Partiamo dalla grafia. Si tratta di uno di quel “drappello di casi” (come sono definiti in Serianni 2006, p. 106) in cui la *i* resta soltanto come testimonianza dell'originaria grafia latina (*prospicientem*): infatti non viene pronunciata e non è nemmeno necessaria alla resa dell'affricata palatale sorda (il suono *c* di *cena*), per cui sarebbe già sufficiente (altro caso analogo!) la presenza della vocale *e*. Come è avvenuto in *prospiciente* la stessa *i* si è conservata in altri participi presenti di origine latina, oltre all'appena evidenziato *sufficiente*, anche in *cosciente* (e *incosciente*), *deficiente*, *efficiente*, la cui pronuncia standard (che si basa su quella toscana e romana), in cui quella *i* non si sente, può far pensare che non la si debba nemmeno scrivere. In effetti, dove non ci siano rischi di ambiguità, come ad esempio in *cielo* ('volta celeste') e *celo* ('nascondo'), o dove la norma sia del tutto solida come, ad esempio, in *scienza* (sempre e solo con la *i*!), nell'italiano contemporaneo si registra una certa oscillazione tra forma con grafia latineggiante (con la *i*) e forma fonetica (senza *i*). La scelta però non è indifferente e comporta, oltre a un consistente divario a livello di frequenza, decisamente a favore della prima variante (una sommaria ricerca sulle pagine in italiano di Google al 5/7/2023 dà 1.080.000 risultati per *prospiciente*, a fronte di 94.500 per *prospiciente*), un posizionamento più basso rispetto al prestigio linguistico. Ce ne dà conferma il **DOP** (*Dizionario di Ortografia e Pronuncia*) che per *prospiciente* e, analogamente, per tutti gli altri participi presenti citati, indica con la notazione “meno bene” le varianti con grafia senza *i*. Dunque, meglio scrivere *prospiciente*, soprattutto in contesti tecnici, burocratici e formali, ambiti in cui è tradizionalmente più solido il legame con il latino e quindi più stabile anche l'impronta grafica che ci ha lasciato.

Trattando della grafia abbiamo già anticipato molto anche sulla etimologia della parola: *prospiciente* è un latinismo di trafilata dotta, come ci rivela la sua grafia del tutto conservativa, e relativamente recente; il **DELI** lo attesta infatti dal 1835 come voce già presente nel *Vocabolario universale italiano* Tramater (1829-1840), ma una ricerca avanzata su Google libri ci permette di retrodatare la forma di qualche decennio. L'aggettivo ricorre infatti al plurale *prospicienti* (devo questa segnalazione a Mariella Canzani che ringrazio) nella *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino*, del 1790 (p. 27) e, pochi anni dopo, sempre in un testo pubblicato a Torino, nella *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti* pubblicati dai governi francesi, e provvisorio e dalla municipalità di Torino (Torino, presso Stampe del cittadino Davico, 1798). Quest'ultimo è un testo di carattere giuridico-burocratico e mostra una costruzione interessante per quel che diremo poi sulle sue possibili reggenze dell'aggettivo: si sta descrivendo il furto ai danni di un orologiaio e si parla “di quantità d'orologi d'oro, e d'argento, e di danaro effettivo, previa apposizione di scala, rottura d'una finestra *prospiciente* verso la contrada detta di S. Teresa” (p. 240).

L'aggettivo corrisponde alla forma del participio presente del verbo latino *prospicere* 'guardare avanti', ma anche 'affacciarsi su', composto dal prefisso *pro-* ('avanti', 'di fronte') e dal verbo *spicere* 'guardare', quindi con il significato di 'che guarda avanti, che affaccia su', sostanzialmente mantenuto anche in italiano. Analogamente a molti participi presenti ereditati dal latino che si sono ormai del tutto sostantivizzati (come *oriente*, *occidente*, *serpente*, *docente*, di cui in italiano non esistono più le altre forme dei verbi originari; su questo cfr. Luraghi 1999 e Lo Duca 2020), anche *prospiciente*, insieme a pochi altri participi presenti come *adiacente*, *eminente*, *prominente*, ha perduto la funzione verbale, mantenendo invece solo quella funzione aggettivale (la denominazione *participio* è stata costruita dai grammatici latini sul greco *metochikón*, che significa, appunto, 'partecipe' di due nature, quella verbale e quella aggettivale o nominale; su questo e per ulteriori approfondimenti sul participio presente si veda anche la risposta su *presidente/comandante* di Miriam Di Carlo).

Una breve parentesi per rispondere anche a chi ci chiede ragguagli sulle presunte forme *espicer* ed *espiciente* per riferirsi a qualcosa che sporge da una superficie e quindi 'è rivolto verso qualcosa': non sono registrate in italiano e restano forme latineggianti, rispettivamente infinito e participio presente, probabilmente ricostruite su un ipotetico **expicere* (non presente nel latino classico) formato con il prefisso *ex-* ('fuori') anteposto a *spicere* con il significato di 'guardare fuori, essere aggettante'. Per esprimere questo significato in italiano disponiamo di un buon numero di aggettivi anche con diversi gradi di tecnicità, come *sporgente*, *prominente*, *aggettante*, sufficienti, direi, a fare a meno del recupero forzato di *espiciente*, non conosciuto e poco trasparente.

Per spiegare invece le oscillazioni di reggenza di *prospiciente* in italiano, dobbiamo tenere presenti almeno due elementi: in primo luogo che si tratta di un latinismo dotto recuperato per un impiego prevalentemente formale e burocratico e, in questi casi, la tendenza è quella di conservare la reggenza del verbo latino, quindi con complemento diretto se il verbo originario era transitivo, con complemento introdotto da preposizione se invece il verbo era intransitivo. Ma il secondo dato da considerare è che il verbo *prospicere* poteva essere già in latino transitivo o intransitivo a seconda del significato che assumeva nella frase: transitivo, quindi seguito dall'accusativo (caso del complemento oggetto), quando valesse come 'scorgere, vedere' e 'affacciarsi su, avere una vista su', con valore locativo preposizionale già compreso nella semantica del verbo; intransitivo, usato in forma assoluta o seguito dalle preposizioni *in/per*, quando invece avesse il significato di 'guardare avanti, lontano'. La possibilità di questo doppio costrutto passa anche in italiano e i principali dizionari sincronici (*Vocabolario Treccani*, *Sabatini-Coletti*, *GRADIT*) contemplano, a seconda dell'interpretazione semantica che si dà all'aggettivo, sia la reggenza diretta (*palazzo prospiciente la via*, nel senso di *palazzo che guarda la via*) sia quella indiretta con la preposizione *su* quando il significato attribuito all'aggettivo sia quello di 'che si affaccia su' (*palazzo prospiciente sul viale*, nel senso di *palazzo che si affaccia sul viale*). La differenza di significato, se proprio la vogliamo vedere, resta davvero minima e i due costrutti restano sostanzialmente intercambiabili. Possiamo tuttavia notare che nell'uso, rispetto alla preposizione *su*, tende a prevalere, seppur di poco, la preposizione *a*, senza però che questo possa essere chiaramente attribuibile a una diversa sfumatura semantica del verbo: una ricerca sulle pagine in italiano di Google (8/7/2023) delle due stringhe alternative restituisce per "prospiciente alla strada" 1.960 risultati e per "prospiciente sulla strada" 1.040; resta decisamente maggioritaria e stabilizzata in ambito burocratico (soprattutto nel linguaggio immobiliare) la reggenza diretta "prospiciente la strada" con 34.200 risultati. Esiti analoghi li abbiamo dalla consultazione degli archivi digitali dei principali quotidiani nazionali: "la Repubblica" registra 16 risultati per "prospiciente la strada", 2 per "prospiciente alla strada", mentre non contiene nessuna attestazione di "prospiciente sulla strada"; il "Corriere della Sera" ben 56 risultati per la reggenza diretta ("prospiciente la strada"), 6 per la stessa stringa con la preposizione *alla* e 7 con *sulla*.

Il costrutto sicuramente corretto e, come abbiamo visto, anche decisamente prevalente nell'uso attuale, è dunque quello a reggenza diretta con l'aggettivo *prospiciente* seguito dalla parola che indica l'oggetto "che sta di fronte" senza nessuna preposizione; tra l'altro, trattandosi di una parola settoriale (ambito immobiliare, urbanistico, comunque tecnico-burocratico), è consigliabile mantenere una certa omogeneità negli usi anche per evitare possibili fraintendimenti.

Nota bibliografica:

- Lo Duca 2020: Maria G. Lo Duca, *Italiano: la formazione delle parole*, Roma, Carocci, 2020, pp. 113-115.
- Luraghi 1999: Silvia Luraghi, *Il suffisso -ante/ente in italiano: fra flessione e derivazione*, in Paola Benincà, Alberto Mioni, Laura Vanelli, a cura di, *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia: atti del XXXI congresso della SLI*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 539-550.
- Serianni 2006: Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica* Roma-Bari, Laterza, 2006.

Cita come:

Raffaella Setti, *Prospiciente: un latinismo che ci mette di fronte a molti quesiti*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30144

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *prendere un colpo*

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 10 GENNAIO 2024

Alcuni lettori ci hanno posto domande sull'uso dell'espressione *prendere un colpo*: si dice “gli prende o lo prende un colpo”?; e ancora “mi è preso un colpo o mi ha preso un colpo”?

Il verbo *prendere*, tipicamente usato come bivalente transitivo (*qualcuno prende qualcosa*, nel significato di ‘afferra’), presenta anche una costruzione bivalente intransitiva (*qualcosa prende a qualcuno*, nel significato di ‘accade improvvisamente’). La seconda costruzione si incontra in modi dire come *Che ti prende?* oppure *Mi è preso un colpo*, *Gli è preso un infarto*, *Che ti prenda un accidente!* In questo caso, l’ausiliare è di regola *essere*, ma si può trovare anche *avere*.

Nel caso di *Che ti è/ha preso?* la variazione di ausiliare è collegata al fatto che – dato che i pronomi personali atoni (quelli che tradizionalmente chiamiamo particelle pronominali) di prima e seconda persona singolare e plurale valgono sia come oggetto diretto sia come oggetto indiretto – il verbo può essere interpretato sia come transitivo (“Che cosa ha preso te?”) sia come intransitivo (“Che cosa è preso/successo a te?”). L’alternanza di *essere* e *avere* si trova tuttavia anche quando il verbo è inequivocabilmente intransitivo: *Gli è/ha preso un infarto*. In rete sono anzi più numerosi gli esempi con l’ausiliare *avere* rispetto a quelli con l’ausiliare *essere* (“mi ha preso un colpo” ha quasi il doppio delle attestazioni di “mi è preso un colpo”).

L’espressione *lo ha preso un colpo*, con il verbo transitivo, è sentita oggi come decisamente inaccettabile, a meno che non sia riconoscibile come arcaismo: si trova infatti attestata soprattutto nell’Ottocento; nel dizionario [Tommaseo-Bellini](#) è registrata e spiegata in questi termini: “Si dice anche che *La febbre*, o sim., *ha preso uno*, ad accennare, che ad uno è cominciata o sopravvenuta la febbre, o sim.”. Oggi un’espressione come *la febbre ha preso uno* è accettabile solo nel senso di ‘l’ha portato via’, ‘ne ha provocato la morte’ e non in quello di ‘venire, sopraggiungere’, veicolato esclusivamente dalla costruzione intransitiva con soggetto posposto (*gli ha preso la febbre*).

Un aspetto interessante da osservare è la reversibilità delle costruzioni: posso dire “Ho preso la febbre” (con il paziente in posizione di soggetto e la causa della malattia in posizione di oggetto), oppure “Mi ha preso/Mi è presa la febbre” (con la causa della malattia in posizione di soggetto e il paziente in posizione di oggetto indiretto). Nella seconda costruzione è accentuato il carattere improvviso dell’evento.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Su prendere un colpo*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30149

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Le idee verdi che dormono furiosamente sono *incolori* o *incolore*?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 12 GENNAIO 2024

Diversi lettori e lettrici chiedono lumi sulla forma e sulla flessione degli aggettivi usati per indicare qualcosa che è privo di colore, odore e sapore.

La questione merita una trattazione che parte da lontano. In latino i tre sostantivi *odor* ‘odore’, *color* ‘colore’ e *sapor* ‘sapore’ avevano un comportamento parallelo nella flessione (erano tutti e tre nomi imparisillabi della terza declinazione, con genitivo singolare in *-is*), ma divergevano nella formazione di un derivato aggettivale indicante l’assenza della proprietà designata dal nome. Secondo le indicazioni desumibili dal *dizionario latino di Lewis e Short*, per ‘privo di odore’ si aveva *inodōrus*, *-a*, *-um*, attestato in Persio e Apuleio; per ‘privo di colore’ *in-cōlor*, attestato in glosse di Filosseno, glossato ἄχρoος; per ‘privo di sapore’ *insipidus*, *-a*, *-um*, attestato in latino tardo. Dunque i tre aggettivi in latino non erano paralleli dal punto di vista della formazione: *insipidus* non deriva dal sostantivo *sapor* ma dall’aggettivo con senso positivo *sapidus*; dal sostantivo *odor* si è formato un aggettivo della prima classe; da *color* invece un aggettivo della seconda classe. La differenza di classe di flessione tra i due aggettivi denominali si è persa in francese, che ha adattato *inodorus* come *inodore* e *incolor* come *incolore*, mentre per ‘privo di sapore’ usa solo *insipide* ‘insipido’.

In italiano invece è attestata una doppia tripletta di termini analizzabili come denominali: *incolore* / *inodore* / *insapore* e *incoloro* / *inodoro* / *insaporo*; il terzo elemento è una creazione originale in italiano (dove pure *insipido* è in uso), senza paralleli in latino o francese.

I termini della prima tripletta sono oggi i più comunemente usati: ad esempio, lo *Zingarelli 2023* definisce l’acqua “liquido trasparente, incolore, inodore, insapore”; quasi identica la definizione nel *Nuovo De Mauro*; nel *Sabatini-Coletti online* si varia la prima parte della definizione ma non la seconda “Composto chimico di due atomi di idrogeno e uno di ossigeno, incolore, inodore, insapore”.

Le cose tuttavia non sono sempre state così. Tra la fine del XVII e l’inizio del XIX secolo le forme di maschile singolare in *-o* erano quelle comunemente usate, almeno in trattazioni di chimica, come mostrano gli esempi seguenti:

Attese le circostanze espresse nella Relazione dell’Olio denso, bianco, **inodoro**, che scaturisce dalle Pareti d’un Pozzo, in Vicinanza di Viterbo, io sono di parere, che non possi essere materia Minerale (*Parere, ed opinione del P. D. Silvio Boccone intorno al Balsamo, ovvero Olio, trovato alle Pareti d’un Pozzo in Vicinanza di Viterbo, in Museo di fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali e ragionamenti secondo i principij de’ moderni*, di Don Paulo Boccone, Venezia, Zuccaro, 1697, p. 171)

Solfuro d’antimonio ranciato [...] Carattere. **Inodoro**: insipido: di color ranciato: solubile nel solfuro di potassa. (Luigi Valentino Brugnatelli, *Farmacopea ad uso degli speciali e medici moderni della Repubblica italiana*, Pavia, Tipografia Giovanni Capelli, 1802, pp. 233-234)

L'asfalto è un bitume **inodoro**, nero, lucido, pesante, fragile. (Luigi Valentino Brugnatelli, *Elementi di chimica appoggiati alle più recenti scoperte*, tomo V, Napoli, Presso G. de Turreis, 1809, p. 8)

Incolore è la forma utilizzata sistematicamente nel *Compendio di mineralogia moderna* di Joseph Jacques Odolant-Desnos (Milano, [Felice Rusconi], Tomi I-III, 1829-1830), per es. in un prospetto dei colori che diverse sostanze assumono “al fuoco d’ossidazione” e “al fuoco di riduzione” (Tomo I, pp. 234-235; nella sola pagina 234 *incolore* occorre 9 volte).

L’uso di questi aggettivi nella forma con maschile singolare in -o (dunque, come aggettivi della classe di flessione “a quattro uscite”) diviene, nella seconda metà del XIX secolo, oggetto di discussione da parte di grammatici e lessicografi puristi. Antonio De Nino (1833-1907), in un volume intitolato *Errori di lingua italiana che sono più in uso* (pubblicato a Firenze presso Brogi nel 1866 e poi ripubblicato più volte in varie sedi almeno fino al 1886) scrive, sotto la voce *incolore*:

Es.: “L’acqua potabile dev’essere incolore, insapora e inodora”. **Incolore** per di nessuno o senza colore è d’uso recente; ma, se devo dir la mia, a me non tanto piace: anche perché *incolore* vale *divenir colorito*, dove l’in non nega, come in *incivilimento*, *incolpare*, *inebriarsi* ed altre voci assaissime. Il simile va detto per *insapora* e *inodoro* per dire di nessun sapore e di nessun odore: se pure non vogliano limitarsi ai trattati di Chimica.

Questo intervento di De Nino è citato con approvazione nella trattazione della voce *incolore* nel *Lessico dell’infima e corrotta italianità* di Pietro Fanfani e Costantino Arlia (Milano, Carrara, 1890³), dove si legge poi:

De Nino vorrebbe limitare, come dice lui, ossia lasciare queste voci ai trattati di chimica. Domandiamo noi: c’è egli necessità che abbiano queste voci, perché altrimenti non si potrebbero spiegare taluni fenomeni, esperienze teoriche, e via? Se di sì, se l’abbiano i signori Chimici, anzi inventino, quando è necessità parole, e servitor, padroni. Ma se queste parole, o maniere non riguardano la parte tecnica della loro scienza; o perché i sullodati signori Chimici, e con loro tanti che si dicono scienziati, hanno a parlare un gergo che la lingua de’ vandali non c’è per nulla? L’essere scienziati gli esenta forse dall’obbligo di ben parlare e scrivere la propria lingua? Il Gallilei [sic], il Bellini, il Cocchi, il Torricelli, il Redi, e a’ giorni nostri il Puccinotti, e il Bufalini scienziati, e di che tinta! forse disprezzarono, o si tenner sciolti dal dovere di scrivere secondo le regole della buona lingua? E per tornare a bomba se si dicesse a mo’ d’esempio. «L’acqua potabile (discorreremo poi di questa voce) dev’esser senza colore, sapore e odore, ovvero Non dee avere né colore né sapore, ec., non sarebbe un parlare più chiaro, italiano e che ognuno capirebbe a prima giunta? [...]

Gli autori del *Lessico* quindi non approvano gli aggettivi nella forma con maschile in -o, d’uso comune in testi di chimica nei due secoli precedenti, ma non nominano neppure gli aggettivi con singolare in -e più comuni oggi, e propendono per l’uso di formule analitiche quali *senza colore*, ecc. Analoga posizione è espressa nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Firenze, Tipografia Cenniniana, 1875), dove si legge:

Inodòro. *ad.* Che non ha odore, contrario di Odorifero: «La camelia è un bel fiore, ma **inodoro**.» E i chimici chiamano oggi sostanze **inodore** tutte quelle che sono senza verun odore buono o cattivo. || A Firenze ci è la *Votatura inodora* dei bottini; e hanno avuto intenzione di dire che tal votatura si fa senza far sentire il puzzo: però è solo **inodora** in quanto non è odorifera; ma in quanto a puzzo, è un’altra cosa. Questa voce poi non piace a coloro, che vorrebbero si parlasse e scrivesse correttamente; né noi la difendiamo e molto meno la raccomandiamo. [I *bottini* menzionati nella voce sono i ‘pozzi neri’: si veda [qui](#)]

Pochi anni dopo, però, Giuseppe Rigutini nel suo *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* (Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1886) esprime una posizione meno negativa nei confronti dei tre aggettivi usati con senso tecnico in testi di chimica:

Incoloro, Inodoro, Insaporo. Tre voci usate dai chimici per Che non ha colore, odore, sapore, e formate dagli scienziati francesi le prime due sul latino, la terza per analogia. Il basso lat. ha infatti *incolor* e il latino classico ha *discolor*, di vario colore; Persio ha *inodorus*. Sembrerebbe adunque che le voci avessero buon fondamento, e che si dovessero menar buone ai chimici, i quali però invece di *Insaporo*, voce foggia analogicamente, come ho detto, potrebbero adoperare *Insipido*.

Verso la fine dell'Ottocento, dunque, l'uso in chimica dei tre aggettivi nella variante con flessione a quattro uscite è stabilizzato, e nei testi di chimica è in uso ancora oggi, come testimonia una lettrice, che ci ha posto un quesito dopo aver trovato queste forme in un testo universitario di chimica inorganica. Nel caso di aggettivi con maschile singolare in -o dubbi sul resto della flessione non dovrebbero esserci; si avranno forme di femminile singolare in -a, femminile plurale in -e (come si vede anche nel brano di Rigutini e Fanfani citato sopra, dove si parla di *sostanze inodore*), e maschile plurale in -i (quest'ultimo potrebbe però, naturalmente, corrispondere sia a un singolare in -o sia a un singolare in -e), come negli esempi seguenti:

Mercurio salicilato. [...] **Caratteristiche.** Polvere amorfa, gialla, pesante, impalpabile, **inodora, insapora**, alterabile alla luce. (Vittorio Villavecchia, Gino Eigenmann, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, a cura di Gino Eigenmann e Ivo Ubaldini, Milano, Hoepli, 1975, ristampato nel 1997, s.v.)

I migliori effetti iridescenti si ottengono partendo da una vernice volatile molto trasparente, **incolora** o debolmente colorata in tinte brillanti (Antonio Turco, *Coloritura verniciatura e laccatura del legno*, Terza edizione aggiornata e ampliata, Milano, Hoepli, 1985, ristampato nel 2005, p. 628)

Con questo metodo importante si possono spesso separare e preparare allo stato puro anche delle **sostanze incolore** (Ludwig Gattermann, Heinrich Wieland, *Chimica organica pratica*, Edizione italiana autorizzata a cura di V. Broglia, Milano, Hoepli, 1941, p. 18)

I testi di riferimento contemporanei considerano le due serie di aggettivi, con maschile singolare in -o e in -e, delle semplici varianti. Nella *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1988, § V.11) si osserva che alcuni aggettivi della seconda classe (cioè “a due uscite”, con singolare in -e e plurale in -i) “hanno nel maschile singolare un allotropo in -o [in realtà, un maschile singolare in -o implica un intero paradigma di forme flesse secondo la classe di flessione a quattro uscite, NdR]. Nella maggior parte dei casi non vi è fra le due forme concorrenti alcuna differenza di significato, come ad esempio negli aggettivi con *in-* privativo: *incolore / incoloro* [...], *insapore / insaporo*, ecc.”.

Tuttavia, se cerchiamo le attestazioni delle diverse voci nei testi letterari italiani raccolti nella *Biblioteca italiana Zanichelli* (BIZ) possiamo verificare che l'intercambiabilità tra le due serie non è un tratto originario. Nella BIZ si hanno diverse occorrenze di *incolore*, da una sorprendente attestazione antichissima nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (“è calcedonio pallido e incolore”) fino a diverse attestazioni ottocentesche e primonovecentesche, in De Sanctis, Svevo, Verga, Oriani, Fogazzaro, Tozzi, Deledda e Boine, in senso sia proprio sia figurato (in *Una vita* di Svevo si ha sia “un barbone biondo qua e là incolore” sia “la vita gli sembrava incolore”), sia al singolare che al plurale, sia al maschile che al femminile (“la pelle arida, picchettata in alcuni punti delle braccia di bollicine incolore” in *Una peccatrice* di Verga; “gli olivi sembravano incolore e trasparenti” in *A occhi chiusi* di

Tozzi); se l'*incolori* di Tozzi è da interpretare come plurale di *incolore* e non di *incoloro*, non si ha nessuna attestazione di forme di *incoloro* nei testi raccolti nella BIZ. Si hanno invece cinque attestazioni di *inodoro*, in De Amicis (in *Sull'Oceano* occorre tre volte “direttore della Società di spurgo inodoro”) e Faldella, e nessuna di *inodore*. Dunque nei testi letterari italiani, a differenza che in quelli tecnici di chimica, l'uso prevalente fino a inizio Novecento ricalcava fedelmente le forme latine: si aveva *inodoro* / **inodore* da *inodorus*, e *incolore* / **incoloro* da *incolor*.

Di *insapore* e *insaporo* non si hanno occorrenze nei testi raccolti nella BIZ. Si tratta di due formazioni analogiche, create in italiano, senza un antecedente latino o francese (come si è visto, in latino per ‘privo di sapore’ si usava *insipidus* e in francese tuttora si usa *insipide*).

Alcuni dizionari (per es. GRADIT e Zingarelli 2023) riportano come data di prima attestazione dell'aggettivo *insapore* il 1598 (*l'Etimologico* ha genericamente sec. XVI), ma si tratta di un equivoco. Il 1598 è la data di pubblicazione della prima edizione del dizionario italiano-inglese di John Florio, *A Worlde of Wordes*, pubblicato a Londra appunto nel 1598 (e che in seguito ha avuto una seconda edizione riveduta e ampliata nel 1611). Qui compare un lemma *Insapore* così glossato: “in savour so as ones teeth water for longing”; nell'edizione critica curata da Hermann W. Haller (Toronto-Buffalo-Londra, University of Toronto Press, 2013; si tratta in realtà di un'edizione semidiplomatica, come sottolineato nella recensione di Antonio Vinciguerra in “Lingua e stile” XLIX, 1, 2014) il lemma è trascritto come “In sapore”, cioè non come una singola parola ma come un sintagma preposizionale (nonostante Haller non renda esplicitamente conto del perché di questa scelta; il lemma non compare nel ricco elenco di *Corrections to the 1598 Printed Version*, alle pp. xliii-liv, dove si elencano correzioni di numerosi refusi presenti nel testo del 1598 e corretti nell'edizione del 2013); il significato di questa forma o locuzione non è affatto ‘privo di sapore’, ma qualcosa come ‘tale da far venire l'acquolina in bocca’; è dunque errato attribuire la datazione del 1598 all'aggettivo *insapore* nel senso di ‘privo di sapore’. Nel XVI secolo è registrato anche un sostantivo *insapore* con il senso di ‘dissapore, dispetto’, usato nel *Candelaio* di Giordano Bruno (1582) e segnalato dal DELI; anch'esso ovviamente va distinto dal nostro aggettivo.

Le prime attestazioni di *insaporo* e *insapore* come aggettivo con il senso di ‘privo di sapore’ che ho reperito tramite una ricerca nel corpus di testi in italiano digitalizzati da Google risalgono agli anni Trenta del XIX secolo, e si trovano in testi di chimica o di medicina pubblicati a Napoli:

AZZURRO DI BERLINO, DI PRUSSIA O PRUSSIATO DI FERRO. È composto di peridrocloreto di ferro, ed idroferro cianato di potassa; è inodoro, **insaporo**, azzurro gratissimo. (*Dizionario portatile di materia medica e terapeutica* [...], opera adattata al comun intendimento, onde facilmente farn'uso, dell'Abb. D. S. Acquista, Napoli, presso Gaetano Sciarrà, 1833, p. 109)

Acido margarico. [...] Proprietà. È bianco, **insapore**, quasi senza odore, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool e da cui si precipita con l'acqua, arrossisce col riscaldamento la tintura del tornasole. (Francesco Ricca, *Trattato di chimica applicata*, Napoli, Fibreno, 1838, tomo II, parte I, pp. 59-60)

Il gas azoto non ha caratteri positivi, e non si può distinguere che per caratteri negativi che sono per la maggior parte in comune con altri corpi coi quali si può confondere facilmente. Questo gas è inodore, incolore, ed **insapore**, è poco più leggero dell'aria atmosferica essendo il suo peso specifico di 0.976 secondo Berzelius e Dulong. (*Conoscenze elementari di fisica e chimica compilate per un corso d'insegnamento da Francesco Sav.o Scarpati*, Napoli, Tipografia del Tasso, 1839, p. 140)

Come si vede, fin dalle prime attestazioni per ‘senza sapore’ si oscilla tra *insaporo*, sul modello di *inodoro*, e *insapore*, sul modello di *incolore*. In genere, come si vede dagli esempi qui citati e da

numerosi altri reperibili, quando due o tre di questi aggettivi si presentano insieme, l'uno dopo l'altro a descrivere le proprietà di una sostanza, chi scrive li uniforma morfologicamente: Acquista scrive “è inodoro, insaporo” e Scarpati “è inodore, incolore, ed insapore”. La sostanziale intercambiabilità semantica tra le due serie è evidente.

Resta da verificare quale sia il comportamento flessivo degli aggettivi della serie con singolare in *-e*. Chi ci ha scritto si chiede se questi aggettivi siano invariabili o abbiano un regolare plurale come aggettivi della classe in *-e/-i*. Per verificare l'uso, sono d'aiuto solo forme in cui l'aggettivo si presenti al femminile plurale, dato che un maschile plurale sarebbe in *-i* sia in corrispondenza di un maschile singolare in *-e* che di uno in *-o*.

La ricerca della sequenza “sostanze insapori” non offre risultati dal corpus di Google libri; una ricerca della stessa sequenza in rete (fatta tramite Google il 18 luglio 2023) offre una sessantina di risultati, ma si ha anche un'ottantina di risultati per “sostanze insapore”, caso in cui non possiamo sapere se si tratti di *insapore* usato come aggettivo invariabile o di un regolare plurale femminile di *insaporo*. Disperante è una frase, riportata virgolettata in diverse fonti giornalistiche, attribuita a Souad Sbai, giornalista e politica italiana di origine marocchina (dunque parlante probabilmente non nativa di italiano, ma senz'altro altamente competente), che nel dicembre 2008 ha subito un avvelenamento. Testate diverse virgolettano un'affermazione di Sbai in due forme diverse:

È a New York che l'esperto di medicina tropicale Kevin M. Cahill e il tossicologo Lewis Goldfank avanzano l'ipotesi di un avvelenamento per ingerimento di “cristalli di acido solforico, idrossido di sodio o acido idrocloridico”. “**Sostanze insapore e inodore**, già utilizzate in passato dagli integralisti pakistani” chiosa Sbai, secondo la quale qualcuno avrebbe mescolato al suo *cous cous*: “Se lo avessi mangiato tutto sarei già morta”. (Elvio Pasca, *Souad Sbai: “Mi hanno avvelenata”*, stranieriinitalia.it, 5/3/2010)

non c'è certezza della diagnosi fino a che, a New York, autorevoli esperti ipotizzano l'avvelenamento da “cristalli di acido solforico, idrossido di sodio o acido idrocloridico”. “**Sostanze insapori e inodori** già utilizzate in passato dagli integralisti pakistani” spiega la deputata. (Franca Fossati, *Veleni chimici e veleni simbolici*, donnealtri.it, 12/3/2010, già pubblicato il 10/3/2010 su “Europa”)

Non possiamo quindi sapere cosa davvero abbia detto Sbai; però questi testi dimostrano che l'uso giornalistico contemporaneo, se fa interventi redazionali su testi virgolettati, non è uniforme nella scelta del plurale femminile di questi aggettivi.

Interessante è capire perché diverse delle persone che ci hanno scritto ritengano che aggettivi come *incolore*, *inodore* e *insapore* debbano essere invariabili. Si tratta di aggettivi che hanno una struttura piuttosto rara in italiano: appaiono costituiti dal prefisso *in-* con valore negativo seguito da un nome che termina in *-e* (e che appare in una forma che coincide con la sua forma di citazione). Questa struttura non corrisponde a uno schema produttivo di formazione di aggettivi in italiano: le forme che lo presentano sono o esiti di aggettivi già esistenti in latino (come *incolore*) o formazioni analogiche su di essi (come *insapore*, e *inodore* rispetto a *inodoro*). Come spiega bene Iacobini (2004: pp. 186-187), l'analizzabilità sincronica di *incolore*, che è maggiore di quella di aggettivi come *imberbe*, *implume*, formati in latino con lo stesso procedimento di *incolore*, ma in italiano non analizzabili come prefissazione di *in-* alle basi *barba* e *piuma*, è frutto di “puri accidenti di fonologia storica”. Se non abbiamo dubbi sul fatto che si dica *fanciulli imberbi* e *uccellini implumi*, non dovremmo neppure dubitare del fatto che si dica *piatti insapori* o *olive insapori* (esempi citati da chi ci ha posto quesiti). Eppure c'è chi ne dubita, al punto da rivolgerci un quesito in materia. Questa incertezza va forse interpretata come spia del fatto che a parlanti dell'italiano di oggi gli aggettivi *incolore*, *inodore* e

insipore, morfologicamente anomali perché non frutto di una regola di formazione produttiva, appaiono elementi tanto estranei al sistema da essere trattati come invariabili.

La percezione di invariabilità di aggettivi formati da un nome in -e preceduto da un prefisso si estende anche ad altri aggettivi, come *tricolore* (su cui pure ci è stato posto un quesito), e anche *monocolore*, *bicolore*, *multicolore* e altri. Il trattamento di questi aggettivi da parte di chi parla e scrive italiano sembra assai oscillante: per esempio, nel corpus *ItTenTenzo*, contenente oltre 12 miliardi di occorrenze di parole da testi reperibili in rete, si hanno 14 occorrenze di *palloncini multicolore* e 39 di *palloncini multicolori*, dunque prevale qui la flessione a due uscite sull'invariabilità, ma quando lo stesso aggettivo modifica *pareti* la tendenza è opposta: *pareti multicolore* 150 vs. *multicolori* 8. Ci si chiede se il genere del nome modificato abbia un'influenza sulle scelte di chi scrive. La questione andrebbe approfondita, ma in questa sede ci porterebbe troppo lontano.

Concludiamo tornando a parlare di *incolore*. Alla ricerca di usi spontanei di questo aggettivo al plurale, ho voluto controllare la traduzione di una frase molto famosa negli studi di linguistica, *Colorless green ideas sleep furiously*. Questa frase è stata usata da Noam Chomsky nel suo *Syntactic Structures* (1957) per dimostrare che essere grammaticale, nel senso di sintatticamente ben formato, non è lo stesso che essere semanticamente interpretabile. Nella traduzione italiana di Francesco Antinucci (*Le strutture della sintassi*, Roma-Bari, Laterza, 1970, nota 1, p. 177) la frase è tradotta come in (1a); nel libro di Giorgio Graffi *Sintassi* (Bologna, il Mulino, 1994, p. 17) la traduzione adottata è quella in (1b):

(1)

a. idee verdi **prive di colore** dormono furiosamente

b. idee verdi **senza colore** dormono con furia

Viene spontaneo chiedersi come mai Antinucci e Graffi abbiano optato per la traduzione con un sintagma invece che con un singolo aggettivo; l'ipotesi che fossero in dubbio su quale forma di plurale usare per *incolore* si può avanzare, ma risulta improbabile; la testimonianza dei due autori, da me interrogati sul perché della rispettiva scelta traduttiva, rivela infatti che le motivazioni furono altre. Antinucci (email ad Anna M. Thornton del 31 luglio 2023) scrive:

In primo luogo, non credo di aver dato particolare importanza alla traduzione di quella frase, dato che il suo scopo era solo quello di mettere in luce quello che era un tema centrale di Chomsky, l'autonomia della sintassi. Quindi qualunque frase ben formata con un contenuto semantico assurdo o contraddittorio sarebbe andata ugualmente bene. Neutramente, ho scelto quella più vicina alla lettera. Non ricordo se ho considerato alternative. Forse l'unica era "senza colore", ma lo statuto del "senza" non era così lineare come la testa aggettivale "prive". Naturalmente era invece impossibile usare "incolori" che si presta ad altri significati.

Graffi (email ad Anna M. Thornton del 27 luglio 2023) scrive:

non penso che il motivo (più o meno inconscio) che mi ha indotto a tradurre 'colorless' con 'senza colore' sia la mia incertezza [...] perché, nel mio idioletto, esiste soltanto 'incolori'. Penso piuttosto di essere stato spinto dal fatto che la resa del suffisso negativo inglese tramite il corrispondente prefisso italiano fosse, per così dire, un po' troppo debole, e quindi ho preferito sottolinearla di più mediante il ricorso a una preposizione bisillaba come 'senza'.

Entrambi gli autori, quindi, attestano esplicitamente che se avessero deciso di usare l'aggettivo *incolore* la forma plurale che avrebbero selezionato (o almeno, che selezionerebbero oggi) sarebbe stata *incolori*; la scelta di non usare l'aggettivo è dovuta non a incertezza sulla forma del plurale, ma ad altre motivazioni (tra le quali colpisce, in Antinucci, l'idea che usare *incolori* sarebbe stato addirittura "impossibile", presumibilmente perché nel suo significato metaforico l'aggettivo potrebbe accompagnare *idee* in modo semanticamente interpretabile).

In altre sedi in cui si traduce o si cita, anche con variazioni, la stessa frase, l'aggettivo *colorless* è tradotto con *incolori* (e mai con *incolore*, che ne attesterebbe l'uso come invariabile). In (2a) si presenta una ripresa della frase contenuta in un saggio di Tullio De Mauro (*Il valore delle parole*, Roma, Treccani, 2019, pag. 164; il testo è una ripubblicazione in volume della voce *Semantica* contenuta nell'*Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1982); in (2b) il testo stampato su una borsa di cotone prodotta dalla casa editrice nottetempo nel 2022 (ringrazio Silvia Ricci per la segnalazione); Google traduttore traduce come in (2c), e [Wikipedia](#) come in (2d):

(2)

- a. Quel pazzo di Tullio pensa che le idee verdi sono **incolori** e, per giunta, dormono furiosamente
- b. Verdi idee **incolori** dormono furiosamente - Noam Chomsky
- c. idee verdi **incolori** dormono furiosamente
- d. **incolori** idee verdi dormono furiosamente

Dunque nell'italiano degli ultimi decenni il trattamento di *incolore* come normale aggettivo della classe a due uscite è ben attestato, anche da fonti autorevoli, come De Mauro, Antinucci e Graffi.

Se una tendenza all'invariabilità di *incolore* e degli altri aggettivi qui discussi si affermerà, si vedrà nel tempo. Al momento, nulla osta a trattarli come normali aggettivi della classe di flessione detta "a due uscite", con singolare maschile e femminile in *-e* e plurale maschile e femminile in *-i*.

Nota bibliografica:

- *A Latin Dictionary*, Founded on Andrews' edition of Freund's Latin dictionary, revised, enlarged, and in great part rewritten by Charlton T. Lewis, Ph.D. and Charles Short, LL.D., Oxford, Clarendon Press, 1879.
- Claudio Iacobini, (2004), *I tipi imberbe, informe, bilingue, trireme; immancabile, irrestringibile*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), pp. 186-188.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Le idee verdi che dormono furiosamente sono incolori o incolore?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30153

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Rispondiamo *pedissequamente* alle vostre domande?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 15 GENNAIO 2024

Ci sono arrivati quesiti sul significato e l'uso di *pedissequo* e sull'esistenza o la correttezza di derivati come *pedissequamente*, *pedissequioso* e *pedissequietà*.

P*edissequo* (da pronunciare con l'accento sulla *i*) è un aggettivo di origine colta, derivato dal latino *pedissequus*, a sua volta formato da *pes*, *pedis* 'piede' e dalla radice del verbo *sequor* 'seguire'. Il termine in latino ha valore prevalentemente nominale e indica il 'servo che accompagna a piedi il padrone'. Anche in italiano *pedissequo* si trova usato in tal senso nei libri di storia, sia come nome, sia anche come aggettivo (*il servo pedissequo*): ha proprio questo significato nella sua prima attestazione, risalente alla fine del secolo XV (un esempio di Girolamo Savonarola segnalato nel **GDLI**: "Disse Michea [al re Acab]: Tu vincerai colli pedissequi de' principi delle provincie. E ragionati questi pedissequi Acab ne trovò 232"). Ricalca il latino la grafia con una sola *s*-, che è oggi tramontata, nonostante le ripetute difese, nell'Ottocento, da parte del lessicografo Giovanni Gherardini, che, in questo come in altri casi, indicava come corretta la grafia con la consonante scempia, conforme al latino classico.

Ma il significato principale di *pedissequo*, usato solo come aggettivo, è un altro, e cioè quello (diffuso a partire dal sec. XVIII) di 'che segue l'esempio altrui senza alcun apporto proprio e originale' (riferito a persone) o 'che è stato eseguito in modo preciso, ma privo di originalità' (riferito a cose). L'aggettivo si usa non di rado con riferimento all'operazione del tradurre: si parla di *traduzione pedissequa* di una poesia a proposito di una traduzione letterale, parola per parola, fedele ma poco riuscita sul piano stilistico.

Se dunque, nell'uso comune, il termine *pedissequo* ha un valore riduttivo, se non spregiativo, c'è però anche un uso settoriale, proprio del linguaggio del diritto, in cui l'aggettivo significa 'che è connesso logicamente e cronologicamente a un determinato atto giuridico' e, dunque, non ha alcuna connotazione negativa.

Un lettore ha trovato *pedissequo* in un testo del 2022. Si tratta di un documento burocratico della Sapienza Università di Roma, di cui, grazie alla rete, possiamo riportare un passo più ampio di quello inviatoci dal lettore:

Al fine di garantire lo svolgimento delle attività in condizioni di sicurezza, devono essere applicate con il massimo rigore le misure di contenimento del contagio previste dal richiamato D.L. n. 24/2022, nonché le seguenti misure stabilite dalla Task Force Safety di Ateneo:

- mantenimento, ove possibile, della distanza interpersonale di un metro;
- utilizzo **pedissequo** dei dispositivi di protezione delle vie respiratorie;
- divieto di accedere o permanere nei locali universitari ai soggetti con sintomatologia respiratoria o temperatura corporea superiore a 37,5°;
- mantenimento delle attività di tracciamento dei contatti. ([Catalogo dei Corsi di studio](#))

Nel documento (che, può aver tenuto presente l'uso giuridico di *pedissequo*) il significato dell'aggettivo, che forse il lettore ha trovato un po' forzato in quanto riferito al termine *utilizzo*, è quello, normale, di 'passivo', inteso però nel senso, positivo, di 'rispettoso delle indicazioni', 'corretto', 'senza interventi personali che potrebbero comprometterne l'efficacia'.

Deriva da *pedissequo* l'avverbio *pedissequamente*, che è senz'altro una forma corretta (e così rispondiamo alla domanda di un altro lettore), come dimostra la sua registrazione in tutti i principali dizionari italiani. Anch'esso può essere usato con valore negativo (come nell'esempio di Benedetto Croce riportato nel GDLI: "era uno dei tanti metodi bolscevici [sic] che il preteso regime antibolscevico pedissequamente imitava"), ma anche in senso positivo, per esempio da chi impartisce un ordine ("mi raccomando di seguire pedissequamente le mie indicazioni"). Il GRADIT data l'avverbio prima del 1952, ma Google libri ci fornisce un esempio della fine del sec. XVIII:

La falsità del sentimento del Severini, **pedissequamente** seguito dal Gualtieri, venne dimostrata nel secolo passato dall'Ab. Mario Francesco Mariotti. (Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, XVIII, 4, Fermo, pei torchi dell'autore, 1793, p. 8)

Allo stesso lettore diciamo invece che **pedissequioso* (di cui non ho trovato attestazioni) non è una forma accettabile, diversamente da *ossequioso*. Anzitutto, "il suffisso *-oso* ha la funzione di formare con la designazione di un'entità X un aggettivo con il significato 'pieno di X', come per esempio [...] in *occhi lacrimosi* o in *spiaggia sassosa*" (Ulrich Wandruszka, in Grossmann-Rainer 2004, p. 382). Inoltre, si aggiunge prevalentemente a basi nominali (come negli esempi finora citati) o, di rado, verbali (come nel caso di *appiccicoso* o *pensoso*), ma non aggettivali; e *pedissequo* è un aggettivo, diversamente da *ossequio*. Infine, la forma corretta sarebbe se mai **pedissequoso*, perché la *-i* prima di *-oso* non fa parte del tema (ancora una volta diversamente da *ossequioso*, analizzabile come *ossequi-oso*). Data anche la vicinanza semantica tra *ossequioso* e *pedissequo* (chi segue passivamente qualcuno può farlo in segno di *ossequio*), è forte il sospetto che **pedissequioso* costituisca una contaminazione tra i due aggettivi.

Esiste invece, pur se è ormai di uso raro, il derivato verbale *pedissequare*, lemmatizzato nel GDLI (che lo marca come antico e letterario, segnalando comunque anche un esempio in uno scrittore novecentesco come Gian Pietro Lucini). Ed esiste anche l'astratto *pedissequità*, sebbene sia ancora privo di registrazioni lessicografiche, tanto che, in un suo fondamentale studio della fine degli anni Ottanta, Franz Rainer così si esprimeva:

Per *pedissequo* non è documentato nessun nome di qualità, ma *pedissequità* è una parola perfettamente possibile. (Franz Rainer, *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller, 1989, p. 215)

Oggi – grazie a Google libri (ricerca effettuata l'11 agosto 2023) – possiamo dire non solo che *pedissequità* è parola documentata, ma che, pur se non frequente, ha una continuità di attestazioni (nei vari significati di *pedissequo*) dall'Ottocento a oggi. Ne cito solo alcune:

Tenuta ferma la regola benigna della **pedissequità** nel caso ordinario della falsificazione del permesso consumata dal trasgressore per sottrarre se stesso alla pena, si andava in opposta via quando tale non era il movente dell'animo (Francesco Carrara, *Programma del corso di diritto criminale, dettato nella R. Università di Pisa*, Lucca, Giusti, 1874, p. 444)

Non meno singolare è la **pedissequità** con cui fu accettato, in tutti i paesi del mondo, il sistema parlamentare che rispondeva a esigenze specialissime dell'Inghilterra [...]. ("Rivista di politica

economica", 52, 1962, p. 54)

[...] il film era inevitabilmente destinato ad esaurirsi nella **pedissequità** di una trasposizione, in cui alcuni ritocchi risultano evidentemente determinati da ragioni superficiali [...]. (Vito Attolini, *Dal romanzo al set. Cinema italiano dalle origini ad oggi*, Bari, Dedalo, 1988, p. 215)

La **pedissequità** dell'allineamento conferisce alla scrittura staticità, ma, più raramente, è pure possibile riscontrare il segno in una scrittura moderatamente Fluida. (Antonello Pizzi, *Psicologia della scrittura. Interpretazione grafologica di segni e tendenze del linguaggio scritto*, Roma, Armando, 2007, p. 197)

In rete è documentata anche (e forse più spesso) la variante *pedissequietà*, sulla cui correttezza si interroga una lettrice. Vediamo anzitutto gli esempi:

Queste si qualificano per la **pedissequietà**: nel cercare di adeguarsi all'originale, sono sempre tendenti al basso, mancano di scioltezza di tratto, di fluidità, di trasparenza e capacità nelle mescolanze dei colori. (*Di altre Gioconde*, blog.libero.it, 1/2/2012)

Non amo ripetermi, anche perché sono solito scrivere analisi-fiume (amazzonico) dell'albo del mese...e quindi se tornassi a scrivervi sopra mi meriterei un (giustissimo) ban per **pedissequietà** neurale. (forum su cravenroad7.it, *post* 6/3/2012)

Sono giorni che ci sentiamo tondi e molto grassi di parole in -à che si legano un po' tutte: città-università-novità e aggiungerei anche **pedissequietà**, che non esiste ma che ci fa ridere entrambi. (*Treno superveloce*, giovanniselmo.blogspot.com, 13/3/2013)

In effetti, -età è una variante del suffisso -ità che dovrebbe ricorrere solo con aggettivi terminanti in -io, determinando la sequenza -ietà, come avviene in *sussidiarietà*, che ha come base *sussidiario*. Ma forme come *interdisciplinarietà* o *complementarietà*, che secondo la norma standard dovrebbero terminare in -ità e non in -ietà, perché derivano rispettivamente da *interdisciplinare* e *complementare*, sono talmente diffuse da venire, se non accolte, almeno "tollerate" nella stessa lessicografia (il GRADIT, che le considera entrambe varianti delle corrispondenti forme in -ità, marca come pop. *complementarietà*, ma non *interdisciplinarietà*). Nel nostro caso, però, è ancora possibile auspicare che prevalga la tradizionale forma *pedissequità*, qualora il termine dovesse diffondersi tanto da entrare nella lessicografia. Ma nell'uso comune non c'è sempre bisogno di ricorrere a questa parola (un po' pretenziosa), al posto della quale, a volte, basterebbe usare, a seconda dei casi, *passività*, *fedeltà esagerata*, *precisione eccessiva*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Rispondiamo pedissequamente alle vostre domande?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30154

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Superlativi poco *eccellenti*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2024

Molti lettori chiedono indicazioni sulla liceità di usare comparativi e superlativi di aggettivi che contengono già in sé un significato di qualità assoluta e massima, come *perfetto* o *eccellente*, e che quindi non dovrebbero essere soggetti a intensificazione.

Siamo, con questi e altri analoghi aggettivi che accomuniamo in una risposta complessiva a numerosi e diversi quesiti, nell'ambito di quella vasta area di sovrapposizione tra grammatica e lessico che spesso sfugge a una linea normativa presentando variazioni nell'uso concreto, non solo di oggi ma anche del passato. In generale, prima di passare a considerare i singoli lessemi, possiamo osservare che il loro uso comparativo o superlativo deriva dall'indebolimento semantico del significato di eccellenza, che li avvicina ad aggettivi di grado positivo.

A proposito dell'aggettivo *perfetto*, i numerosi dubbi espressi dai lettori riguardano la possibilità di usare il comparativo di maggioranza *più perfetto di* e i superlativi *perfettissimo*, *il più perfetto*, *il più perfetto possibile*. Nel significato di 'eccellente, ottimo, senza difetti', e nei suoi altri significati, tutti riferiti a qualità di eccellenza assoluta o circoscritta a un ruolo o qualità (*una segretaria perfetta*), *perfetto* mal si adatta a essere declinato al grado comparativo *più perfetto di* e al superlativo relativo *il più perfetto* o assoluto *perfettissimo*. Ma la gamma semantica di questa parola, nell'ambito dei suoi significati più generali che rimandano a un senso di eccellenza, ne comprende alcuni che sono più vicini, potremmo dire, a un grado base, come possiamo vedere in questi casi: "Per dieci o dodici giorni il tempo si mantenne perfetto" (Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, Torino, Einaudi, 1962, p. 88), cioè 'sereno, non perturbato'; "comunemente si definiva la sua condotta come «perfetta»" (Giuseppe Antonio Borgese, *Rubè*, Milano, Fratelli Treves, 1921, p. 116), cioè 'ideale'. Per non parlare delle accezioni filosofiche o religiose, che lungo i secoli occupano una larga parte della documentazione letteraria:

essendo l'uomo **più perfetto** di tutte le cose mortali (Benedetto Varchi, *Lezioni sulla pittura e scultura*, 1590);

Inoltre chi può negare, che un ente senza passioni sarebbe **più perfetto** di coloro che le hanno? e se ciò non può negarsi egli è chiaro, che le passioni deformano l'uomo, e sono naturalmente cattive mentre più perfetto si stimerebbe colui, che ne fosse esente. (Giacomo Leopardi, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di Tatiana Crivelli, Padova, Antenore, 1995, p. 260).

Esempi, questi, che mostrano come l'aggettivo *perfetto* non sempre contenga un'idea di assoluto, di eccellenza, e come possa quindi essere usato al comparativo o al superlativo ("Questo titolo di monarchia, perfettissimo sinonimo di tirannide", Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, Torino, Stamperia filantropica, 1800, tomo I, p. 22). Appaiono dunque del tutto condivisibili le precisazioni che leggiamo nello *Zingarelli 2024* e nel *Vocabolario Treccani in rete*, che fanno riferimento a questa particolarità dell'aggettivo *perfetto*:

Zingarelli 2024

L'aggettivo 'perfetto' esprime una qualità al massimo grado e non dovrebbe avere né comparativo né superlativo; tuttavia è talora percepito come aggettivo di grado positivo e la forma 'più perfetto' è spesso usata: *il più perfetto tra i concerti di Mozart; nel più perfetto silenzio; lo spirito è più perfetto della materia* (G. Leopardi). Frequente anche l'uso di 'perfettissimo': *Dio è l'essere perfettissimo; lo cerchio è perfettissima figura* (Dante);

Vocabolario Treccani

Sebbene per il suo stesso sign. *perfetto* indichi condizione o qualità che non si possono ulteriormente accrescere, è usato il comparativo *più p.*, *meno p.*, per indicare un grado maggiore o minore di perfezione, e anche il superl. *perfettissimo* (da cui si ha anche l'avv. *perfettissimamente*).

Un po' diverso è il caso di **eccellente**, per il quale i dubbi dei lettori si riferiscono soltanto all'uso del comparativo di maggioranza *più eccellente di*, e del superlativo relativo *il più eccellente*, come nell'esempio reale, riportato da F. G., "l'ospedale in cui lavoro è ritenuto il più eccellente". L'estensione semantica di *eccellente*, meno ampia e sfaccettata rispetto a quella di *perfetto*, non ne giustifica allo stesso modo l'ulteriore intensificazione, e tanto il comparativo di maggioranza quanto il superlativo relativo sono da sconsigliare, anche se non ne mancano esempi letterari:

Ma facil cosa è ad intendersi perchè gli scrittori si accordino nel dar tante lodi a codesti virtuosi tiranni; e nel dire, che se gli altri tutti potessero ad essi rassomigliarsi, **il più eccellente** governo sarebbe il principato (Alfieri, *op. cit.*);

I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose, di cui si tratta, hanno del morale, e alla parte **più eccellente** della nostra natura appartengono; quali sono appunto gli oggetti, in cui la filosofia si travaglia (Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Venezia, Tip. Elvetica, 1848, p. 13).

Altra cosa, poi, è *Eccellentissimo*, superlativo dell'aggettivo *eccellente* usato per cariche onorifiche, come gli "Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori" nominati dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. Ma, ripetiamo, nell'uso comune dei nostri giorni queste forme, soprattutto *più eccellente*, sono da evitare.

Relativamente a **infimo**, il quesito posto all'Accademia va proprio a toccare il nodo problematico: può essere considerato aggettivo di grado positivo, e quindi avere il superlativo relativo *il più infimo*? *Infimo* appartiene al gruppo di superlativi organici di derivazione latina, da *infimus* superlativo di *inferus* 'che sta sotto' (gli Inferi!): un superlativo 'fossile', privo, in italiano, del grado positivo corrispondente, il cui significato proprio originario è 'che si trova nel punto più basso': "Dall'infima lacuna / dell'universo infin qui ha vedute / le vite spiritali ad una ad una" (Dante, *Paradiso*, c. XXXIII, vv. 22-24). Ma, come accade per forme come queste, l'uso affermatosi e comune nell'italiano non è tanto quello spaziale originario, quanto quello esteso e astratto, riferito a qualità materiale o morale, come ben sottolinea Serianni nella sua grammatica:

Per la mancanza di un grado positivo a cui fare riferimento, molti di questi aggettivi hanno finito per perdere in tutto o in parte i tratti semantici del compar. di maggioranza e del superlativo [...] **Infimo**, piuttosto che 'ciò che sta sotto in massimo grado', qualifica in senso traslato ciò che è 'spregevole', 'vergognoso', o 'di pessima qualità' (e che quindi sta «sotto» in una ideale scala di valori astratti). (Serianni 1988, V, 83)

E proprio la mancanza del grado positivo ne ha facilitato il comparativo *più infimo* e il superlativo *il più infimo*, in quanto quello che in origine era un superlativo (il comparativo organico corrispondente

è inferiore) è sentito come aggettivo di grado positivo, come appunto rileva giustamente il lettore G. P. È lecito usarle? Zingarelli 2024 le registra nell'uso giustificandole proprio con questa motivazione: "L'aggettivo 'infimo' deriva da un superlativo latino, ma nella lingua italiana è talora percepito come aggettivo di grado positivo; perciò la forma 'più infimo' è spesso usata: *il gradino più infimo della scala sociale; nel più infimo cittadino di Roma* (V. Alfieri)", e le attestazioni letterarie non sono certo poche. Dagli elementi raccolti emerge che la liceità della forma *più infimo*, che a qualcuno può suonare contraddittoria e quasi cacofonica, è difficile da negare.

Un altro aggettivo, infine, il cui significato è difficilmente intensificabile è **eccessivo**: alcuni quesiti dei lettori riguardano la possibilità di premettervi avverbi aumentativi, come *molto* e *troppo*. L'accostamento di *molto* e *troppo* a *eccessivo* crea una ridondanza semantica poco opportuna, e riteniamo sia da sconsigliare: rari, infatti, gli esempi dell'uno e dell'altro costruito nella lingua della letteratura lungo i secoli ("Laonde, venute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle, et a mandarle fuori in diversi paesi, con utile e guadagno loro molto eccessivo", Giorgio Vasari, *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*, 1568; "È molto temperata d'aria, non vi essendo caldo, né freddo troppo eccessivo", Tomaso Porcacchi, *Le isole più famose del mondo*, 1620), mentre nell'uso odierno, possiamo dire trascurato, sia parlato sia scritto, sembrano avere una certa presenza, come mostrano i non pochi esempi reperiti in rete. Consigliamo, piuttosto, se si vuole in qualche modo sottolineare la valutazione soggettiva dell'eccesso, di premettervi un avverbio meno esplicito nella valenza quantitativa come *davvero*: *il caldo, quest'estate, è stato davvero eccessivo*. Nessuna indicazione contraria, invece, per l'espressione *un po' eccessivo*, che non contiene alcuna ridondanza.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Superlativi poco eccellenti*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30155

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Monumentalistica, monumentalizzare, monumentalizzazione

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

PUBBLICATO: 19 GENNAIO 2024

Le domande relative all'uso dei derivati riconducibili al sostantivo *monumento* riguardano, da un lato, la denominazione della disciplina relativa allo studio dei monumenti e, dall'altro, l'attestazione nei dizionari del verbo *monumentalizzare* e del sostantivo *monumentalizzazione*, entrambi presenti in testi di ambito artistico e architettonico.

Un lettore chiede se per denominare sinteticamente lo studio dei monumenti si possa usare il sostantivo *monumentalistica*. La scelta di tale termine può apparire giustificata dal fatto che il suffisso *-istica* è impiegato per la designazione di varie discipline, specialmente di ambito umanistico, tra cui *africanistica*, *americanistica*, *dantistica*, *romanistica*, *semistica*, *slavistica*, *stilistica*, ma anche di ambito tecnico e scientifico: *infortunistica*, *insiemistica*, *oculistica*.

A nostro giudizio la parola *monumentalistica* non è però appropriata per designare lo studio dei monumenti in quanto l'uso corrente deriva dall'accezione dell'aggettivo *monumentale* nel senso di 'propagandistico', 'grandioso', 'solenne' e non di quello connotativamente neutro 'relativo ai monumenti'. Con *monumentalistica* si intende infatti un insieme di monumenti, specie funebri o celebrativi, come lapidi, sepolcri e cenotafi; il termine è il più delle volte associato ai monumenti del periodo fascista, oltre che ai monumenti che celebrano i caduti delle guerre mondiali.

Riportiamo alcuni esempi dei contesti in cui *monumentalistica* appare più frequentemente:

Monumentalistica fascista ("Bollettino della società di studi fiorentini", XXI, 2012)

La **monumentalistica** del Ventennio ("Alto Adige", 2/2/2011)

Tipico della **monumentalistica** celebrativa del Risorgimento ("L'impegno. Rivista di storia contemporanea", II, 1990)

La sistematica ricorrenza di questo simbolo nella **monumentalistica** di guerra (Barbara Bracco, *L'Italia del dolore. Forme e strumenti dell'elaborazione del lutto*, in Silvia Contarini, Dario De Santis, Francesco Pitassio (a cura di), *Documentare il trauma*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, p. 19)

Meno connotato è l'aggettivo *monumentistico*, a cui si affianca il sostantivo *monumentistica*. Sebbene siano entrambi spesso usati in riferimento allo stile celebrativo (es. "la *monumentistica* da Socialismo Reale di cui la nazione è piena"), sono anche usati, specialmente l'aggettivo, con valore collettivo per riferirsi all'insieme dei monumenti che sono presenti o caratterizzano un certo territorio, come dimostrano gli esempi che seguono:

Questo territorio, con le sue risorse paesaggistiche, **monumentistiche** e culturali (“Corriere Salentino”, 5/8/2015)

Si tratta di quei palazzi considerati di pregio storico o **monumentistico** che in base al vincolo paesaggistico non possono essere demoliti. (Pasquale Amoroso, *Bari, protetta Punta Perotti: mai più cemento sul litorale*, “Il fatto quotidiano”, Bari, 18/12/2013)

Occorre però notare che né *monumentistico* né *monumentistica* sono usati per fare riferimento allo studio dei monumenti, ma solo a un determinato insieme o a una certa tipologia. Volendo riferirsi allo studio dei monumenti con un termine meno connotato si potrebbe impiegare *monumentologia*, sulla scorta dell'esistenza di composti quali *cosmologia*, *criminologia*, *farmacologia*, *museologia*, *musicologia*, con cui si designano discipline che studiano quanto indicato dal primo elemento del composto; la *museologia* è, ad esempio, la disciplina che riguarda la storia dei musei e gli aspetti conservativi del patrimonio artistico e culturale.

È opportuno ricordare che il significato corrente del sostantivo *monumento*, parola con cui si indica un'opera architettonica di valore artistico e storico, è un'estensione piuttosto recente del significato originario di opera d'arte realizzata al fine di rendere omaggio a un personaggio storico o di commemorare un avvenimento notevole. Ancora più recente è l'estensione semantica del termine che arriva a comprendere anche luoghi naturali di particolare interesse scientifico o paesaggi a cui si attribuisce un valore estetico.

Alla luce di queste ultime considerazioni, risulta evidente il motivo per cui fino al XIX secolo lo studio dei monumenti poteva ancora essere indicato con la parola *archeologia*, la quale si è successivamente specializzata nel riferirsi ai monumenti e alle altre testimonianze materiali (epigrafiche, numismatiche, ecc.) che ci permettono di ricostruire le civiltà e le culture del passato e le loro relazioni con l'ambiente circostante.

Si può quindi sostenere che non sempre è necessario etichettare una disciplina con un'unica parola, ma che, se proprio si vuole denominare sinteticamente lo studio dei monumenti, *monumentologia* appare molto più adatta rispetto a *monumentalistica* o *monumentistica*.

Le occorrenze di *monumentologia* non sono numerose, ma il termine compare già nel volume del 1957 *Amate l'architettura* dell'architetto e designer Gio Ponti e in diversi altri contesti, ad esempio nella targa dedicata a Vincenzo De Cristo, nato a Cittanova in Calabria nel 1860: “In questa casa ebbe i natali Vincenzo De Cristo, l'intellettuale dai vasti interessi, che fu insegnante, storico, poeta, politico, direttore didattico, cultore di monumentologia e di folklore”. Altri impieghi di *monumentologia* sembrano esprimere più il concetto di ‘insieme di monumenti’ che quello di ‘storia dei monumenti’: “Le porte urbane, perché appartenenti alla monumentologia minore, non sono state ampiamente trattate dagli storici” (Bruno Peretti, *Porte urbane nelle province di Brindisi, Lecce, Taranto, Manduria*, Barbieri, 1997).

Forme corrispondenti a *monumentologia*, con riferimento a una disciplina accademica che studia i monumenti, si trovano in varie lingue, tra cui lo spagnolo (“ha dado lugar al nacimiento de una nueva disciplina académica en el campo de las artes: Doctorado en Arte para Espacios Públicos, Regeneración Urbana y Monumentología”), il portoghese (“a monumentologia da Cidade de Coimbra, rica como é e diversificada em termos de estilos, de épocas e de modelos artísticos”), il francese (“essai de monumentologie comparée”), l'inglese (“specialization in Museology and Monumentology”).

Per quanto riguarda la domanda della lettrice che lamenta l'assenza nei dizionari da lei consultati del verbo *monumentalizzare* e del sostantivo *monumentalizzazione*, nonostante siano di frequente impiego in architettura e nella saggistica d'arte, ricordiamo che altri dizionari che comprendono un lemmario più ampio, quali *GDLI*, *Vocabolario Treccani* e *GRADIT*, sono ormai liberamente consultabili online e che, nel caso di parole di argomento settoriale, si può ricorrere anche a dizionari specialistici. Nella fattispecie, benché assenti nel *GDLI* e nel *Treccani*, sia *monumentalizzare* sia *monumentalizzazione* sono lemmatizzati in *GRADIT* e datati rispettivamente 1983 e 1985 in base all'attestazione in pubblicazioni di Alberto Moravia. La definizione del *GRADIT* di *monumentalizzare* è "celebrare come modello autorevole, spec. in maniera retorica e formale", quella di *monumentalizzazione* è "esaltazione finalizzata ad attribuire autorità", con la specificazione della connotazione dispregiativa del termine. Le ulteriori possibilità di ricerca offerte da Google libri ci permettono di notare non solo che le due parole sono di più lunga attestazione, ma che sono usate, oltre che con valore dispregiativo, anche con accezione neutra ('celebrare con monumenti, ornare di monumenti, celebrare come modello'), come si può ricavare dai seguenti esempi:

L'arte del legno ha una vasta produzione, ma dove l'artista riuscì più a **monumentalizzare** la sua arte, fu nei Cori. (Vincenzo Costantini, *Storia dell'arte italiana: il Rinascimento*, Milano, Ceschina, 1948)

Ora appunto nel mondo antico perimediterraneo la **monumentalizzazione** della porta, al di là delle esigenze difensive, è esclusiva della civiltà architettonica romana. (Guido A. Mansuelli, *Architettura e città: problemi del mondo classico*, Bologna, Alfa, 1970)

È a partire da tale momento che deve leggersi anche l'organizzazione architettonica interna della città, la **monumentalizzazione** dell'acropoli, la definitiva organizzazione funzionale degli spazi. ("Archeologia Medievale", VI, 1979)

Delle due parole si è occupato anche Michele Cortelazzo nella puntata del programma *La lingua batte* di Radio3 Rai del 3 maggio 2014, che può essere ascoltata nel [podcast contenuto in Raiplaysound](#). Le considerazioni di Cortelazzo sono state trascritte in [un suo blog personale](#) in cui si sostiene che *monumentalizzare* è "un normale derivato da *monumentale*, ampiamente documentato nell'ultimo cinquantennio, soprattutto nei testi di architetti e urbanisti, assieme a *monumentalizzazione*" e che è usato anche fuori dall'ambito dell'architettura e urbanistica da vari autori, tra cui Antonio Tabucchi.

In conclusione, l'assenza dai più diffusi dizionari di consultazione di media taglia delle parole *monumentalizzare* e *monumentalizzazione* è una conseguenza della capienza dei dizionari, che privilegiano parole di più alta frequenza e di ampia diffusione a quelle di uso settoriale, tanto più nel caso in cui il significato da esse espresso sia quello compositivo ricavabile dalla loro struttura morfologica.

Cita come:

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco, *Monumentalistica*, *monumentalizzare*, *monumentalizzazione*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30156

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Corretemi in aiuto per mettermi in salvo

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 22 GENNAIO 2024

Una domanda giunta alla redazione chiede se sia corretto dire “Corrimi in salvo” con valore di ‘Corri a salvarmi’ o ‘Corrimi a salvare’.

Si tratta di un'espressione che risulta immediatamente poco naturale all'orecchio del parlante. *In salvo* è in effetti una locuzione avverbiale (nella quale l'aggettivo *salvo* assume eccezionalmente funzione di sostantivo) che entra a sua volta in alcune locuzioni verbali costruite con una gamma ristretta di verbi transitivi: *portare/mettere/porre/trarre in salvo qualcuno*. Potremmo dire “*Mettimi in salvo*”, dove il pronome clitico *-mi* ha valore di oggetto diretto (‘Metti me in salvo’).

Con il verbo *correre*, intransitivo, dovremmo dire *Correre in salvo di qualcuno* (o meglio, diremo *Correre in aiuto/in soccorso di qualcuno*). Dal momento che la costruzione prevede la reggenza della preposizione *di*, la costruzione col clitico *-mi* risulta agrammaticale: **corrimi in salvo* vale ‘corri in salvo a me’. Il clitico in questione, infatti, è normalmente interpretato come oggetto indiretto: *Corrimi incontro* = ‘Corri incontro a me’, tranne in rari casi: *Corrimi in aiuto* = ‘Corri in mio aiuto’.

Va comunque detto che l'espressione *correre in salvo* si trova usata in rete nei siti di *gaming* come traduzione dell'inglese *run to the safety*: *correre in salvo* è l'alternativa ad *affrontare il nemico*. In questo ambito è facile che si diffondano calchi sintattici dall'inglese che forzano, sia pure lievemente, la nostra lingua (*run to my safety* diventa *corrimi in salvo*).

In caso di dubbio è possibile controllare, oltre ai normali dizionari dell'italiano dell'uso (che riportano sotto i verbi o nomi interessati un elenco delle locuzioni o “polirematiche”), dizionari speciali chiamati “delle collocazioni” o “delle combinazioni lessicali”. Questo consiglio vale non solo e non tanto per capire se sia giusto o sbagliato dire *correre in salvo (di qualcuno)*, ma se sia naturale in italiano, se rispetti cioè le preferenze di selezione delle parole che entrano in combinazione. In caso negativo, meglio *correre*... al riparo, scegliendo una combinazione più appropriata.

Cita come:

Cristiana De Santis, Corretemi in aiuto per mettermi in salvo , “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30157

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Si dice *conduzione* o *condotta* del pallone?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2024

Un allenatore di calcio ha chiesto una “conduzione del pallone” ai suoi giocatori, che lo hanno corretto con “condotta del pallone”, e ci domanda quale delle due forme è quella giusta.

I sostantivi deverbali *conduzione* e *condotta* sono presenti in tutti i dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo (cfr. DEI, DELI, Devoto-Oli 2024, *l'Etimologico*, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, TLIO, Zingarelli 2024), ma soltanto il secondo, come vedremo meglio più oltre, ha, nella lessicografia, dei rimandi al linguaggio dello sport (cfr. Devoto-Oli 2024, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti). Entrambi si originano, com'è noto, dalla base verbale *condurre* – dal lat. *condūcere*, composto di *con-* ‘assieme, con’ e *ducere* ‘guidare, condurre’ – e le loro prime attestazioni in italiano risalgono ai primi anni del XIII sec. nelle varie e affini accezioni semantiche (v. TLIO).

Conduzione – datato, nel significato ‘azione con cui si concede qno o qsa verso un esito’, p. 1298 (*Questioni filosofiche*, dal TLIO) – viene dal lat. *conductiō(m)*, che deriva dal participio passato *conductus* a cui si aggiunge il suffisso *-ione(m)*; mentre *condotta* – che, nell’accezione ‘modo di condurre un’azione’, è datato 1325 (Armannino, Fiorita, dal TLIO; nel significato ‘indicazione di comportamento, consiglio’ ha un’occorrenza precedente in Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, 1318-20) – è un participio passato irregolare che si è lessicalizzato.

La risposta al quesito posto può essere fornita considerando come minimo due fattori: i tratti semantici e – almeno per *conduzione* – morfologici delle parole in questione e la loro specializzazione nel linguaggio sportivo; e l’uso linguistico.

Quanto alla semantica, con *conduzione* intendiamo, in genere, ‘il condurre e il suo risultato, gestione’ (cfr. GRADIT anche per gli altri significati TS [tecnico-specialistici]) e, nel linguaggio del calcio, oltre a essere impiegata per indicare uno dei cosiddetti “fondamentali”, ossia la modalità in cui il calciatore controlla e guida il pallone, si usa anche per definire le gestioni della partita da parte del direttore di gara (si parla di *conduzione della gara* e *conduzione arbitrale*) e della squadra da parte dell’allenatore (si veda *conduzione tecnica*).

Si consideri, inoltre, per quanto riguarda gli aspetti morfologici a cui si è in precedenza accennato, che si tratta di una parola formatasi attraverso l’aggiunta al tema verbale del suffisso *-zione*, molto produttivo, insieme a *-mento*, nella formazione dei nomi d’azione e che, nel caso in questione, si riferisce proprio al “modo in cui si V (= conduce)”, oltre che all’“atto di V (= condurre)” (cfr. Livio Gaeta, *I suffissi -mento e -zione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 323-334: in part., p. 333).

Diversamente da *conduzione*, una delle accezioni di *condotta*, parola solitamente impiegata per indicare ‘contegno, comportamento, modo di vivere’, presenta, nel GRADIT, la marca TS, con riferimento al linguaggio sportivo, e designa il ‘modo di comportarsi durante una gara sportiva’. Assume, quindi, una specifica accezione e, nel mondo del calcio, si trova spesso in espressioni dalla valenza, per così dire, “neutra” del tipo *condotta di gara*, *di gioco* e *sportiva*, o in altre, caratterizzate in

senso negativo, come *condotta violenta* e *condotta antisportiva*, che sono adoperate per descrivere il comportamento dei giocatori durante la partita e che, in particolare le ultime due, sono solitamente sanzionate con un cartellino. Può, inoltre, essere utilizzata nel suo significato principale, accompagnata dagli aggettivi *difensiva* (o *difensivista*) o *offensiva* (o *offensivista*), per indicare l'atteggiamento, più propenso rispettivamente al gioco di difesa o di attacco, della squadra come nel seguente esempio, tratto dall'archivio della "Gazzetta dello sport":

Il migliore Parolo. Il tocco di classe nel centrocampo del Cesena, cerca sempre di creare ma non sempre ci riesce, vista la **condotta** difensivista della squadra. (Alessandra Bocci, *Le pagelle*, LaGazzettadelloSport.it, 25/9/2011)

Veniamo, ora, ad alcune note sull'uso linguistico. Dalle ricerche effettuate non risulta attestato *condotta di/della palla* (o *del pallone*) se non in due isolati esempi, entrambi provenienti da siti svizzeri:

La parte centrale della seduta è stata caratterizzata da esercizi di **condotta del pallone** che implicano anche movimenti coordinati. (*Condotta di palla e altro*, fclugano.com, 15/3/2017)

Durante questo esercizio gli allievi eseguono dei compiti di natura diversa per riuscire a migliorare la loro **condotta di palla**. (*Piedi di piombo*, mobilesport.ch, 27/3/2014)

È, dunque, da preferire *conduzione*, che ricorre nella totalità (o quasi) delle attestazioni rintracciate. Basti qui riportare alcuni esempi, che provengono da guide e manuali del calcio:

Il nuovo Torino di Mihajlovic non ha smesso di affidare il pallone ai difensori centrali, e non è un caso che siano arrivati due giocatori come Rossettini e Castán, con una buona tecnica di base e abituati alla **conduzione della palla**, così come lo sono le loro riserve, Moretti e Bovo. (Timothy Small, Daniele Manusia, *La guida ufficiosa Campionato italiano di calcio serie A 2016-17*, Milano, Baldini Castoldi, 2016, [s.i.p.])

Conduzione della palla in spazi ristretti e grandi distanze: è la capacità di condurre e di cambiare direzione, se necessario, oltre che, allo stesso tempo, di vedere se un avversario si sta avvicinando e/o se c'è un compagno libero a cui passare la palla. (Salvatore Pappalardo, *Insegnare il calcio moderno*, Montefranco, Tektime, 2022, [s.i.p.])

Si osservi, poi, come, nell'archivio della "Repubblica", che permette la ricerca "esatta" delle due espressioni, *conduzione di/della palla* e *del pallone* presenti diverse attestazioni (nello specifico, 4 occorrenze di "conduzione di palla", 6 di "conduzione della palla" e 6 di "conduzione del pallone") al contrario di *condotta*, che è assente nel significato qui indagato.

In definitiva, dalle considerazioni sopra esposte, ci sembra opportuno, per ragioni di carattere semantico e morfologico e di uso linguistico, concordare con l'allenatore di calcio che ci ha scritto e consigliare l'uso di *conduzione del pallone*.

Cita come:

Andrea Riga, *Si dice* conduzione o condotta del pallone?, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30158

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Caspo, cespo o cesto di insalata?

Marzia Caria

PUBBLICATO: 26 GENNAIO 2024

Alcuni lettori chiedono se la forma *caspo* può essere utilizzata in riferimento a insalata, o anche a banane, in luogo di *cesto* o *cespo*.

I quesiti dei lettori sull'uso di *caspo* per *cespo* o *cesto* nell'ambito del lessico alimentare, con particolare riferimento a lattuga e insalata, sono del tutto legittimi poiché si tratta sostanzialmente di tre sinonimi che servono a indicare, in questo caso specifico, l'insieme delle foglie che nascono dalla stessa radice di una pianta. Sono quindi tre parole collegate tra loro sul piano del significato, ma distanti l'una dall'altra per fortuna lessicografica, diffusione e frequenza d'uso nell'italiano odierno e, secondo alcuni dizionari, anche per etimologia.

Partiamo da **cespo**, forma presente nella lingua italiana fin dal XIII secolo, come segnala il **TLIO**, con il significato di 'insieme di foglie e erbe nate da un'unica radice', la cui prima attestazione sembra risalire a un testo in versi di area lombarda, di autore anonimo, *Disputatio roxe et viole*, 328, p. 112: "Roxa mata e iniga, per que te vo' tu gabà / de loxo e de bontà che in ti no se pò trovà? / no se' tu che eo vallio in flore, in folie e in *cepli* / per medexine, ch'eyo utelle de resanà l'infirmi?" (cfr. TLIO s.v. *cespo*), in cui il sostantivo *cepli* sta per "radici, cespi" (la *l* è dovuta probabilmente a falsa analogia, cfr. il dizionario milanese di Francesco Cherubini [1839-1856], s.v. *scèpp* 'cesto', ovvero 'pianta di frutice e d'erba, e propriamente dicesi di quelle piante che sopra una radice moltiplicano molti figliuoli in un mucchio').

A questa attestazione segue, ancora nel TLIO, quella del Trecento, tratta dal *Canzoniere* di Francesco Petrarca, 160-II: "Qual miracolo è quel, quando tra l'erba / quasi un fior siede, o ver quand'ella preme / col suo candido seno un verde *cespo*!", riportata come prima attestazione dal GDLI, s.v. *cespo* per 'insieme di rametti, steli, foglie, fiori (a forma di ciuffo o viluppo più o meno espanso), cresciuto dalla stessa radice'. È sempre il TLIO a ricordare come la voce fosse usata anticamente anche al femminile, forse in riferimento all'uva, per indicare 'l'insieme dei chicchi che formano un grappolo'; se ne ha un'attestazione nella *Cronaca volgare isidoriana*, un testo tre-quattrocentesco di area abruzzese (su cfr. l'edizione a cura di Paolo D'Achille, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1982), p. 173.18:

Et ciascuna de le colompne haveva d'oro fino li soi capitelli, nele quale erano sculpite vigne con viti piantate, le quale spandevano d'entorno auree frondi, fra le quale pendevano **cespe** de uva mirabili, le cui racemi erano tucti de fine cristallo.

Dal punto di vista della distribuzione geolinguistica, possiamo quindi concludere, sulla base della documentazione offerta dal TLIO, che la forma avesse anticamente una diffusione piuttosto ampia.

La voce *cespo* è registrata anche nel *Vocabolario della Crusca*, fin dalla prima impressione del 1612, con l'accezione di 'mucchio d'erbe, o di virgulti', affiancata dalla citazione petrarchesca (dove però si legge *piede* anziché *seno*: "O ver quando ella preme, col suo candido piede un verde *cespo*", poi modificato in *seno* nella IV e V impressione).

All'attestazione tratta dal *Canzoniere* segue nel *Vocabolario* quella di Giovanni Boccaccio, tratta dall'*Elegia di madonna Fiammetta*, lib. 4. 148: "Quanto è grazioso, ec. sopra i nudi *cespi* menare i lievi sonni".

La voce viene identicamente ripetuta nella seconda, terza e quarta impressione (edite rispettivamente nel 1623, 1691 e 1729-1738); mentre nella V edizione (1863-1923) la definizione si amplia e si fa più precisa: 'erbe o virgulti pullulati dalla stessa radice, ovvero uniti insieme per modo da formare un tutto'.

Più o meno con lo stesso significato fornito dai vocabolari storici, la voce è registrata nei più autorevoli dizionari dell'uso della lingua italiana, come il *Nuovo De Mauro* (che marca la voce come "comune"), *Vocabolario Treccani*, *Garzanti*, *Sabatini-Coletti*, *Hoepli*, che allegano quasi sempre come esempi d'uso, per l'appunto, le espressioni *cespo di lattuga* o *cespo di insalata*. La maggior parte di questi dizionari definisce il *cespo* come una sorta di "ciuffo" di foglie, fiori o rami, che nascono dalla stessa radice o dalla base del fusto principale di una pianta (Nuovo De Mauro, Treccani, Garzanti), mentre il dizionario Hoepli glossa la parola con "cespuglio" ('gruppo di steli, di rami, di fiori nascenti dalla base di un fusto, che formano un piccolo cespuglio'). Sabatini-Coletti definisce *cespo* 'complesso di steli, rami, foglie spuntati dalla stessa radice in una pianta priva di fusto', aggiungendo, prima dell'esemplificazione *cespo di lattuga*, il sinonimo *cesto*.

Rimanendo ancora su *cespo*, uno sguardo ai dizionari etimologici (cfr. DELI e *l'Etimologico*) ci consente di ricostruire l'etimologia della parola: *cespo* (con la *é* chiusa) deriva dal latino parlato **cēspu(m)* 'zolla erbosa', per il classico *cāespīte(m)*, accusativo di *caespēs*, -*ītis* 'zolla erbosa, ceppo' (voce probabilmente di origine preindeuropea), da cui l'italiano ha ereditato per via dotta anche il sostantivo *cespite* (questa volta con la *è* aperta).

In effetti, per *cespite*, forma usata oggi come tecnicismo del linguaggio finanziario per 'fonte di reddito, guadagno' (Nuovo De Mauro), GDLI indica come prima accezione proprio quella di 'cespo (di foglie, di fiori)'. Sempre nel GDLI *cespite* per *cespo* viene marcata come forma letteraria con esempi da Boccaccio, a Manzoni ("come rugiada al *cespite* / dell'erba inaridita, / fresca negli arsi calami / fa rifluir la vita", *Adelchi*, La morte di Ermengarda, Coro dell'atto IV), fino a Carducci e D'Annunzio.

Da *cespo*, a sua volta, come ci ricorda ancora il DELI, hanno avuto origine in italiano, tramite suffissazione, sia il sostantivo *cespuglio* 'insieme intricato di pianticelle emesse da una sola radice' (ovvero 'insieme di cespi': -*ùglio* è infatti un suffisso che ha prodotto pochi nomi con valore collettivo), sia l'aggettivo *cespuglioso* 'pieno di cespugli'.

A queste forme derivate aggiungiamo inoltre, in ambito fraseologico, due locuzioni: *far cespo* 'accestire', termine tecnico-specialistico della botanica, usato in riferimento alle piante erbacee con il significato di 'mettere rami secondari alla base del fusto, fare cespo' (Nuovo De Mauro); *a cespo* 'a forma di cespo' (GDLI). Quest'ultima espressione ricorreva in passato pure nella locuzione iterativa *a cespo a cespo*, quando ci si riferiva ai capelli, che però già il Tommaseo-Bellini registrava con la *crux* anteposta a parole ed espressioni desuete, affiancandole la più comune *a ciocca a ciocca* (cfr. s.v. *cespo*), espressione avverbiale che nell'italiano odierno è usata più comunemente al plurale e di solito ridotta al suo primo elemento: *a ciocche* 'a mazzetti: perdere i capelli a ciocche' (Nuovo De Mauro, s.v. *ciocca*). Tutto torna, tra *cespo* e *ciocca*, se pensiamo che la prima definizione che il GDLI ci dà di *ciocca* è proprio quella di 'mazzetto, gruppetto di fiori, di foglie, di frutti raccolti insieme sul medesimo stelo o ramoscello' (s.v. *ciocca*¹).

Il significato di ‘accestire’, citato poc’anzi in relazione all’espressione *far cespo*, ci permette di passare a **cesto**, l’altra forma sollevata nel secondo quesito dei lettori, sempre a proposito di insalata, lattuga ecc., segnalata dal Sabatini-Coletti come sinonimo di *cespo* (cui si è fatto già cenno). Anche il Nuovo De Mauro conferma questa sinonimia, s.v. *cesto*², ma la marca con BU = basso uso. Per quanto riguarda i dizionari storici, il TLIO registra come equivalente sinonimico di *cespo* la prima entrata di *cesto* (cfr. s.v. *cesto*¹ ‘lo stesso che cespo’), la cui prima attestazione risale a Dante, *Inf.*, 13-142: “O anime, che giunte / siete a veder lo strazio disonesto / c’ha le mie fronde sì da me disgiunte, / raccoglietele al piè del tristo *cesto*”.

La citazione dantesca è anche nel GDLI, ma nella seconda accezione di *cesto*², dove si legge che il sostantivo veniva usato anticamente per ‘cespo, cespuglio’, con ulteriori esempi letterari in Boccaccio, *Dec.*, 4-7 (439): “Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel *cesto* di salvia”; fino a Pascoli, *Primi poemetti*, 18-20: “Menami un poco nella selva ai *cesti*: / ai *cesti* ch’ora a tutto ciò che cada, / aprono i lor fioretti color carne”. Mentre nella prima accezione di *cesto*², il GDLI registra il significato di ‘insieme fitto e addensato delle foglie che nascono da un fusto molto breve: in molte piante erbacee, come la lattuga, l’indivia, anche il grano’, molto simile dunque a quello già visto per *cespo*. Qui le attestazioni vanno dal Trecento, nel *Libro o sia Trattato della cura di tutte le malattie, tradotto da ser Zuccherò Bencivenni. Sullo spoglio degli antichi Accademici, fatto da un testo Redi, ora smarrito*, nel quale troviamo *cesto* riferito proprio alla “lattuga”: “Disse Galieno in sua vecchiezza: Io mangiava ciascuna sera *cesti* di lattughe con buone spezie”; fino agli anni Venti del Novecento, nei *Trucioli* di Camillo Sbarbaro:

E qui il colloquio ebbe termine, perché il vecchio si ringinocchiò sulla zolla a togliere da un **cesto** pianticelle che rincalzava via via di terra con delicatezza materna. (Milano, Mondadori, 1948, p. 78)

Sulla sovrapponibilità di *cesto* e *cespo* è emblematico il caso della *Scienza in cucina e l’Arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi (che si cita qui dall’edizione del 1911), testo nel quale, in almeno due punti, l’autore utilizza simultaneamente la coppia di sinonimi, mettendo *cespo* tra parentesi tonde subito dopo *cesto*, quasi a volerlo glossare:

37. – Zuppa di acetosa. Acetosa, grammi 200. Un **cesto (cespo)** di lattuga» (p. 63);

107. – Minestra di erbe passate. Prendete un mazzo di bietola, uno di spinaci, un **cesto (cespo)** di lattuga e uno spicchio di cavolo cappuccio. (p. 114)

L’equivalenza tra *cespo* e *cesto* è presente pure nella fraseologia: il TLIO e il GDLI riportano infatti, sotto *cesto*, la locuzione avverbiale *far cesto*, ma con significati diversi: per il TLIO, s.v. *cesto*¹, significa ‘germogliare’; per il GDLI, s.v. *cesto*², vuol dire ‘mettere le foglie riunite a cesto, accestire’ (in quest’ultimo caso, quindi, perfettamente corrispondente, come abbiamo visto, a *far cespo* ‘accestire’).

Quanto all’etimologia di *cesto*, i dizionari non sembrano essere d’accordo. Secondo il DELI (ma anche per il Nuovo De Mauro e *Treccani*), la forma deriva dal latino *cīsthu(m)* ‘cisto, rosa canina’, dal gr. *kísthos*, di origine preindeuropea; mentre per *l’Etimologico* (ma anche per il GDLI, e già per il *Vocabolario della Crusca*, in cui la voce è presente in tutte e cinque le edizioni), l’etimologia dovrebbe essere la stessa di *cespo* (dal latino *cespīte*), di cui *cesto* è variante per riduzione del nesso secondario -*spt-* a -*st-* e non a -*sp-*.

A questo punto è però opportuno fare una precisazione, a proposito di *cesto*, per non confondere le idee ai lettori. Il sostantivo *cesto* a cui abbiamo finora fatto riferimento, *cesto*² nei vocabolari (tranne

che nel TLIO, dove è *cesto*¹), non ha niente a che fare con *cesto* per ‘paniere di vimini o altro materiale, cesta’. Si tratta infatti di due termini omografi e omofoni (hanno entrambi la *e* chiusa), cui corrispondono due lemmi distinti nei dizionari e due diverse etimologie. Diversamente da *cesto*², di cui abbiamo già visto l’origine, *cesto*¹ per ‘paniere, cesta’ (*cistum* nel lat. medievale, da cui l’italiano *cesto* a partire dal Quattrocento), muove direttamente da *cesta*, parola a sua volta discesa dal latino *cīsta(m)* ‘cesta, urna’, dal gr. *kístē* ‘cesta, panier’, di origine preindeuropea (cfr. *l’Etimologico* e DELI, s.v. *cesta*). Al significato di ‘cesta’ rinvia la voce *cesto*² del TLIO, che aggiunge anche un’altra antica accezione, quella di ‘paniere a forma di imbuto usato per pescare’, registrata anche dal GDLI, ma s.v. *cesta*.

E ora veniamo a **caspo**: la forma è assente nei vocabolari dell’uso, dove troviamo, invece, la variante femminile *caspa*, parola di etimologia incerta, usata in passato (Nuovo De Mauro la registra infatti con la marca d’uso OB = obsoleto) come sinonimo di ‘ceppaia’, ovvero il ‘ceppo d’albero tagliato a fior di terra, da cui spuntano due o più polloni’ (Nuovo De Mauro). Un significato quindi non troppo lontano da quello visto sia per *cespo* sia per *cesto*, perché in tutti e tre i casi abbiamo a che fare con più elementi che in natura si originano dalla medesima “radice” di una pianta.

Ancora più forte ed esplicita è la relazione tra *caspo* e *cespo*, se diamo uno sguardo ai dizionari storici. Per esempio, il GDLI, che lemmatizza *caspa* (ma riporta tra parentesi anche *caspo*), associa al sostantivo – marcato come “raro” – proprio il significato di ‘cespo (d’una pianta erbacea)’, accanto a quello di ‘ceppaia’; del sostantivo il GDLI non fornisce alcun esempio, limitandosi a citare la definizione del *Dizionario* di Tommaseo: “La ‘*caspa*’ è quando i rami partono da fior di terra, e vengono su divisi”. Non abbiamo dal GDLI neppure informazioni sull’etimologia del termine (si parla infatti “di etimo sconosciuto”), e si rinvia anche in questo caso a una fonte lessicografica esterna, e cioè al *Vocabolario etimologico italiano* di Angelico Prati (Milano, Garzanti, 1951, p. 243): “È una parola che ritorna in vari dialetti d’Italia con significati diversi: pad[ovano] *caspo* ‘cesto, garzuolo’, sicil. *caspa* ‘frasca d’olivo potato’, corso *caspa* ‘pina’ e altri”. All’area settentrionale rimanda anche il TLIO, dove per *caspo* (ritorniamo al maschile), di “etimo incerto” e dalla definizione dubbia di “Lo stesso che *cespo* (?)”, si riporta un’unica attestazione tratta dal *Tesoro de’ rustici* – un poemetto di didattica agricola, in endecasillabi a rime bacciate – di Paganino Bonafé, rimatore bolognese del Trecento:

Sichè semina adoncha primadiço / Prima che vegna el fredo e ’l strigo / Che ’l primadiço fa **caspo** e radice, / Ed è vero quello che ’l proverbio diçe: / Loda el serodan e tientì al primadiço, / E sapi mo’ far questa gropo allico.

In effetti la voce *caspo* (da non confondere con l’omonimo *caspo* (o *caspio*), aggettivo antico o letterario usato con il significato di ‘relativo al mar Caspio’: “Non da l’ispano Hiberò a l’indo Ydaspe / ricercando del mar ogni pendice, / né dal lito vermiglio a l’onde *caspe*, / né ’n ciel, né ’n terra, è più d’una fenice”, scriveva Petrarca, *Canzoniere*, 210), intesa con il significato di ‘cesto, mazzo’, si rintraccia anche in numerosi dialetti italiani. Se ne parla in particolare in uno studio di Renato Agostino Stampa, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci* (Zürich-Leipzig, Niehans, 1937), in cui si registra la voce *caspo*

nei dialetti della pianura padana fino nelle Marche: monferr. *casp* ‘cespo o palla del cavolo o dell’insalata’, poles. *caspo* ‘cesto di lattuga, grumolo’, *incaspere* ‘accestire, tallire’, ferrar. *casp* ‘mazzocchio, cesta’, *caspar* ‘accestire’ [...], bol. *casp* ‘cesto’, *acaspar* ‘accestire’, Arcevia *caspo* ‘cesto d’insalata’ e forse cors. *caspa* ‘pigna’. (p. 187 nota 3)

La diffusione di *caspo* per ‘cesto, mazzo’ nei dialetti dell’Italia settentrionale viene confermata da alcuni repertori lessicografici sette-ottocenteschi. Così, per es., per l’area emiliana, nei *Vocaboli del nostro dialetto modenese: con appendici reggiana e ottocentesche modenesi* di Lodovico Antonio Muratori, Pietro Ercole Gherardi *et al.* (a cura di Fabio Marri, Firenze, Olschki, 1984), dove è a lemma *caspo d’insalata* (ma anche *di noci*); per il Veneto, nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (Venezia, Santini, 1829), dove leggiamo, s.v. *caspo*, la definizione di “cesto, pianta come cavoli, lattughe e simili a’ quali sono congiunti molti figliuoli”, seguita dall’esempio *Salata de bel caspo* ‘insalata cestuta’ e dal modo di dire *far caspo* ‘accestire, far cesto’; per la zona del Piemonte, nel *Glossario monferrino* di Giuseppe Ferraro (Torino, Loescher, 1889, 2^a ed.), in cui si registra *casp* ‘il cespo o la palla del cavolo e dell’insalata’, ricordando che a Ferrara gli corrisponde *caspo*.

Proprio in relazione al ferrarese *caspo* è possibile allegare un’altra fonte ottocentesca: il testo di un canto popolare intitolato *Le nozze della formica*, che inizia così:

La furmighina la si marida / Sott’al **caspo** de l’urtiga, / La furmighina s’è maridada / Sott’al **caspo** de l’insalata [...]. (*Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro* raccolti per cura del prof. Giuseppe Ferraro, Ferrara, Domenico Taddei e Figli, 1877, p. 26)

Alla zona piacentina rinvia un’attestazione della locuzione *a caspo* presente nel periodico “L’Italia agricola: giornale di agricoltura”:

In semenzai comuni si semina la lattuga **a caspo** (LXI/2, 15 febbraio 1924, p. 191).

L’assenza dai vocabolari dell’uso di *caspo* per *cespo* o *cesto* (in riferimento alla lattuga o all’insalata) non significa però che la voce sia del tutto caduta in disuso. Chiunque faccia una semplice ricerca in Internet di *caspo* avrà modo di trovare una serie di esempi in cui questo sostantivo è impiegato quando si parla di insalata. Diverse attestazioni di *caspo* nella scrittura giornalistica, rintracciate esclusivamente nelle edizioni locali (di Bologna) del quotidiano “la Repubblica”:

Rubano e picchiano per un **caspo** d’insalata. [...] Sono finiti dietro le sbarre per un **caspo** di insalata; (03/07/2005)

I punk che hanno rubato un **caspo** di insalata in un orto giorni fa e hanno picchiato i coltivatori, sono già liberi; (06/07/2005)

Cosa vorrebbe dire ai vegetariani preoccupati del clima? – Che le nostre bistecche inquinano meno del **caspo** di insalata di un vegano. (12/09/2021)

Ne troviamo inoltre impiego in alcuni siti di aziende agricole che vendono online i loro prodotti (da una ricerca a campione sembra si tratti di aziende che operano per lo più nell’Italia del nord (Veneto ed Emilia-Romagna in particolare), e in alcuni blog di siti specializzati in argomenti culinari, per esempio in quello di *GialloZafferano* dedicato alla ricetta “Insalata verde e fagiolini viola”, nel cui elenco di ingredienti si consiglia di utilizzare “1 **caspo** di lattuga”.

Pur in presenza di tali casi, tuttavia, l’uso di *caspo* sembrerebbe essere piuttosto limitato e diatopicamente marcato: gli esempi riportati, come abbiamo visto, appartengono soprattutto all’area settentrionale. Per trovare dati numerici sulla diffusione di *caspo* (rispetto a *cespo* e *cesto*) abbiamo provato a inserire in Google le stringhe “*caspo/cespo/cesto* di insalata” (comprese quelle con la

preposizione elisa, “d’insalata”), pur sapendo di non poter considerare del tutto affidabili e rigorosi i dati ottenuti.

Ecco i risultati (pagine in italiano al 01/07/2023): *cespo di insalata* 17.500 (c. *d’insalata* 11.700); *cesto di insalata* 17.300 (c. *d’insalata* 1.230); *caspo di insalata* 1.220 (c. *d’insalata* 384). I risultati non sono molto diversi se al posto dell’insalata mettiamo la *lattuga*: *cespo di lattuga* 17.200; *cesto di lattuga* 7.710 (ma qui ci può essere la sovrapposizione con *cesto* ‘paniere’); *caspo di lattuga*: 680 risultati.

Circa poi la possibilità di estendere *caspo* all’ambito della frutta (per es. *caspo di banane*), come chiesto da un lettore, effettivamente qualche volta capita di trovare questa espressione sul web, ma si tratta di usi sporadici. Ad esempio, nel sito di informazione locale *Ravennanotizie.it* (siamo dunque di nuovo in Emilia-Romagna), nel testo dell’articolo *La storia di Raffaello, uno dei 50 italiani bloccati in Bolivia*, si legge che

In giro ci sono molti militari chiamati per far rispettare le misure di quarantena: qui non tutti infatti comprendono appieno la situazione di emergenza, soprattutto gli indigeni, molti dei quali vivono giorno per giorno per sopravvivere, cercando di affollarsi nei mercati per riuscire a vendere un **caspo** di banane. (Elisa Bertini, *La storia di Raffaello, uno dei 50 italiani bloccati in Bolivia*, *ravennanotizie.it*, 23/4/2020)

Si tratta forse di un’estensione indebita di *caspo*, poiché in casi come questo, per riferirsi cioè all’‘infruttescenza del banana’, si dovrebbe usare esclusivamente *casco*, come ci ricordano i vocabolari (Nuovo De Mauro).

Uscendo dal campo di *cespo/cesto/caspo*, per completare il quadro sinonimico delle forme usate per indicare l’insieme delle foglie della pianta di lattuga o di insalata spuntate dalla stessa radice, vanno ricordati alcuni altri sostantivi. Ci riferiamo in particolare a ***piede***, inteso fin dal XIV secolo anche come ‘parte inferiore di una pianta erbacea; gambo, *cespo*’ (GDLI). Con specifico riferimento alla lattuga, secondo il GDLI, lo ha usato nel XVI secolo Mambrino Rosè da Fabriano, nella traduzione dell’*Agricoltura tratta da diversi antichi e moderni scrittori* di Gabriello Alfonso d’Herrera (Venezia, Bonelli, 1577): “Se sieno i *pie di esse* [lattughe] piantate troppo spesse, lievisene qualche piede per far che restino rare”.

Per fare esempi più recenti, troviamo un’attestazione di *pie de* in un noto manuale di cucina, il *Piccolo focolare. Ricette di cucina per la massaia economica* di Jacopo Turco, pseudonimo di Giulia Lazzari Turco, (1908; si cita dalla 3^a ed., Trento, Monanni, 1947, p. 182), dove *cespo* (di lattuga) viene glossato con *pie de*, messo tra parentesi: “9. Acqua d’orzo. – Fate bollire un *cespo (pie de)* di lattuga con due manate d’orzo naturale in due litri d’acqua finché i grani s’aprono”.

L’uso di *pie de* per *cespo* è rimasto nell’italiano odierno; si veda in proposito la voce riportata dal *Vocabolario Treccani*, nella quale tra i vari significati di *pie de* c’è proprio quello tecnico-specialistico della botanica: ‘*pie de di una pianta*, la base del fusto aereo (e in generale la parte basale di un organo, più ristretta del resto)’, per esempio ‘il *pie de* (o *gambo*) dei funghi’, cui si aggiunge l’annotazione che *pie de* è “nell’uso comune, un *pie de di lattuga*, un *pie de d’insalata*, lo stesso che *cespo*”.

Oltre a *pie de*, è possibile trovare ***mazzo*** (“mazzo di lattuga”, “mazzo di insalata”), sostantivo che più propriamente dovrebbe indicare una ‘quantità di fiori, erbe o spighe raccolti e legati insieme’ (Nuovo De Mauro): diciamo infatti comunemente “mazzo di prezzemolo, di basilico, di carote” ecc. In riferimento alla lattuga o all’insalata, l’impiego di *mazzo* si registra più spesso in ambito

gastronomico; così, per es., nel portale [Cucinare.meglio.it](https://www.cucinaremeglio.it), leggiamo “Valore nutrizionale e apporto calorico di 1 mazzo di insalata lattuga”.

Per altro, *mazzo* come sinonimo di *cesto* è già nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Righutini e Pietro Fanfani (Firenze, Tipografia Cenniniana, 1875), s.v. *mazzo*, dove si ricorda che, quando “detto di erbaggi”, il sostantivo indica ‘più cesti o pianticelle legati insieme: un mazzo di lattuga, di sparagi, di cipolle, di ramolacci’. Ma abbiamo anche *cespo* per *mazzo*, per es. a proposito del prezzemolo: così nella *Cuciniera universale*, ossia *L'arte di spendere poco e mangiar bene, secondo il metodo delle cucine triestina, milanese, veneziana, piemontese, tedesca, Tedesca, Francese, Inglese, Spagnuola, Turca, Chinesa, Americana, ecc. ecc.*: “Gratichioliti di mare. [...] Per servirli, disponeteli in corona attorno un bel *cespo* di prezzemolo, sopra un tondo guernito di salvietta” (Venezia-Trieste, Tip. di C. Coen, 1878, p. 207).

Per concludere, e per tornare ai quesiti iniziali, sulla scorta di tutte le considerazioni qui svolte, è possibile l'impiego sia di *cespo* sia di *cesto* quando riferiti a verdure (specie per la lattuga e per vari altri tipi di insalata), in quanto diffusi e registrati in tutti i principali repertori lessicografici dell'italiano; maggior cautela è invece auspicabile per *caspo*, in quanto variante marcata diacronicamente e diatopicamente. Si può dunque spaziare tra *cespo*, *cesto*, *piede*, *mazzo* (*caspo*, magari solo nel parlato): l'importante è che sia verdura fresca!

Cita come:

Marzia Caria, *Caspo, cespo o cesto di insalata?*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30159

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il problema di *prendere un granchio*

Alessandro Parenti

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2024

Un lettore fiorentino ci chiede notizie sull'origine del modo di dire *prendere un granchio*.

Se il fatto di prendere un granchio – ossia ingannarsi, prendere una cosa per un'altra – può essere causa di problemi, anche l'espressione *prendere* (o *pigliare*) *un granchio*, a pensarci, comporta un problema: perché si dice così? In altre parole: questo modo di dire da quale esperienza dipende? La risposta non si può dire che venga da sé.

Guardiamo che cosa ci dicono i repertori correnti. Nel dizionario fraseologico di Carlo Lapucci si trovano due diverse soluzioni, presentate con uguale incertezza:

Può darsi che derivi dalla pesca con la canna: quando l'amo è sul fondo, se vi abbocca un granchio, il sughero si muove come se ci fosse una grossa preda. O forse è una parte dell'antico 'Pigliare un granchio per un gambero'. (Carlo Lapucci, *Per modo di dire*, Firenze, Valmartina, 1969, p. 137; stesso testo in Id., *Il dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Garzanti-Vallardi, 1993, p. 138)

La prima delle due spiegazioni riecheggia da più parti, per esempio nel brano seguente, più convinto e più esplicito:

Molto probabilmente, questa espressione, molto vecchia, deriva dalla pesca con la canna. Quando il pescatore ha calato la lenza in un fondale molto basso, e l'amo con l'esca posa sul fondo, spesso, anziché il pesce, abbocca un granchio, che comincia subito a dibattersi, per sganciarsi, dando l'impressione che all'amo si sia attaccata una grossa preda. Ma quando si tira su l'amo, la delusione è forte. (Salvatore Di Rosa, *Perché si dice*, Milano, Club degli Editori, 1980, p. 77)

Sulla verosimiglianza della scena di pesca, però – in particolare sulle capacità, da parte del granchio, di suscitare tanta impressione – c'è ragione di dubitare. Di fatto, Giuseppe Pittano, che mantiene il dilemma di Lapucci, all'attività in causa assegna un diverso strumento e un diverso obiettivo:

In origine questo modo di dire significava "provare una grossa delusione" ed era un termine del gergo dei pescatori che, dopo aver gettato le reti con la speranza di tirar su qualche crostaceo pregiato, dovevano accontentarsi di un povero granchio di scarso valore. Può darsi anche che derivi, sempre nell'ambito della pesca, dal modo di dire più antico *pigliare un granchio per un gambero*, cioè confondere a prima vista i due crostacei. (Giuseppe Pittano, *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna, Zanichelli, 1992, p. 238)

Qui – diremmo – non si sa che pesci prendere. Cerchiamo allora di andare più in profondità, cioè indietro nel tempo, e per prima cosa esaminiamo la seconda spiegazione. La sua fonte deve essere un brevissimo cenno contenuto in un articolo che parla di altre espressioni (Domenico Grasso, *Impappinarsi e impaperarsi (una falsa sinonimia)*, "Lingua Nostra", XXXIII, 1972, pp. 60-64, a p. 63: «probabile accorciamento dell'antico "pigliare un granchio per un gambero"»). Ora, è probabile che

l'autore abbia preso un granchio: del giro di parole addotto, in uso reale, gli strumenti di ricerca ci permettono di rintracciare un solo esempio, in un testo non antichissimo e poco noto:

Né posso qui tacere come un certo sciocco latinista non sapeva capire, nello spiegare questi versi [certi versi latini sul cioccolato, opera del gesuita napoletano Tommaso Strozzi], come si dovessero aggiungere al cioccolato due vitelli, equivocando dal *vitulos* ['vitelli'] al *vitellos* ['tuorli d'uova'], **prendendo un granchio per un gambero**. (*Il cioccolato. Trattenimento ditirambico di Francesco Arisi, Eufemo Batio tra gli Arcadi*, Cremona, Pietro Ricchini, 1736, p. 44)

In questo caso siamo probabilmente di fronte a una creazione occasionale. Quanto al caso più moderno, forse si tratta di un'involontaria mistione di *prendere un granchio* con un modo di dire lombardo di uguale valore, corrispondente a *prendere un gambero*, registrato per esempio come *ciappà on gamber* (accanto a *fà on gamber*) 'pigliare un granchio' nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (II ed., vol. I, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839, p. 197).

Lasciamo dunque da parte la pretesa versione antica, che tuttavia è servita a qualcosa, cioè a portare in campo un altro elemento, un animale vicino al granchio per varie caratteristiche, prima fra tutte – se si tratta di un gambero di fiume, qual è il gambero di Lombardia – la dotazione di chele: per la nostra questione può essere un fatto rilevante. Va però detto che è possibile che il modo di dire lombardo, registrato in tempi relativamente recenti, sia un adattamento di quello italiano, che fa la sua prima comparsa nella *Calandria* del Bibbiena (1513), dove gli esempi sono due, uno di seguito all'altro:

Samia: Uh! Uh! Trista me! **Aveva preso un granchio**. Perdonami, messere: volevo costui, non te; adio, tu. Tu ascolta.

Lidio femina: **El granchio pigli tu** ora: parla a me, licenzia lui. (*Commedia elegantissima in prosa nuovamente composta per messer Bernardo Dovizi da Bibbiena intitolata Calandria*, atto V, scena I, ed. a cura di Giorgio Padoan, Bibbiena, [s.n.], 1970, p. 109)

I due esempi successivi vengono anch'essi da testi scenici, la *Mandragola* (1520) e la *Clizia* (1525) di Machiavelli. Ugualmente dall'italiano possono dipendere altre espressioni dialettali più vicine, come il veneziano *chiapà un granzo* (Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, II ed., Venezia, Cecchini, 1956, p. 315) e il napoletano *pigliare no rancio* (Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano-italiano domestico d'arti e mestieri*, Napoli, a spese dell'autore, 1873, p. 306).

Le chele ora emerse hanno in effetti rilevanza, implicitamente, in quella che forse è la prima spiegazione del modo di dire, presentata sotto la voce *granchio* nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* a partire dalla prima edizione (1612). Il discorso prende avvio da un'espressione in parte coincidente, ma più estesa, che si riferisce all'esperienza di chi si trova all'improvviso con un lembo di pelle stretto con forza tra due corpi rigidi, subendo dunque un pizzico simile a quello del granchio ma in contesto non acquatico (per la stessa esperienza a Firenze, da lungo tempo e fino a oggi, si usa l'espressione *farsi una pulcesecca*, che ha l'aria di discendere da lì). Leggiamo il punto:

Pigliare un granchio a secco si dice quando uno si strigne un dito tra l'una e l'altra cosa, come tra legno e legno, sasso e sasso: e per quella strignitura il sangue ne viene in pelle. Onde proverbialmente *pigliare un granchio* pigliare errore, o ingannarsi.

La stessa cosa viene detta da Paolo Minucci nelle sue note al *Malmantile*:

Si dice *pigliare un granchio a secco* quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr'alle dita, o si serra le dita fra due materiali: e da quello errore intendiamo poi 'far un errore' quando diciamo *pigliare un granchio*. (*Malmantile racquistato. Poema di Perlone Zipoli con le note di Puccio Lamoni*, Firenze, Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688, p. 236)

Che la Crusca e il Minucci abbiano ragione? La documentazione, purtroppo, non è dalla loro parte. L'espressione con *a secco* è ben attestata, ma in prima battuta con lo stesso valore del semplice *prendere un granchio*; e compare tre decenni più tardi, a partire da una lettera di Anton Francesco Doni pubblicata nel 1547 ("andate adagio in mal'hora con il fallito, che vi farà pigliare un granchio a seccho"; cfr. *Lettere del Doni. Libro secondo*, stampate in Fiorenza appresso il Doni, 1547, c. 5v). Il valore più ristretto risulta per la prima volta ancora più tardi, in un trattato uscito nel 1584 ("Non bisogna che tema del pigliar de' granchi a secco nel maneggiare i marmi, rispose tantosto il Michelozzo, chi delle sculture vuol gustare il piacere"; l'esempio viene da Raffaello Borghini, *Il riposo, in cui della pittura e della scultura si favella* [...], Firenze, Giorgio Marescotti, 1584, p. 29), il che significa una settantina d'anni dopo la comparsa della versione semplice. L'arco di tempo non è enorme, ma la cosa non è affatto trascurabile.

È dunque più probabile che la formula originaria sia il semplice *prendere un granchio*, a cui l'elemento *a secco* deve essere stato aggiunto per enfasi, cioè per significare che l'errore preso a bersaglio è davvero grossolano. Del resto, la formula si trova amplificata spesso, in vari altri modi e molto presto: per esempio già Francesco Guicciardini nei *Ricordi* – siamo negli anni venti del Cinquecento – parla della possibilità di "pigliare grandissimi granchi" (GDLI, s.v. *granchio*), mentre Francesco Berni in un capitolo del 1532 scrive che "Vergilio ha preso un granciporro" (GDLI, s.v. *granciporro*), facendo allusione anche lui alle dimensioni. Nel lessico napoletano già citato, inoltre, troviamo *ranciofellone* col valore di 'spropósito, abbaglio', costruito con *prendere*; il nome primariamente designa un grosso granchio che vive tra gli scogli. Il modo di dire *pigliare un granchio a secco* nell'uso più ristretto, cioè in riferimento al farsi un pizzico con oggetti maneggiati maldestramente, deve essere uno sviluppo secondario; e fa capire bene che del granchio in primo luogo si ha presente, appunto, il pizzico.

È questo infatti il punto su cui insiste un altro indagatore dei modi dire, Ludovico Passarini, attivo nell'Ottocento e noto con lo pseudonimo anagrammatico Pico Luri di Vassano. Leggiamo che cosa scrive:

Il granchio è pesce noto de' crostacei; vive fuor d'acqua, ed è fornito di acutissimi rampini, che a prenderlo vivo si corre il rischio d'esserne graffiato: e le punture il popolo le crede velenose, perché in poco tempo la parte ferita si gonfia con forte dolore; e bisogna correre con certi rimedj, che tutte le madri conoscono nei paesi di mare. Sono i ragazzi che, cercando nel fondo dell'acqua le telline ed altri pesciolini, incappano talvolta ad abbrancare il granchio, il quale alla sua volta allargando i suoi artigli, abbranca la mano del meschino, che non se ne libera facilmente: e buon per lui se addatosene subito, scuote furiosamente la mano nell'acqua: il granchio allora facilmente riapre l'artiglio, e lascia la preda. Il granchio poi fuor d'acqua, ossia a secco, è più crudele: e dice assai bene un mio caro giovane Sacerdote, e studioso, di Modena (città dei sani, forti e severi studj), scrivendomi, che chi piglia un granchio, ossia fa errore da riceverne danno in cose che a prima vista sembrano buone, ha del minchione: ma è un minchione e mezzo chi, sol che aprisse gli occhi, vedrebbe l'errore che fa. Così chi piglia un granchio sott'acqua, fa un errore, ma chi *a secco*, lo fa sì grosso che non può perdonarglisi. (Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma, Tipografia Tiberina, 1875, pp. 112-113)

L'immagine di partenza, insomma, sarebbe quella di chi viene pizzicato da un granchio mentre cerca di prendere altri esseri acquatici, questi inoffensivi. La spiegazione pare molto plausibile. E non sarà

un caso se quell'immagine, in sostanza una scena di gioco, si trova ritratta in un testo letterario, una poesia per musica del secondo Trecento, opera del fiorentino Francesco Landini. Il testo è questo:

Così pensoso com'Amor mi guida
per la verde rivera passo passo,
senti': – Leva quel sasso! –
– Ve' 'l granchio, ve'. – Ve' 'l pesce, piglia piglia. –
– Quest'è gran meraviglia. –
Cominciò Isabella con istrida:
– Omè omè! – Che hai? che hai? –
– I' son morsa nel dito. –
O Lisa, il pesce fugge. –
– I' l'ho, i' l'ho: l'Ermellina l'ha preso. –
– Tiel ben, tiel ben. – Quest'è bella peschiera. –
Intanto giunsi a l'amorosa schiera,
dove vaghe trova' donne ed amanti,
che m'accolson a lor con be' sembianti. (*Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna,
Commissione per i testi di lingua, 1970, p. 226)

La spiegazione del Passarini si può allora semplificare così: in origine il modo di dire *prendere un granchio* alludeva all'esperienza di chi agguanta un granchio invece di un pesce, ricevendone – come comunemente si dice – un morso; e ciò per significare che si prende una cosa al posto di un'altra, con conseguenze più o meno dannose.

In conclusione, la soluzione del problema diremmo che è questa. E se qui prendiamo un granchio, pazienza: è sicuramente un granchio piccolo e non comporterà gran danno. Non scordiamoci però del gigante Morgante, che uccide a mazzate una cattivissima balena e muore perché nel mentre, essendosi scalzato per comodità, viene morso nel tallone proprio da un “granchiolino” (Luigi Pulci, *Morgante*, XX 50, 3).

Cita come:

Alessandro Parenti, *Il problema di prendere un granchio*, “Italiano digitale”, XXVIII,
2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30160

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sdigiunino

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2024

Un giovane lettore ci chiede se il termine *sdigiunino*, che compare spesso in rete negli interventi dello chef Giorgione, costituisca una sua invenzione o se non si tratti invece di una parola italiana, a cui il cuoco potrebbe aver dato un nuovo significato.

Uno spuntino, una merenda, uno *spezzafame*, in poche parole... uno *sdigiunino*. Con questa parola lo chef Giorgione (pseudonimo di Giorgio Brachiesi, ristoratore, gastronomo e conduttore televisivo) indica un piccolo pasto, spesso dedicato ai bambini (ma anche agli adulti), da introdurre per lo più a metà mattinata o a metà pomeriggio:

“[I bambini] [n]on vengono educati al sapore. I genitori non hanno più il tempo per fargli quei panini con il pomodoro ‘sfracagnato’, burro e sale, gli danno quelle merendine che gli foderano la bocca di sapori non veri... Io sui social faccio gli ‘**sdigiunini**’ proprio per dire: ‘Signori, tiriamo fuori qualcosa che abbiamo in casa, mangiamo bene’. Le merendine vengono trattate con l’alcol, vogliamo fare di questi bimbi dei piccoli alcolizzati?”. (Massimo Balsamo, *Nemesi dei vegani, il chilometro buono, il successo: parla Giorgione*, *ilgiornale.it*, 10/7/2023)

Chiariamo subito che non si tratta di una parola nuova, anzi, tutt’altro. Secondo una prima interpretazione, *sdigiunino* può essere spiegata come la forma diminutiva, ottenuta attraverso il suffisso *-ino*, di *sdigiuno*, voce ben attestata nell’italiano dell’Ottocento, derivante per conversione dal verbo *sdigiunarsi* (derivato a sua volta dal verbo *digiunare* con il prefisso privativo *s-*), che indica ‘pasto che rompe il digiuno’. La parola *sdigiuno*, registrata già come obsoleta dal **Tommaseo-Bellini** e poi inserita nel **GDLI** con un’attestazione di Antonio Bresciani (letterato gesuita, attivo tra il XVIII e il XIX secolo), poteva avere diversi referenti a seconda di quale fosse il digiuno che veniva interrotto attraverso questo particolare pasto. Nei testi di ambito religioso, lo *sdigiuno* era il pasto che rompeva il digiuno prescritto dalla Chiesa [1], in altri casi, un piccolissimo pasto prima della colazione (a volte intesa come ‘colazione’ altre volte come ‘pranzo’) [2], in altri casi ancora la colazione stessa; poteva essere anche uno spuntino [3] o un vero e proprio pasto, spesso consumato a mezzogiorno [4] e [5] (sulle denominazioni dei pasti si veda [la risposta di Annalisa Nesi](#)):

[1] Da qualche tempo però si anticipa di qualche ora la refezione; ma il digiuno è sì completo, che l’astinenza è prescritta fino dal bere e dal fumare; e venuta l’ora dello **sdigiuno**, cioè finito il vespro, si comincia per una piccola refezione di caffè, pane e frutta, e per fare la fumata; il pasto poi è protratto fino alla sera. (Teodoro Dalfi, *Viaggio biblico in Oriente*, tomo II (*Egitto*), Torino, Tipografia Carlo Pavale e Compagnia, 1876, p. 347)

[2] La giornata d’uno studente pertanto è distribuita così: alzata da letto alle 7 $\frac{1}{2}$; alle 8 servizio religioso [...]; alle 9 **sdigiuno**; dalle 10 all’una lezioni; quindi una piccola colazione; dalle due alle sei studio od esercizi ginnastici; alle sei pranzo; la sera in Collegio od al *club*. (*Descrizione del collegio inglese*, in Antonio Rolando, *L’educazione in Italia in ordine alla vita pubblica*, Napoli, Antonio Morano, 1878, p. 109)

[3] Una sera al cader del sole, mentre l'apostolo orava sollevato in alta contemplazione, ed ecco Claudia Sabinilla bussava alla sua celletta secreta, ed avvertirlo dell'ora dello **sdigiuno**. (Giuseppe Franco, *Simon Pietro e Simon Mago*, Roma, Tipi della Civiltà Cattolica, 1868, pp. 65-66)

[4] Benissimo, i nostri vecchi d'accordo co' Romani chiamavano *cena* il pasto serale; *pranzo* si diceva, o più modestamente *desinare*, il meridiano, gallicamente illeggiadrito nel *degiuné*; *colazione*, il rifocillamento mattutino. Da' contadini quel mangiare sul mezzodì è anche detto **sdigiuno**; ma è cosa diversa da' nostri *degiuné* abbondanti. (Augusto Conti, *Nuovi discorsi del tempo o Famiglia, Patria e Dio*, parte I, *Famiglia*, Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1896, pp. 148-149)

[5] Mezzogiorno! Esclamò l'ospite sorpreso. Oh come vola il tempo, passato in compagnia dei dotti! Ma Padre Guardiano, ho accettato lo **sdigiuno** appena giunto quassù; adesso non posso permettere... (*L'Arnia Marchigiana e l'Arnia Poliforme*, in "L'apicoltura razionale risorta in Italia" IV, 7, luglio 1888, p. 106)

La diffusione del termine nel corso dell'Ottocento si deve all'influsso del francese *déjeuner* (da cui *petit-déjeuner* 'colazione'), con cui si indica 'pasto quotidiano la cui natura e orario variano a seconda dell'epoca, della regione o una particolare cultura' (traduz. mia di "repas quotien dont la nature et l'horaire sont variables suivant l'époque, la région ou une culture particulière" dal *Trésor de la Langue Française informatisé*):

Credo dunque che sì vicino non le fosse da poterla vedere anche inferma; e codesta baja sarà quindi una zuppa in bocca ch'egli si fece da sé, e non un *déjeuner*, ossia uno **sdigiuno** di Madonna. (Giampiero Pietropoli, *Il Petrarca impugnato dal Petrarca, più maturi riflessi del dottore Giampietro Pietropoli*, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1818, pp. 219-220)

Oggi la parola *sdigiuno* ha pochissime occorrenze; la ritroviamo in testi di ambito religioso in relazione al pasto che rompe un digiuno sacro, come per esempio quello proprio degli ebrei:

Alle 16, arriva l'altra parte della famiglia, mio cognato con i due figli e si mettono insieme in salone a studiare e pregare fino al tramonto, ogni anno si sa esattamente al minuto spaccato quando si può ricominciare a mangiare e bere. Ci dirigiamo verso casa di mia suocera dove tutto è pronto per la cena dello **sdigiuno**. E qui, si potrebbe parafrasare l'incipit di Anna Karenina dove ogni famiglia prende digiuno nello stesso modo (polpetta non spezza digiuno dicono gli ebrei romani) mentre ogni famiglia sdigiuna a modo suo. Per gli ebrei romani, la cena principale è quando inizia Kippur, mentre per i tripolini è quella quando finisce. L'unica caratteristica in comune è il brodo. (Elisabetta Fiorito, *Amori e pandemie*, Milano, Gruppo 24 Ore, 2021 [versione digitalizzata])

Tornando alla forma diminutiva *sdigiunino*, portata in auge dallo chef Giorgione (nato a Roma ma cresciuto in Umbria), dobbiamo precisare che si tratta quasi sicuramente di una voce che ha avuto particolare fortuna nelle varietà dialettali umbre o comunque di area mediana o perimediana: tutte le attestazioni (compresa la prima, risalente al 1906) rilevate sul web o su Google libri sono contenute in testi che fanno riferimento all'area umbra o i cui autori hanno origini umbre:

Il vitto è uguale per uomini e donne essendo sempre i pasti in comune. Per la mietitura i pasti sono cinque: **sdigiunino** a punta di giorno, colazione verso le 9, pranzo verso mezzodì, merenda verso le 5, cena a notte. (Emanuele Sella, *Le condizioni economiche dei contadini dell'Umbria*, in "La Riforma Sociale", XIII, 16 (1906), pp. 581-601, a p. 600)

In questo testo, che tratta, non a caso, dei contadini umbri, lo *sdigiunino* corrisponde al primissimo pasto dopo il digiuno notturno, addirittura prima della colazione. Ritroviamo la parola in diversi testi che trattano ricette tipiche umbre [6] e in un recentissimo romanzo [7], che ha come protagonista il Perugino, pittore umbro:

[6] La rocciata con l'erba o fojata (così è chiamata nelle zone di Sellano). Una specialità umbra, dalle origini antichissime. Una torta salata, un modo gustoso per spezzare la fame, un ottimo “**sdigiunino**” (così è detto lo spezza-fame folignate) con un buon bicchiere di vino. (*La rocciata con l'erba o fojata*, helloumbria.it, 25/9/2018; da notare la glossa con il composto verbo + nome *spezza-fame*, registrato nei *Neologismi Treccani*, nella forma univervata, senza trattino, con data appunto 2018).

[7] Mentre erano a fare il solito **sdigiunino** dall'oste, Menco andò ansioso all'orto dato che non vedeva la ragazza da qualche mese e la trovò che non voleva mostrarsi se non voltandogli la schiena. (Mariangela Menghini, *Pietro mio*, Padova, Ciesse edizioni, 2023)

Le attestazioni, che fanno riferimento a pasti di diversa natura, registrano un cambiamento semantico del termine: da ‘pasto che rompe il digiuno di prima mattina’ a ‘merenda’. Confrontando i vocabolari dialettali dell’Umbria e della Tuscia (zona affine dal punto di vista dialettale) e i dizionari di base toscana, notiamo che il verbo di partenza, *sdigiunare* / *sdigiunarsi* non è considerabile “italiano” a tutti gli effetti, visto che è registrato in dizionari che documentano l’uso nella Firenze tardo-ottocentesca (come il *Giorgini-Broglio* e il *Vocabolario dell’uso toscano* di Pietro Fanfani, Firenze, G. Barbèra, 1863) ma non nei dizionari italiani più recenti, come per. es. il *De Felice-Duro*, la cui prima ediz. è del 1974; anche il verbo *sdegiunasse* ‘sdigiunarsi’ (in tutte le varianti fonomorfologiche) è ben attestato in area umbra e viterbese non solo con il significato registrato dalla maggior parte dei dizionari di ‘mangiare qualcosa per la prima volta nella giornata’ (Tommaseo-Bellini, GDLI, *GRADIT*, *Devoto-Oli 2023*, *Zingarelli 2024*, *Vocabolario Treccani online*), ma anche con quello di ‘mangiare voracemente’, ‘ingozzarsi’ (come conseguenza di un periodo di digiuno prolungato, cfr. Petroselli 2010, s.v.): *s’è sdiggiunato!* significa ‘quanto ha mangiato!’; la diffusione, oltre alla forma *sdiggiuno* con significato di ‘prima colazione (durante i lavori campestri)’ (cfr. Mattesini 1992, s.v.), anche di quelle diminutive *sdiggiunarellu* (a Foligno e a Spello, in provincia di Perugia) ‘prima colazione consumata dai mietitori la mattina presto’, che spesso “[c]onsisteva in una fetta di pane, una fetta di capocollo e un bicchiere di vino” (cfr. Bruschi 1980 e Pasquini 1993, s.vv.), e *sdigiunino* (nel Perugino) “prima colazione a base di fave, formaggio e prosciutto (durante i lavori campestri)” (Moretti 1973, s.v.).

Osservando da una parte la scarsa fortuna della parola *sdigiuno* nell’italiano contemporaneo, dall’altra la diffusione della forma *sdigiunino* in area umbra, e considerando che il suffisso diminutivo preferito in quest’area è *-ellu/o*, anche preceduto dall’infixo *-er/-ar*, potremmo considerare una seconda ipotesi derivativa: *sdigiunino* potrebbe essere interpretato come un nome d’agente, derivante direttamente dal verbo *sdigiunare*, con l’aggiunta del suffisso agentivo *-ino*, che troviamo in altri paradigmi derivativi per indicare l’oggetto/la persona che serve a compiere o che compie l’azione del verbo; così come *stendino* da *stendere*, *colino* da *colare*, *imbianchino* da *imbiancare*, *sdigiunino* vale ‘ciò che serve a rompere il digiuno’. Questa seconda ipotesi, tuttavia, appare meno convincente di quella esposta precedentemente. La preferenza del suffisso *-ino*, a discapito di *-ello* (con l’interfixo *-ar-*: *sdiggiunarellu*), infatti, si può spiegare sia col modello fornito da *spuntino*, sia con l’influsso delle varietà toscane: le inchieste di *ALT-web* registrano per ‘merenda’, prevalentemente per il Grossetano, ma anche in area aretina, senese e livornese (una sola attestazione nel Lucchese) la forma *merendino*, al maschile.

Possiamo finalmente tirare le fila: dal verbo *sdigiunarsi*, la cui prima attestazione letteraria, di area senese, risale al XV secolo, con il significato di ‘mangiare per la prima volta durante la giornata’, deriva il sostantivo *sdigiuno*, che ha trovato largo impiego nel corso dell'Ottocento per indicare diverse tipologie di pasto atte per lo più a rompere il digiuno. La diffusione di *sdigiunarsi* e *sdigiuno* è stata facilitata non solo dall'assonanza del verbo con *desinare* (dal lat. volg. **disjejunare* ‘rompere il digiuno’ attraverso l'antico francese *disner*) ma anche, nel corso del XIX secolo, dal francese *déjeuner* (sia verbo sia sostantivo).

Verbo e deverbale hanno trovato fortuna nelle varietà dialettali centrali, e in particolar modo quelle umbre, con i significati, rispettivamente, di ‘mangiare voracemente’ e ‘primo pasto della giornata lavorativa dei contadini’. L'abbandono progressivo dei lavori campestri e della realtà contadina ha portato inevitabilmente a uno slittamento semantico del termine, soprattutto nelle sue forme diminutive: da primissimo pasto contadino a merenda, spezzafame.

Leggendo le definizioni delle forme diminutive di *sdigiuno* dei vocabolari dialettali umbri, notiamo che gli *sdigiunini* di oggi mantengono vivo il legame con il passato; le merende di Giorgione, lungi dall'essere degli *amuse-bouche*, sono pasti che ben ricordano le antiche colazioni contadine fatte di pane, formaggio, capocollo e ogni sorta di prelibatezza locale.

Nota bibliografica

- Renzo Bruschi, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1980.
- Enzo Mattesini, Nicoletta Ugoccioni, *Vocabolario del dialetto del territorio di Orvieto*, Perugia, Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1992.
- Giovanni Moretti, *Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia)*, Perugia, Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1973.
- Dazio Pasquini, *Vocabolario del dialetto spellano*, a cura di Nicoletta Ugoccioni, Perugia, Opera del Vocabolario dialettale umbro, 1993.
- Francesco Petroselli, *Vocabolario del Dialetto di Blera*, Viterbo, Quatrini Editore, 2010.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Sdigiunino, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30161

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Chi è e da dove viene lo *scappato di casa*?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2024

Ci sono giunte due domande sulla provenienza e sul significato del modo di dire *scappato di casa*.

S*cappato di casa* viene, in genere, utilizzato (anche al femminile e al plurale) per indicare una persona trasandata, nell'aspetto e nell'abbigliamento, o poco adatta a ricoprire un determinato ruolo. Stefano Bartezzaghi, come ricorda anche una lettrice che ha posto il quesito, ha affrontato più da vicino i suoi usi e significati in un articolo sulla "Repubblica" del 10 gennaio 2019; in particolare, oltre a mostrare la sua recente vitalità attraverso diversi esempi tratti dalle parole di cantanti e politici, Bartezzaghi sostiene, per quanto riguarda i tratti semantici, che "di volta in volta può significare incompetente, inaffidabile, tendenzialmente criminale, puttaniere, malvestito, malfamato, affamato: impresentabile". Le seguenti occorrenze, tutte dell'italiano contemporaneo, presentano alcune delle accezioni possibili, rispettivamente quelle di 'malfamato', 'malvestito' (e non solo) e 'incompetente':

Agli occhi di qualcuno potrei sembrare uno **scappato di casa**, un nomade, un bisognoso di aiuto, forse sono tutto ciò, o forse sono solo uno che passeggia alle quattro e mezza del mattino. (Eugenia Nicolosi, Alessia Rotolo, *La notte porta scompiglio. Così è Palermo dal tramonto all'alba*, Palermo, Flaccovio Editore, 2016, [s.i.p.])

Io sembravo, o meglio ero, uno **scappato di casa**, spettinato, gli abiti stropicciati, sfatto da ore di lavoro, confuso dalle troppe domande che mi assalivano, galleggiavo nell'oceano dell'incertezza avvolto dalla nebbia, sopraffatto dalla corrente. (Gabriele Ghio, *La mia casa sul ciliegio. Lasciare la città, vivere in un bosco, essere felici*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2022, [s.i.p.]).

Il deputato scelto da Silvio Berlusconi per sostituire Lucia Ronzulli come coordinatore degli azzurri lo ha definito uno **scappato di casa** come tutti i parlamentari del Movimento Cinque Stelle. (*Toninelli "scappato di casa". Di Battista impazzisce da Floris*, liberoquotidiano.it, 24 maggio 2023)

Si può rintracciare, come vedremo meglio più oltre, un nucleo semantico originario, da cui si sono poi sviluppati nuovi significati che hanno affiancato – e non sostituito – quello iniziale.

Alcuni dei dizionari italiani, storici e dell'uso contemporaneo – come il **GDLI**, il **GRADIT** e lo **Zingarelli 2024**, secondo il quale l'espressione appartiene al linguaggio "colloq." (= colloquiale) – registrano *scappato di casa* col significato di 'persona trasandata e trascurata nell'aspetto e nel vestire'. Tra tutti, il dizionario demauriano lo marca come RE (= Regionale), specificamente piemontese. Da una ricerca in Google libri sono emerse alcune attestazioni della seconda metà del XIX secolo che confermano questo dato: in due dizionari piemontesi (Giovanni Pasquali, *Nuovo dizionario piemontese-italiano*, Torino, Moreno, 1869, p. 494; Giuseppe Gavuzzi, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma, Roux e C., 1891, p. 551), che hanno permesso di datare l'espressione o, quantomeno, di disporre di maggiori informazioni relative al suo periodo di sviluppo, si legge la forma dialettale *scapà da cà*, indicata come sinonimo di *scapestrà* 'scapestrato'. Anche alla luce di questa

documentazione, l'origine sembra essere piuttosto trasparente: lasciare la propria casa, spesso con poche cose al seguito, può portare ad assumere un aspetto trasandato e/o un comportamento sregolato, per l'appunto da scapestrato; aggiungiamo, a questo, che abbandonare la propria famiglia era, in passato, considerato un atto moralmente deprecabile e, da ciò, può derivare la valenza non propriamente positiva attribuita all'espressione. Nel GDLI sono riportati due esempi letterari, tratti da due scrittori fortemente legati al territorio piemontese come Cesare Pavese, nato a Santo Stefano Belbo, e Giovanni Arpino, che ha trascorso quasi tutta la sua esistenza tra le città di Bra e, soprattutto, Torino:

Uno poteva anche spettarselo ma, quando lo rilascino, lì per lì non si sente ancora di questo mondo e batte le strade come uno **scappato di casa**. (Cesare Pavese, *Lavorare stanca*, Torino, Einaudi, 1955 [1936¹], p. 8)

Ti vanno le ragazzine? Ha una faccia da cattiva: da **scappata di casa**. (Giovanni Arpino, *La trappola amorosa*, Milano, Rusconi, 1988, p. 129)

Nella poesia dialettale, *scapà da cà* si trova in un testo su Don Bosco – dal titolo, per l'appunto, *Don Bòsch* – del piemontese Nino Costa (Torino, 1896-1945):

Maraje 'n mes dla strà; triste maraje,
birichin, barabòt, **scapà da cà**,
chi sa 'nt che paota ch'a sarìo cascà
s'a j'era nen Don Bòsch ch'a l'ha salvaje. (in *Cento poesie*, a cura di Antonio Spadaro, Milano, RCS Media Gruop, 2014, *e-book*)

Si può, inoltre, osservare un'altra occorrenza in Luigi Pietracqua (Voghera 1832-Torino 1901), scrittore molto noto nell'ambiente teatrale piemontese:

Come doi veri **scappà da cà**; a l'han sempre seguità a ride e a badinè, sonand a quattr man su l'istess piano dl'elegant Oberge, cantand ansema d'ij Duet improvvisà, [...]. (Luigi Pietracqua, *L'ultim dij Castelverd*, Torino, Viglongo, 1977, p. 138)

Più recentemente l'espressione appare, stampata in corsivo in quanto in dialetto, in un romanzo del torinese Gian Luca Favetto, che sostiene di averla sentita dalla nonna, vissuta, da ultimo, proprio a Torino:

Diego Barbera è in maglietta, maglioncino, jeans e scarpe spesse da ginnastica, uno **scapà de cà**, avrebbe detto mia nonna, che è nata a Monte Magrè in provincia di Vicenza, ha lavorato a Malo, si è sposata a Milano, ha vissuto a Ponza, in Austria, in Sardegna ed è finita a Torino – arriviamo dalle sue parti oggi. (Gian Luca Favetto, *Italia, provincia del Giro. Storie di eroi, strade e inutili fughe*, Milano, Mondadori, 2006, p. 126)

È, poi, sempre in corsivo, in un testo dello scrittore biellese Emilio Jona, il quale la utilizza per meglio descrivere i *sansossi* e le *lingere*, che, nel dialetto piemontese, indicano gli apatici e inetti e i vagabondi:

[...] delle inquietudini libertarie dei *sansossi* e delle *lingere* (gli **scapà da cà**) ed è insomma l'altra faccia della medaglia piemontese: [...]. (Emilio Jona, *Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi*, Roma, Donzelli, 2008, p. 226)

Un simile modo di dire (*sembrare uno scappato di casa*) si può, inoltre, leggere in un articolo di Paolo Tibaldi nella “Gazzetta d’Alba”, nel quale vengono citate le parole che le madri erano solite rivolgere ai propri figli, non particolarmente curati: “Beica che stat, te më smij nē scapadacà”, ossia ‘Guarda in che stato sei, sembri proprio uno scappato di casa’ (*Scopriamo il significato del termine “Scapadacà” con Paolo Tibaldi*, gazzettadalba.it, 24/6/2017). Per la diffusione anche a Saluzzo si veda Lorenzo Burzio, *Cinquecento nuovi modi di dire piemontesi raccolti nel Saluzzese dai parlanti. Con un commento individuante l’area culturale di provenienza*, Torino, Gribaudo, 1979, s.v. *A smia n’ scapà da ca*.

Altri due esempi ci permettono, in ogni caso, di ricondurre l’origine dell’espressione all’Italia settentrionale: il primo è una testimonianza in dialetto ligure; nel secondo viene ricordato un locale milanese, *La Cava*, notoriamente frequentato da *scappati di casa*:

Povraia masnaion, – **scappà da ca**, scalin, / Senza dnè s’peul nen fese – ni l’amor ni la guera; [...]. (Carlo Peirano, Emilia Garaventa Cazzulo, *La nave scuola Garaventa. Una scuola di vita*, Genova, De Ferrari, 2004, p. 184)

“La Cava è stato un punto di incontro dove è nato un certo *modo milanese* perché... Personaggi che poi.. poeti... scrittori... ribelli... capelloni... una certa intelligenza...” “Casini sempre... Perquisizioni... Controlli... Generalmente usavano la famosa formula *scapà da ca’*... *Cercaven i scapà de ca’*...” (Marco Philopat, Melchiorre Gerbino, *I viaggi di Mel*, Milano, Shake, 2004, p. 54)

Veniamo, ora, ai significati e agli usi più recenti. Nel linguaggio dei giornali e, più in generale, nell’italiano di oggi, soprattutto in riferimento a persone del mondo della politica e dello spettacolo, è possibile rintracciare diverse attestazioni che documentano il recente ampliamento semantico dell’espressione, ormai panitaliana:

La guida della sinistra italiana la deve fare il Pd, non Conte o qualche **scappato di casa** grillino. (Emanuele Lauria, *Renzi torna in casa Pd: dopo più di due anni il leader Iv partecipa di nuovo a una festa dell’Unità*, “la Repubblica”, 19/5/2022)

“Questo film è la prima cosa che faccio non scritta da me - ha aggiunto Lundini - Avevo visto lo spettacolo da cui è tratto il film, conoscevo Alessandro. E poi Sergio non mi è sembrato uno **scappato di casa**. È sempre meglio lavorare con qualcuno più bravo di te, mi dispiace che questa volta a lui non sia successo”. (*Castellitto e Lundini, risate e tenerezza per la nuova coppia del cinema*, ansa.it, 23/7/2023)

La diffusione settentrionale di *scappato di casa* – o, meglio, *scapà de* (o *da*) *ca’* – viene già individuata da un lettore che ci ha scritto ed è, inoltre, ribadita più volte nel corso di uno **scambio di opinioni** avvenuto nel sito italian.stackexchange.com. Gli utenti, oltre a ricordare il modo di dire piemontese sopra più volte citato, parlano di una sua circolazione a Milano e in Liguria.

Invece l’espressione, nel suo significato originario, risulta usata da romani anziani, come ho potuto verificare con una piccola inchiesta, e non si può escludere che a Roma sia penetrata, insieme ad altre voci dialettali, nel corso della “piemontesizzazione” postunitaria della nuova capitale d’Italia da parte dei *buzzurri* (cfr. **la scheda di Pietro Trifone** su questo sito), sebbene non risulti attestata nei testi di letteratura romanesca e nei periodici dialettali dell’epoca che ho sistematicamente spogliato.

È, in definitiva, possibile sostenere, stando alla documentazione rintracciata, l’origine piemontese di *scappato di casa* indicata nel GRADIT, confermata dal dizionario etimologico dialettale di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato (*I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998, vol. I, s.v.

scapa da cà), che riconduce *scapa da cà* ‘ragazzo discolo’ all’area ligure-piemontese. Ma i più recenti sviluppi semantici sembrano avvenuti dopo che l’espressione è entrata (probabilmente via Roma) in italiano e sono forse legati alle innovazioni del linguaggio giovanile, come dimostra la presenza dell’espressione col significato di ‘persona qualitativamente carente, incompetente, impresentabile, inqualificabile o inappropriata a un dato contesto’ nel dizionario consultabile in rete *Slengo*.

Cita come:

Andrea Riga, *Chi è e da dove viene lo scappato di casa?*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I razionali

Stefano Ondelli

PUBBLICATO: 5 FEBBRAIO 2024

Alcuni lettori ci segnalano casi di impiego della parola *razionale* non in funzione di aggettivo ma di sostantivo, sempre al plurale maschile (*razionali*), in luogo di “logiche, criteri, motivazioni sottostanti” o anche “prova, evidenza, riscontro”, per es. nelle frasi “abbiamo preso questa decisione dopo aver analizzato i razionali” oppure “i razionali ci dicono che l’approccio da noi seguito è corretto”.

Gli esempi riportati dai lettori provengono da testi riconducibili al cosiddetto “aziendalese” o “corporatese”, una varietà dell’italiano fortemente influenzata dall’angloamericano, usata nelle aziende private e che, per prestigio, avrebbe ormai soppiantato il burocratese, cioè l’italiano della pubblica amministrazione. I lettori chiedono lumi sull’origine di questo particolare significato di *razionale*, che non sono riusciti a individuare in alcun dizionario.

Effettivamente né il *Devoto-Oli 2024*, né lo *Zingarelli 2024*, tradizionalmente uno dei dizionari più aperti all’ingresso di neologismi e nuovi significati di parole già esistenti in italiano, riportano come voce *razionali* al plurale, e il singolare non comprende l’accezione segnalata dai lettori. Lo stesso vale per altri vocabolari dell’uso di dimensioni maggiori, come il *Vocabolario Treccani online* o il *GRADIT*. In questi repertori *razionale* risulta come sostantivo solo in quanto riclassificazione dell’aggettivo (per indicare ciò che corrisponde alla ragione, ciò che è ragionevole) oppure in riferimento a significati completamente diversi da quello che ci interessa: oltre ai *numeri razionali*, il sostantivo più raramente si usa per indicare un drappo o una veste della liturgia, o anche una carica amministrativa esistente ai tempi dell’Impero romano e nel Medioevo.

La ricerca della stringa “i razionali” nell’*archivio online* del quotidiano “la Repubblica” produce 24 risultati, di cui solo 6 riconducibili alle accezioni che hanno destato l’interesse dei nostri lettori, tutti tranne uno in articoli che riguardano economia e finanza, o la rivoluzione digitale. La prima occorrenza è della fine del 2015, a dimostrazione del fatto che si tratta di un significato piuttosto recente:

In questa circostanza, dicono invece gli esperti del Crédit Suisse, sono due i **razionali** che muovono Janet Yellen: limitare la possibile esplosione di bolle nell’immobiliare o sui mercati; e crearsi un cuscinetto per poter in futuro agire con la politica dei tassi, nel caso di un rallentamento economico. (Raffaele Ricciardi, *Fed in azione dopo sette anni: con il rialzo dei tassi, ecco cosa cambia per dollaro, azioni e mercati emergenti*, Repubblica.it, 16/12/2015)

Anche altre raccolte di testi scritti e orali in italiano, messi a disposizione dall’*Università di Bologna*, producono pochissimi esempi. Per superare i 100 testi in cui il sintagma “i razionali” viene usato nel senso che ci interessa occorre condurre la ricerca sul corpus *itTenTen20*, del servizio *Sketchengine*, comprendente quasi 12 miliardi e mezzo di parole estratte da siti web italiani tra la fine del 2019 e la fine del 2020. Nella totalità dei casi il sintagma compare in pagine che si occupano di economia, ma anche di medicina, e che sono caratterizzate da un forte influsso della lingua inglese (per es. “non conosciamo i razionali del move in quanto non abbiamo potuto seguire il newsflow”). Come già

segnalato dai nostri lettori, è confermato che ha lo stesso valore di “ragioni, motivi, principi, criteri fondanti”: la ricerca della stringa “i razionali alla base” produce oltre 200 risultati su Google.

Poiché testi in cui abbiamo rinvenuto “i razionali” riguardano l’economia, la finanza e la medicina, cioè settori in cui anche in Italia l’inglese è la normale lingua di comunicazione degli addetti ai lavori, si può immaginare che l’origine di questa nuova accezione vada ricercata oltremarica o addirittura oltreoceano. In effetti, l’*Oxford English Dictionary* ci dice che in inglese esiste il sostantivo *rational* (con la *e* finale, mentre l’aggettivo non la prevede), un latinismo derivato da *ratio*, cioè ‘ragione’, e quindi da *rationalis*, che da metà del XVII secolo indica appunto la ‘motivazione fondamentale che sta alla base di qualcosa’.

Benché nessuno dei dizionari italiani dell’uso da me consultati riporti questo forestierismo, *rationale* è presente da almeno 15 anni anche in testi italiani, principalmente di argomento economico-finanziario e medico: l’archivio della “Repubblica” produce due occorrenze, la prima delle quali, in ordine cronologico, è contenuta in una rubrica di medicina datata 25 maggio 2009:

Caro lettore, le terapie che le sono state prescritte hanno un loro **razionale** scientifico! (*Placca calcifica, le terapie orali non risolvono il problema*, 25/5/2009)

Anche in questo caso non ci troviamo di fronte a una parola molto frequente, come dimostrano i corpora bolognesi già consultati sopra. L’archivio *itTenTenzo* di Sketchengine permette di recuperare 121 occorrenze di *rationale*, costantemente di genere maschile, con due sole eccezioni in cui è utilizzato al femminile (la *rationale*). Medicina (soprattutto), economia, informatica e scienze sono gli argomenti dei testi in cui compare questo anglicismo, che spesso viene seguito da aggettivi come *teorico* o *scientifico*, o da sintagmi come *della ricerca* o *del progetto*. Insomma, *razionali* (nella sua nuova accezione) e *rationale* paiono proprio condividere non solo il significato, ma anche la frequenza, i contesti d’uso e il periodo di ingresso nella lingua italiana. È dunque probabile che *razionali* sia una sorta di traduzione dell’originale inglese *rational*. Resta da spiegare perché sia l’anglicismo sia la sua “traduzione” innovativa abbiano preso piede negli ultimi anni, almeno in testi di argomento specifico.

Penso che il motivo principale sia quello che di norma governa l’ingresso di prestiti di lusso (cioè che non introducono concetti nuovi) in una qualsiasi lingua: il prestigio della lingua di provenienza. È pacifico che oggi l’inglese è la lingua franca della comunicazione globale (cfr. Stefano Ondelli, *La lingua franca della società della comunicazione e il successo degli anglicismi*, Treccani Magazine, 23/4/2018) e che, specialmente nei settori in cui abbiamo rintracciato la gran parte degli esempi di *razionali/rationale*, gli anglicismi contribuiscono a garantire una patina di tecnicità ai testi. In questo caso specifico, inoltre, credo che in italiano esistesse già una parola in grado di tradurre in moltissimi casi *rationale*, ma che sia stata scartata perché il suo impiego ultimamente può dar adito a dubbi, soprattutto nelle discipline mediche, scientifiche ed economiche. Questa parola è il latinismo *ratio* (pronunciato [ˈrattsjo]). A parte il significato distinto di ‘ramingo, errabondo’ (come in: *andar ratio*), segnalato come OB (= obsoleto), per quel che ci interessa il GRADIT segnala che questa parola può entrare in diversi composti (*ratio legis*, *extrema ratio*, *ultima ratio*), mentre il *Vocabolario Treccani* specifica che da sola, sempre al singolare femminile, *ratio* significa “ragione, motivo, motivazione e sim.”. Tuttavia *ratio* (pronunciato [ˈrejjʃow]) è anche un anglicismo che il *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana* di Tullio De Mauro e Marco Mancini (Milano, Garzanti linguistica, 2001) data al 2000, e che lo Zingarelli 2024 segnala come calco improprio sull’uso inglese nel senso di ‘rapporto tra due grandezze’. È possibile che, per evitare confusioni analoghe ad altri casi di

malaproposimi e paraetimologie, del tipo di *aut-aut/out out* e *par condicio/par condition*, almeno in certi ambiti specialistici *ratio* ['rattsjo] sia stato soppiantato da *ratio* ['reijfow].

Più difficile stabilire perché si sia attribuito un nuovo significato al maschile plurale *razionali* per avere un corrispettivo italiano di *rationale*. La mia ipotesi è che si sia proceduto per analogia con un altro anglicismo molto utilizzato in economia e finanza, ma stranamente assente dai dizionari italiani: *i fondamentali*. A questo sostantivo, per lo più usato al plurale, i dizionari da me consultati attribuiscono esclusivamente il significato di ‘insieme delle tecniche di base di una disciplina sportiva’, come in “i fondamentali del tennis”, ma non fanno alcuna menzione dell’impiego specifico in ambito economico e finanziario, a indicare valori e dati di base che permettono di valutare una data congiuntura economica o le condizioni di un comparto o di una data azienda. Come dimostra l’*Oxford English Dictionary*, si tratta evidentemente di un altro calco sull’inglese *fundamentals*. Ricordo ancora il consulente finanziario che, all’avvio della bolla dei *subprime* del 2007 cercava di convincermi a non disinvestire ripetendo che “**i fondamentali sono buoni**” (ilgazzettino.it, 31/5/2018). Per fortuna non l’ho ascoltato.

Cita come:

Stefano Ondelli, I razionali , “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30163

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

“Vuole altro?” “*Altro!*” Su una risposta possibile a Firenze e dintorni

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 7 FEBBRAIO 2024

Un lettore di Campi Bisenzio chiede spiegazioni sull'uso di *altro* in accezione negativa che udiva da piccolo, quando accompagnava la madre a fare la spesa, dal salumiere o pizzicagnolo. Alla fine degli acquisti il venditore chiedeva “Altro?” e la risposta immancabile era “Altro” invece di un semplice no.

Nella moderna società dei supermercati l'esperienza che il lettore riferisce alla frequentazione di botteghe di beni alimentari (lui ricorda il *salumiere*, di cui riporta anche la variante fiorentina – oggi in via di desuetudine – *pizzicagnolo*; ma si possono ricordare anche la macelleria, o il fruttivendolo – *ortolano*, in fiorentino) si può fare ancora mettendosi ad ascoltare i dialoghi tra gli acquirenti e i commessi dei diversi “banchi” che ormai quasi tutti i centri commerciali prevedono – e che servono anche a ritrovare una relazione di fiducia con il venditore vissuta come garanzia di genuinità anche per il prodotto.

Chi scrive, inevitabile frequentatore di supermercati, è stato testimone – stando in coda al banco della pescheria – di un episodio avvenuto di recente. Dopo aver incartato un prodotto, il commesso torna a rivolgersi al cliente. Lo fa per capire se la persona appena servita (che nel caso specifico era una signora curata e di mezz'età) intendesse fare altri acquisti. Già la domanda del venditore, formulata in tono colloquiale, aveva previsto un uso particolare della lingua. Chiede infatti il pescivendolo (a Firenze *pesciaio*): “Dopo?”, attribuendo dunque valore di quantificatore (‘inoltre’, ‘in aggiunta’) a un avverbio di per sé temporale. Ma la cliente non si faceva distrarre da simili sottigliezze grammaticali, e rispondeva: “Altro, grazie”. Al che il nostro pescivendolo chiudeva il sacchetto con lo scontrino aderente, per poi consegnarlo alla signora salutandola con gli auguri di buona serata.

Né la cliente, né gli avventori hanno colto la palese incongruenza nel comportamento del venditore di fronte a una risposta che, di per sé, sembrava rivelare l'intenzione della cliente di continuare la spesa. Invece proprio lei per prima non aveva avuto niente da eccepire quando, proprio in seguito alla sua risposta (“altro, grazie”), il commesso aveva preso atto della cosa procedendo a sigillare il sacchetto col pesce e a salutarla.

Evidentemente non c'era stata nessuna incongruenza, e nessuna incertezza aveva accompagnato lo scambio: rispondendo *altro* – e non a caso corredando la risposta con *grazie* – la cliente aveva comunicato, educatamente e con garbo, la propria decisione di aver concluso gli acquisti di pescheria. Preso atto di questo, il commesso aveva altrettanto garbatamente chiuso la vendita, consegnando il pesce alla signora per passare come di prassi al cliente successivo.

Cambio di scena. Qualche settimana fa, nello studio di un amministratore fiorentino, siamo agli sgoccioli dell'annuale assemblea condominiale. L'amministratrice (una donna press'a poco cinquantenne) dà lettura del verbale prima di metterlo in votazione. La formula conclusiva recita: “Altro avendo da deliberare, l'assemblea si scioglie alle ore...”. Anche in questo caso, nessuna

contraddizione tra il fatto di aver *altro* da discutere e il contestuale scioglimento della riunione: il verbale è approvato e si va tutti a casa.

Succede insomma che al pronome *altro*, a Firenze, venga attribuito il valore negativo di ‘nient’altro’. Anche se, ed è un elemento su cui occorre riflettere, succede soltanto in esecuzioni stilisticamente controllate: nello scambio con un venditore al supermercato, nella sostenuta formulazione di chiusura di un verbale. Difficilmente, insomma, si risponderebbe *altro* alla richiesta di un familiare che, alla fine di un pasto, ci chiedesse se si vuole ancora qualcosa da mangiare. Nel parlato fiorentino questo *altro* è dunque una voce prevista solo nei contesti formali, tant’è vero che nella sua pronuncia non si attivano tratti del dialetto locale: la laterale di *altro* non va mai incontro a esiti tipici del fiorentino (*artro* / *attro*), ma risulta sempre realizzata come tale.

Ma in che modo, in *altro*, un valore pronominale positivo (‘qualcos’altro’) può ricevere quello opposto di ‘nessun’altra cosa, nient’altro’? Un ruolo può sicuramente giocare la ricorrenza della forma in frasi negative che introducono o richiamano una subordinata (*Non farebbe altro che dormire; Prendere la macchina con questo traffico? Non vorrei fare altro! ‘Non vorrei fare altro che prenderla!’*), o che prevedono comunque un riferimento, espresso o meno: *non è altro che un pusillanime; non posso dire altro (che questo)*. La frequenza di *altro* in frasi negative potrebbe dunque “caricare” la forma di una valenza negativa in grado poi di interessarla autonomamente. È forse il tipo di trafilà presupposta dal dialogo con cui a suo tempo il *Dizionario* del Petrocchi illustrava – senza commentarla – la serie *Altro? Null’altro? Nient’altro?*:

Non dice altro? – Che lo pregherà di nòvo – Altro?

Come si vede, la formulazione ellittica della battuta conclusiva documenta un uso di *altro* che esprime autonomamente valore “negativo” (‘nient’altro?’).

Si tratta di capire, però, il motivo per cui la possibilità di imbattersi in un *altro* in accezione negativa è circoscritta all’area fiorentina: per quanto avvertibile solo in stili sorvegliati – e dunque in registri del fiorentino che potrebbero essere (stati) un riferimento per l’italiano “standard” – *altro* ‘nient’altro’ parrebbe infatti assente dalla lingua comune.

Vediamo. Scorrendo le testimonianze degli anziani intervistati per la compilazione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), si riscontra non di rado *altro che* in luogo del *nient’altro che* previsto in queste circostanze dall’italiano comune:

Quella lì l’è come la campana della Misericordia: la racconta **altro che** disgrazie.

Lui legge **altro che** i’ su’ libro (= Lui non tiene conto di altri punti di vista)

Per cui sotto la figura di buzzurro si dava a una persona di volgare e nello stesso tempo che faceva **attro che**, che queste cose che qui.

L’uso è documentato anche nel testo della canzone *Logiardo* dei canti popolari toscani raccolti da Alessandro Fornari. La canzone riproduce un lungo scambio dialogico tra la nuora fresca di matrimonio – in apprensione per le sorti del marito – e la suocera “in luogo di madre”:

“Suocerina mia in luogo di mia madre / cos’hanno le campane fanno **altro che** sonare?”

Si tratta di usi che, in Toscana, contano su una lunghissima tradizione. Nel suo *Dizionario ottocentesco* (Tommaseo-Bellini), Niccolò Tommaseo cita un passaggio del *Morgante* in cui Luigi Pulci aveva scritto: “Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande”. A sua volta il *Grande dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) riporta un passaggio del *Centonovelle* del Sacchetti che documenta un valore di *altro che* ‘all’infuori di, eccetto’ espresso *eccezionalmente* senza il supporto della negazione: “in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre v’era stata”. Come rivela la prima impressione del *Vocabolario* della Crusca, lo stesso Boccaccio, seppure in una frase che esordisce in modalità negativa, non fa mancare la propria testimonianza: “Niuna cosa, altro che nugoli, e Mar vedea”.

Altro che, insomma, viene gestito in questi casi come locuzione avverbiale per esprimere, in ultima analisi, il senso di ‘solo, soltanto’. In questa veste lo troviamo anche, qua e là, nella Toscana linguistica documentata dalla lessicografia dialettale. Succede nell’uso pistoiese raccolto dal *Vocabolario pistoiese* di Gabriella Giacomelli:

Nella locuz. avv. *altro che* ‘solo, soltanto’: *altro ‘e llui potea fa una ‘osa di ‘el genere!; a mme la minestra mi garba altro ‘e asciutta.*

Per il senese (però “contadinesco”), Cagliaritano registra allo stesso modo il valore di *altro che*, di cui evidenzia la tendenziale saldatura con i pronomi soggetto. *Altro che lui / lei / loro* valgono dunque rispettivamente ‘soltanto lui’, ‘soltanto lei’, ‘soltanto loro’:

contad., *altre llui, llei, lloro*, soltanto, altri che, in frasi affermative. *In casa c’er’altre llui*, non c’era che lui.

Del resto, *soltanto* è a suo modo una possibile formulazione positiva del senso di *nient’altro che*: *mangia soltanto carne / (non) mangia nient’altro che carne*. Stando così le cose, è possibile che il valore di ‘soltanto’ per *altro che* rilevato dalla lessicografia dialettale toscana abbia finito per interessare il pronome in quanto tale, che per questa via si sarebbe trovato disponibile ad essere usato in modalità ellittica (cioè senza il *che*) per esprimere, altrettanto ellitticamente, il valore di ‘nient’altro’. La possibilità di trovare – a Firenze – *altro* con il valore negativo di ‘nient’altro’ sarebbe dunque facilitata dal fatto che nella Toscana centrale è previsto *altro che* nel senso di ‘nient’altro che’ (= ‘soltanto’).

Se insomma la Toscana dialettale propone, qua e là, un *altro che* sovrapponibile, per senso e condizioni d’uso, a *nient’altro che / soltanto*, l’omissione del connettivo potrebbe aver consentito di proporre *altro* svincolandolo dalla sintassi di frase, mantenendone però il significato. Per questa via si sarebbe prodotta, di fatto, una sovrapposizione fra *altro* a *nient’altro*.

Da parte sua il fiorentino conosce (di sicuro più nel passato che oggi) usi assoluti di *altro*, come nel caso, documentato dal Giorgini-Broglio e confermato dagli intervistati del VFC, di *altro!* in funzione di modo affermativo che conferma e irrobustisce (‘certamente!’) quanto prefigurato da una domanda. In sostanza, *altro* è anche in questo caso variante ellittica di *altro che / altroché*. Ecco quanto riporta il Giorgini-Broglio:

(sv *altro*, § 11) *Altro che... Altro se... e assol. Altro!* Non solo quel che si concede, o si domanda, ma assai di più. – *C’era gente al teatro? Altro!* (Moltissima) – *Lo conoscete quell’uomo? Altro se lo conosco!* – *È vero? Altro se è vero!*

Ed ecco una testimonianza del VFC:

Come dire: Certo! Dice: Che è vera questa cosa? **Altro!** Certo!

In conclusione, un venditore che a Firenze domanda *Altro?* nel fare riferimento alla merce fin lì acquistata dal cliente, esprimerebbe in modo ellittico ciò che nel parlato comune di Toscana potrebbe suonare come *Altro che questo?* (cioè ‘soltanto questo?’ / ‘nient’altro che questo?’). Da parte sua la risposta *altro* del cliente chiamato in causa non farebbe che recepire il senso proposto, e dunque rispondendo ellitticamente *altro* affermerebbe *sì, altro che questo*, cioè ‘soltanto (questo)’ / ‘nient’altro (che questo)’.

Rispetto alla modalità estesa *altro che questo*, come si è visto attestata nel parlato toscano, la formulazione ellittica *altro* potrebbe funzionare da formulazione di registro elevato, che proprio in virtù dell’essere percepita come variante “non parlata” troverebbe spazio – non a caso – anche nell’allusivo e rarefatto burocratese dei verbali di condominio. Eppure, tutto questo contegno non sembra essere stato sufficiente ad assicurare a questo uso di *altro* la cittadinanza nell’italiano comune.

Nota bibliografica:

- Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera 1975.
- Alessandro Fornari, *Canti toscani*. Nuova edizione. Firenze, Libreria editrice fiorentina 2002.
- Gabriella Giacomelli (a cura di), *Vocabolario pistoiese*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria 1984.
- Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves 1894.

Cita come:

Neri Binazzi, “*Vuole altro?*” “*Altro!*” *Su una risposta possibile a Firenze e dintorni*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30165

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Adultità

Franz Rainer

PUBBLICATO: 9 FEBBRAIO 2024

Alcuni lettori e lettrici hanno espresso dubbi sulla legittimità della parola *adultità*.

L'esitazione dei lettori e delle lettrici è comprensibile dato che la parola *adultità* manca anche in repertori grandi come il **GRADIT** o il *Vocabolario Treccani*. Vari dizionari monovolume invece la hanno già lemmatizzata. Il *dizionario Garzanti online*, per esempio, la considera “non comune” e la definisce nella maniera seguente: ‘la condizione di chi è adulto, l’età adulta; il mondo degli adulti’. Nel **GDLI** entra solo con il *Supplemento* del 2009, con un esempio tratto dal giornale “la Repubblica” (18/3/2007): “Il monello... qualcuno ancora lo tiene ben vivo, con tutta la sua voglia di fare dispetti e non darla vinta al buon senso e alla grigia *adultità*”.

Adultità è apparentemente una parola d'autore nel senso miglioriniano del termine. Si documenta infatti per la prima volta nell'opera *Tragedia dell'infanzia* di Alberto Savinio (1891-1952), scritta nei primi anni '20 ma apparsa a stampa solo nel 1937 (cito dall'edizione del 1946 [Firenze, Sansoni]):

Dialogo eterno fra popolo e capitale – dialogo senza risposta: immagine riflessa dell'altro dialogo, ben più grandioso tra infanzia e **adultità**: dimostrazioni tragiche entrambe che ogni rivoluzione è un desiderio senza possibilità di appagamento. (p. 150)

La parola è stata registrata presto in un libro di Albert Junker dedicato alla crescita e ai cambiamenti nel vocabolario italiano più recente di allora (*Wachstum und Wandlungen im neuesten italienischen Wortschatz*, Erlangen, Universitätsbund Erlangen 1955, p. 96). Il professore di Erlangen indica come sua fonte appunto l'opera citata di Savinio, in un'edizione del 1945. Dallo studio di Junker, la parola è poi passata nelle *Parole nuove* (Milano, Hoepli 1963, p. 4) di Bruno Migliorini, così come nel **LEI** 1, 863.

Siamo di fronte al caso raro di una parola che è entrata prima nella lessicologia e lessicografia che nell'uso generale della lingua. La parola infatti è rimasta rarissima durante gli anni '50 e '60. Google libri registra solo due esempi per gli anni '50, ambedue contenuti nello studio citato di Junker, e così è anche per gli anni '60, mentre nel periodo 1971-80 gli esempi raggiungono la quota notevole di 4.000. Le fonti di quel periodo appartengono ai linguaggi specialistici, soprattutto quello della psicologia, e sembra che l'uso della parola sia rimasto confinato essenzialmente a quelle sfere fino al giorno di oggi.

L'incertezza dei parlanti può derivare non solo dall'uso ristretto della parola ma anche dalla sua dubbia grammaticalità. Come ho spiegato nel mio studio *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo* (Vienna, Braumüller 1989, pp. 161-163), gli aggettivi italiani che finiscono in /t/ + vocale scelgono di norma il suffisso astratto *-ezza*: *esattezza*, *ristrettezza*, *scioltezza*, *sveltezza*, ecc. Fanno eccezione solo tre latinismi: *castità*, *santità*, *vastità*. Su questo sfondo, la scelta di *-ità* da parte di Savinio sorprende. Nello studio citato, ho attribuito la sua scelta al fatto che la connotazione scientifica di *-ità* ha prevalso sulla menzionata preferenza fonologica generalmente accordata a *-ezza* dopo basi che

finiscono in /t/. Le espressioni che denotano fasce di età mostrano in italiano un comportamento assai eterogeneo per quanto riguarda la scelta del suffisso: *infanzia*, *adolescenza*, *giovinezza*, *maturità*, *anzianità* (secondo il GRADIT, di basso uso nel senso 'l'essere anziano'), *vecchiaia*. Data questa eterogeneità, Savinio non disponeva di un modello chiaro per quanto riguarda la scelta del suffisso nel caso di *adulto*, e si è deciso per il suffisso *-ità* più consono al suo discorso scientifico, trascurando il lato formale che favoriva *-ezza*. Può aver pesato sulla sua scelta anche il fatto che *-ezza* è da tempo un suffisso scarsamente produttivo in italiano.

Summa summarum, si può dire che la parola, malgrado le sue credenziali morfologiche alquanto tenui, non è certamente illegittima nella misura in cui essa si usa da alcuni decenni in ambiti specialistici, dove sembra ormai saldamente impiantata. Nel linguaggio comune, comunque, pare preferibile usare l'espressione tradizionale di *età adulta*, un sinonimo che copre per lo meno gran parte dei significati di *adulità*, se non tutti.

Cita come:

Franz Rainer, *Adulità*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30166

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Suisufficiente

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 12 FEBBRAIO 2024

Un lettore chiede se il termine *suisufficiente*, presente in uno scritto del giurista Sergio Panunzio ma assente nei vocabolari da lui consultati, esista davvero nella lingua italiana.

L'aggettivo *suisufficiente* è un composto formato dall'unione del latino *sui* 'a sé', (o 'di sé') e di *sufficiente*, e significa 'sufficiente a sé stesso', 'capace di bastare a sé stesso' (corrisponde quindi, più o meno, ad *autosufficiente*, che ha invece il prefissoide greco *auto-* come primo elemento). Non abbiamo trovato traccia della parola né nei vocabolari della lingua italiana né negli archivi elettronici dei quotidiani italiani né interrogando i motori di ricerca.

Potrebbe trattarsi di un tecnicismo giuridico, considerato che Sergio Panunzio (1886-1944), riconosciuto da alcuni studiosi come il maggior teorico del fascismo, fu autore di numerosi saggi di diritto. Il lessico giuridico, caratterizzato da una leggera patina arcaica, ricorre spesso a parole latine o a composizioni latino-italiane, ma l'ipotesi che si tratti di un tecnicismo giuridico non trova riscontro nella consultazione delle banche dati di testi del diritto. Bisognerà ipotizzare, allora, una creazione personale di Panunzio, che avrebbe coniato un aggettivo regolarmente formato, unendo un prefisso latino a un aggettivo italiano. La spinta a questa scelta potrebbe essergli venuta dal linguaggio filosofico (Panunzio era laureato anche in filosofia), nel quale i composti con l'elemento latino *sui* in prima posizione non erano insoliti. Ne faceva largo uso, per esempio, il filosofo Antonio Labriola (col quale Panunzio, più giovane, aveva collaborato e condiviso le idee del sindacalismo rivoluzionario). Il filosofo coniò, infatti, numerosi termini composti con *sui*: *suicoazione* 'coercizione esercitata sulla propria coscienza e volontà', *suideterminazione* 'piena determinazione rivolta alla propria persona e alla propria volontà', *suidistinzione* 'chiarezza nel giudicare sé stessi', *suillusione* 'percezione alterata e deformata di sé stessi', *suiproprietà* 'dominio di sé' (sono tutti registrati nel GDLI). A confermare la scelta di Panunzio di un composto dotto in uso nel linguaggio filosofico, c'è la testimonianza di un passo di Benedetto Croce, che nel 1945, nel secondo volume dei *Discorsi di varia filosofia*, si servì della parola *suisufficienza* col significato di 'capacità di bastare a sé stessi', in un articolo già edito due anni prima sulla rivista "La Critica", in cui figura questo passo: "Si dica il medesimo del filosofare o del fare pratico che si sforzino all'assoluta *suisufficienza* o autarcheia" (anch'esso riportato nel GDLI). Oltre all'aggettivo *suisufficiente*, probabile creazione personale di Panunzio, nella prima metà del Novecento circolava, negli scritti di Croce, anche il sostantivo *suisufficienza*. Questo secondo, grazie all'importanza del filosofo abruzzese, è stato accolto almeno in un dizionario, il primo, invece no. Ma si deve considerare anch'esso una parola italiana.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Suisufficiente*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30167

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Parodizzare e parodizzazione

Claudia Tarallo

PUBBLICATO: 14 FEBBRAIO 2024

Due lettori ci scrivono per “chiedere delucidazioni” in merito al verbo *parodizzare* e al sostantivo *parodizzazione*, presenti in molti testi reperibili non solo online e anche nell’uso parlato di persone colte, ma non nei dizionari. Entrambi i lettori sono consapevoli che in italiano esistono le forme *parodia* e *parodiare*.

A fronte del fatto che l’arte parodica è nota al mondo classico e che la parola *parodia* (composto di *para-* ‘simile’ e *oidé* ‘canto’) esiste già nel greco antico, quasi stupisce rilevare che la prima attestazione in italiano del sostantivo risalga al Cinquecento, quando lo si incontra soprattutto nel significato di ‘uso di versi altrui’ (DELI, s.v. *parodia*). A questa accezione primaria, senza dubbio prevalente, si aggiungono alcuni impieghi marginali, in cui scorgiamo la sfumatura del riso, del divertimento, della comicità, caratterizzazioni che si consolidano definitivamente nella *parodia* e nel *parodiare* settecenteschi.

Il verbo *parodiare* risulta attestato per la prima volta nel 1728 uno scritto di Isacco Casaubono sulla poesia satirica greca e romana, in cui leggiamo che *parodiare* sta per ‘villaneggiare’ (Isacco Casaubono, *Della satirica poesia de’ greci e della satira de’ romani*, Firenze, Giuseppe Manni, 1728, p. XVII), ma, più avanti, anche che *parodia* non “voglia dire semplicemente irridere, burlare, beffeggiare” quanto comporre versi “storti ad altro sentimento, e travestiti” (*ibid.*, p. 136).

Mentre il valore di offesa (villania) che aveva caratterizzato in parte la sua diffusione moderna sembra scomparire nel corso dei secoli, il concetto di travestimento è in effetti una costante nell’evoluzione del vocabolo, a partire dalle attestazioni otto e novecentesche, quando i repertori lessicografici riferiscono per *parodia* una ‘trasformazione da serio a comico’.

Ancora oggi il termine *parodia* (insieme a *parodiare*, nel significato di ‘mettere in parodia, rendere parodico’) mantiene forte il valore della trasformazione ed è adoperato per indicare la riproposizione di “uno stile, un’opera letteraria, un film o sim., accentuandone i caratteri in modo caricaturale o satirico” (GRADIT, s.v. *parodia*), in cui, dunque, il modello non è solo evocato, ma appunto travestito, trasformato, celato.

Venendo al nocciolo del nostro quesito, diciamo che *parodizzare*, così come l’originario *parodiare*, è un derivato verbale di *parodia*, in cui il suffisso *-izzare* marca la forma verbale. Sul piano semantico, *parodiare* e *parodizzare* sono sinonimi, ma sembra che nel secondo vi sia un’accentuazione del procedimento del trasformare di cui si è detto. Sebbene questo aspetto non sia assente in *parodiare*, un’ipotesi è che la variante in *-izzare* ne intensifichi la portata.

La prima attestazione del derivato risale a una storia della letteratura del 1840:

Se capitavagli tra mani alcuna cosa col grave carattere della serietà, era ben tosto da lui tradotta nel dominio della facezia; lo che rende ragione della tendenza della vecchia commedia di **parodizzare** le sentenze de’ poeti tragici e ditirambici. (Franz Ficker, *Manuale della storia della letteratura classica antica...*; tradotto ed illustrato per cura di Vincenzo De Castro. Parte I. *Letteratura greca*, Venezia, Il Gondoliere, 1840, pp. 86-87)

Se ne attesta in seguito un progressivo incremento d'uso nella prima metà del Novecento, ma si tratta di casi che non vanno oltre il numero delle unità. La parola manca, del resto, in tutti i dizionari, sia di epoca moderna sia contemporanei. Un incremento leggermente più consistente di *parodizzare* riguarda, tuttavia, le occorrenze successive al Duemila, anche a scapito di *parodiare*, che rimane la variante di maggiore frequenza, come mostra il grafico di seguito riprodotto:



È *parodizzare* la variante scelta da Corrado Bologna nel capitolo dedicato all'*Orlando furioso* in una nota storia letteraria italiana degli anni Novanta:

Il *Furioso* è diversissimo dall'*Innamorato* per la coraggiosa scelta linguistica, ma anche perché non si limita a **parodizzare** il “genere” cui aderisce, accumulando richiami e strizzate d'occhio, innesti di tessuto narrativo e linguistico (C. Bologna *Orlando furioso*, in A. Asor Rosa [a cura di], *Letteratura italiana. Le opere. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, p. 337);

da Ezio Raimondi in un saggio sul Barocco moderno:

La sua [quella di Longhi] è una liricità di continuo decomposta che nell'eterologia ironica del ragionamento può persino arrivare a **parodizzare** se stessa (E. Raimondi, *Barocco moderno: Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*, a cura di J. Sisco, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, p. 75);

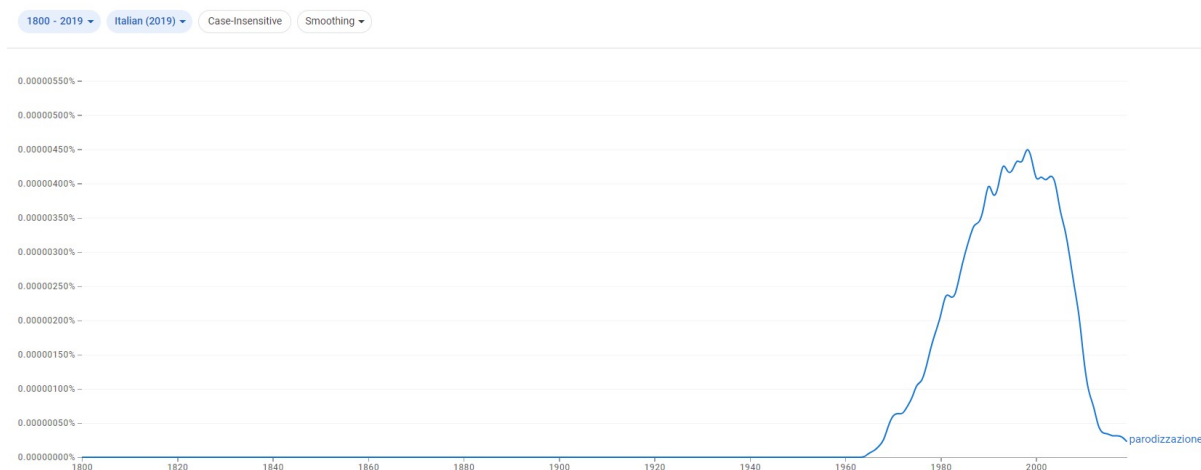
da Enrico Testa nel suo *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale* del 2014:

L'importante tassello offerto dall'italiano d'oltremare a un quadro più articolato e attendibile della storia della nostra lingua ha proprio, tra l'altro, anche la funzione di mettere all'ordine del giorno della ricostruzione diacronica di un idioma *comune* il decisivo rilievo esercitato da parlanti-scriventi (una folla di C a voler ulteriormente **parodizzare** il nostro schema) (E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, p. 7).

Di là da questi precedenti illustri, che pure ne legittimerebbero l'uso, *parodizzare* è la variante meno diffusa, come dimostrano anche i dati d'archivio della “Repubblica” (tra il 1984 e il 2023, si hanno 201 risultati per *parodiare* e 7 per *parodizzare*), del “Corriere della Sera” (tra il 1984 e il 2023, si hanno 1009 risultati per *parodiare* e 2 per *parodizzare*) e della “Stampa” (tra 1984 e il 2023, si hanno 205 risultati per *parodiare* e 1 per *parodizzare*).

Per quanto riguarda *parodizzazione*, il termine è stato coniato nel secondo Novecento come derivato da *parodizzare* con aggiunta del suffisso *-zione* e indica il ‘mettere in parodia’. In considerazione del

fatto che *parodiare* non ha prodotto derivati, *parodizzazione*, in quanto non esattamente sovrapponibile a *parodia*, va a coprire, dunque, un vuoto semantico. Eccetto che per la formazione novecentesca, *parodizzazione* ha avuto una trafila simile a quella di *parodizzare*: è impiegato sporadicamente dalla fine degli anni Sessanta, con un leggero incremento negli anni Ottanta-Novanta e un picco intorno al Duemila, e non è riportato dai dizionari. Oggi è adoperato quasi esclusivamente nell'ambito degli studi di critica letteraria, con pochissime occorrenze sulle pagine dei giornali (e sempre nella sezione "Cultura"); come mostra, infatti il grafico seguente, è in decrescita:



Da un punto di vista morfologico, gli esiti *parodizzare* e *parodizzazione* sono formazioni corrette, e lo si può ben vedere dal fatto che non mancano in italiano derivazioni analoghe (per esempio *alfabeto* / *alfabetizzare* / *alfabetizzazione*, oppure *calendario* / *calendarizzare* / *calendarizzazione*, o ancora *moneta* / *monetizzare* / *monetizzazione*). La storia derivativa di *parodia*, tuttavia, è stata un'altra e *parodizzare* / *parodizzazione* entrano nel repertorio linguistico dell'italiano solo di recente, senza subire evoluzioni di significato rispetto al più antico *parodiare*. La ragione per cui non si sia verificato un blocco della derivazione, attraverso il quale la lingua italiana impedisce la formazione di nuove parole di cui, per esempio, si abbia già un corrispettivo, rimane incerta. Non escludiamo che l'ingresso di questi vocaboli nella nostra lingua sia connesso alla percezione di una loro maggiore tecnicità rispetto alla variante primaria (non dimentichiamo che *-izzare* è tra i suffissi formativi più produttivi per la formazione dei tecnicismi già a partire dal Settecento): è un processo in linea, d'altro canto, con la storia culturale italiana del secondo Novecento.

Quanto allo statuto di errore e a una legittimazione del loro impiego, alla luce dei dati e nonostante gli esempi rilevati in testi di studiosi importanti, sembra che, per il momento, *parodiare* non abbia trovato un rivale in *parodizzare*, il quale, a sua volta, forma un termine (*parodizzazione*) di circolazione altrettanto limitata. E questa è sicuramente una delle ragioni per cui i dizionari dell'uso non hanno ancora accolto i due lemmi. In attesa, pertanto, che la comunità linguistica, sempre sovrana nel decidere se accogliere o escludere, ne adotti ampiamente e definitivamente l'uso, è consigliabile, in scritti e discorsi formali, continuare a usare *parodia* e *parodiare*.

Nota bibliografica:

- Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 2013 [1987].

Cita come:

Claudia Tarallo, Parodizzare e parodizzazione , "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30168

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Buttare il ferro a fondo: lasciare perdere oppure no?

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 16 FEBBRAIO 2024

Una lettrice di Mantova ci chiede chiarimenti sull'espressione *buttare il ferro a fondo*, che sente spesso utilizzare per indicare “la volontà di arrendersi, lasciar perdere questioni che non meritano ulteriori perdite di tempo”; a suo parere il significato sarebbe invece il contrario, ovvero “portare a termine con decisione un'azione o un procedimento”.

Buttare il ferro a fondo è un modo di dire italiano di origine settentrionale – particolarmente diffuso nelle aree di Venezia e di Mantova – che può assumere vari significati, anche contrari tra loro. Deriva dall'antico lessico della marineria e del commercio marittimo, dove troviamo attestazioni del termine *ferro* inteso come ‘ancora, ancorotto’ (Zingarelli, s.v. *ferro*). In particolare, in dialetto veneziano, si trova la locuzione *fero de do mare* ‘ferro di due marre’, che indica “l'ancora propria de' vascelli” (Boerio 1856, s.v. *fero*). In un trattato cinquecentesco, *Della milizia marittima*, l'ammiraglio veneziano Cristoforo Canal (1510-1562), scrive (I 95): “ogni galera porta tre ferri da dar fondo per difendersi dalle fortune, l'un de' quali è chiamato anchorezza... l'altro è detto il marzocco... il terzo si addimanda il ferro della posta” (Cortelazzo 2007, s.v. *fèro*). È interessante quel “difendersi dalle fortune”, probabilmente alla base del significato di espressioni proverbiali quali *trar i so feri a fondo* “trarre o gettare il dado o la sorte; far un dato sperimento per tentar la propria ventura” (Boerio 1856, s.v. *fero*); o *aver ferri in acqua*, che significa ‘cautelarsi, prendere provvedimenti’ (“e però non restate di aver qualche fero in aqua”; Andrea Berengo, *Lettere*, 230, cfr. Cortelazzo 2007, s.v. *fèro*); o ancora *avé boni ferri in acqua*, registrato nelle *Dieci tavole dei proverbi* (Cortelazzo 1995, H IV, n. 871, p. 75; Cortelazzo 2007, s.v. *fèro*).

Non sappiamo con precisione l'epoca a cui risalga il modo di dire *buttare il ferro a fondo*, con il verbo *buttare*, ma non vi è dubbio che la locuzione *ferro a fondo*, in cui *ferro* vale ‘ancora’, sia da far risalire al secolo XVI. Il fatto che *buttare* non sia l'unico possibile verbo reggente, e che vi siano anche attestazioni con *dare*, *mettere* e *tirare* (o *trarre*), giustifica la polisemia e anche l'enantiosemia dell'espressione. *Tirare*, in particolare, è tra i verbi enantiosefici, aventi cioè significati contrari, ma ugualmente corretti, per eccellenza, giacché può indicare un ‘portare verso di sé’ così come uno ‘spingere lontano da sé’; e ciò è ancor più evidente nel succitato *trar i so feri a fondo*, in cui subentra l'elemento ancipite della sorte (positiva o negativa; si vedano “le fortune” nel citato passo del Canal).

Per quanto riguarda *mettere*, il Boerio registra *Meter i feri a fondo* nel senso di ‘preordinare, preparare, predisporre, ordire’, detto figurato che ritorna, con identico significato, nel mantovano *Metr i fèr a fond* (Arrivabene 1969, s.v. *fèr*). Per la stessa espressione, registrata con il sostantivo al singolare e con qualche variante grafica (*Mettar al ferr a fond*), il Cherubini fornisce il significato di ‘venire ai ferri’, ossia ‘venire alle armi, combattere’ (s.v. *ferr*): in senso figurato ‘venire al fatto, alla conclusione, a ciò che veramente importa’, da cui anche *venire a mezzo ferro*, o *ai ferri corti* (‘venire a pugna stretta’). Si spiega così il significato dell'espressione, ancora oggi diffuso, di ‘insistere’, ‘andare fino in fondo’, ‘non cedere’, ‘non mollare’, ‘prendere posizione’; e anche ‘vuotare il sacco’ e ‘rompere gli indugi’, come si può notare in due esempi dello scrittore mantovano Antonio Moresco (nato nel 1947), in particolare nell'opera *L'invasione* (“così quest'anno ho deciso di buttare il ferro a fondo e di leggerlo finalmente

tutto di fila, in modo esclusivo”) e in un’intervista, dal titolo *Sono in un momento di grande esplosione creativa*, in cui dichiara, a proposito del *pamphlet* intitolato *Il grido*: “un libro dove butto il ferro a fondo, vuoto il sacco e mi prendo tutti i rischi possibili e immaginabili, perché questo non è il momento della prudenza, ma dell’inconciliabilità, dell’intransigenza, dell’ardimento” (dal sito del mensile di informazione culturale “L’Indice dei libri del mese”, 16/7/2018).

Per restare alla lingua contemporanea, la stampa locale mantovana, in particolare in articoli di cronaca sportiva, attesta abbastanza spesso l’uso di *buttare il ferro a fondo* preceduto dalla negazione *non* nel senso di ‘non cedere, non mollare, non arrendersi’. Ad esempio, nella “Gazzetta di Mantova” del 3 dicembre 2007, in un articolo dedicato alla pallavolo (*È ufficiale: Biella bestia nera del Burro Virgilio*) si legge: “Deciso a *non buttare il ferro a fondo*, il Burro si rianima nel quarto set [...]”. Più recentemente (13/11/2022), a proposito della pallacanestro femminile, la rivista “Basket Inside” commenta così l’andamento di una partita della MantovAgricoltura: “[...] ma Bottazzi non ci sta a continuare a soccombere e infila quattro punto (*recte* punti) per le sue per dimostrare di *non voler buttare il ferro a fondo* nonostante il punteggio si assesti sul 25 a 51”. L’uso è confermato da un altro quotidiano locale, “La Voce di Mantova”, in cui, in data 9 febbraio 2021, riguardo a una partita di calcio a cinque del Salviatesta Mantova, si dice: “Il Saviatesta ci proverà. Nella gara di sabato contro la prima della classe ha dimostrato di *non voler buttare il ferro a fondo*” (corsivi miei).

È interessante a questo punto notare come *buttare il ferro a fondo* ricorra con il significato di ‘arrendersi, lasciar perdere’ anche senza la negazione; e lo si può constatare citando anche testi che esulano dall’ambito sportivo. Se si prende la “Gazzetta di Mantova” del 1° luglio 2011, e in particolare l’articolo *È guerra dei saldi tra il centro e l’Outlet*, si può osservare questo impiego da parte del giornalista che, per descrivere la delusione mista a rabbia di Carmen Zapparoli (presidente di Federmoda Mantova) nei confronti della concorrenza sleale dell’outlet, scrive: “la Zapparoli, [...] confessa la voglia di *buttare il ferro a fondo*” (corsivo mio). Infine, tornando alla cronaca sportiva – questa volta non locale, ma internazionale – si consideri “Il Blog del Ring”, pagina dedicata alla Formula Uno, dove il 21 luglio 2022, in vista del Gran Premio di Francia corsosi a Le Castellet il 24 luglio 2022, l’autore del testo ha scritto: “Non resta che aspettare il responso della pista per capire se quel poco di fiducia che gli appassionati, quelli veri, ancora hanno in questo sport sia fondato o ormai è ora di *buttare il ferro a fondo* e occuparsi di altro” (*F1 2022 – Gran Premio di Francia* nordschleife1976.com, 6/9/2023; corsivo mio).

Dunque abbiamo *buttare il ferro a fondo* anche nel senso di ‘cedere, mollare’; e si potrebbe pensare a un fraintendimento dovuto all’incontro di due negazioni: *non buttare il ferro a fondo* per dire ‘non cedere, non mollare’ avrebbe poi generato un’espressione erronea. In realtà l’espressione *buttare il ferro a fondo* sembra legittimamente duplice ed enantiosemica, i cui significati contrari sono ugualmente corretti e dotati entrambi di una propria tradizione. Il più antico sembra effettivamente essere quello di ‘andare fino in fondo, insistere, non mollare’; ma esistono attestazioni – in dialetto mantovano e non solo – di *buttare il ferro a fondo* da intendersi come ‘lasciar perdere, lasciar andare qualcosa’. Alfredo Facchini, detto Fredòn – conosciuto come “il principe del dialetto mantovano”, secondo la definizione che si legge in uno degli articoli commemorativi, pubblicati il giorno della sua recente scomparsa (*Mantovauno.it*, 18/4/2022) – attesta *bütàr al fèr a fond* con il significato di ‘lasciarsi andare sfiduciati’.

In conclusione, *buttare il ferro a fondo* è un’espressione antica e polisemica, caratterizzata da enantiosemia, che offre una volta di più l’occasione per riflettere sulla ricchezza del patrimonio idiomatico della lingua italiana. La sua storia si snoda tra Mantova e Venezia; e a riprova di ciò possiamo citare un’ultima attestazione, con il verbo *dare* al posto di *buttare*, in cui traspare

un'ambivalenza semantica risalente almeno al XVIII secolo. In una commedia in versi del gesuita bresciano Pietro Chiari (1712-1785), noto per la rivalità con Carlo Goldoni, si legge: "Intanto o cessa il vento o si dà il ferro a fondo / Della speranza è l'ancora, che tutto regge il Mondo" (*La buona madrigna*, a. II, sc. VI). L'espressione vuole appunto dire che, se il vento non si placa, bisogna agire; e l'agire consiste in un metaforico (ed etimologico) *gettare l'ancora*, che ha certo a che fare con una resa, la quale tuttavia non comporta il completo abbandono della speranza, come dimostra la successiva metafora dell'ancora della speranza, certo non casuale una volta appurato il significato di *ferro*. Ancora viva nell'italiano di oggi (**GRADIT**, s.v. *ancora*), la locuzione *ancora di speranza* indica un'"ancora di riserva, tenuta in cubia o sul ponte", con cui dare fondo in caso di necessità (cfr. *ancora di salvezza*). La commedia in questione fu rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1756; ma dalla prefazione si apprende che il Chiari soggiornò a Mantova nel 1755. Dunque la storia della redazione della commedia è coerente con il contesto in cui è sorta e si è sviluppata la nostra espressione; ed è del tutto verosimile che il Chiari, per arricchire i suoi dialoghi, abbia attinto a voci di lingua parlata proprie del mantovano, note e comprensibili anche a Venezia.

Nota bibliografica:

- Arrivabene 1969: Fernando Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano, italiano-mantovano* [1882], Mantova, Gizeta, 1969.
- Boerio 1856: Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. Giovanni Cecchini, 1856².
- Cherubini 1827: Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Per Gio. Batista Bianchi e C., 1827.
- Chiari 1756: Pietro Chiari, *La buona madrigna*, in Id., *Commedie in versi*, tomo I, Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1756.
- Cortelazzo 2007: Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (Padova), La Linea Editrice, 2007.
- Facchini 2009: Alfredo Facchini, *Saggezza popolare: millequattrocentosessanta detti e proverbi in vernacolo mantovano e traduzione in italiano*, Mantova, Editoriale Sometti, 2009.
- Cortelazzo 1995: *Le dieci tavole dei proverbi*, a cura di Manlio Cortelazzo, Vicenza, Neri Pozza, 1995.

Cita come:

Paolo Rondinelli, Buttare il ferro a fondo: *lasciare perdere oppure no?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31168

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Stiloso, un aggettivo di moda

Lorenzo Coveri

PUBBLICATO: 19 FEBBRAIO 2024

Due lettori ci scrivono per avere chiarimenti sull'aggettivo *stiloso*: è un termine impiegabile solo nel registro colloquiale? O è possibile utilizzarlo anche in un contesto formale?

Il termine *stiloso* è registrato nei maggiori dizionari dell'uso contemporaneo: **GRADIT** nell'edizione 2007 (“elegante, raffinato” [datazione: av. 1963]), **Devoto-Oli** dall'ed. 2008 (“elegante, raffinato, alla moda: un vestito stiloso; una giovane stilosa”), **Garzanti** dall'ed. 2013 (“che ha stile, che ha classe, in particolare nella scelta dell'abbigliamento e degli accessori; che segue la moda”), **Sabatini-Coletti** 2022, (“che è elegante, alla moda, spec. con valore ironico e nel l. giovanile” [datazione: 1959]), **Vocabolario Treccani online** (“che ha stile, eleganza; in particolare, raffinato nella scelta del vestiario e degli accessori alla moda” [come neologismo (2016), con citazioni da quotidiani e periodici del 1963, 2009, 2015, 2016], **Zingarelli** dall'ed. 2008 [e anche nell'ed. 2024] (“dotato di stile e di eleganza: s. anche nella mortificante divisa (B. Fenoglio)” [datazione: 1959])).

Oltre alle attestazioni nelle classiche fonti lessicografiche, troviamo l'aggettivo in risorse online come il **Wikizionario** (“(neologismo) (dal gergo giovanile) (gergale) (sociologia) che ha stile, in particolare riferito all'abbigliamento o al modo di fare”); i corpora **CoLIWeb** (330 occorrenze; 246 per *stilosa*) e **LIR** (3 occorrenze; 1 per *stilosa*); e gli archivi online del “Corriere della Sera” (65 occorrenze; 51 per *stilosa*) e della “Repubblica” (133 occorrenze; 84 per *stilosa*). Una occorrenza anche in “Topolino” n. 2981 (15 gennaio 2013). La diffusione del termine è testimoniata dal passaggio da nome comune a nome proprio nella denominazione (*La Stilosa*) di una macchina per caffè dell'azienda De' Longhi.

Il procedimento di formazione della parola è quello della derivazione per mezzo del suffisso -oso dal sostantivo base *stile*: si tratta di un suffisso aggettivale denominale molto produttivo in italiano per sottolineare la presenza di una certa qualità o quantità. Tra l'altro

-oso è piuttosto presente in voci gergali (tutti aggettivi sostantivati come *fangose* ‘scarpe’, *buiosa* ‘prigione’ [...] o come i dialettali *spumosa* ‘sigaretta’ (Taranto), *leccoso* e *lamposo* (propriamente *liccuso* ‘zucchero’ e *lampusu* ‘olio’; Palermo).

Una prova recente della produttività di -oso viene dalla pubblicità, che ha lanciato [nel 1983] un'automobile [la Fiat Uno, l'onomaturgo era stato Giorgio Forattini] come *sciccosa*, *comodosa*, *risparmiosa*, *scattosa*, *viaggiosa* (cfr. Bruni 1986: 181). (**Serianni** 1988: XV. 49)

Si aggiunga che non era forse da escludere, all'epoca, l'influsso dello pseudo-aggettivale denominale (*faccia*) *facciosa* riferito (nella traduzione italiana, di Franco Cavallone) al personaggio Charlie Brown dei *Peanuts* di Charles M. Schulz pubblicati su “Linus”. Ed è notissimo il più recente (2016) *petaloso*, la neoconiazione occasionale dell'alunno di terza elementare Matteo Trovò (di Copparo FE), caso che ha coinvolto l'Accademia della Crusca per una presunta “approvazione” del termine (v. [la risposta del 25 febbraio 2016 della Consulenza linguistica della Crusca](#)).

Che il suffisso -oso sia frequente come “mascheramento” operato dalla suffissazione nei gerghi storici è confermato da esempi come “fangose ‘scarpe’, calcosa ‘strada’, polverosa ‘farina’, fogliose ‘carte’, verdosa ‘erba’, cerchioso ‘anello’” (Marcato 2013: p. 69; cfr. anche Sanga 1984: pp. 190 e 193, Sanga 2022 e Scala 2018).

Non diverso l’uso del suffisso -oso nelle varietà giovanili (specialmente nei settori della musica, del costume e delle tossicodipendenze) di italiano che, pur non potendosi considerare “gergo” in senso stretto (l’intenzione “criptica” non vi è prevalente), utilizzano alcuni meccanismi propri del gergo. Basti menzionare appunto la voce *stiloso*, con estensione al di fuori del settore della moda, in Ambrogio-Casalegno 2004: pp. 440-441 (“nel gergo hip hop, figo, forte, in gamba: registr. anche da *Espresso*” [con esempi da testi di canzoni di Articolo 31, Sottotono, Bassi & CDB]; “con riferimento alla produzione musicale, a situazioni, esperienze” [con esempi da testi di Lyricalz, Gente guasta, Pali e Dispari]). *Stiloso con stile* è il titolo di un brano (1994) degli Articolo 31; *stilosone* è in Neffa (1996); ancora *stiloso* in Dj Gruff (1996) e nei cit. Sottotono, accoppiato con *spacchiuso* (1996); con buona diffusione anche nel rap più recente, cfr. [genius.com](https://www.genius.com) [comunicazione di Luca Bellone che ringrazio]. Molti esempi dell’uso di *stiloso* nella musica giovanile anche in Scholz 2005 (pp. 53, 76, 80, 82 [dove *stiloso* viene definito uno dei “casi rari di substandard secondario ‘autoctono’ e specifico all’hip-hop”], 86, 162) e in altri repertori di linguaggi giovanili, come *Slangopedia* 2015 (p. 118 “ragazza ben vestita o originale (Milano)”; cfr. anche Sergio 2022, p. 182) e in molti siti web. Una testimonianza di *stiloso* (con cui si glossa *trifoloso*) come “dialettalismo” di area senese è del 1980 (Calabresi 1983). Che la suffissazione in -oso non sia solo settentrionale lo si rileva anche dalla monografia di Maria Silvia Rati (Rati 2013, p. 63; che segnala *coccoloso*, -a, *controlloso*, *muccoso*, con influsso dialettale); e v. anche Rati 2023, p. 22.

La ricerca avanzata di *stiloso* su Google libri porta a circa 2100 risultati (159 per *stilosamente*); in tutto il web i risultati sono circa 444.000. Si indicano di seguito alcuni esempi in ordine cronologico (1960-2022; anche da testi tradotti), alcuni dei quali significativi anche perché contengono annotazioni metalinguistiche:

“**Stiloso**” definisce una ragazza il corpo del suo ideale, con un termine immaginifico in cui vuol essere racchiusa una somma di attributi di armonia e di eleganza (“Orientamenti pedagogici” 16, 1969, p. 523)

[Giorgio Strehler] esordì alla grande, da gigione **stiloso** (“L’Espresso” 17-21, 1987, p. 13)

[...] proprio un neologismo come **stiloso** viene sempre più utilizzato per indicare il virtuosismo verbale che distingue una posse da un’altra (Pierfrancesco Pacoda, *Potere alla parola. Antologia del rap italiano*, Torino, Einaudi, 1996, p. 43)

[...] *stylishly*. Che potremmo tradurre con il gergale ‘**stiloso**’ [...] c’è un tono *understatement* in questo termine (Carlo Branzaglia, *Marginali: iconografie delle culture alternative*, Roma, Castelveccchi, 2004, p. 140)

Di uno figo devi dire “è **stiloso**”, non ti devi vergognare, pure se hai doppiato i trenta (Daniela Gambino, *Bukowski e babbaluci*, Roma, Edizioni Interculturali, 2005, p. 42)

I ragni sono eccezionali, e questo poi è molto stiloso. “Stiloso” credevo che lo si dicesse solo dalle nostre parti, ma un giorno Carlo Buga mi ha detto che non è così (Dario Voltolini, *Foravia. Un tritico*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 80)

«Hai già conosciuto il mio ragazzo?» Ragazzo?!?! La **Tipa Stilosa** ha un **Tipo Stiloso**?!?! Ricordate quando vi raccontavo che una delle cose che adoro della **Tipa Stilosa** è che dice tutto quello che le passa per la testa (James Patterson e Chris Grabenstein, *Superfantastico me. Una storia di scuola media*, trad. it., Firenze, Salani, 2015, [senza indicazione della pagina])

«**Stiloso**? È una parola che dovrei conoscere?» mi chiese, incuriosita. «Tecnicamente non è una parola.» «Oh, allora non serve che la memorizzi (Alex Brunkhorst, *La vita dorata di Matilda Duplaine*, trad. it., Milano, HarperCollins, 2016, [senza indicazione della pagina])

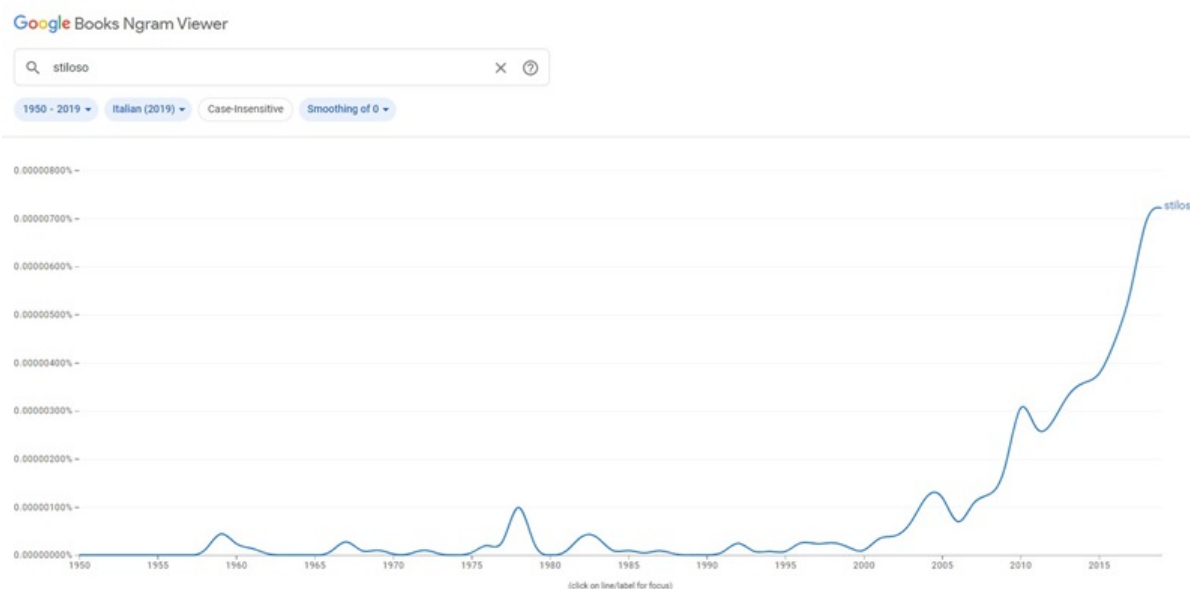
«**Stiloso**, credo sia la parola giusta?» Kirsch rispose con un sorriso garbato. La parola “**stiloso**” era passata di moda da anni (Dan Brown, *Origin*, trad. it., Milano, Mondadori, 2017)

«E sai che nel dizionario c'è anche la parola ‘**stiloso**’?» «Ehm.» «Che ha stile, eleganza. Avanti, fammi una frase con ‘**stiloso**’.» Sghignazzai. «Il mio cappotto è *stiloso*.» «Immagino», disse lui [...]. (*14 modi per innamorarsi*, Milano, Sperling & Kupfer, e-book, 2018)

Lacey aveva recentemente imparato [...], a Londra, che *trendy* non era un complimento alla guisa di ‘**stiloso**’ (Fiona Grace, *Una morte e un cane*, autoed. e-book/audiolibro, 2020)

Esimio, **stiloso** e pur grazioso Presidente della Sana Repubblica Italiana, **stiloso**, mi permetto di dirlo, tra parentesi, per quella Appendino elegantemente dimenticata nella apposita sua giacca, quando se la indossa (Paolo Rossi, *Meglio dal vivo che dal morto*, Milano, Solferino, e-book, 2021).

Il grafico ottenuto interrogando **Ngram Viewer** mostra la progressiva affermazione del termine nella produzione scritta dopo la metà degli anni '50, con un picco intorno alla metà degli anni Settanta fino all'impennata a partire dal 2000.



Da un rapido sondaggio personale di fine 2023 (ottobre-novembre) svolto, con l'aiuto dei loro insegnanti, tra una novantina di studenti di scuola secondaria di primo grado di Piemonte e Liguria, l'uso attivo di *stiloso* tra gli undici-dodicenni sembra in via di declino (il 29, 5 % degli intervistati risponde “conosco e uso”, il 58 % risponde “conosco ma non uso”, il 12, 5 % “non conosce e non usa”).

La più antica attestazione letteraria di *stiloso* nell'accezione odierna (di grande interesse per la statura dell'autore) dovrebbe risalire, nel 1959, a Beppe Fenoglio (1922-1963): “Di media statura,

stupendamente armonico, biondo normanno e naturalmente abbronzato, con una calda voce senza accento, stiloso anche nella mortificante divisa, Arturo Lorusso, la stella del Sud” (*Primavera di bellezza*, Milano, Garzanti, 1959, p. 15). Troviamo la voce anche nella prima redazione del romanzo (ed. Corti 1978, IX, p. 1334) e nella seconda (ed. Corti 1978, p. 1437), su cui è basata l’ed. a stampa Garzanti.

Altra citazione di *stiloso* nel Fenoglio postumo: “Mauri ricevette la testimonianza col più elegante dei suoi sorrisi, riverberato dal suo molto elegante, molto stiloso, molto regolare seguito” (*Il partigiano Johnny*. Prima redazione, in *Opere*, ed. critica diretta da Maria Corti, I. III, a c. di Maria Antonietta Grignani, Torino, Einaudi, 1978, p. 670) (cfr. GDLI XX, p. 183, con la marca “Gerg.”; in realtà, poiché *Il partigiano Johnny*, secondo Maria Corti, fu scritto prima di *Primavera di bellezza*, anche se non sappiamo con precisione quando, la data di prima attestazione dovrebbe essere, a rigore, av. 1959). Questo passo però è assente nelle edizioni successive: non c’è nella prima edizione postuma a cura di Lorenzo Mondo, cui il curatore diede il titolo *Il partigiano Johnny* (Torino, Einaudi, 1968), e neppure nell’edizione a cura di Dante Isella (Torino, Einaudi, 1992), che usa la seconda redazione del romanzo, in cui scompare tutta la descrizione del comandante Mauri, alias Lampus [vero nome Enrico Martini]. *Stiloso* ricompare invece ne *Il libro di Johnny* (Torino, Einaudi, 2015), a cura di Gabriele Pedullà, che associa in un unico volume la prima redazione di *Primavera di bellezza* e la prima redazione de *Il partigiano Johnny*: il passo è a pag. 498.

È verosimile che nella testimonianza fenogliana giochi un ruolo il calco traduzione dall’ingl. *stylish* (cfr. GDLI s. v. *stiloso*), anche in considerazione del fatto che la lingua inglese costituisce una sorta di “forma interna” dell’opera dello scrittore di Alba. Purtroppo, non è possibile avvalorare tale ipotesi con un confronto interlineare tra la redazione in italiano e il testo in inglese inedito (noto come *Ur Partigiano Johnny*, a c. di John Meddemmen e con trad. di Bruce Merry, pubblicato nella cit. ediz. critica a c. di Maria Corti, 1978), visto che si tratta di testi completamente divergenti.

In conclusione, se *stiloso* si può ormai considerare ben presente nel patrimonio lessicale dell’italiano contemporaneo, il suo uso appare ancora prevalentemente legato a dimensioni di variazione sociale (gerghi, linguaggi giovanili), settoriale (moda, musica), di registro (ironico, informale, colloquiale) e diamesica (scritto giornalistico, parlato, trasmesso) per cui la scelta del termine dovrà essere adeguata al contesto, al tema della conversazione e al rapporto tra gli interlocutori.

* L’A. ringrazia per il loro prezioso aiuto Luca Bellone, Marta Cioffi, Manuela Manfredini, Veronica Pesce.

Nota bibliografica:

- Ambrogio-Casalegno 2004: Renzo Ambrogio, Giovanni Casalegno (a c. di), *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, UTET Libreria, 2004.
- Bruni 1986: Francesco Bruni, *L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1984.
- Calabresi 1983: [Ilio] Calabresi, rec. a Giuliano Ghiselli, *Le filosofie di Ciotolo*, Siena, Edizioni Periccioli, 1980, in “Lingua nostra” XLIV 2-3, giugno-settembre 1983: 93.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- Marcato 2013: Carla Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Nesi 2022: Annalisa Nesi (a c. di), *L’italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare, 2022.

- Rati 2013: Maria Silvia Rati, *In Calabria dicono Indagini sul parlato giovanile di Reggio Calabria*, Roma, Società Editrice Romana, 2013.
- Rati 2023: Maria Silvia Rati, *I giovani e l'italiano*, Firenze, Cesati, 2023.
- Sanga 1984: Glauco Sanga, *Il gergo*, in Id., *Dialettologia lombarda Lingue e culture popolari*, Dipartimento di Scienza della Letteratura, Università di Pavia, 1984, cap. VII, pp. 189-202.
- Sanga 2022: Glauco Sanga, *Latino -ōsus: un suffisso gergale?* in *Ubi homo, ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*, a cura di Laura Biondi, Francesco Dedè, Andrea Scala (con la collaborazione di Chiara Meluzzi e Massimo Vai), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, t. II, pp. 1227-1254.
- Scala 2018: Andrea Scala, *A proposito di un processo specifico della morfologia gergale: la derivazione di nomi mediante il suffisso -oso*, in *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, a cura di Gianluca Ligi, Giovanni Pedrini, Franca Tamisari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 523-534.
- Scholz 2005: Arno Scholz, *Subcultura e lingua giovanile in Italia. Hip-hop e dintorni*. Roma, Aracne, 2005.
- Sergio 2022: Giuseppe Sergio, *Alla moda dei giovani: stili e linguaggi nel tempo*, in Nesi 2022: 173-188.
- *Slangopedia* 2015: Maria Simonetti, *Dizionario dei gerghi giovanili*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015.
- Treccani: *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.

Cita come:

Lorenzo Coveri, *Stiloso, un aggettivo di moda*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31169

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Discalculia, discalculico, discalculo

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2024

Ci sono arrivate varie richieste di chiarimento per sapere se l'aggettivo *discalculico* possa essere usato come sostantivo per indicare una persona che soffre di *discalculia* e se sia corretto usare *discalculo* con lo stesso significato di *discalculia* e di *discalculico*.

Ricordiamo prima di tutto che cosa è la *discalculia*, termine col quale si indica 'l'incapacità di comprendere simboli numerici e di eseguire calcoli matematici'. Si tratta di una parola che ricalca l'inglese *dyscalculia*: l'espressione "developmental dyscalculia", creata nel 1974 dallo psicologo cecoslovacco Ladislav Košč, fu diffusa nel 1995 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per indicare un disturbo specifico dell'apprendimento.

Il termine *discalculia* è registrato in vari vocabolari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli). Alcuni (Treccani, Zingarelli) registrano anche *discalculico*, sia come aggettivo, col significato di 'relativo a discalculia', sia come sostantivo, per indicare 'chi è affetto da discalculia'.

Se il termine *discalculico*, regolarmente formato da *discalcul(ia)* con l'aggiunta del suffisso *-ico* (sul modello di *anoressia-anoressico*, *dislessia-dislessico*), è da considerare corretto sia come aggettivo sia come sostantivo, un discorso diverso va fatto per *discalculo*. La parola, non registrata nei dizionari, circola esclusivamente nei social network e nei blog: una ricerca negli archivi elettronici dei giornali, in Google libri e nei motori di ricerca non ha dato risultati. Si tratta di un termine formato dall'unione del prefisso *dis-* e di *calculo*: la sua presenza ancora sporadica, circoscritta all'italiano in rete, suggerisce di non usarlo nella lingua comune.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Discalculia, discalculico, discalculo*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31171

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sui trigrammi

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 23 FEBBRAIO 2024

Diverse lettrici e lettori ci hanno scritto segnalando che alcune grammatiche scolastiche indicano come trigrammi non solo *sci* e *gli*, ma anche *chi* e *ghi*, e chiedono se questa indicazione sia corretta.

La risposta è no. Un trigramma (composto neoclassico con gli elementi *tri-* ‘tre’ e *-gramma* ‘lettera’) è un ‘gruppo di tre lettere che indica un fonema’ (Nuovo De Mauro). Nell’ortografia standard dell’italiano contemporaneo sono in uso due soli trigrammi:

1. *sci*, che indica il fonema /ʃ/ (fricativa postalveolare sorda) quando è seguito dalle vocali /a/, /ɔ/, /o/ e /u/, come in *sciame*, *sciocco*, *sciovinista*, *sciupato*;
2. *gli*, che indica il fonema /ʎ/ (laterale palatale) quando è seguito da vocali diverse da /i/ e dal dittongo /wo/: *maglia*, *Agliè*, *maglie*, *gliommero*, *aglio*, *tagliuzzare*, *figliuolo*.

Va ricordato che /ʃ/ e /ʎ/ sono tra quei fonemi consonantici detti “geminate intrinseche”, perché hanno una durata e un comportamento fonologico tipico di consonanti lunghe (dette anche “doppie” o “geminate”) senza che esista nell’inventario fonemico dell’italiano una consonante breve (detta anche “semplice”) con lo stesso modo e punto di articolazione (cfr. Bertinetto-Loporcaro 2005, p. 134).

Nei trigrammi *sci* e *gli* la vocale *i* è un “puro segno ortografico” (Malagoli 1912, p. 65), che serve solo a indicare che le componenti *sc* e *gl* dei trigrammi stanno per /ʃ/ e /ʎ/ e non per /sk/ (come in *scatto*, *scotto*, *scorso*, *scuro*) e /gl/ (come in *glassa*, *globo*, *globale*, *glutine*, oltre che in *glicine*, *geroglifico*, *negligente* e poche altre parole nelle quali /gl/ è seguito da /i/, elencate da Malagoli 1912, p. 69 e Camilli 1965, p. 42).

Invece nelle sequenze *chi* e *ghi*, erroneamente considerate trigrammi da alcune grammatiche citate da chi ci ha scritto, la vocale *i* indica un fonema, che può essere la vocale alta, anteriore, non arrotondata /i/, come in *chi*, *aghi*, o l’approssimante palatale /j/, come in *ghianda*, *ghiera*, *unghiolo*, *ghiotto*, *unghiuto*. Dunque qui *i* non è “puro segno ortografico”, ma sta a indicare un fonema, /i/ o /j/; le sequenze *chi* e *ghi* non sono quindi trigrammi, ma digrammi seguiti da una vocale. I digrammi in questione sono *ch* e *gh*, che indicano rispettivamente i fonemi /k/ e /g/ quando sono seguiti da vocali anteriori o dall’approssimante palatale.

Spiace dover constatare che circolano grammatiche scolastiche che propagano nozioni errate. Fa piacere invece poter confermare che altri strumenti di consultazione da noi considerati tra i più affidabili, quali la *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1988, I.139) e *l’Enciclopedia dell’italiano* Treccani (s.v. *digramma*), consultate da alcuni lettori, riportano indicazioni del tutto corrette.

Nota bibliografica:

- Bertinetto-Loporcaro 2005: Pier Marco Bertinetto, Michele Loporcaro, *The sound pattern of Standard Italian, as compared with the varieties spoken in Florence, Milan and Rome*, "Journal of the International Phonetic Association" 35 (2) 2005, pp. 131-151.
- Camilli 1965: Amerindo Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Terza edizione riveduta a cura di Piero Fiorelli, Firenze, Sansoni, 1965.
- Malagoli 1912: Giuseppe Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*. Seconda edizione riveduta e aumentata, Milano, Hoepli, 1912.

Cita come:

Anna M. Thornton, Sui trigrammi , "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31172

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se la montagna non va da Maometto...

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 26 FEBBRAIO 2024

Una lettrice ci chiede quale sia l'origine del proverbio *Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna* e quale rapporto abbia con il mondo islamico; un altro lettore domanda quale tra le versioni *Se la montagna non va da Maometto...* e *Se Maometto non va alla montagna...* sia quella originale.

Significato del proverbio e interpretazioni antitetiche

Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna è un proverbio italiano, vivo e diffuso nella lingua d'oggi (Lapucci, M658), che significa che, se non è possibile fare in un modo, bisogna fare in un altro. Tale generica spiegazione si presta a varie interpretazioni che possono essere in antitesi tra loro: la prima, riportata da Lapucci, è che non si può sempre fare di testa propria; bisogna adeguarsi, *andando alla montagna*, e fare come fanno tutti. Più diffusa è la seconda, antitetica alla prima, secondo cui non è possibile pretendere che le cose ci vengano incontro; siamo noi che dobbiamo *andare alla montagna*, con spirito d'iniziativa di fronte alle varie situazioni della vita, senza presumere che i problemi si risolvano da sé. Si dice anche a proposito di chi, non riuscendo a far smuovere una persona, si reca a trovarla; con la differenza che, in questo caso, trattandosi di due persone, vi è l'idea di un maggiore buon senso da mettere in campo, sul modello di *Chi ha più buon senso, l'adoperi* o *Le montagne stanno ferme, gli uomini camminano*. Assai diffusa è anche la forma ellittica, *Se la montagna non va da Maometto...*, che si dice appunto di chi va a cercare qualcuno che non vuole presentarsi o di cui non si hanno notizie; e, in senso ironico, *Venire come la montagna a Maometto*, che si dice quando qualcuno non si presenta o si fa attendere invano.

La variante *Se Maometto non va alla montagna...*

Ancora una volta i proverbi si confermano vettori polisemici del linguaggio. Il caso di *Se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna* è particolarmente interessante poiché la gamma di riferimenti semantici sottesi alla lettera è ampia, e dunque è alto il “valore paremiologico o paremiaco” della frase (Franceschi, p. 403). Le cose si complicano a livello formale giacché l'andamento ritmico, che ricorda quello di uno scioglilingua, comporta la confusione della protasi e dell'apodosi del periodo ipotetico, l'inversione dei soggetti e la sostituzione di Maometto con la montagna e viceversa; ne deriva la variante, diffusissima ancorché errata, *Se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto*, che assume un significato ancora diverso, avendo un che di fatalistico, per cui, se qualcosa deve accadere, accade comunque, anche a costo di stravolgere l'ordine naturale delle cose.

L'origine e il rapporto con il mondo islamico

L'origine è oscura, molto probabilmente indipendente dal mondo islamico, vista l'assenza di formule equivalenti tra i proverbi arabi e dato il mancato riscontro di espliciti rimandi all'interno del Corano e degli *ḥadīth*. È vero che, stando agli studi di Miguel Asín Palacios, recentemente ripresi da Riccardo Viel, l'*ḥadīth* narrato da Sa'id Ibn Mansur (IX secolo) è una delle fonti della *Commedia* di Dante; il che

potrebbe far pensare al poema dantesco come a una porta d'ingresso in Occidente di racconti arabi vagamente imparentati con quello in questione. Ma così non è, perché le analogie si arrestano alla sola presenza di Maometto in una scena in cui il profeta viene invitato a scalare un monte alto e scosceso, seguendo le orme di una guida che calca gli scalini fino a raggiungere una spianata in cui ha luogo un'apparizione di Abramo, Mosè e Gesù. Se il nesso tra la tradizione scritta islamica e la *Commedia* è acclarato, lo stesso non può dirsi per quello tra quella tradizione e il nostro proverbio, in cui peraltro, per essere precisi, la montagna non viene scalata ma chiamata.

Un simile collegamento è preso in considerazione, per citare un esempio, dal mistico indiano Osho Rajneesh. Commentando gli *Yoga Sūtra* di Patañjali, egli cita il proverbio (nella versione italiana del suo libro tradotto come *Se la montagna non può andare da Maometto, allora Maometto andrà alla montagna*), attribuendolo a Maometto stesso, e lo fa per parlare del tema dell'incontro tra maestro e allievo, secondo lui destinato ad avvenire prima o poi nella vita di ogni uomo poiché "ogni cosa è interrelata". Nel Corano, racconta Osho, si dice che un uomo che rinuncia al mondo (figura di saggio da lui sovrapposta a quella del "sannyasin", o del "fachiro", indiano) non dovrebbe avere accesso ai "palazzi dei re, dei potenti e dei ricchi". Eppure, spiega ancora, uno dei più grandi mistici Sufi, il poeta Gialal-al-Din Rumi (1207-1273), era solito frequentarli, contravvenendo quindi al precetto coranico; a chi glielo facesse notare, egli avrebbe però risposto:

[...] posso garantirvi che, qualsiasi cosa accada, sia che Rumi vada al palazzo sia che il re venga da Rumi, è sempre il re che viene da Rumi perché egli ha sete e io sono l'acqua che spegnerà la sua sete [...]. A volte il paziente è così malato che il dottore deve andare da lui; e ovviamente i re sono molto, molto malati; sono quasi in agonia! (Osho Rajneesh, *Yoga della comprensione interiore. I Sutra sullo Yoga di Patanjali resi accessibili alla mente contemporanea*, a cura di A. Videha, Milano, A. Mondadori, 2018³)

A conclusione e commento di questo piccolo racconto Osho, parafrasando il nostro proverbio, assicura che se non saranno i suoi allievi a venire da lui, allora sarà lui ad andar loro incontro. Sarebbero auspicabili studi più approfonditi volti a verificare un eventuale rapporto di queste affermazioni con i testi. Il racconto di Osho, così come le ipotesi di derivazione diretta del proverbio dal Corano o dalle fonti islamiche dantesche, per quanto suggestive, non godono di sufficiente credibilità; e questo per vari motivi: primo fra tutti l'assenza nella tradizione scritta islamica – come dicevamo – di una menzione diretta del proverbio o di una sua variante; in secondo luogo la scarsità delle analogie tra i vari aneddoti citati; infine la questione dell'identità del Maometto del proverbio, tutt'altro che scontata.

Una possibile omonimia

Non è detto che il Maometto del proverbio sia il Maometto della Mecca, benché a livello popolare sia questa la tradizione dominante. Potrebbe trattarsi di un omonimo mago arabo, vissuto nel XV secolo, come si legge in *Maometto e la montagna* (una pagina del sito teallamenta.blogspot.com, 1276/2018), secondo un'ipotesi accattivante che attende però di essere comprovata da una solida base documentaria e che, se confermata, chiuderebbe la partita rendendo di fatto prive di senso le ricerche intorno a fonti precedenti, siano esse coraniche o medievali. Secondo l'ipotesi dell'omonimia, la prima attestazione del proverbio, inteso nella forma *Se la montagna non viene da Maometto, Maometto andrà alla montagna*, sarebbe il risultato di un fraintendimento da parte di Francis Bacon, autore dei *Saggi* (pubblicati in varie edizioni, via via accresciute, tra il 1597 e il 1625). Bacon avrebbe cioè attribuito erroneamente la frase al fondatore dell'Islam. In realtà, come vedremo, le cose non stanno così.

Il miracolo di Maometto nei Saggi di Francis Bacon

La tradizione del *miracolo di Maometto* è più antica di circa un secolo rispetto ai *Saggi*; e questo comporta una serie di riflessioni supplementari. Ma procediamo con ordine. Nel dodicesimo dei *Saggi* di Francis Bacon (intitolato *Of Boldness*), Maometto è protagonista del *miracolo di Maometto*, aneddoto popolare secondo cui il profeta

fece credere alla gente che avrebbe fatto venire a sé una montagna e dalla cima avrebbe offerto preghiere ai seguaci della sua legge. La gente si radunò. Maometto invitò ripetutamente la montagna ad andare da lui; e poiché la montagna restava immobile, non ne fu imbarazzato neppure un attimo, ma disse: “Se la montagna non viene da Maometto, Maometto andrà alla montagna”. Così questi uomini, se possiedono un’effettiva temerarietà, quando promettono grandi cose e falliscono vergognosamente, non se ne curano e attuano un voltafaccia senza tante scuse.

Fin qui sono parole di Bacon; ed è questa la morale del saggio. *Boldness* significa ‘audacia, baldanza’ e indica l’audacia di chi nutre eccessive ambizioni e non prova vergogna di fronte al proprio insuccesso.

Le origini italiane del detto: le ragioni di una retrodatazione

Il proverbio è dunque di epoca moderna – effettivamente post-quattrocentesco – e, a prima vista, di origine britannica. Tuttavia, se consideriamo le numerose varianti, che abbiamo già in parte considerate a proposito dell’italiano di oggi, possiamo retrodatare la primissima diffusione al secolo precedente e affermare che essa sia direttamente italiana, e più precisamente toscana. In particolare uno studio sulle raccolte paremiografiche toscane, allestite tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento, ha rivelato la presenza di antiche varianti che circoscrivono la provenienza alla Toscana del primo Cinquecento. Nella cosiddetta *Raccolta ferrarese*, così denominata perché conservata presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara, ma di origine toscana, attribuita al letterato fiorentino Lionardo Salviati e composta prima del 1589 (anno della morte del Salviati), troviamo la locuzione nominale *Macometto a’ monti*. Come si legge nel **DOP** (s.v. *Maometto*) e come dimostra la coranistica divulgativa a stampa del tempo (v. *L’Alcorano di Macometto*, prima traduzione del Corano di Andrea Arrivabene, Basilea, 1543; Venezia, 1547), la forma *Macometto* circolò in italiano fino a tutto il XVI secolo insieme a *Maumetto* (mentre è prequattrocentesca la più antica forma *Malcometto*), presentando la stessa alternanza in derivati come *maomettano*. La raccolta attribuita al Salviati, essendo priva di commento, non fornisce altre informazioni. Qualche notizia in più si ricava sfogliando il *Flos* di Agnolo Monosini (Venezia, 1604), dove la locuzione del Salviati viene trasformata in wellerismo: *Come disse Macometto a’ monti: se voi non venite da noi, noi verrem da voi*. Nel commento latino Monosini aggiunge un’altra variante: “Hinc Fare i Miracoli di Macometto”; questa ricorre, nella forma con la seconda persona plurale (*Fate i miracoli di Macometto*), all’interno della sterminata raccolta di Francesco Serdonati, anch’essa commentata, ma in volgare, toscana e risalente ai primi del Seicento. Complessivamente, nei *Proverbi* del Serdonati, il termine *Macometto* compare otto volte all’interno di quattro varianti che riepiloghiamo di seguito: *Come disse Macometto a’ monti* (C3046, F460, secondo la numerazione dell’edizione in corso di stampa presso l’Accademia della Crusca); *Fate, o Fare, i miracoli di Macometto* (F460); *Macometto a’ monti* (M9); *Miracoli di Macometto* (M621). In particolare uno dei commenti serdonatiani consente di retrodatare la diffusione dell’aneddoto al 1547, data della prima edizione delle *Lettere* di Claudio Tolomei, fonte menzionata dal Serdonati a proposito di *Fare i miracoli di Macometto* (F460):

Usasi dir così quando alcuno aspetta un altro, e poi perché non viene a trovar lui; perché dicono che Macometto chiamava a sé una montagna, e perché ella non si muoveva, come molti accecati dalla fama della santità che credevano essere in lui, aspettavano, egli andò a lei. Onde il Tolomei, l. 5 delle Lettere, 159: “Poi che voi non venite a Roma, io farò de’ miracoli di Macometto, e verrò a trovarvi insino a Ronciglione etc.”. Vedi *Come disse Macometto* etc.;

dove il numero 159, riferito alle *Lettere*, indica il *recto* della carta dell’edizione verosimilmente consultata dal Serdonati (Venezia, appresso Giovanni Giraffio, 1589). E ancora si può retrodatare l’anno al 1543, precisamente al 3 agosto 1543, secondo la data riportata al termine della lettera in questione, che Claudio Tolomei inviò da Roma ad Annibal Caro.

Conclusioni

La lettera del Tolomei dimostra che il proverbio circolava in Italia, senza alcuna mediazione straniera, fin dalla prima metà del Cinquecento. Ciò vale per questa e per altre varianti che anticipano la più rotonda formula presente nei *Saggi* di Bacon: locuzioni, modi di dire e wellerismi, che presuppongono l’aneddoto del *miracolo*, vengono raccolti da illustri paremiografi, come Salviati, Monosini e Serdonati, che attingono a fonti letterarie precedenti, come il Tolomei, dichiarate dal solo Serdonati. Il proverbio è dunque arrivato in Inghilterra dall’Italia, non viceversa; e non ha senso incolpare Bacon di un’errata attribuzione che probabilmente lo precedeva di quasi un secolo e si doveva a una circolazione orale presso il volgo toscano.

Come si è detto, l’origine del proverbio è oscura, ascrivibile a una contaminazione di fonti dotte e popolari e di generi dai confini incerti, cosiddetti di frontiera, come la paremiografia e l’epistolografia, che da sempre si nutrono delle forme vive della lingua parlata. Nella sua lettera, inviata al Caro, Tolomei allude a un motto che sembra essere già ampiamente diffuso. L’oralità precede dunque la scrittura nel segno di un’antica circolazione popolare, di matrice toscana, evidentemente perdurata nel tempo, se è vero che, tra i racconti lucchesi di Idelfonso Nieri, troviamo *Il miracolo di Maometto*, tanto noto da essere scritto “anco nei boccali di Montelupo”.

Nota bibliografica:

- Francesco Bacone, *Saggi*, con una nota di Attilio Brilli, trad. it. di Anna Maria Ancarani, Palermo, Sellerio, 1996.
- Temistocle Franceschi, *L’Atlante Paremiologico Italiano e la Geoparemiologia* (1995), in *Pagine sparse*, a cura di A.M. Mancini-M.V. Miniati, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, 400-408.
- Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, A. Mondadori, 2007².
- Idelfonso Nieri, *Quarantasette racconti popolari lucchesi*, Lucca, Tip. Editrice Baroni, 1894.
- Miguel A. Palacios, *Dante e l’Islam*, introduzione di Carlo Ossola, Parma, Pratiche, 1994 (stampa 1993).
- Osho Rajneesh, *Yoga della comprensione interiore. I Sutra sullo Yoga di Patanjali resi accessibili alla mente contemporanea*, a cura di A. Videha, Milano, A. Mondadori, 2018³.
- Riccardo Viel, *La rocciosa montagna mistica in Dante*, in “Metronomie”, IX 25 (2002), pp. 113-150.

Cita come:

Paolo Rondinelli, Se la montagna non va da Maometto... , "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31173

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vada o vadi?

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2024

Alcuni lettori da diverse parti d'Italia ci chiedono se le uniche forme corrette del congiuntivo presente del verbo *andare* siano *che io/tu/egli vada*, ... *che essi vadano* o se siano ammesse anche le forme *che io/tu/egli vadi*, ... *che essi vadino*.

L'alternanza nello stesso paradigma della coniugazione o flessione verbale di due basi lessicali formalmente diverse ma semanticamente compatibili viene indicata in linguistica con il termine *suppletivismo*: è appunto il caso di *vado* ~ *andiamo*, dove le radici *vad-* e *and-* hanno origini etimologiche distinte (*vadere* 'avanzare' e forse *ambulare* 'camminare'). A volte le forme suppletive possono non solo "supplire", ma anche aggiungersi a forme derivate dalla parola base, come nel caso del superlativo *ottimo* accanto a 'buonissimo' o dell'etnico *partenopeo* accanto a 'napoletano'.

Il suppletivismo è un fenomeno tipico della coniugazione dei cosiddetti "verbi irregolari", tra i quali è incluso anche *andare*, che appartiene alla prima classe per le forme con *and-* e alla seconda per quelle con *vad-*. Il fatto che le tre persone del singolare e la terza del plurale del congiuntivo presentino i morfemi *-i*, *-ino* nei verbi della prima classe (*che io/tu/lui ami*, *che loro amino*), vale a dire nella stessa classe di *andare*, può rappresentare un problema per gli apprendenti dell'italiano e talvolta per alcuni parlanti nativi meno esperti, indotti a preferire *-i*, *-ino* (*che io/tu/lui vadi*, *che loro vadino*) ai morfemi *-a*, *-ano* propri della seconda classe (*che io/tu/lui veda*, *che loro vedano*).

Un lettore osserva che «ogni qual volta la seconda persona singolare dell'imperativo termina con la vocale *i*, la prima persona singolare del congiuntivo presente terminerà con la vocale *a* e viceversa. Esempi: "vai!" → "che io vada"; "mangia!" → "che io mangi"». Questa però va considerata una semplice curiosità, peraltro smentita dalla perdurante presenza nell'uso scritto e parlato delle forme *va'* e *va*, con apocope post-vocalica, che non comportano la modifica del congiuntivo esortativo *vada*, *vadano* in *vadi*, *vadino*.

Nella lingua antica forme analogiche come *vadi* e altre del genere non erano rare neppure in autori raffinatissimi come Dante o Ariosto (anche se entrambi impiegavano più spesso *vada*); ma oggi quelle medesime forme caratterizzano l'italiano incolto e screditano chi le usa: basti pensare allo sfortunato ragionier Fantozzi preso ripetutamente in giro da Paolo Villaggio proprio attraverso lo stigma popolare della desinenza *-i* nei verbi della seconda coniugazione. Se ormai *vadi* e *vadino* sono accettabili solo nel discorso ironico o comico, evidentemente si tratta di forme da evitare quando si parla e si scrive nella comunicazione ordinaria, senza fini scherzosi.

Cita come:

Pietro Trifone, *Vada o vadi?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31174

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Due lessemi complessi attraverso il tempo: sull'origine di *mandare a monte* e *fare il punto*

Matteo Agolini

PUBBLICATO: 1 MARZO 2024

Sono giunte presso la nostra redazione alcune richieste di chiarimento circa la storia e l'esatto significato di *mandare a monte* (qualcosa, generalmente una partita a carte, una competizione sportiva, un piano, un progetto) e *fare il punto* (di qualcosa, di una situazione, dello stato dei fatti).

Premessa

Può essere utile partire chiarendo subito perché si sia scelto di definire nel titolo *mandare a monte* e *fare il punto* lessemi complessi e non espressioni (idiomatiche), come le chiamano alcuni nostri lettori. Il termine “idiomatico”, usato un tempo per designare ogni forma o struttura tipica di una lingua, nel confronto con le altre, indica oggi quelle espressioni che, per dirla in termini tecnici, sono caratterizzate dall'abbinamento a un significante fisso (vale a dire, a una forma poco o nient'affatto modificabile) di un significato non compositivo (ossia, non ricavabile dalla somma dei significati dei componenti dell'espressione). Se in passato, dunque, si era portati a considerare idiomatico pressoché ogni uso di una lingua (sarebbe stato idiomatico dell'inglese l'impiego della proposizione *in* all'interno della locuzione *to be interested in something*, laddove l'italiano, ad esempio, ricorre ad *a* [essere interessato a qualcosa / *essere interessato in qualcosa]), oggi si tende generalmente a riconoscere come idiomatiche tanto le locuzioni figurate, specie verbali (*vuotare il sacco* ‘sfogarsi, raccontare ciò che si è tenuto celato nell'animo; confessare quanto si sa circa qualcosa che era rimasto nascosto, segreto’), nominali (*bandiera bianca* ‘resa’), aggettivali (*acqua e sapone* ‘semplice, puro/a’) o avverbiali (*alla chetichella* ‘di nascosto’), quanto tutte le espressioni dal significato non predicibile, inclusi, tra gli altri, gli alterati lessicalizzati, del tipo di *bustarella* (non ‘piccola busta’, ma ‘tangente’), le formule (*in bocca al lupo*) e, ovviamente, i proverbi (*chi tardi arriva, male alloggia*).

Riprendendo un ben noto contributo di Federica Casadei, tuttavia, si opta qui per non includere tra le locuzioni verbali idiomatiche quelle caratterizzate “dall'appartenenza a un ambito tecnico (*prendere quota*) o dalla possibilità di una lettura alternativa imperniata sul significato basilare del verbo (locuzioni come *prendere il sole* o *prendere il tempo*, per cui sono possibili letture come ‘afferrare con le mani o altro strumento il sole/il tempo’, [...] diagrammatiche rispetto ai significati ‘esporsi al sole per abbronzarsi’ e ‘registrare la durata di qualcosa’)”. Ecco che, rientrando sia *fare il punto* sia *mandare a monte* nella seconda categoria, e nascendo la prima delle due locuzioni – ma su questo si tornerà più avanti – come tecnicismo di un gergo specifico, si parlerà, in generale, di “lessemi complessi” (De Mauro-Voghera 1996), vale a dire di elementi lessicali – nel nostro caso, verbali – formati da più di una parola, anche detti (e le varie denominazioni verranno qui alternativamente impiegate, in quanto interscambiabili) “unità lessicali superiori” (Dardano 1978), “parole complesse” (Simone 1990), “unità polirematiche” (De Mauro 1999), “parole sintagmatiche” (Masini 2012).

Mandare a monte

Dizionari sincronici quali lo [Zingarelli 2023](#), il [Devoto-Oli 2023](#), il [Sabatini-Coletti](#) e il [Vocabolario Treccani online](#) riportano il lessema complesso sotto il lemma *monte*, nell'accezione di “mucchio di carte che resta dopo la prima distribuzione fra i giocatori, o l'insieme di quelle scartate”, e gli accostano la spiegazione “interrompere la partita per un'irregolarità; fig. far fallire: *mandare a monte un progetto*” (traggo le citazioni dal [Devoto-Oli 2023](#)); il [Nuovo De Mauro](#), invece, pone a testo, tra i significati di *monte*, quello di “in alcuni giochi di carte, quel che resta del mazzo dopo la prima distribuzione; l'insieme delle carte scartate”, per poi inserire tra le polirematiche connesse all'entrata tanto *mandare a monte* “far fallire: *mandare a monte un progetto, un piano*; nei giochi di carte, annullare una mano di una partita, specialmente per una irregolarità rispetto alle norme del gioco”, quanto la locuzione verbale *andare a monte* “fallire, sfumare” (chiaramente legata alla prima: il piano che sarà stato “mandato a monte” potrà dirsi “andato a monte”, ossia sfumato). L'origine del lessema, dunque, sarebbe interna al mondo del gioco delle carte e andrebbe rintracciata nella tendenza da parte dei giocatori, in caso di irregolarità, a porre le carte in quel momento avute in mano su quelle già scartate o rimaste dopo la prima distribuzione, che, le une sulle altre, costituiscono un monte, un mucchio via via alimentato, ossia il mazzo, eventualmente pronto per esser mischiato e nuovamente diviso tra i partecipanti al gioco (qualora si decidesse di dar inizio a una nuova partita); dall'uso di porre le carte sul mazzo in caso di fallimento della partita si sarebbe generato il significato figurato di *mandare a monte* ‘far fallire (un piano, un progetto)’.

Conferme in tal senso, e ulteriori dati, ci vengono da dizionari storici quali il [Vocabolario degli Accademici della Crusca](#), il [Tommaseo-Bellini](#) e il [GDLI](#). Quanto alla *Crusca*, dalla terza impressione (1691) in avanti, vi si legge, s.v. *monte*, con minime varianti, che *far monte* è “termine di giuoco, e si dice, quando per quella volta il giuoco non va innanzi”, donde *andare a monte* “ritirarsi per quella volta dal giuocare [...] Non continuare il giuoco, ma ricominciarlo da capo” (traggo entrambe le citazioni dalla quarta impressione, 1729-1738). Aggiunge il [Tommaseo-Bellini](#) (1861), s.v. *monte*, che *far monte*, *andare a monte*, *mandare a monte* sono “ter[mini] del giuoco” che si impiegano “quando per quella volta il giuoco non va innanzi; e del non continuare il giuoco, ma ricominciarlo da capo; e del disdir la posta; tolta la maniera dalle carte, che in tal guisa si ripongono nel monte”, precisando poi che, per estensione, *far monte* “si dice di ogni altra cosa che non si voglia tirare avanti e proseguire”, che *andare a monte* ha anche il significato di “riuscire vano: *elezione andata a monte*” e che *mandare a monte* *checchessia* equivale, sempre figurativamente, a “non curarsene”. A *mandare a monte* si sarebbero a lungo alternate, dunque, con il medesimo significato di ‘(far) fallire’, le polirematiche equivalenti *andare a monte* e *fare (a) monte*, entrambe registrate nel [GDLI](#) (s.v. *monte*; traggo dalla voce gli esempi sottostanti, rinviando all'*Indice degli autori* dell'opera lessicografica, *che è in rete*, per lo scioglimento delle sigle adoperate), che ne riporta rispettivamente i significati di ‘interrompersi il gioco o una partita a carte; darsi vinto’ (“Vorrebbe lo infelice voluntieri / che nulla fusse e il gioco andasse a monte”, [Campofregoso](#), 1-63), ‘non avere un seguito; non giungere a compimento, fallire (un'iniziativa); essere respinto o bocciato (un progetto, una proposta)’ (“Domane il Podestà scriverà alla Signoria il caso mio... Crederia fosse ben fatto che voi parlaste a qualche consigliere innanzi, ... acciò che, non essendo alcuno informato, la lettera non vada a monte”, [Bembo](#), 10-ix-131), ‘avviarsi alla decadenza, andare in rovina; risultare fallace o inesatto’ e ‘interrompere il gioco, rimettere le carte nel mazzo’ (“Quant'iersera perdeste? Feci monte, / perché non mi sortiva 'l far ammasso”, [Balatri](#), 212); ‘abbandonare un'impresa, lasciar cadere un'iniziativa; smettere, cessare, lasciar perdere’ (“Non fu tal guerra mai tra 'l Zoppo e 'l Conte / qual i' ho teco, e d'odio ognor rinfresco; / or con più spade, zugo, adosso t'esco: / non hai più giuoco, e so faresti a monte”, [Burchiello](#), lxxxviii-11-452).

Non pochi risultano gli equivalenti di *mandare a monte* (e della sua famiglia) nelle diverse parlate locali: è il caso di *andà* e *mandà a mont* in milanese (Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, 1896, s.v. *mont*), di *andà a monte* in genovese (Angelo Paganini, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, 1857; tav. XXX); di *meter* e *mandar e butar a monte* in veneziano (Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, I ed. 1829, II ed. 1856; s.v. *monte*); di *fè a mönt* in romagnolo (Antonio Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, 1879; s.v. *mönt*); di *mander a mónt* in modenese (Ernesto Maranesi, *Vocabolario modenese-italiano*, 1893; s.v. *mander*), di *andar* e *mandar a monte* in parmigiano (Carlo Pariset, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 1892; s.v. *mont*), di *mandar a mont (al zogh)* in ferrarese (Luigi Ferri, *Vocabolario ferrarese-italiano*, 1889; s.v. *mandar*). In tutte le opere ora citate l'origine dell'espressione è ricondotta al mondo dei giochi di carte, al quale rinvia anche un grammatico e lessicografo purista, il napoletano Basilio Puoti, che, commentando la cinquecentesca *Apologia contra Lodovico Castelvetro* di Annibal Caro, a proposito del passo "Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poi che scartate anco Aristotile", scrive:

Mandare a monte dicesi propriamente parlandosi di giuoco quando si disdice la posta, come se per quella volta non si giocasse. Qui è adoperato figuratamente a significare 'non far valere', 'non avere in niun conto', come usasi appresso noi. (Annibal Caro, *Apologia contra Lodovico Castelvetro*, con annotazioni di Basilio Puoti, Napoli, Tipografia e Libreria Simoniana, 1845, p. 85, nota 1)

Oltre ai dati a proposito dell'origine del lessema complesso, colpisce il significato con cui lo si ritrova impiegato (forse solo in area napoletana), vale a dire quello di 'non far valere', 'non avere in alcun conto', non abbastanza messo a fuoco a livello lessicografico, semanticamente connesso con i valori figurati sviluppatisi a partire dal mondo del gioco, nella misura in cui ciò che si fa saltare non ha, proprio in virtù del fatto di esser stato abbandonato, alcun valore.

Fare il punto

Venendo ora a *fare il punto*, gli stessi Zingarelli 2023, Devoto-Oli 2023, Sabatini-Coletti e *Vocabolario Treccani* online riportano il lessema complesso, s.v. *punto*, nel senso di "luogo determinato, posto", e lo spiegano come "stabilire la posizione della nave [o di un aeromobile] per mezzo delle coordinate geografiche (*punto osservato*) o di rilevamenti (*punto rilevato*) o di calcoli sulla rotta (*punto stimato*)", sottolineandone anche l'ormai diffuso impiego figurato "per esprimere l'opportunità di una ricapitolazione: *fare il punto della situazione*" (traggo le citazioni dal Devoto-Oli 2023); il Nuovo De Mauro riporta tra le accezioni di *punto* quella di "luogo, posto determinato: *il bar è il nostro punto di ritrovo, la macchina è in un punto al sole*", per poi citare, tra le polirematiche legate alla voce, *fare il punto*, locuzione verbale avente, quale tecnicismo del gergo marinaresco, il significato di "rilevare la posizione geografica di un'imbarcazione in un dato momento", poi impostasi nel lessico comune per designare l'eseguire una ricognizione circa lo stato di una determinata situazione, di un dato progetto. Il lessema complesso deriverebbe, allora, dalla banalizzazione di un termine tecnico nautico, per probabile influsso, rileva il Devoto-Oli 2023, del francese *faire le point*, così glossato all'interno del *Grand Larousse de la langue française* (1971-1979), s.v. *point* nell'accezione "position, sur la carte, d'un navire qui fait route ou d'un avion en vol" [posizione, sulla carta, di un'imbarcazione in mare o di un aereo in volo]: "déterminer cette position au moyen de divers calculs" [determinare questa posizione attraverso diversi calcoli].

Consultando i sopra citati dizionari storici, ci si rende conto del fatto che il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nelle sue cinque impressioni, e il Tommaseo-Bellini non riportano (s.v. *punto*) né *punto* nella sua accezione nautica né, conseguentemente, *fare il punto* nel significato circa il quale ci vengono chiesti chiarimenti, ma testimoniano che è esistita in passato, in italiano, una locuzione

verbale identica, maggiormente diffusa nella variante *far punto*, attestata sin dalla prima *Crusca* (1612; ma *fare il punto* è forma presentata come arcaica all'interno del Tommaseo), con il significato di 'fermarsi', con implicito rinvio alla funzione del punto fermo ortografico. Invece, il GDLI (s.v. *punto*; dalla stessa opera lessicografica traggio anche gli esempi sottostanti, rinviando anche in questo caso all'*Indice degli autori* per lo scioglimento delle sigle), oltre a riportare *far(e) punto* "prestare attenzione, fermarsi" ("Qui fa' punto e guarda / c'ogni om molto si tarda / a trovar quel cotale / amico ben fidale", Francesco da Barberino, iii-181), dà conto sia del valore di *punto* "posizione geografica di una nave, individuata con osservazioni astronomiche [...] o per mezzo delle coordinate geografiche di latitudine e di longitudine [...] o di rilevamenti da luoghi terrestri di posizione nota [...] o di calcoli da una posizione nota e secondo la rotta seguita, con considerazione dei venti e delle correnti" all'interno della polirematica *fare* (o *prendere*, o *correggere*) *il punto* ("Sono stimate [le isole Terzere] di grandissima importanza per la navigazione delle Indie, essendo necessario che le flotte tutte che vanno e vengono capitino in quelle parti, così per ricever rinfrescamenti come anco per prender il punto della navigazione", G. F. Morosini, lii-5-310), sia della sua ulteriore specializzazione sul piano semantico come "termine preciso di una questione, di una circostanza, di un avvenimento che deve essere fissato o riepilogato" nel lessema complesso *fare il punto*, che è quello, in uso metaforico, circa il quale ci vengono chiesti lumi ("Volevo soltanto valermi d'un autorità così nota... per fare il punto quanto alla necessità e originalità di un esperimento stilistico e metrico che ebbe luogo in un paese, il nostro, nel quale la ricerca poetica rimase esemplare", Borgese, 6-11; "padre Carrega reagendo a un gesto di profondo sconforto della signora Gabriela aveva fatto il punto della situazione: - Bisogna vivere, signora, bisogna rendersi degni di quell'uomo indimenticabile che ha dato tutto per la buona causa", Montale, 3-151).

Alla base della polirematica italiana ci sarebbe, si diceva, il francese *faire le point*, che il *Dictionnaire des expressions et locutions* di Rey e Chantreau glossa come "se repérer en examinant sa situation par rapport aux faits, aux circonstances, à une évolution" [orientarsi esaminando la propria situazione in relazione ai fatti, alle circostanze, agli sviluppi], aggiungendo che "en marine, [il est propagé par le] début [du] XIX^e s.; le sens métaphorique est dans Acad., 1935" [in marina, è diffuso dall'inizio del XIX sec., il senso metaforico è in Acad., 1935]. E all'interno del *Dictionnaire de l'Académie française*, in effetti, se la locuzione verbale *faire le point* è registrata a partire dalla VI ed. (1835), con riferimento all'atto del localizzare materialmente, con un punto, in base alle sue coordinate, un'imbarcazione sulla carta geografica, la sua estensione semantica metaforica (dall'individuare la posizione di una nave all'orientarsi in una situazione), figura dall'VIII ed. (1935). Dal francese, dunque, il lessema complesso sarebbe entrato in italiano già dotato di entrambi i suddetti valori. Circa il suo significato originario, non metaforico, interessanti attestazioni in opere legate al mondo della navigazione si rinvencono consultando Google libri; le si riporta di seguito, con l'aggiunta della voce *punto* all'interno del *Dizionario del mare* di Guido Bustico:

Nella tavola per **fare il punto** relativa al rombo seguito, si cercano nella colonna *Dist.* le miglia percorse, e sulla stessa linea si ha la differenza di latitudine e l'allontanamento corrispondente. La differenza di latitudine sarà Tramontana se la corsa è nel primo o nel quarto quadrante; sarà Ostro se essa è nel secondo o nel terzo. L'allontanamento sarà Levante se la corsa è nel primo o nel secondo quadrante; sarà Ponente se essa è nel terzo o nel quarto. (Roberto Zamara, *Corso pratico di navigazione*, 1859, p. 52)

Se rilevando un solo oggetto non si potesse arguirne la distanza, allora si correrebbe lungo un rombo inclinato al fatto rilievo, fino a rilevare una seconda volta l'oggetto per proprio traverso, tenendo esatto conto del cammino percorso durante il tempo a ciò necessario. Si entrerà in seguito nella Tavola per **fare il punto** e, prendendo per rombo l'angolo fatto dal primo rilievo con la corsa, e per

differenza di latitudine il cammino percorso, si troverà nelle corrispondenti colonne “distanza” ed “allontanamento” le due distanze dall’oggetto rilevato; la prima riferita al primo luogo di stazione, e la seconda all’altro. (Vincenzo De Domini, *Compendio di cognizioni nautiche ad uso de’ giovani marinari*, 1877, p. 36)

Parlando della rotta di una nave o della posizione di questa nave sulla carta, il punto è questa posizione medesima che la nave occupa sulla superficie del mare, marcata sulla carta da un punto. Quindi **fare il punto** è l’operazione mediante la quale si determina questa posizione, è la latitudine e la longitudine del luogo ove si trova la nave. (Francesco Piquè, *Dizionario di marina: coll’aggiunta dei termini tecnici nelle lingue italiana, inglese, francese e tedesca*, 1879; s.v. *punto*)

punto chiamasi *punto* quello che la nave occupa sulla superficie che viene segnata sulla carta nautica; **fare il punto** determinare mediante calcolo la posizione di una nave. (Guido Bustico, *Dizionario del mare*, Torino, Giovanni Chiantore, 1931, s.v. *punto*)

La polirematica che ci interessa si ritrova, inoltre, nel ricordato *Dizionario della lingua italiana* di Francesco Cardinali, s.v. *punto*, presentata come termine marinaresco indicante “nell’arte della navigazione [...] il puntare la carta, il determinare il punto della superficie del mare al quale è arrivato il bastimento dopo una corsa, o rotta, di cui è nota la lunghezza e la destinazione” (la definizione ricorre identica all’interno del *Vocabolario genovese-italiano* [1851] di Giovanni Casaccia, s.v. *punto*, sempre a proposito di *fare il punto* o *puntare la carta*).

Conclusioni

Quelle su cui ci son stati chiesti chiarimenti sono locuzioni verbali legate ad ambiti concreti, materiali, quali quelli del gioco di carte e della navigazione, e speriamo che il disvelamento dei mondi che stanno dietro alle singole parole complesse (spesso dal significato non trasparente, come in questo caso) della nostra lingua, nonché delle sue espressioni idiomatiche e dei suoi proverbi, possa fungere da stimolo a tenere il più possibile vivo l’interesse nei confronti della fraseologia, in quanto settore che consente spesso di provare la sopravvivenza di legami tra lingua e dialetti e/o di rintracciare, come nel caso della polirematica *fare il punto*, usi concreti del passato.

Nota bibliografica

- Casadei 1995: Federica Casadei, *Per una definizione di «espressione idiomatica» e per una tipologia dell’idiomatico in italiano*, in “Lingua e Stile”, XXX (1995), pp. 335-358.
- Dardano 1978: Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell’italiano di oggi. Primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni, 1978.
- De Mauro 1999: Tullio De Mauro, *Introduzione*, in GRADIT, vol. I, pp. VII-XLII.
- De Mauro-Voghera 1996: Tullio De Mauro, Miriam Voghera, *Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di Paola Benincà, Guglielmo Cinque, Tullio De Mauro, Nigel Vincent, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 99-131.
- Masini 2021: Francesca Masini, *Parole sintagmatiche in italiano*, Roma, Caissa, 2012.
- Rey-Chantreau 1993: Alain Rey, Sophie Chantreau, *Dictionnaire des expressions et locutions*, Paris, Dictionnaires Le Robert, 1993.
- Simone 1990: Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Cita come:

Matteo Agolini, *Due lessemi complessi attraverso il tempo: sull'origine di mandare a monte e fare il punto*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31175

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Scrutare e scrutinare

Cesáreo Calvo Rigual

PUBBLICATO: 4 MARZO 2024

Alcuni lettori si interrogano sulle differenze tra i verbi *scrutare* e *scrutinare* e sulla possibilità di scambiarli.

Si tratta di due verbi dalla forma molto simile che hanno un'origine comune, sulla quale torneremo più avanti: il latino classico *scrutāri* 'rovistare'. Quanto al significato, i principali dizionari della lingua italiana sono concordi nell'attribuire significati diversi ai due verbi. Lo **Zingarelli**, ad esempio, definisce *scrutare* in questo modo: "guardare con intensità e attenzione per vedere, trovare ciò che non è visibile a un'indagine affrettata", e aggiunge "*lett.* esaminare, cercare di capire" (per il **Devoto-Oli**, invece, la seconda accezione non reca alcuna marca). Altri vocabolari, come **GRADIT** o il **Vocabolario Treccani**, riducono le accezioni a una; così il primo: "guardare, osservare o studiare attentamente per cogliere, scoprire o comprendere quanto non è immediatamente percepibile; esaminare o analizzare minuziosamente, indagare con cura".

Per quanto riguarda invece il verbo *scrutinare* gli stessi dizionari offrono due diverse accezioni: "procedere allo spoglio delle schede di una votazione" e "decidere sui voti da assegnare agli alunni" (**Zingarelli**); "burocr., in un'elezione, sottoporre a scrutinio i voti calcolando quelli riportati dai singoli candidati, delle liste, ecc.", "scol., in ambito scolastico, esaminare il rendimento degli studenti in base alle votazioni da essi riportate nelle prove orali e scritte" (**Il Nuovo De Mauro**). I due verbi hanno quindi in comune il senso di 'esaminare, valutare'. Tuttavia, rispetto a *scrutare*, *scrutinare* possiede dei significati ristretti a due ambiti concreti: le elezioni e la scuola.

Ciononostante, alcuni dei dizionari citati, in fondo ai rispettivi articoli, riportano come usi ormai rari (o di basso uso) i significati abituali dell'altro verbo. Per *scrutare* **Zingarelli**, **Il Nuovo De Mauro** e **GRADIT** segnalano il significato 'scrutinare' (in tutti i casi con la restrizione 'raro' o 'basso uso') mentre per *scrutinare* indicano (nello **Zingarelli** addirittura come primo significato, preceduto da 'raro') "indagare, investigare a fondo"; **Il Nuovo De Mauro** riporta "BU esaminare con scrupolo e attenzione, indagare a fondo"; **Devoto-Oli** "*ant. e lett.* Esaminare, indagare attentamente e minuziosamente"; infine, su **GRADIT** (non si deve dimenticare che è il più grande dizionario della lingua italiana, che tende a suddividere gli articoli in molte accezioni con differenze di significato piuttosto sottili) troviamo quattro accezioni riconducibili alla più comune del verbo *scrutare*:

4. *Ant. e letter.* Esaminare, indagare o studiare profondamente e con scrupolo un fatto, una circostanza, una verità, una dottrina, una scienza per conoscerne e scoprirne gli aspetti e le ragioni più segrete e meno evidenti, anche attraverso giudizi o ipotesi. - Anche: riflettere, meditare.
5. Leggere, studiare con molta attenzione. - In partic.: sottoporre a un esame o a una consultazione rigorosa e minuziosa scritti o documenti, anche per criticarne o censurarne la forma e i contenuti.
6. Sottoporre a minuziose analisi la parte più profonda e i più reconditi sentimenti, passioni e intenzioni dell'animo umano (anche con riferimento a Dio onnisciente).
7. Guardare, fissare, osservare con curiosità, con vivo desiderio di vedere o di venire a conoscenza di qualcuno o di qualcosa.

Per quanto riguarda *scrutare* utilizzato nel senso di ‘scrutinare’ nei *corpora* della lingua italiana attuale ne sono attestati rarissimi esempi. Ad esempio, sul corpus del progetto *Paisà*, se ne riscontrano solo due:

Di queste elezioni regionali 2010 in Lombardia, avrei preferito raccontarvi di quella volta che uno mi è uscito dalla cabina elettorale con la scheda in bocca, o di quando abbiamo scoperto che un vicepresidente aveva fatto votare tutti gli under 25 e abbiamo dovuto far tornare i conti (che poi non sono tornati), ma questa volta nella sezione in cui **ho “scrutato il voto”** non è successo nulla. [2010 <http://www.ozblog.it/post/6578/regionali-2010-lombardia-diario-di-uno-scrutatore>; collegamento non più attivo]

Torno anch’io ora, solo che io **ho SCRUTATO** tutto il santo giorno, che stanchezza!!!! Nella mia sezione ha votato circa il 20 %, ma non passerà... [2003 <http://blog.vagabondando.it/archivio/corinna/Quorum.asp,2003>; collegamento non più attivo]

Non è poi da escludere che questi due esempi possano essere considerati una forzatura, dato che il primo è collocato tra virgolette e il secondo è messo in risalto con le maiuscole. Di conseguenza, sembra che quest’accezione, segnalata da alcuni dizionari, sia praticamente inesistente in italiano.

Diversamente da quanto si è appena detto a proposito di *scrutare* nel senso di ‘scrutinare’, l’accezione ‘scrutare’ per la parola *scrutinare* è tutt’altro che rara e nemmeno moderna, giacché il **GDLI** documenta per la prima volta il significato di “*Ant. e letter. Esaminare, indagare o studiare profondamente...*” nel *Coriolano* (Bologna, Giacomo Montis, 1648) di Virgilio Malvezzi, sotto la variante *scrutiniare*: “Molt’uomini anche tocchi di cotal difetto, dopo aver trovata la verità, se la vogliono *scrutiniare*, la perdono” (p. 24). Sotto la forma canonica si trova per la prima volta nella *Scuola della verità aperta a’ principi* (Torino, Gio. Battista Ferrofino, 1650), di Luigi Giuglaris: “Voglio bene a quei giudici che, di quanti càpitano lor nelle mani, procurano di *scrutinare* subito i meriti, in modo che si aia prontamente a’ colpevoli il dovuto castigo e agli innocenti il meritato rilasso” (p. 469). Quanto alla sua presenza nell’italiano attuale, è semplice trovarne decine di esempi nei diversi corpora, accanto a quelli già segnalati che riguardano l’ambito elettorale (nettamente più frequenti) e quello scolastico (un po’ meno frequenti), con un complemento oggetto (ovvero ciò che viene scrutinato) di natura molto varia: pubblicazioni, luoghi, persone, proposte, azioni...

Come risposta al dubbio sollevato dai lettori sull’uso dei verbi *scrutare* e *scrutinare*, possiamo pertanto dire che è consigliabile utilizzare solo il secondo quando si desidera far riferimento ai processi elettorali o alla valutazione di studenti, mentre per il significato di ‘esaminare con attenzione’ si ritengono validi sia *scrutare* sia *scrutinare*, tenendo presente che con tale accezione *scrutare* è molto più frequente, mentre *scrutinare* appartiene a un registro più alto, formale. Quindi, anziché dire alla persona che abbiamo davanti “mi stai scrutando?” è senz’altro preferibile dire “mi stai scrutinando?”

Per capire a pieno la questione non sarà ozioso risalire all’origine e tracciare la storia di questi due verbi (senza dimenticare la loro folta famiglia lessicale, nella quale spicca la parola *scrutinio*). Entrambi si contano nel novero dei latinismi della lingua italiana, ovvero delle parole prese direttamente dal latino in una delle sue fasi storiche, nella fattispecie il latino tardo. Il verbo *scrutāre* sta per la forma deponente del latino classico *scrutāri*, che significava ‘rovistare’, a sua volta derivata dal sostantivo neutro plurale *scrutā* ‘stracci’. Il significato odierno quindi procede dall’uso metaforico del verbo originale, che da ‘rovistare’ passa a ‘esaminare’. *Scrutinare* è un derivato, sempre nel latino tardo, di *scrutāre*, con il suffisso iterativo *-inare*, di origine latina ma raro in questa lingua, stando a quanto afferma Gerhard Rohlfs nella sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*

(Rohlf 1969, § 1166), e non è nemmeno produttivo in italiano (lo stesso autore adduce alcuni esempi in vari dialetti settentrionali, ma per l'italiano cita solamente *piovigginare*, formato con l'aggiunta di un infisso *-igg-*). Poche sono in lingua italiana le coppie simili a quella di cui stiamo trattando; possiamo segnalare le seguenti: *allumare* – *alluminare* (derivati da *allume*, nome di un composto chimico), *bitumare* – *bituminare* ('rivestire con bitume'), *dissanguare* – *dissanguinare* ('privare del sangue', il secondo è termine della conceria), *risanguare* – *risanguinare* ('arricchire di sangue di nuovo'), *scassare* – *scassinare* ('rompere, rovinare', il primo ha assunto anche senso figurato nell'uso colloquiale, il secondo implica 'forzare'), *stoppare* – *stoppinare* ('turare con stoppa').

Le prime attestazioni dei due verbi sono praticamente contemporanee e riflettono parzialmente i significati moderni. La prima per *scrutare*, secondo il DELI (che segue Tommaseo-Bellini), si troverebbe nei *Fioretti di San Francesco* ("Da quell'ora innanzi il detto frate Lione... cominciò ad *iscrutare* e considerare la vita di santo Francesco") in un'edizione del 1718 (Firenze, Tartini e Franchi, 1718, p. 109), ma questo passo (e quindi la nostra parola) non è presente in altre versioni. Per il TLIO la prima documentazione è del 1343, nello *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* (p. 190.14):

Anco statuimo ke se alcuno portante l'arme fugisse nante la fameglia de meser la podestà overo capetanio, quando essa va cercando per l'arme, sì ke de l'arme e per l'arme per la dicta fameglia cercare e **scrutare** non se possa, sia punito e condannato.

In questo caso il verbo ha un significato concreto, giacché fa riferimento a un'indagine. Si noti nei due esempi precedenti che la parola è accompagnata da un sinonimo, seguendo una prassi frequente nel Medioevo, ancora di più se il termine veniva percepito come raro, oppure nuovo o troppo colto. Per il senso più generale di 'esaminare con attenzione' il primo esempio del TLIO è del 1399, nei *Quattro Evangelii concordati in uno di Jacopo Gradenigo* (p. 25): "*Scrutate* le scripture adritto et tresso, / perché pensate avere eterna vita". Il GDLI, nonostante divida l'articolo *scrutare* in dieci accezioni, non presenta esempi risalenti a epoche precedenti, nemmeno per l'accezione marcata come antica ("3. Ant. e letter. Esaminare minuziosamente [...]").

Quanto a *scrutinare*, i primi esempi non riflettono ancora in pieno il significato più diffuso oggi, bensì il senso è ancora vicino a quello della parola d'origine (*scrutare*), giacché sta per 'esaminare, sottoporre a un voto collegiale' e non ancora per 'contare i voti'. Così (esempio preso dal TLIO, con una forma che mostra metatesi, cioè spostamento di un suono dentro la parola (in questo caso *-r-*), ne *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)* si legge: "ciascheuno cittadino overo contadino de la città di Siena che vorrà diventare et essere aprovalo sensaio, [...] vengha in consiglio de la detta università raunato per *schutrinare* de' sensari" (p. 177.16). Il Tommaseo-Bellini offre questo esempio (ripreso poi nel GDLI) della *Cronaca* di Donato Velluto, scritta tra il 1367 e il 1370: "Che si facesse una recata di Guelfi pe' capitani Guelfi, i quali s'avessono a *scrutrinare* per priori, collegi, e capitani di parte" (cit. nell'edizione di Firenze, Manni, 1731, p. 108). DELI (cui seguono per la data Zingarelli e GRADIT) offre come prima attestazione il *Breve dell'arte di pittori senesi*, compilato nel 1355. Il primo esempio con il senso moderno (ma formalmente con metatesi e cambio del timbro vocalico *u > o*, una delle diverse varianti antiche di questo verbo; si veda sotto) segnalato nel GDLI è di qualche decennio successivo, nei *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della Madonna* dell'anno 1400 (p. 66):

Quali tre electi insieme col recto re vecchio innaci la festa di Santa Maria del mese d'agosto nel Capitolo generale di tutti e fratelli, per lo nuovo rettore de la Compagnia di sopra si **scotrinino** e lupini bianchi e neri a **scotrinino** segreto.

L'accezione di ambito scolastico di *scrutare* è senz'altro recente: per DELI la prima attestazione è del 1960, nel *Dizionario enciclopedico* della Treccani, perciò ovviamente non si trova sul Tommaseo-Bellini. GDLI riporta l'accezione ma senza esempi.

Scrutare e *scrutare* fanno parte di una famiglia lessicale con un discreto numero di membri. Come derivati da *scrutare* i dizionari raccolgono *scrutabile*, *scrutamento*, *scrutante*, *scrutariamente*, *scrutario*, *scrutatiticio*, *scrutata*, *scrutativamente*, *scrutativo*, *scrutatore*, *scrutatorio*, *scrutazione*. E da *scrutare* (con numerose varianti: *scotrinare*, *scrutignare*, *scrutiniare*, *scruttinare*, *scruttiniare*, *scurtiniare*) dipendono *scrutinamento*, *scrutinante*, *scrutinatore*, *scrutinio* (a sua volta con varianti: *scortinio*, *scortino*, *scotrìnio*, *scotrino*, *scrittino*, *scrottino*, *scriptineo*, *scriptinio*, *scriptino*, *scrutino*, *scrutlineo*, *scrutlinio*, *scruttino*, *scurtìnio*, *scutrìnio*) e *scrutinista*. A proposito dei derivati, è interessante notare che la persona che conta i voti in un seggio non è, come sembrerebbe logico, uno *scrutinatore* ma uno *scrutatore*. Si ricordi a questo proposito il titolo del noto romanzo di Italo Calvino *La giornata di uno scrutatore* (1963).

L'italiano non è l'unica lingua della famiglia romanza a possedere questi verbi (o almeno uno di essi). Quella che in merito presenta un comportamento più simile all'italiano è il portoghese, con *escrutar* nel senso di 'procurar; sondar; tentar descobrir; investigar; perscrutar' e *escrutinar* 'contar o número de votos' (*Dicionário Priberam da Língua Portuguesa* [em linha], 2008-2024). In questa lingua, la persona che conta i voti si chiama sia *escrutador* sia *escrutinhador*. Lo spagnolo e il catalano possiedono invece un'unica parola per i significati dei due verbi: *escrutar*. Anche il francese possiede un solo verbo, *scruter*, usato però solo nel senso di 'esaminare con cura'; per l'accezione elettorale si avvale di un altro verbo, *dépouiller*, mentre per l'insieme delle procedure di scrutinio si usa sia *dépouillement* sia *scrutin*.

Abbiamo segnalato che i due verbi in esame sono dei prestiti dal latino, il che implica che formalmente restino praticamente uguali. Infatti dalla consultazione del dizionario etimologico romanzo (REW) di Meyer-Lübke si evince che in italiano non ci sono risultati popolari (cioè con l'evoluzione fonetica comune alle parole derivate dal latino volgare; questo succede solo con un altro elemento della famiglia, il sostantivo *squittinio*, dal latino *scrutinium*). Solo nelle lingue iberiche si riscontrano forme di evoluzione popolare, derivanti da un verbo latino non documentato **scrutiniāre*: port. *squadrinhar* (con la variante *escudrinhar*), spagn. *escudriñar* (con la variante *escudiñar*), cat. *escodrinhar* (con le varianti *escudrinhar*, *esquadrinyar*), tutte pressappoco con il significato di 'esaminare in maniera minuziosa (perfino in modo eccessivo)'.

Cita come:

Cesáreo Calvo Rigual, *Scrutare e scrutinare*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31177

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Un cuscino *antisoffoco*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 6 MARZO 2024

Alcuni lettori ci chiedono se sia giusto usare la parola *antisoffoco* anziché *antisoffocamento*.

Leggendo la descrizione di alcuni prodotti per la prima infanzia, come cuscini e materassi particolari, ma anche biscotti e dispositivi dedicati allo svezzamento, è facile imbattersi nell'aggettivo invariabile *antisoffoco*:

[1] Durante lo svezzamento del bambino, il pericolo **soffocamento** è sempre dietro l'angolo. Si rivela, pertanto, ideale la retina **anti soffoco**, un particolare accessorio che permette al piccolo di gustare e deglutire soltanto il cibo semi liquido. (inserto pubblicitario, [repubblica.it](https://www.repubblica.it), 20/11/2017)

[2] Il cuscino **antisoffoco** è un alleato davvero importante per tutti i neo genitori perché, proprio come accade per il materasso **antisoffoco**, aiuta a ridurre considerevolmente il rischio di incidenti in culla per il piccolo bebè come ad esempio **soffocamenti** dovuti a rigurgiti di latte. (*Cosa si intende per materasso e cuscino antisoffoco?*, miglioreculla.eu, 22/10/2020)

[3] Succhietto **antisoffoco** con tettarella in silicone e retina Jané. Davvero un'idea intelligente! Un ciuccio per alimentazione **antisoffoco** con una tettarella in silicone e una retina, il modo più sicuro, facile e pulito per introdurre alimenti solidi nella dieta de bambino. (*Succhietto antisoffoco con tettarella in silicone e retina Jané*, casadelbambino.com)

In questi testi abbiamo evidenziato anche il sostantivo *soffocamento*, perché è lecito chiedersi come mai non si usi il prefissato *antisoffocamento* (pur documentato, come vedremo) al posto di *antisoffoco*. Partendo dal fatto che né *antisoffocamento* né *antisoffoco* sono registrati nei dizionari italiani (sebbene *antisoffoco* sia attestato almeno a partire dagli anni Duemila), cercheremo di far chiarezza sulla formazione delle parole, partendo dal prefisso *anti-* (dal gr. *antí* 'contro', da distinguere dall'altro prefisso *anti-* derivante da lat. *ante* che significa 'davanti', cfr. [la risposta di Raffaella Setti](#)), per poi passare a *soffocamento* e *soffoco*.

Il prefisso avversativo *anti-*

Alcuni linguisti spesso hanno messo in evidenza che una delle differenze fondamentali tra prefissi e suffissi è che i suffissi possono modificare la categoria grammaticale della parola di base [1], mentre i prefissi no [2]. Riportiamo alcuni degli esempi tratti da Graffi-Scalise 2013 (p. 127-128):

[1] Esempi di suffissazione

N[ome] → V[erbo]	N[ome] → A[aggettivo]
-eggiare = alba → albeggiare	-oso = fama → famoso
-ificare = pace → pacificare	-ale = funzione → funzionale

[2] Esempi di prefissazione

Dis- = onesto → disonesto
A- = morale → amorale
In- = nato → innato

Altri linguisti, invece, studiando non solo l'italiano ma anche altre lingue romanze, hanno visto che certi prefissi possono avere una “funzione categorizzatrice”, possono, cioè, cambiare la categoria grammaticale della base (cfr. Montermini 2005; alcuni esempi sono tratti da Idem 2008, pp. 198 e 200):

multi- = strato _N →	tessuto multistrato _A		
post- = laurea _N →	diploma postlaurea _A		
pre- = partita _N →	tensione prepartita _A	termina _N →	parto pretermine _A

È il caso di *anti-*, che spesso si associa a basi con funzione di sostantivo per formare prefissati con valore di determinante, ossia con una funzione molto simile a quella di un aggettivo. Anzitutto, come nota Iacobini in base allo studio dei dati del *corpus Midia*, che comprende testi che vanno dal Duecento al 1947 (D'Achille-Iacobini 2004), il prefisso ha visto un crescente impiego; la sua vitalità in tempi più recenti è stata rilevata anche da Montermini (2008, pp. 201-202) attraverso lo spoglio dei prefissati in *anti-* nell'archivio della “Repubblica” per l'anno Duemila. Questa vitalità, legata di certo alla capacità categorizzatrice, ossia alla capacità di *anti-* di aggiungersi a basi con funzione di sostantivo per formare prefissati con funzione di aggettivo (*gas_N → maschera antigas_A*), è ricondotta all'inglese, che è arrivato a influenzare anche lingue non indoeuropee, normalmente considerate prive di prefissi, come ad esempio il basco (Montermini 2008, p. 198, n. 29).

Passiamo ora alla semantica del prefisso, che esprime due significati principali: uno antonimico, che vale ‘il contrario di X’ (del tipo *antieroe*) e uno antagonistico, che vale ‘contro X’ (Iacobini in Grossmann-Rainer 2004, p. 142). Nel caso di *antisoffoco*, il significato di *anti-* è ‘contro X’ cioè ‘che va contro il soffocamento’. Infine, di solito, i prefissati con *anti-* a partire da una base di sostantivo, e in particolare quelli in cui il prefisso vale ‘contro X’, sono invariabili: *la crema/il prodotto anticellulite*, *le creme/i prodotti anticellulite*. È il caso anche di *antisoffoco*, che si presenta sempre invariabile *la/le retina/e antisoffoco* ma anche di altri prefissati, come quelli presenti in questo passo:

[4] I cuscini sono **antisoffoco**, i ciucci antisinghiozzo, i seggiolini anticaduta, i tappeti antiscivolo, le pomate e i giocattoli anallergici, le prese elettriche di sicurezza, i contenitori degli alimenti ovviamente sterili. (Marina Valcareghi, *L'insicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 11)

Soffoco e soffocamento

Chiariti la funzione e i significati del prefisso *anti-* per comprendere le caratteristiche dei derivati che lo contengono, passiamo a ciò che desta maggiori perplessità, ossia la presenza, come base sostantivale, di *soffoco*, derivato per conversione dal verbo *soffocare*, anziché *soffocamento*, il quale

deriva dal verbo *soffocare* con l'aggiunta del suffisso d'azione *-mento*. Diciamo subito che il sostantivo *soffoco* è attestato in italiano a partire dal XVIII secolo per indicare una malattia che affligge i bachi da seta, dovuta alla rarefazione dell'aria in cui vengono coltivati:

Questo strumento non indica il **Soffoco**, o come diciam volgarmente il Tuffo, né v'è altra regola per accorgersi di quest'alterazione dell'aria, che la propria sensazione, il proprio odorato, e quella oppressione di petto, o irritamento alla tosse, che sentono e provano alcuni entrando in stanza d'aria soffocata, o vicina a guastarli. [...] Il **Soffoco**, ossia Tuffo è il flagello de' Bachi. L'aria assai riscaldata che non corso libero, unita alle esalazioni de' letti, corrompendoli, può produrre questa terribile malattia. (Girolamo Bruni, *Osservazioni pratiche intorno al metodo di nutrire i bachi da seta*, Venezia, Gaspere Storti, 1776, p. 15 e p. 93)

Ricorre per tutto l'Ottocento e nel primo Novecento in alcune delle prime annate del "Corriere della Sera" prevalentemente con questa accezione, a cui si affianca successivamente quella registrata nel **GDLI** come regionalismo di area settentrionale di 'afa opprimente', derivante da una sensazione di soffocamento, per l'appunto:

Eccomi di nuovo al patriottico **soffoco** di Mantova. (Ippolito Nievo, *Lettere*, Bologna, La Rivista letteraria, 1932, p. 157)

Ieri notte però c'era il **soffoco**, non si vedeva neanche la luna. (Cesare Pavese, *Paesi tuoi*, in *Romanzi*, vol. I, Milano, Einaudi, 1961, p. 132)

Venne agosto e, tra il **soffoco** di giorno e la luna di notte, chi pensava più a lavorare. (Cesare Pavese, *La luna e i falò*, in *Racconti*, vol. II, Milano, Mondadori, 1969, p. 229)

Controllando le occorrenze di "soffoco" nell'archivio della "Repubblica", ci rendiamo conto che il sostantivo viene usato nelle edizioni del quotidiano di Torino, Genova, Bologna ancora oggi con questo significato:

Anche gli uomini delle highlands, pur vantando eroi invincibili e leggende di immortali, devono arrendersi, sudati e arrossati, al **soffoco** mediterraneo. (Marco Preve, *Canicola, tutti in cerca di un'oasi la Fiumara è il paradiso del fresco*, "la Repubblica", ediz. Genova, 17/7/2006, p. 3)

Il caldo bolognese è spesso definito con il sostantivo **Sòfoc** (**soffoco**, cioè caldo afoso) e, sul tema, c'è l'altra espressione nostrana Un chèld ch'as fa i sùghi (un caldo che fa scoppiare). (Luigi Lepri, *L'estate è finita ma ai d'èld ch'am pèr d'mariderum*, "la Repubblica", sez. Società, 22/9/2015, p. 13)

Il **GDLI**, inoltre, aggiunge l'accezione di 'senso di oppressione, di soffocamento', che ricorre in Capuana e prima ancora, di nuovo, in Nievo:

La fanciulla, non potendo parlare per il **soffoco** che le dava il soverchio affanno, negava col capo. (Ippolito Nievo, *Il conte pecoraio*, Milano, Francesco Vallardi, 1854, p. 236)

Chi entrava colà la prima volta si sentiva prendere da un **soffoco** alla gola. (Luigi Capuana, *Il "tabbutù"*, in *Le paesane*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1894, p. 248)

Ancora oggi quest'accezione risulta attestata ben oltre l'area settentrionale, come dimostrano queste occorrenze di *soffoco* all'interno di testi che si riferiscono all'italiano regionale di area centrale (nel

secondo caso la voce è virgolettata):

Il disturbo che più frequentemente colpisce i cittadini della capitale viene chiamato **soffoco**. Il termine è stato coniato recentemente proprio dai romani per descrivere la penosa sensazione di mancanza d'aria, il respiro e il battito cardiaco accelerati, il senso di cerchio alla testa, il ronzio alle orecchie e la difficoltà di concentrazione e di memoria. (*Ansia, soffocamento, paura è questo il 'mal di traffico'*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 13/11/1988, p. 33)

«Si parlava di relazioni. Ecco io, che ho avuto due lunghe convivenze, non sono mai riuscita a stare in coppia troppo tempo, mi viene "il **soffoco**". [...] Non sono mai sola, ho una famiglia diffusa, tantissimi amici che mi vogliono bene, ma non posso rinunciare alla mia libertà». (Silvia Bombino, *Serena Bortone e il nuovo programma Rai: «Chi ben semina, ben raccoglie»*, vanityfair.it, 14/9/2023)

In entrambi i casi *soffoco* non è sinonimo perfetto di *soffocamento* 'impedimento della respirazione per ostacolo delle vie aeree principali provocato deliberatamente o determinato da cause patologiche' (GDLI), ma lo diventa in *antisoffoco*, in cui significa 'ostruzione delle vie aeree': in poche parole l'aggettivo *antisoffoco* non significa 'che va contro la sensazione di soffocamento' o 'che va contro l'afa opprimente' ma 'che agisce contro il soffocamento'. Quello che possiamo supporre è che nel caso di *antisoffoco*, *soffoco* sia una sorta di accorciamento di *soffocamento*. Troviamo infatti altri esempi di aggettivi prefissati con *anti-* che hanno "ridotto" il sostantivo base, di solito con la sottrazione del suffisso *-mento*: *antistrozzo* la cui base dovrebbe essere *strozzamento* (perché *strozzo* ha un altro significato), *antiscivolo* che dovrebbe avere come base *scivolamento* e non *scivolo*. Dopo aver controllato i vari significati di *soffoco*, possiamo senz'altro pensare che questo processo riduzione sia avvenuto dopo che già si era formato il prefissato *antisoffocamento*, che trova alcune non trascurabili occorrenze, per lo più usato in riferimento alla famosa manovra di Heimlich (nelle pagine in italiano di Google "antisoffoco" 116.000 r. mentre "antisoffocamento" 43.500; a cui aggiungiamo "anti soffoco" 7.130, "anti soffocamento" 43.400 r.; ricerca del 15/9/2023):

Antisoffocamento Gli oggetti per bimbi di 10–12 mesi non devono passare attraverso due sagome, la prima a forma di uovo alta 3 centimetri. (Anna Oliverio Ferraris, *Il calendario dei giocattoli. Per ogni età scegli i più adatti*, "Corriere della Sera", 19/12/1999, p. 9)

Inoltre, possiamo supporre che la presenza in alcune varietà regionali italiane del sostantivo *soffoco*, conosciuto con un altro, ma comunque affine, significato, abbia facilitato la diffusione del prefissato *antisoffoco*, che oggi troviamo sulle pubblicità dei quotidiani [1], nelle descrizioni dei prodotti online [5], in testi dedicati alla puericoltura in rete [6] (che confermano la produttività del suffisso *anti-*) e pubblicati a stampa [7], a volte con tono ironico [4], nonché in romanzi [8]:

[5] Il guancialetto per bambini **antisoffoco**, sottile, leggero e traspirante. Il guancialetto Anti-soffoco rappresenta la scelta perfetta per il vostro bambino: sottile, leggero, in schiuma di poliuretano espanso a cellula aperta e forato per una traspirabilità totale e un risposo sicuro. (*Antisoffoco*, mollyflex.it)

[6] Cuscino **antisoffoco** presenta una struttura a celle aperte o dei veri e propri buchi che consentono al neonato, anche se dorme a faccia in giù, di respirare ugualmente senza, appunto, soffocare. [...] Cuscino antireflusso è un rialzo, solitamente a cuneo, che serve a tenere alta la testa dell'infante in modo graduale. L'inclinazione è leggera e l'interno è sempre **antisoffoco**. (Francesca La Rana, *Antisoffoco, antireflusso e antiplagiocefalia: i migliori 8 cuscini per neonato*, cav-voghera.it)

[7] Tra gli accessori necessari: materasso **antisoffoco**, cuscino **antisoffoco**, paracolpi e, nel periodo estivo, una zanzariera. (Alberto Ferrando, *Come crescere mio figlio: I dubbi dei genitori, le risposte del pediatra*, Milano, Edizioni LSWR, 2015)

[8] Il Professore deve allora chiedere a Virginia, che adesso è una commessa del negozio, un cuscino **antisoffoco**. Il Professore deve allora lamentarsi del prezzo. “My God, Twenty bucks for a pillow?!” (Venti dollari per un cuscino?!) (Simone Lenzi, *Mali minori*, Roma-Bari, Laterza, 2016 [versione digitalizzata])

La grafia, come abbiamo letto, a volte può staccare il prefisso (*anti soffoco* [1]), può prevedere il trattino (*anti-soffoco*, si veda [descrizione](#), mollyflex.it), ma nella maggior parte dei casi è univertata.

Nota bibliografica:

- D'Achille-Iacobini 2022: Paolo D'Achille, Claudio Iacobini, *Il corpus MIDIA: concezione, realizzazione, impieghi*, in *Corpora e Studi Linguistici*. Atti del LIV Congresso della Società di Linguistica Italiana (Online, 8-10 settembre 2021), a cura di Emanuela Cresti e Massimo Moneglia, Milano, Officinaventuno, 2022, 207-221.
- Graffi-Scalise 2013: Giorgio Graffi, Sergio Scalise, *Le lingue e il linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Montermini 2005: Fabio Montermini, *La questione della capacità categorizzatrice dei prefissi. Uno studio su anti- in alcune lingue europee*, in Nicola Grandi, a cura di, *Morfologia e dintorni*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 86-104.
- Montermini 2008: Fabio Montermini, *Il lato sinistro della morfologia (La prefissazione in italiano e nelle lingue del mondo)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Un cuscino antisoffoco?*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31178

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Iconosofia. La visione dell'invisibile

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 8 MARZO 2024

Alcuni lettori chiedono delucidazioni sul significato dei termini *iconosofia* e *iconosofico*.

Iconosofia e iconosofico, l'aggettivo che ne deriva, sono termini specialistici, non attestati nei dizionari, impiegati nel contesto della spiritualità e dell'arte bizantina e cristiana d'Oriente; il loro uso si estende poi nel linguaggio della critica artistica, nella riflessione sull'immagine e sui suoi significati più profondi e nascosti.

Il sostantivo *iconosofia* (così come *iconosofico*, derivato con l'aggiunta del suffisso aggettivale *-ico*) è un composto neoclassico (una parola coniata modernamente con elementi formativi di origine greco-latina), formato dal prefissoide *icono-* (dal gr. *eikōn* 'immagine') e da *-sofia* (dal gr. *sophía* 'saggezza, sapienza'). Il primo elemento di composizione *icono-* può assumere un duplice valore: quello di 'immagine, ritratto', in voci dotte ereditate dal greco antico (come *iconografia*, *iconologia*) o in più recenti termini scientifici (*iconoscopia*), nei composti che riguardano la sfera della rappresentazione visiva in genere; oppure, in parole derivate dal greco bizantino (*iconodulo*, *iconolatra*), o posteriori (*iconoclasmo*), di riferimento religioso, quello di 'immagine sacra', 'icona', che specificamente indica l'immagine devozionale, rappresentante Cristo, la Vergine, uno o più santi, tipica dell'arte bizantina e, in seguito, di quella russa e balcanica (per la storia del termine si rimanda all'approfondimento su *Iconografia*, *iconografo: i significati dell'immagine*). Il secondo elemento compositivo *-sofia*, proprio di parole della terminologia dotta di origine greca (come *filosofia*, *teosofia*) o di formazione moderna (*antroposofia*), ha il significato di 'dottrina, scienza, studio, conoscenza' e simili.

Iconosofia si può definire in due modi: 'filosofia dell'immagine', per il primo valore semantico di *icono-*, e 'filosofia dell'icona', per il secondo. Per comprenderne tuttavia meglio il senso e le sfumature, gettiamo uno sguardo sulle vicende della parola e dei suoi derivati (l'aggettivo *iconosofico* e il nome *iconosofico*).

Le più antiche attestazioni di *iconosofia* e *iconosofico* appaiono in tedesco alla fine dell'Ottocento. Nel suo manuale di storia dei dogmi (*Lehrbuch der Dogmengeschichte*, I. II, Freiburg, Akad. Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr [P. Siebeck], 1887, p. 462) Adolf von Harnack definisce quella di Teodoro Studita "un'*iconosofia* composta di superstizione, magia e scolasticismo" ("[diese] aus Superstition, Magie und Scholastik zusammengesetzte *Ikonsophie*").

Riguardo ancora a Teodoro, Georg Aloys Schneider (*Der hl. Theodor von Studion. Sein Leben und Wirken. Ein Beitrag zur byzantinischen Mönchsgeschichte*, Münster, Schöningh, 1900, p. 106) usa l'aggettivo a proposito del 'secondo principio iconosofico dello Studita' ("das zweite *ikonosophische* Prinzip des Studiten"), sul concetto di 'archetipo' (*Urbild*) e 'copia' (*Abbild*).

Il riferimento storico è alla controversia religiosa (*iconomachia* 'lotta contro le immagini') che impegnò l'impero bizantino tra VIII e IX secolo e che si concluse con il ristabilimento definitivo delle immagini (843). Il secondo Concilio di Nicea (787), legittimando la venerazione e il culto dei

ritratti sacri (definendo, fra l'altro, caratteristiche e regole di composizione delle raffigurazioni iconografiche), consolidò il fondamento teologico e dogmatico dell'icona: una teologia dell'icona, elaborata, fra gli altri, da Teodoro Studita (759-826) e, prima ancora, alle radici della disputa, da Giovanni Damasceno (ca. 675-749), fondata sull'incarnazione del figlio di Dio, la cui natura umana rendeva lecita la sua rappresentazione visibile. L'immagine non è solo una mera raffigurazione, riproduce il suo archetipo (Cristo, la Vergine Maria, i santi), ne è imitazione (*mimesis*) e ad esso rimanda; l'icona è simbolo e mediatrice, in senso neoplatonico, tra l'uomo e il divino. Nelle icone i volti santi sono caratterizzati dalla fissità dello sguardo, gli occhi grandi e malinconici; la posizione è ieratica, la prospettiva rovesciata; il fondo d'oro è pura luce divina.

Fino agli anni sessanta del Novecento, il termine *Ikonesophie* – che pertiene dunque alla riflessione filosofico-religiosa moderna sull'icona russo-bizantina – ha una qualche, seppur circoscritta, circolazione in tedesco; compare in francese (*iconosophie*, o altrimenti *iconologie* [come 'teoria dell'icona', studio della storia e della teologia dell'icona]) e in inglese (*iconosophy*). Una maggiore conoscenza e diffusione del termine si devono probabilmente agli scritti sulla natura dell'ortodossia di Paul Evdokimov (tra i filosofi e teologi russi dell'inizio del XX secolo che interpretano l'icona riprendendo i dettami del secondo Concilio di Nicea).

Evdokimov usa l'aggettivo (in francese) in un articolo del 1959 in relazione a sant'Anselmo d'Aosta e nella sua opera *L'Orthodoxie* (1959), tramite la cui traduzione (1965) le due parole, *iconosofia* e *iconosofico*, si ritrovano attestate anche in italiano:

[...] l'**iconosofia** accompagna i voli del pensiero e lo supera nelle ombre rivelatrici dell'invisibile e dell'ineffabile (p. 12); Per presentare la ricchezza della visione **iconosofica**, per comprendere in che senso l'icona è una parola disegnata, diamo un commento molto breve della celebre icona della Santa Trinità di Rublëv. (P. Evdokimov, *L'Ortodossia*, trad. it. di Maria Girardet, Bologna, il Mulino, 1965, p. 337, nel capitolo "Iniziazione all'icona", poi pubblicato separatamente come P. Evdokimov, *La parola disegnata. L'arte divina dell'icona*, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2015)

Nello stesso anno il termine è adoperato inoltre da Salvatore Impellizzeri nella sua storia della civiltà letteraria bizantina, a proposito di Giovanni Damasceno:

Così il culto delle immagini viene collegato al dogma dell'incarnazione, e razionalizzato, mentre nello stesso tempo viene immesso nella concezione mistica. Tutti e tre i discorsi [*Discorsi apologetici contro gli iconoclasti*] sono corredati di una serie lunghissima di testimonianze patristiche, tra cui abbondano quelle tratte da Dionigi lo Pseudo-Areopagita: dalla concezione dionisiaca è derivato il lato mistico-platonico dell'**iconosofia** del Damasceno. (S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari, Dedalo, 1965, p. 286)

Il termine ricorre in altre opere di Evdokimov, tra cui *L'art de l'icône. Théologie de la beauté* (1970; prima trad. italiana: *La teologia della bellezza. Il senso della bellezza e l'icona*, Roma, Edizioni Paoline, 1971, e successive edizioni e traduzioni).

Più in generale, negli studi sull'arte bizantina e sulla teologia ortodossa *iconosofia* è chiarito come 'teologia dell'icona', 'filosofia dell'icona', o anche 'scienza dell'icona'; oppure è reso come 'saggezza dell'icona', manifestazione che rivela la sapienza di un altro mondo.

Anche nell'interpretazione dell'opera di Dostoevskij (autore più volte citato da Evdokimov e oggetto di sue personali riletture) incontriamo la medesima terminologia: l'arte di Dostoevskij è «profondamente "iconosofica", interamente pervasa com'è dal mistero dei volti, dalla bellezza della

Madonna, bellezza che “salverà il mondo”» (Olivier Clément, *La strada di una filosofia religiosa: Berdjaev*, ed. italiana a cura di Adriano Dell'Asta, Milano, Jaca Book, 2003, p. 96 [ed. orig.: *Berdiaev. Un philosophe russe en France*, 1991]).

Espressioni come “considerazione iconosofica”, “insegnamento iconosofico”, “letteratura iconosofica” ecc. rimandano dunque, nella tradizione liturgica bizantina e nell'arte religiosa ortodossa orientale, al simbolismo dell'icona, al ruolo dell'immagine sacra come teologia visiva, come soglia o porta tra visibile e invisibile.

In questa prospettiva, come designazione di persona, nome d'agente, l'iconosofo (ted. *Ikonosoph*) è il filosofo-teologo dell'icona (come Giovanni Damasceno), o può essere riferito come attributo all'iconografo, l'esecutore materiale: l'“iconografo-iconosofo” è il pittore di icone, artefice di un'immagine di luce e di bellezza (cfr. Nynfa Bosco, *Liturgia e iconografia nel cristianesimo orientale*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*, a cura di Marcello De Giovanni, num. monogr. di “Abruzzo”, XXIII-XXVIII, 1985-1990, pp. 643-654: p. 651).

Nell'ambito della critica artistica, il termine *iconosofia* indica un'analisi dell'opera d'arte, che, decodificando i significati reconditi delle raffigurazioni, riveli la motivazione compositiva e il messaggio narrativo e ideologico dell'autore, con il suo complesso di simboli, delineando così una ‘filosofia dell'immagine’. L'*iconosofia* sarebbe dunque l'apice e la sintesi della completa comprensione del fenomeno artistico, attraverso le fasi dell'*iconologia*.

Nella moderna critica d'arte, infatti, l'*iconologia* (metodo d'indagine inaugurato all'inizio del Novecento da Aby Warburg e sistematizzato da Erwin Panofsky in tre momenti di lettura dell'immagine, con successive rivisitazioni e modifiche) cerca di individuare il significato intrinseco dell'opera d'arte, dato il contesto storico-culturale che l'ha prodotta, spingendosi fino ai significati più profondi, anche storico-psicologici, espressi inconsciamente e non intenzionalmente dall'artista.

Le attestazioni del sostantivo *iconosofia* in accezione storico-artistica sono, a dire il vero, sporadiche. Nel trattato di iconografia rinascimentale *Della forma delle Muse* (1591) di Giovanni Paolo Lomazzo, che descrive gli attributi canonici delle Muse in un “soffocante” elenco di citazioni, di motivi simbolici e allegorie, “potremmo leggere il tentativo [...] di profilare una filosofia dell'immagine, una *iconosofia*”, secondo la curatrice dell'edizione, Alessandra Ruffino (*Le Muse di Lomazzo. Avviamento all'iconosofia*, in G. P. Lomazzo, *Della forma delle Muse*, Trento, La finestra, 2002, p. vi).

Nell'intento da parte di biografi e critici di decifrare i labirinti di simboli sottesi alle immagini e di individuare la volontà dell'autore di trasmettere precisi contenuti filosofici (di tipo religioso-alchemico-conoscitivo), il termine *iconosofia* si carica talora di una venatura esoterica (*sophía* come sapere misterico), allorché si ipotizzano presunti o reali significati occulti nelle raffigurazioni (come quelli costruiti intorno all'opera e alla figura di Leonardo).

Riconducono sostanzialmente alla tradizione iconologica e all'interpretazione di immagini simboliche e figure allegoriche i diversi esempi d'uso dell'aggettivo *iconosofico*: “differenti tradizioni *iconosofiche* possono aver attribuito al medesimo simbolo significati differenti” (Roberto Marchionni, *Eserciti toscani. Senesi e fiorentini a Montaperti*, Siena, R. Marchionni, 1996, p. 21); sul “percorso *iconosofico* della Libreria” nelle decorazioni della Marciana sui temi della sapienza (Annarita Angelini, *Sapienza, prudenza, eroica virtù. Il mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze, Olschki, 1999, p. 53); “[...] nella tradizione figurativa il valore iconologico ed *iconosofico* del dito levato verso il cielo è (basti pensare a Leonardo) quello di un'elevazione, di uno slancio verso la trascendenza e la sublimazione” (Matteo Veronesi, *Due nuovi esercizi su Mallarmé*, “La dimora del tempo sospeso”, 10 marzo 2015).

Dal punto di vista storico-artistico, l'iconosofo è il critico, lo studioso, l'esegeta delle immagini artistiche e dei loro dettagli nascosti; ma è anche l'autore di un programma figurativo, come nel caso di "Pellegrino Prisciano, al quale Aby Warburg sin dal 1922 attribuì il ruolo di iconosofo per gli affreschi del Cossa in Schifanoia" (Silvia Danesi Squarzina, *Il significato della cultura dell'antico nell'architettura dell'Umanesimo. Note di teoria e di storiografia*, Pescara, Clua, 1979, p. 21), di ideatore della trama iconografica del Salone dei mesi in Palazzo Schifanoia a Ferrara.

Dalla pittura al cinema: riflettendo sulla crisi del genere cinematografico documentario, sempre più "rappresentazione", manipolazione della realtà, invenzione e non più "verità", l'autrice afferma, "per la possibilità di comprendere le immagini, le relazioni che le legano, i dispositivi che sottostanno alla loro creazione":

Dopo il trionfo dell'iconolatria, il ragionato affermarsi dell'iconologia, per riuscire a evitare il rischio dell'iconoclastia, è nostro dovere favorire l'avvento dell'**iconosofia**. (Ivelise Perniola, *Il cinema dicotomico*, in *L'idea documentaria. Altri sguardi dal cinema italiano*, a cura di Marco Bertozzi, Torino, Lindau, 2003, pp. 215-229: pp. 223-224)

Resta, alla fine, l'enigma-immagine: sfuggente e inafferrabile, verità e illusione, visione che diviene sguardo su sé stessi, come specchio riflesso, in una prospettiva capovolta che cerca un oltre, indaga il vuoto di una presenza.

Cita come:

Mariella Canzani, Iconosofia. *La visione dell'invisibile*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31179

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Inficiare

Stefano Ondelli

PUBBLICATO: 11 MARZO 2024

Sono giunte al nostro servizio di consulenza alcune domande a proposito del verbo *inficiare*.

Proverò a rispondere ai quesiti dei nostri lettori secondo questo ordine: come si usa il verbo *inficiare*? Qual è il suo significato? E, infine, come si coniuga?

Se consultiamo i dizionari dell'uso, scopriamo che ci troviamo davanti a un verbo transitivo, quindi la costruzione è: “qualcuno o qualcosa *inficia* qualcos'altro” (l'oggetto deve essere inanimato); nei verbi composti l'ausiliare è *avere* (per es. “questa scoperta *ha inficiato* la tua dichiarazione”) ed è ammesso il passivo (per es. “le sue parole *sono inficiate* dal suo stesso comportamento”).

Per quanto riguarda il significato, i dizionari sono concordi nel classificare questo verbo come un latinismo caratteristico dell'italiano del diritto e della burocrazia. Secondo il **GRADIT** *Grande dizionario italiano dell'uso*, la data di prima attestazione è il 1935, e il significato tecnico corrisponde a “invalidare, privare di validità o autenticità: *inficiare una deposizione, una testimonianza, inficiare una decisione, un atto amministrativo*”. Nella lingua di tutti i giorni, si tratterebbe di una parola “comune”, cioè compresa da chi ha un livello d'istruzione medio e superiore, nell'accezione di ‘privare di valore’. Secondo il *Vocabolario Treccani* online, per estensione, *inficiare* (classificato come “letterario”) significa ‘togliere valore’ a qualcosa, mentre il significato tecnico giuridico e burocratico sarebbe più sfumato: non solo ‘invalidare’, ma anche rendere “dubbia o sospetta la validità di un atto o di una asserzione”, quindi indebolirla. Dal canto suo, un vocabolario storico come il **GDLI** (che riporta come prima attestazione di questo verbo un esempio del 1962) indica, per estensione, il significato non tecnico di “togliere valore a qualcosa; declassare, sminuire”.

A questo punto, il lettore che sostiene che “*inficiare la validità*” non rappresenta un uso corretto perché tautologico (si dice due volte la stessa cosa: “privare di valore la validità di qualcosa”) sembrerebbe aver ragione. Tuttavia, poiché è l'uso che fa la regola, per avere un'idea della frequenza di questa apparente tautologia ho cercato su Internet la stringa “*inficia la validità*” con Google, il motore di ricerca, ottenendo oltre 25.000 riscontri, per lo più su siti web di argomento giuridico e amministrativo. Per es.:

L'omessa iscrizione nel libro dei soci non **inficia la validità** e l'efficacia della cessione di quote tra le parti (www.dirittoegiustizia.it, 10/3/2014)

Tra i risultati della ricerca, lo stesso *Vocabolario Treccani* online, alla voce *termine*, riporta:

[...] che possono essere modificati dal giudice e, per estens., tutti i termini non perentorî, il cui mancato rispetto non **inficia la validità** degli atti compiuti; [...].

Un'ulteriore conferma proviene da una fonte giornalistica autorevole come il “**Sole24Ore**”:

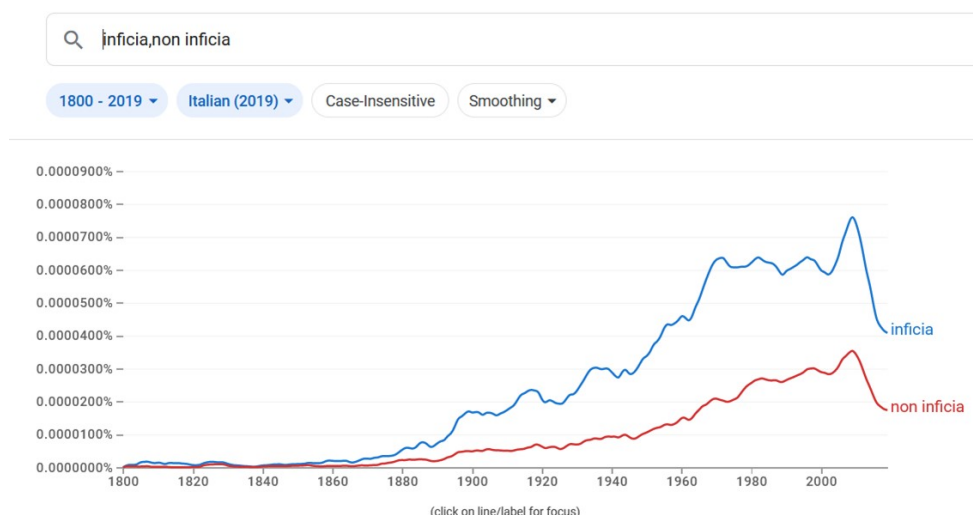
Condominio - La nullità di una delibera non inficia la validità delle altre approvate nella stessa riunione, di Luana Tagliolini, 19/11/2020

Anche la ricerca su Google di una stringa analoga come “inficia il valore” produce oltre 7.500 risultati; per es. sempre il *Vocabolario Treccani*, alla voce *abrasione*, riporta:

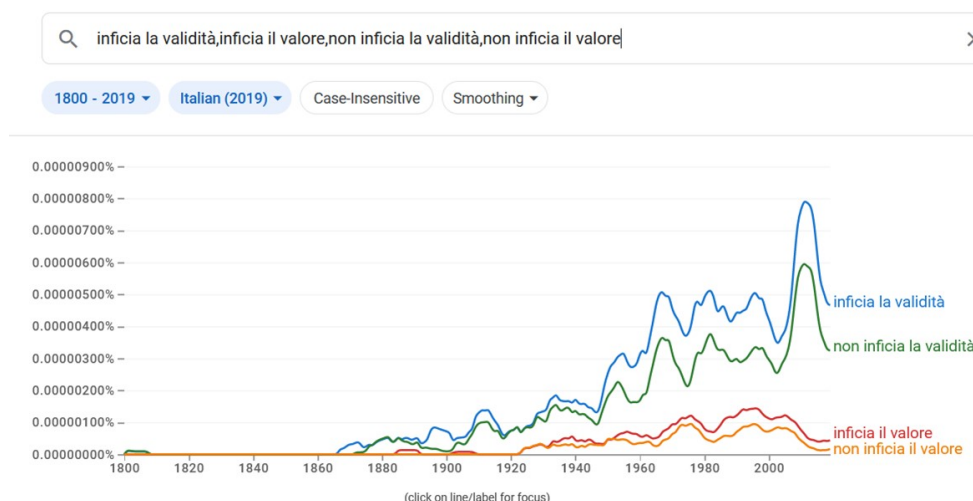
Cancellatura fatta raschiando (spec. su pergamena); se fatta in [...] una scrittura pubblica o privata, ne **inficia il valore** probatorio.

Durante le ricerche, ho notato l'alta frequenza della forma negativa dei due costrutti: “non inficia la validità” compare su Google 17.200 volte, “non inficia il valore” oltre 4.800.

Mi sono dunque spostato sul servizio *Ngram Viewer*, che permette di ricercare singole parole o intere frasi in una grande raccolta di testi di diverso tipo scritti in italiano tra il 1800 e il 2019. Come prevedibile, in assoluto la forma negativa di *inficia* rappresenta circa la metà delle occorrenze (ovviamente, quando cerchiamo “inficia” su Ngram Viewer vengono contati anche tutti i casi di “non inficia”, ma non viceversa):



Nel confronto, i costrutti negativi “non inficia la validità” e “non inficia il valore” risultano molto più frequenti, talvolta quasi pari al totale delle occorrenze delle forme individuate omettendo il “non”:



Da ultimo, l'*Archivio della Lingua Legislativa Italiana* LLI, una banca dati che permette la ricerca di lemmi su testi giuridici, ci fornisce una conferma e una novità: la conferma è che il costrutto “non inficiare la validità”, per quanto tautologico, è usato spesso; la seconda è che questo verbo compare nell'italiano giuridico ben prima di quanto segnalato dai dizionari: la prima attestazione è del 1894 (in realtà risulta un'attestazione del 1698, ma il contesto d'uso non è chiaro e per il momento soppressiamo), nel *Trattato delle prove in materia civile* di Carlo Lessona, in cui si legge “le parole aggiunte possono dirsi superflue, ma non possono per nulla inficiare la validità dell'atto”.

Insomma, per rispondere al nostro lettore, possiamo concludere che, anche se in base ai significati del verbo riportati nei dizionari italiani si tratta di una tautologia, il costrutto “inficiare la validità di qualcosa” viene utilizzato con una certa frequenza, soprattutto nella forma negativa, anche dagli esperti di diritto e amministrazione, cioè delle varietà specialistiche dell'italiano che per prime hanno introdotto questa parola nella lingua.

Per finire, qualche osservazione su coniugazione, ortografia e pronuncia. La regola generale, come dicono tutte le grammatiche (per es. *Serianni 1988*, XI § 71.b, p. 345) prevede che “i verbi uscenti in -ciare e -giare perdono la *i*, che ha soltanto valore diacritico [...], davanti a vocale anteriore: *rinuncerò*, *mangerai*”. Quindi, per rispondere ai nostri lettori, le forme corrette sono *inficerei* e *inficerò*. Questo perché la *i* serve solo a indicare che la lettera *c* assume un suono “dolce” (come in *cinema* o *cera*) e non “duro” come in *cavolo*, *cuoio*, *coltello*, *chimono* o *chela*. Tecnicamente nel primo caso si parla di affricata postalveolare sorda, nel secondo di occlusiva velare sorda.

Insomma, si tratta solo di un modo di rappresentare suoni diversi dell'italiano tramite combinazioni di lettere – per cui non ha senso mantenere la *i* quando la *c* diventa automaticamente “dolce”, come nel caso di *inficerei*: la grafia *inficierei* non ha giustificazione fonetica. Esistono tuttavia casi in cui la *i* si mantiene anche se non modifica la pronuncia, per es. in *sogniamo*, in cui la *i* è necessaria perché la desinenza della prima persona plurale del presente indicativo in italiano è -iamo (si veda *la scheda in proposito*), anche se la pronuncia è *sognamo* e a scuola si insegna che dopo il gruppo *gn* la *i* non ci va, come in *campagna*. In effetti la grafia *sognamo* è abbastanza diffusa e non è detto che in futuro questa forma non venga definitivamente accettata.

Cita come:

Stefano Ondelli, Inficiare , “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31180

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sull'origine delle espressioni *farsene una ragione* e *mettersela via*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 13 MARZO 2024

Alcuni lettori si sono rivolti al servizio di Consulenza linguistica per conoscere l'origine delle espressioni *farsene una ragione* e *mettersela via*, entrambe impiegate nel significato di 'rassegnarsi'. Ci viene inoltre chiesto se in italiano l'uso della seconda locuzione sia corretto o se sia invece proprio solamente di alcune varietà regionali.

Farsene una ragione

Proviamo innanzitutto a chiarire l'origine e il significato della prima espressione, *farsene una ragione* – che uno dei nostri lettori ritiene “non abbia senso se analizzata semanticamente” – scomponendola nei suoi diversi elementi e illustrando il significato di ciascuno di essi, per poi tentare di ricostruire i passaggi semantici che hanno portato alla formazione della locuzione.

Partiamo dal sostantivo *ragione*: la consultazione dei principali dizionari dell'uso ci permette di verificare che la forma ha diversi significati, tra cui quello di “fondamento oggettivo di qualcosa, causa, motivo; motivo legittimo, che spiega o giustifica un fatto o un'azione” (Devoto-Oli 2024 online). Molti dizionari, tra cui lo stesso Devoto-Oli 2024 online, lo Zingarelli 2024, il *Vocabolario Treccani online* e il GRADIT, registrano sotto questa accezione una serie di locuzioni verbali formate con il sostantivo, tra cui *farsi una ragione* nel significato di ‘rassegnarsi, accettare razionalmente un fatto doloroso o spiacevole’.

La combinazione del sostantivo *ragione* nel significato di ‘causa, motivo’ con un verbo semanticamente ampio e generico come *fare* ha quindi come esito la formazione di una locuzione che assume la valenza di trovare, dare a sé stessi una ragione, ossia un motivo di comprensione e quindi di rassegnazione di fronte a un fatto o a un evento. Il fatto che il verbo si presenti non nella sua forma base, bensì nella variante pronominale *farsi* è invece da ricondurre al suo uso come riflessivo indiretto o apparente: come spiegato, tra gli altri, da Serianni 1989, XI 21 e Jezek 2011, i riflessivi indiretti (chiamati anche riflessivi apparenti o transitivi pronominali) sono verbi transitivi che prevedono la presenza di un oggetto diretto (rappresentato nel nostro caso dal sostantivo *ragione*) e di un pronome personale atono che non svolge la funzione di complemento oggetto, come avviene con i riflessivi veri e propri, ma quella di complemento indiretto (di termine o dativo), che indica il beneficiario dell'evento o dell'azione espressa dal verbo. È il caso di espressioni quali “prepararsi la cena”, “farsi un'idea”, “portarsi un ombrello”, e appunto “farsi una ragione”, che indicano delle azioni svolte a vantaggio del soggetto, “nel suo interesse o per sua iniziativa”.

Come indicato dal Treccani, dal Devoto-Oli e dal GDLI, la costruzione della locuzione può prevedere anche l'esplicitazione del fatto o dell'evento di cui si ricerca una ragione, attraverso il ricorso a un sintagma preposizionale introdotto dalla preposizione *di* (e dunque “farsi una ragione *di qualcosa*”), come nel seguente esempio citato dal GDLI, tratto dal romanzo *Un cuore arido* (1961) di Carlo Cassola: “Mario, io sono ragionevole, credimi. Io arrivo anche a dirti questo: che *mi farà una ragione della tua partenza*”. La locuzione può però ricorrere anche senza tale esplicitazione, come si può

osservare in un altro degli esempi riportati dal GDLI, tratto dalla raccolta di racconti *A guerra aperta* (1906) di Edoardo Calandra: “Le hanno tolto il suo Bastiano, e non si sa *fare una ragione*”.

A questo punto, resta da chiarire quale sia il valore del pronome clitico *ne* all'interno dell'espressione *farsene una ragione*, che possiamo forse considerare variante intensiva della locuzione *farsi una ragione* registrata dai lessicografi: come chiarisce Cordin 1988, pp. 633-634, il clitico *ne* può essere usato in sostituzione, e quindi con la medesima funzione sintattica, di un sintagma preposizionale formato dalla preposizione *di* e da un sintagma nominale, come nei seguenti esempi (che si citano sempre da Cordin 1988):

Ottenne finalmente la patente e **ne** approfittò subito. (*ne* = della patente)

Mi piace l'ultimo quadro che ho dipinto; **ne** sono proprio fiero. (*ne* = dell'ultimo quadro che ho dipinto)

Allo stesso modo può interpretarsi l'uso del clitico nella locuzione qui presa in esame, la cui costruzione, come abbiamo detto, può prevedere proprio la presenza di un sintagma preposizionale introdotto da *di*, per es. in:

Gli comunicarono la notizia con tatto, ma non riuscì a **farsene una ragione**. (*ne* = della notizia)

In altri casi, *ne* può assumere valore neutro, e riferirsi non a un singolo sintagma, ma a un'intera frase o a un concetto precedentemente espresso, come in:

Quando ho saputo di essere stato convocato, **ne** sono rimasto proprio sorpreso. (*ne* = del fatto di essere stato convocato)

Lo hanno licenziato senza preavviso, e non ha saputo ancora **farsene una ragione**. (*ne* = del fatto di essere stato licenziato)

Infine, possono verificarsi anche casi in cui l'antecedente a cui fa riferimento il clitico non è espresso, ma è deducibile dal contesto e può sottintendere termini di valore generico come *fatto*, *questione*, *problema* e simili, per es. in “Adesso *ne* ho abbastanza” o “Me *ne* sono fatto una ragione” (in cui *ne* può appunto sottintendere espressioni del tipo “di ciò”, “di questo problema”, ecc.). Non è tuttavia da escludere la possibilità che, come avvenuto per altre locuzioni di uso comune come *aversene a male*, *valerne la pena*, *non poterne più* e simili (per cui cfr. Serianni 1989, VII 55), l'originario valore pronominale del clitico si sia progressivamente indebolito e che l'uso del *ne* all'interno della locuzione, cristallizzatasi nella forma *farsene una ragione*, abbia ormai un semplice valore intensivo; per quanto sia comunque ancora possibile, in taluni contesti, che esso si riferisca effettivamente a un antecedente espresso nelle frasi precedenti o da esse deducibile.

Quanto all'origine della locuzione, la sua formazione è relativamente recente: il DELI la data al 1832 e individua la prima attestazione di *farsi una ragione* in alcuni versi tratti dalla raccolta *Versi e prose* del poeta toscano Filippo Pananti, riportati anche dal GDLI, che li cita dall'edizione del 1831-1832; da qui probabilmente la data riportata dal DELI. In realtà esiste una precedente edizione dell'opera di Pananti, del 1824, consultabile in Google libri:

L'augel che chiuso in carcere si tiene, / Che non si scuota, che non si strabatta; / Quando è forza restar fra le catene, / È bene **una ragione essersi fatta**. (Filippo Pananti, *Il paretajo. Poemetto didascalico*, in *Versi e prose* del dottor Filippo Pananti di Mugello, Firenze, dalla Stamperia Piatti, 1824, p. 41)

Tutto ognor finisce e muore, / In oblio tutto si pone, / Convien **farsi una ragione** / Della gran necessità. (Filippo Pananti, *Poesie diverse, A bella vedova che rifiutava di rimaritarsi*, in *ivi*, p. 83)

Una ricerca nel corpus Biblioteca italiana BiBit, che raccoglie in rete testi della letteratura italiana dalle origini al Novecento, permette di retrodatare ulteriormente l'espressione alla fine del Settecento, in una lettera di Vincenzo Monti del 2 gennaio 1799 (o “13 nevoso anno 7 della Repubblica”, come indicato nella missiva secondo il calendario rivoluzionario francese, adottato anche in Italia nei territori della Repubblica Cisalpina):

Non v'ha che la filosofia che abbraccia il futuro, che sappia **farsi una ragione** dei mali presenti e consolarsi colla speranza dell'avvenire. Diversamente la disperazione sforza gli animi poco pazienti a cercare il rimedio de' loro mali nelle braccia del despotismo. (Vincenzo Monti, *Epistolario*, lettera n. 661 a G. B. Costabili Containi, 13 nevoso A. 7 R.)

Di pochi anni precedente è invece la prima attestazione – che è stato possibile individuare – della variante *farsi ragione* (senza l'articolo indeterminativo davanti al sostantivo), rinvenuta attraverso una ricerca in Google libri in una commedia del 1792 del letterato friulano Marzio di Strassoldo:

FALCO: [...] sono molto sorpreso, vedendo quella gran premura che avete d'abbandonare una casa comoda e signorile, dove siete avvezza di vivere con comodo, e senza far niente; io non me ne posso abbastanza maravigliare. LENA: Bisogna **farsi ragione** di tutto; e questa ragione c'insegna di cercare la nostra felicità, non già in quello stato in cui potremmo essere; ma in quello che siamo effettivamente. (*Il giuoco della fortuna*, Atto III, Scena I, in *Commedie del signor conte Marzio Strassoldo*, Trieste, presso Gio. Tom. Höchenberger, 1792, pp. 53-54)

L'osservazione di questa e delle successive attestazioni di *farsi ragione* nel significato di nostro interesse ci consente di ipotizzare che, almeno nella sua prima circolazione, la locuzione potesse essere impiegata anche senza articolo, seppure con frequenze decisamente minoritarie rispetto alla variante concorrente; in tale forma, la locuzione ricorre ancora nel secondo Ottocento nelle lettere di Giosue Carducci, come attesta il GDLI (“Pur una volta bisognerà *farsi ragione* o farla finita: che ne dici tu?”), ed è ancora registrata come possibile alternativa da alcuni dizionari di fine secolo, tra cui il *Novo vocabolario della lingua italiana* (1890) di Giorgini e Broglio (“*farsi ragione* o *una ragione d'una cosa*: rassegnarsi, darsene pace”; **Giorgini-Broglio** s.v. *ragione*). Tuttavia, essa viene in seguito del tutto soppiantata dalla variante maggioritaria *farsi/farsene una ragione*, che è oggi l'unica ancora in uso: la causa è forse da ricercare nel fatto che *farsi ragione* ricorreva già da tempo in italiano nel significato di ‘farsi giustizia’, e ciò avrebbe potuto creare dei fraintendimenti nell'interpretazione dell'espressione.

Mettersela via

Veniamo ora alla seconda locuzione da esaminare, *mettersela via*, anch'essa impiegata nel significato di ‘rassegnarsi, accettare qualcosa di spiacevole o doloroso’, e proviamo a ripetere lo stesso percorso seguito per *farsene una ragione*, tentando di ricostruire l'origine dell'espressione a partire dal significato dei singoli elementi componenti. Anticipiamo subito che, a differenza della prima, la seconda locuzione non è registrata da alcun dizionario italiano dell'uso, e questo ci offre una prima

conferma di quanto ipotizzato dai nostri lettori a proposito dell'origine regionale dell'espressione, la cui diffusione appare appunto limitata solamente ad alcune varietà locali.

Partiamo nella nostra analisi dall'avverbio *via*, che, come indicato nei principali dizionari sincronici, esprime di norma allontanamento, specialmente in combinazione con verbi di moto, quali *andare*, *correre* e simili, ma che “può esprimere, con altri verbi e in molte locc. particolari, il distacco, l'eliminazione e altri sign. ricavabili dal contesto” (cfr. [Sabatini-Coletti 2008](#)). Come *fare*, anche *mettere* è in italiano un verbo di significato “ampio e generico, dai confini semantici non ben definiti, che comprende in sé le accezioni di *porre*, *collocare*, *posare*, *introdurre*, *ficcare*, *attaccare*, *versare*, e di parecchi altri verbi” (cfr. *Vocabolario Treccani* online): la sua combinazione con l'avverbio, che appunto può indicare un allontanamento o un distacco, reale o figurato, dà luogo a una locuzione (*mettere via*) che assume il significato di ‘accantonare, riporre, mettere qualcosa da parte’ (per es. “mettere via i vestiti estivi”), e per estensione quello figurato di ‘ignorare, trascurare, dimenticare’, con riferimento soprattutto a un problema o a una questione (per es. “per un momento metti via i problemi”, cfr. *Vocabolario Treccani* online). La locuzione può però anche essere usata in riferimento a una persona, nel significato di ‘lasciare da parte qualcuno, interrompere con lui ogni rapporto sociale o lavorativo’, come attestato dal GDLI, che registra la costruzione *mettere via qualcuno* (s.v. *mettere*, § 61), riportando un esempio dalla raccolta di racconti *Il paese del melodramma* (1930) dello scrittore Bruno Barilli: “Che cosa almanaccava dunque, quali progetti erano i suoi? e se l'avevano appunto messo via, che e che cosa voleva... la buonauscita?”. Sul piano semantico, si potrebbe allora ipotizzare che dal significato figurato di ‘mettere qualcosa o qualcuno da parte, trascurarlo, dimenticarlo’, si sia in seguito sviluppato quello di ‘smettere di preoccuparsi di qualcosa o qualcuno’ e quindi ‘rassegnarsi, accettare un fatto o un evento spiacevole o doloroso’.

Quanto alla presenza del pronome clitico *si* all'interno della locuzione (che appunto prevede l'uso del verbo *mettere* nella variante pronominale *mettersi*), questa può essere spiegata con ragioni intensive: come chiarito, tra gli altri, da Serianni 1989, VII 40, in italiano i pronomi atoni possono assumere una funzione affettivo-intensiva, per sottolineare la partecipazione del soggetto all'azione o all'evento descritto dal verbo a cui si legano, per es. in espressioni quali “farsi una passeggiata”, “mangiarsi una pizza”, “fumarsi una sigaretta” (su cui cfr. anche [la scheda di consulenza linguistica di Massimo Bellina](#)), o appunto “mettersi via qualcosa”. Anche il pronome atono *la* non si riferisce a un antecedente reale, ma svolge la funzione di oggetto neutro, come avviene in altre locuzioni verbali cristallizzate che vedono la combinazione del clitico con altri pronomi, quali *darsela a gambe*, *godersela*, *prendersela comoda*, *vedersela brutta*, e simili (per cui cfr. Serianni 1989, VII 44 e Jezek 2011), per le quali Tullio De Mauro ha introdotto nel GRADIT l'etichetta di “verbi procomplementari”, a indicare dei verbi che vengono stabilmente impiegati con una o più particelle clitiche e che in conseguenza di ciò assumono un significato cristallizzato, non sempre o non del tutto riconducibile al verbo di base.

Una selezione di questi verbi è stata di recente raccolta in Ondelli 2022, unico repertorio lessicografico italiano a registrare l'espressione *mettersela via* nel significato di ‘lasciar perdere, non preoccuparsi più’. Trattandosi di un “Piccolo dizionario”, lo studioso si limita a datare la locuzione al XX secolo e a riportare la prima attestazione scritta rinvenuta nel corpus oggetto di spoglio (in un racconto della raccolta *Musica in... Lettere!* del 2014: “*Me la sono messa via*, quindi. Capitava che pensassi a lei, ma non era certo un chiodo fisso”), senza fornire ulteriori indicazioni sull'origine o la diffusione dell'espressione.

Una ricerca in rete e negli archivi dei principali quotidiani nazionali permette tuttavia di ipotizzare una diffusione della locuzione circoscritta all'Italia settentrionale, in particolare al Veneto e ad

alcune regioni confinanti (Lombardia, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige): la maggior parte delle attestazioni nei giornali si trova infatti in articoli di cronaca locale veneta o in interviste a personalità di origine veneta o genericamente settentrionale, come per es. in

Ma in famiglia di questo schietto spirito anti-glob che cosa ne pensano? «Nulla di particolare. Sono tutti tranquilli. Come diciamo noi, **“Se la sono messa via”**». (Mario Porqueddu, *Il nipote di Cacciari: quella rissa con i seguaci del Black Bloc*, “Corriere della Sera”, 10/8/2001, p. 6)

La storia parla chiaro: all’inizio furono gli immigrati. Anche gli abitanti di Sarmeola di più radicato albero genealogico devono **mettersela via**: non ci sono tra loro discendenti di autoctoni, perché i primi abitanti del paese venivano dall’estero, e pure da lontano. (Francesco Jori, *“Il paese sarebbe felice” tessere di storia dell’operosa Sarmeola*, “Il mattino di Padova”, 12/10/2018)

La contravvenzione, si faccia attenzione, non è certo una spesa di poco conto visto che si parla di una cifra che può raggiungere i 335 euro. Insomma, troppo per non contestarla. Così, almeno, l’ha pensata il giovane punito con l’ammenda che ha impugnato il provvedimento davanti al giudice di pace. L’altro «sinistrato», invece, ha preferito **mettersela via** senza obiettare. (Nicola Guarnieri, *Non si mettono d’accordo dopo l’incidente. Multati perché intralciano il traffico*, l’Adige.it, 18/5/2019)

La locuzione si ritrova inoltre in blog e portali di diverso tipo curati per lo più da autori settentrionali o che trattano di argomenti variamente collegati alle realtà locali, soprattutto venete: sono per es. pagine che pubblicizzano prodotti gastronomici e ristoranti (per es. *Pasticceria Tonolo*, “Space delicious”, 27/8/2023,); recensiscono serie televisive (per es. Marco Triolo, *Bridgerton: Régé-Jean Page non tornerà mai*, “Screenweek”, 15/7/2022,); offrono consulenze psicologiche (*Paura di litigare con le persone: come vincerla?*, “Tuo Psicologo”, 1/12/2021,); o danno consigli sulle politiche di marketing (Giorgio Soffiato, *La solitudine del direttore marketing*, “Marketing Arena”, 10/3/2020).

Una conferma dell’origine settentrionale della locuzione si può ricavare dalla consultazione dei dizionari dialettali, in cui è possibile rinvenire alcune costruzioni di valore semanticamente affine, a partire dalle quali potrebbe essersi sviluppato per estensione il significato di nostro interesse: il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1829), registra per es. *meterla via* nel significato di “mettere a non calere o in non cale o in non calere; Appiccare o attaccare le voglie all’arpione; Appicarla a un chiodo; Appiccar l’arme al tempio, vale Aver lasciato le voglie o il desiderio d’una tal cosa” e *meter via una cossa* in quello di “Mettere in non cale; Cavarsi di capo una cosa; Riporne, Deporne il pensiero”; il *Dizionario vicentino-italiano* di Giulio Nazari (1876) glossa l’espressione *mètarla via* con “lasciar di parlarne”; mentre il *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto* di Emilio Zanette (1980) annota per *mètarla via* il valore di “smetterla, non insistere”, e per *mètar via* non solo il significato letterale di “riporre, mettere da banda”, ma anche quello metaforico di “incassare: a chi ha avuto una rispostaccia e non replica”. Simile alla definizione proposta da Boerio l’accezione registrata nel *Dizionario del dialetto triestino* di Ernesto Kosovitz (1889) per *meterla via*, “attaccare la voglia all’arpione, o appiccare l’arme al tempio”; e valore affine presenta anche il *meti vie* registrato nel *Vocabolario friulano* di Pirona (1992), detto “di pretese, desideri, ecc.”, e soprattutto il *metile vie* nel *Vocabolario italiano-friulano* di Gianni Nazzi (2005) nel significato di “rassegnarsi, arrendersi, darsi per vinto, desistere”. Infine, una qualche prossimità semantica al significato di *mettersela via* si può riconoscere anche nel *mitilia via* registrato nel *Vocabolario bresciano* di Giovan Battista Melchiori (1817) col valore di “DimENTICARE. Scordar checchessia”.

Sulla base delle attestazioni rinvenute, possiamo dunque confermare che *mettersela via* è un’espressione di origine e diffusione regionale, per cui non è da escludere l’influsso dialettale; il

significato attuale, vicino a quello di *farsene una ragione*, si sarebbe sviluppato per estensione, in senso figurato, a partire da quello proprio della locuzione *mettere via* ‘mettere da parte, riporre’. Per rispondere quindi ai nostri lettori, l’uso della locuzione *mettersela via* non è da considerarsi scorretto, ma, in ragione della sua circolazione ancora circoscritta ad alcune varietà regionali settentrionali e della sua connotazione familiare, è da evitare nell’italiano standard e nei contesti più formali.

Nota bibliografica:

- Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829.
- Patrizia Cordin, *Il clitico «ne»*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, vol I (1988), pp. 633-641.
- Elisabetta Jezek, *pronominali, verbi*, in *Enciclopedia dell’italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011 (anche online).
- Ernesto Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino e della lingua italiana*, Trieste, Amati, 1889.
- Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano*, Brescia, Franzoni, 1817.
- Giulio Nazari, *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica*, Oderzo, Bianchi, 1876.
- Gianni Nazzi, *Vocabolario italiano-friulano, friulano-italiano*, Udine, Clape Culturâl Acuilee, 2005.
- Stefano Ondelli, *Piccolo dizionario dei verbi procomplementari*, Trieste, EUT, 2022.
- Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Società filologica friulana, 1992.
- Emilio Zanette, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1980.

Cita come:

Sara Giovine, *Sull’origine delle espressioni farsene una ragione e mettersela via*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31181

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Pro capite, cioè 'a testa'

Franz Rainer

PUBBLICATO: 15 MARZO 2024

L'espressione *pro capite* sembra sollevare più di un dubbio presso i nostri lettori. Un primo dubbio concerne l'ortografia. Scrive una lettrice: "Qual è la versione scritta corretta: *pro capite*, *pro-capite* oppure *procapite*?" Un altro dubbio riguarda il perché della differenza fra l'italiano e le altre lingue: "Perché in italiano si dice *pro capite* ma in molte altre lingue, tra cui l'inglese, *per capita*?" Una lettrice, che scrive dal lontano Cile, vuole inoltre informazioni storiche "Quando si sono differenziati questi due modi di dire?". La diversità di usi poi provoca quasi inevitabilmente riflessi normativi. Così, un'altra lettrice domanda: "Quale delle due è l'espressione latina corretta?".

Cominciamo con la domanda più semplice, che concerne l'ortografia. Si trovano effettivamente tutt'e tre le forme menzionate, *pro capite*, *pro-capite*, col trattino, e *procapite*, scritto in una parola sola. I dizionari sono unanimi nel lemmatizzare questa espressione latina sotto la forma *pro capite*, che è anche la più frequente nei testi. È dunque senz'altro la forma preferibile. La forma col trattino è forse nata perché alcuni parlanti confondono la preposizione latina *pro* con il prefisso italiano *pro-*, come in *pro-palestinese*, malgrado le ovvie differenze semantiche. Il prefisso, fra l'altro, è anch'esso oggi soggetto a oscillazioni ortografiche simili (*pro-palestinese*, *pro palestinese*, *propalestinese*), ma nel caso del prefisso è la forma col trattino che è la più frequente e la più raccomandabile.

Pro capite e *per capita* sono espressioni latine, ma nessuna delle due si usava nel latino classico. Il *Thesaurus linguae latinae* (TLL), s.v. *caput*, col. 406, registra, per il significato distributivo pertinente nel nostro contesto, l'uso della preposizione *in*:

metonymice: A caput pro tota persona [...] **z speciatim:** in distributionibus sim.: [...] Gaivs inst. 3,8 non **in capita** sed stirpes hereditates dividi...
[trad. 'Per metonimia: *caput* 'testa' per tutta la persona; specialmente in espressioni con valore distributivo' ... Gaio, *Istituzioni* (testo del secolo II d.C.), essere divise le eredità non per testa ma per famiglia...].

L'uso di *per* in questo significato distributivo è attestato solo più tardi nel *Thesaurus*:

Edict. imp. Diocl. 7,21 **per** singula **capita**"
[trad. 'per ogni testa'; editto dell'imperatore Diocleziano, del 301 d.C., capitolo VII *De mercedibus operariorum*].

Da qui un contesto più ampio, basandomi su S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin, De Gruyter 1971 (in questa edizione è il n. 23, non 21, come nel TLL):

deple[tu]rae et purgat[u]rae capitis **per** singula **capita** ж viginti
[trad. 'salasso e purgatura della testa 20 ж per ogni testa'].

Non ho trovato esempi di *pro capite* nel latino dell'Antichità, ma *pro* poteva anche avere significato distributivo. Questo significato corrisponde all'accezione 7 del dizionario di Gaffiot:

pro ... 7. en proportion de: *pro hostium numero* Caes. G. 1, 51, 1, proportionnellement au nombre des ennemis

[trad. '7. in proporzione di, in rapporto a' ... 'proporzionalmente al numero dei nemici'].

Di *pro capite* trovo il primo esempio in una nota marginale di età rinascimentale al Codice giustiniano (*Codicis DN. Iustiniani ... libri novem* ..., Lugduni, apud Hugonem à Porta, 1557, p. 111):

de annona quæ **pro capite** et persona magistratuum et assessorum dabatur

[trad. 'sui viveri che si davano ai magistrati e assessori a testa secondo il loro rango'].

A partire da quel momento, tanto *per* quanto *pro* ricorrono nel senso pertinente nel latino moderno. Così Lanfrancus Zacchias, *De salario, seu operariorum mercede tractatus*, Romae, Tinassi, 1658, p. 28, cita a sua volta la nota marginale appena vista, ma alla stessa pagina scrive anche:

panem, vinum, oleum, et pabula, quae singulis officialibus **per capita** distribui solebant

[trad. 'il pane, il vino, l'olio e il foraggio che si soleva distribuire a testa ai singoli funzionari'].

Dal latino moderno queste locuzioni sono poi passate in alcune lingue europee. *L'Oxford English Dictionary* (OED), per esempio, documenta il primo uso di *per capita* in uno scritto inglese del 1621:

Providing that their payment (**per capita**) excede not ten persons. *G. Hay, XXIII Parl. James* f. 22

[trad. 'A condizione che il loro compenso (*pro capite*) non superi le dieci persone'].

L'in capita e *in stirpes* di Gaio avevano anche nel frattempo lasciato il posto a *per capita* e *per stirpes* (OED):

1682 Patrimonial estates are divided **per stirpes**; purchased estates, **per capita**. *J. Warburton, Treatise on History Guernsey* (1822) 90

[trad. 'I beni patrimoniali sono suddivisi per famiglie; le proprietà acquistate, *pro capite*'].

Negli scritti inglesi l'espressione latina si trova poi anche al singolare, con ambedue le preposizioni, *per* e *pro*:

Russia produces 28 bushels **per caput** (P. Schweitzer, *Statistics of the production of wheat* ... Missouri State University 1881, p. 355

[trad. 'La Russia produce 28 bushel [unità di misura] per caput'];

the tanners ... could again indulge in a proper number of gallons of water **pro capite et die** (*Jewish Chronicle* October 18, 1872, citata in: Henry Lumley, *Remarks, letters, and a memoir in furtherance of a proposal to bring water to the city of Jerusalem*, London, Stanford, 1872, p. 23)

[trad. 'i conciatori... potevano nuovamente concedersi un congruo numero di litri d'acqua *pro capite* al giorno'].

L'uso di queste espressioni latine non era esclusivo dell'inglese: lo troviamo anche, dalla fine dell'Ottocento, in tedesco e in italiano. L'italiano si serviva allora anche di *per capita*, che oggi è

diventato molto raro, reperibile solo occasionalmente in testi probabilmente influenzati dall'inglese, ormai lingua universale degli economisti:

Il livello generale delle condizioni di vita è senza dubbio ai giorni nostri più alto che in tempi più antichi, [...] come risulta dai numerosi dati contenuti nel libro e riguardanti le tangenti di consumo **per capita** ("Rivista italiana per le scienze giuridiche" XIII, 1892, p. 434);

Secondo la media del quinquennio ultimo, il consumo **per capita** risulterebbe di ettolitri 0.96 in Italia e di 1.07 in Francia (Ministero delle Finanze, "Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale", anno XII, parte II, 1895, p. 328);

il reddito **per capita** è molto maggiore" ("Giornale degli economisti e annali di economia", 3, 1941, p. 530).

La variante che però si è imposta in italiano è *pro capite*, senza che sia possibile dare una ragione precisa per tale preferenza. L'espressione è già reperibile all'inizio del secolo XX, e non solo nel 1950, come si legge nel **DELI** e nel **GRADIT**, che riprendono la datazione di Bruno Migliorini nella sua appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (decima edizione, Milano, Hoepli 1963, s.v.):

il consumo **pro capite** sarà tanto più grande quanto più numerosa sarà la compagnia ("Giornale degli economisti" 38, 1909, p. 638);

Le razioni erano [...] 42 grammi per l'esercito combattente, **pro capite** e **pro die** ("La Riforma medica" 34, 1918, p. 464);

gli italiani hanno consumato, nel 1921, 15 litri di latte **pro capite** ("Archivio di scienze biologiche" 10, 1927, p. 373).

Quest'uso di *pro capite* lo troviamo anche, all'inizio del secolo XX, in scritti tedeschi:

Ungarn wird mit seinen 14,1 Litern 35% Branntwein **pro anno et capite** nur noch von Dänemark übertroffen ("Ärztliche Sachverständigen-Zeitung" 1906, p. 15)
[trad. 'L'Ungheria con i suoi 14,1 litri di acquavite di 35 gradi pro anno et capite è superata solo dalla Danimarca.'].

Ma l'uso di queste espressioni rimase confinato agli scritti specialistici prima della Seconda guerra mondiale. La diffusione su larga scala dopo la guerra, anche nel linguaggio comune, per lo meno della gente colta, sarà stata dovuta all'introduzione della contabilità nazionale, di cui il Pil *pro capite* è uno degli indicatori più noti, ampiamente commentato anche a livello di giornali e altri media.

Come si esprimeva il concetto in questione prima dell'entrata in circolazione dei latinismi? In italiano, con espressioni semplici come *a testa*, *per testa*, *per abitante*, e simili:

reddito **a testa** del Sale e tabacco (Giuseppe Saladini, *Della quota di utili...*, Firenze, Barbera 1868, p. 11);

il consumo **a testa** è di due quintali e sessanta chilogrammi (*Atti parlamentari della Camera dei senatori. Discussioni*, Roma, Tipografia del Senato 1879, p. 2063);

Ora il consumo **per testa** nell'Olona montò ad once 844 nel 1810 (Melchiorre Gioia, *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Tomo quarto, Milano, Pirotta, 1816, p. 27);

Ora 400 milioni di lire ripartite **per abitante** danno un reddito per testa di 80 lire (*Atti del Parlamento subalpino, sessione del 1857*, Roma, Botta 1873, p. 2898);

un consumo **per abitante** di quint. 1,80 (Giulio Alessio, *Saggio sul sistema tributario in Italia*, vol. 2, Torino, Bocca 1887, p. 602).

Queste espressioni semplici sono sempre disponibili e anche ampiamente usate, ma nel linguaggio tecnico degli statistici ed economisti tende a prevalere il latinismo. In ciò, l'italiano si distingue da lingue come il tedesco o il francese, dove invece ha prevalso l'espressione autoctona. In tedesco si dice *Pro-Kopf-Einkommen* [trad. 'reddito pro capite'], mentre *Per-Capita-Einkommen* è molto raro, e la stessa osservazione vale per il francese *revenu per capita* di fronte ai più comuni *revenu par tête* o *revenu par habitant* [trad. 'reddito a testa, o per abitante'].

L'italiano si distingue dunque doppiamente dal resto delle lingue europee: da lingue come il tedesco e il francese per la sua predilezione per il latinismo, e da lingue come l'inglese e lo spagnolo nel preferire *pro capite* a *per capita* (che in spagnolo è scritto *per cápita*).

Cita come:

Franz Rainer, Pro capite, cioè 'a testa', "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31182

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando i sensi confondono i significati: *fragrante* e *croccante* sono sinonimi?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 18 MARZO 2024

Alcuni lettori ci segnalano l'impiego di *fragranza* e *fragrante* in riferimento ad alimenti, in particolare pane, biscotti e altri prodotti da forno, per indicarne la friabilità e non soltanto il profumo, in luogo di *croccantezza* e *croccante*.

Se si escludono le poche tracce del verbo *fragare* 'odorare' e del sostantivo *frago* 'cattivo odore' rilevate in Toscana da Gabriella Giacomelli (cfr. Gabriella Giacomelli, *Fragare, frago: un odore attraverso i secoli*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, Paideia, 1976, pp. 325-340), l'aggettivo *fragrante* e il sostantivo astratto *fragranza* sono gli unici residui rimasti in italiano del verbo latino *fragrare* 'mandar buon odore, odorare', di cui *fragrans*, *-antis* era la forma del participio presente (che già in latino aveva dato origine al nome *fragrantia*) con il significato di 'che ha odore, odoroso'. L'italiano *fragrante* è dunque figlio diretto del participio presente di questo verbo latino (che nell'italiano antico presenta anche le varianti *flagrare* e *fragare*), di cui però nella nostra lingua si hanno pochissime attestazioni in altre forme: solo due sono gli esempi riportati nel **GDLI**, il primo tratto dall'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499) di Francesco Colonna ("Ché non al par fragrò costo et amomo / ...mirra e malobrato") e il secondo dai versi ricercati delle *Myricae* (1891) pascoliane ("Splendano d'aurea luce i lampadari / fragri la rosa e il timo dell'Imetto", *Pensieri*, VII Convivio, vv. 5-6).

Costante invece la presenza nella storia dell'italiano di *fragrante* e *fragranza* (su questo processo derivativo si rimanda alla scheda di Livio Gaeta *Gli aggettivi in -nte e i nomi di qualità*), che si trovano attestati fin dal Trecento (come risulta ancora dal **GDLI**), benché la prima registrazione lessicografica di *fragranza* sia nella III edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691) e per quella di *fragrante* si debba attendere la V edizione (1863-1923) dello stesso *Vocabolario*. Si mantengono però sostanzialmente costanti nel tempo i significati delle due parole, che arrivano fino a noi con definizioni che rimandano univocamente alla sfera dell'olfatto: *fragrante* quindi è 'profumato, che emana buon odore' e *fragranza* 'profumo, buon odore'. Con qualche lieve variazione che può riguardare l'intensità e il grado di piacevolezza di tale profumo, i principali dizionari italiani dell'uso offrono un quadro tendenzialmente uniforme. Così troviamo: per *fragrante* "che emana buon odore, profumato" (**GRADIT**); "che ha fragranza" (*Vocabolario Treccani online*); "molto odoroso, profumato" (Zingarelli 2024); "che sprigiona un intenso e gradevole profumo" (Devoto-Oli 2023); "di odore intenso e piacevole, profumato" (Sabatini-Coletti); "profumato, che emana un buon profumo" (Garzanti online); per *fragranza*: "profumo delicato, ma intenso" (**GRADIT**); "odore delicato, ma intenso" (Zingarelli 2024); "intenso e gradevole profumo" (Devoto-Oli 2023); "profumo delicato e intenso" (Sabatini-Coletti); "profumo intenso, gradevole" (Garzanti online). In generale, quindi, nella scala di qualità e intensità dell'odore, *fragrante* risulta associato agli odori piacevoli (non neutri, né tantomeno sgradevoli) e con una connotazione più intensa e penetrante rispetto a quelli definiti più genericamente profumati. Anche gli esempi d'uso sono molto simili, per cui *fragrante* è il pane (o la focaccia) caldo o appena sfornato, la biancheria (o le lenzuola) fresca di bucato, e la *fragranza* è associata al bosco, alle essenze floreali, oltre che al profumino di cibi, specie appena cucinati.

Croccante deriva anch'esso da un participio presente, ossia il francese *croquant*, da *croquer* 'scricchiolare', di origine onomatopeica (il suono della parola richiama il rumore dei cibi che scrocchiano frantumandosi sotto i denti). L'aggettivo entra in italiano nel Settecento e il primo dizionario che lo registra (anche come sostantivo nell'accezione di 'dolce fatto di mandorle e zucchero caramellato') è la V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con la seguente definizione: "Aggiunto di pane, o pasta qualsiasi, che abbia avuta buona cottura, e che perciò nel tritarsi quando vien mangiato produce un certo rumore". Le sfere sensoriali coinvolte sono, in questo caso, quella gustativa della consistenza e quella uditiva.

Sfogliando dizionari di sinonimi e analogici (particolari dizionari in cui le parole sono messe in relazione concettuale e tematica) possiamo verificare se e quali legami uniscano eventualmente gli aggettivi *fragrante* e *croccante* di cui i nostri utenti hanno segnalato sovrapposizioni inappropriate. Nei dizionari dei sinonimi e contrari consultati ([Hoepli online](#), [Zanichelli](#)) i due aggettivi non sono indicati come sinonimi: s.v. *fragrante* si leggono: "profumato, odoroso, olezzante, aromatico, balsamico" (Hoepli) e "odoroso, profumato, aromatico, olezzante (*lett.*), aulente (*lett.*), redolente (*poet.*)" (Zanichelli); s.v. *croccante* "scricchiolante, ben cotto, fresco, di giornata" (Hoepli) e "{di pane} scricchiolante, ben cotto" (Zanichelli). Soltanto nel *Vocabolario Treccani online*, in effetti, come ci viene fatto notare da un lettore, c'è una sfasatura per cui s.v. *croccante* dopo "che crocchia quando si spezza o taglia o frantuma: *biscotti c.*; *pane c.*, scrocchiante" è segnato anche *fragrante*, mentre, a una verifica incrociata, alla v. *fragrante* troviamo "che ha fragranza, anche con la prep. *di*: *pane f.*; *aria f. di fiori*], aromatico, (*lett.*) aulente, odoroso, (*lett.*) olente, (*lett.*) olezzante, profumato", ma nessun accenno a *croccante*. Anche nel *Thesaurus. Dizionario analogico della lingua italiana* Treccani i due aggettivi non sono mai messi in relazione e, anzi, *croccante* è inserito soltanto nella scheda di *pane* nella lista delle più frequenti qualità che possono accompagnarlo (*caldo*, *croccante*, *fresco*, *grattugiato*, *raffermo*, *secco*, *stantio*), in cui effettivamente stupisce, vista la frequenza nell'uso dell'accostamento *pane fragrante*, l'assenza dell'aggettivo *fragrante*. D'altro canto, *fragrante* e *fragranza* si rintracciano solo in schede dedicate a parole che rimandano al senso dell'olfatto, quindi *odore*, *olfatto*, *profumo*, *senso* e *sentire*; nella scheda *profumo* troviamo tra i sinonimi *fragranza* e tra le qualità attribuibili *fragrante* (insieme a *delicato*, *forte*, *inebriante*, *intenso*, *penetrante*, *persistente*, *pungente*, *speziato*, *tenu*e), ma nessun riferimento a *croccante*.

Ma allora sono del tutto trascurabili i rilievi dei nostri interlocutori che hanno notato i frequenti accostamenti dei due aggettivi nel parlato e in rete e possiamo archiviare solo come una svista l'accostamento tra *fragrante* e *croccante* nel *Dizionario dei sinonimi* Treccani? Forse sì, anche se mi sembrano necessarie alcune considerazioni per cercare una spiegazione a un fenomeno che effettivamente esiste. L'aggettivo *fragrante* è associato frequentemente a sostantivi che rimandano al cibo, in particolare a prodotti da forno, in primo luogo il pane, per richiamare il profumo invitante (spesso indice anche di freschezza e croccantezza del prodotto, si pensi solo alla crosta del pane) non solo di questo alimento basilare, ma anche di focacce, pizze, torte appena sfornate. Il pane, la pizza, i biscotti, ma anche il pollo o le patate arrosto, appena usciti dal forno sono fragranti e anche (quasi) sempre croccanti e quindi non stupisce che i due aggettivi si trovino frequentemente in sequenza nelle descrizioni gastronomiche. Impostando una ricerca in rete (sulle pagine in italiano di Google del 27/9/2023) delle stringhe che associano l'aggettivo con i sostantivi appena citati, otteniamo questi risultati: "pane fragrante" (23.700), "focaccia fragrante" (1.520), "pizza fragrante" (9.170) e "torta fragrante" (3.850), a conferma che la collocazione *pane fragrante* è la più ricorrente. Più difficile valutare l'accezione con cui è utilizzato l'aggettivo, se cioè effettivamente si riferisca al profumo o se, per una sovrapposizione sensoriale (una sorta di sinestesia, una particolare metafora per cui si accostano termini che rinviano a sfere sensoriali diverse, come in *colore freddo*, *voce vellutata*), alluda anche all'impressione che offre la pietanza al morso. Ancora più complicato trovare contesti

inequivocabili, in cui poter affermare con assoluta certezza che l'aggettivo *fragrante* sia utilizzato nel suo significato proprio di 'profumato': certo, in alcuni famosi siti di ricette si trovano passaggi come "È un *pane fragrante* e morbido", "focaccia fragrante e soffice" (il *morbido* e il *soffice* sembrerebbero escludere il *croccante*), oppure "Pane fragrante, crosta croccante" (qui si precisa che la crosta è *croccante* e quindi quel *fragrante* sembrerebbe riferito al profumo di tutto il pane, anche se la rima potrebbe far pensare a una specie di modo dire con due segmenti in corrispondenza, come a dire: "se il pane è fragrante, la crosta è croccante (o viceversa)"; molto ricorrente poi l'accoppiata "fragrante e profumato/a", in cui è difficile stabilire se i due aggettivi siano usati come sinonimi, a ribadire l'eccellente profumo del cibo descritto (ma in tal caso sarebbe stato più opportuno coordinarli con una virgola, qui da notare anche l'uso della figura retorica del climax discendente con i due aggettivi "fragrante e profumato", in ordine decrescente di intensità), o se invece rimandino a due sfere sensoriali diverse, una olfattiva e una gustativa. Qualche certezza in più può forse venire da alcune descrizioni di torte, come ad esempio: "Questa *torta fragrante* presenta una soffice e semplicissima base al limone ricoperta da un generoso strato di crema leggera"; "*Torta fragrante* e morbidissima realizzata con la scorza grattugiata e il succo dei mapi"; "una torta fragrante e friabile che raccoglie tutti i sapori e i profumi dell'autunno". In questi casi si deduce dalla descrizione, dagli ingredienti, particolarmente aromatici come gli agrumi, e dal procedimento di preparazione dei dolci che il risultato finale non prevede parti croccanti e possiamo affermare con una certa sicurezza che quel *fragrante* corrisponda esclusivamente a 'profumata'.

Per provare a scovare controesempi che invece, con buone probabilità, confermino la circolazione nell'uso di *fragrante* come sinonimo di *croccante* abbiamo lanciato nella ricerca su Google (pagine in italiano al 29/9/2023) le stringhe: "fragrante al morso" (229 r.) e "fragrante sotto i denti" (10 r., riferito al cioccolato: "lo zucchero che resta cristallino e fragrante sotto i denti, ne fanno un cioccolato dai tratti non convenzionali"; "Gusto e tatto: fragrante al morso, si scioglie cremoso in un'equilibrata dolcezza arricchita da lieve acidità e amaro") che ricorrono, ma davvero con numeri irrisori. La stringa un po' più ricorrente sembrerebbe "fragrante in bocca" (2.210 r.) ma, a un'analisi più attenta, si può constatare che nella maggior parte dei casi si tratta di profili degustativi di bevande (vini, champagne, birre) che certamente non possono essere *croccanti*, almeno nel senso letterale di 'che scrocchiano al morso'; inoltre spesso l'aggettivo è separato da "in bocca" da un segno di interpunzione (virgola, punto e virgola o punto) a segnalare che *fragrante* è riferito alla parte precedente della descrizione dedicata all'aroma, al profumo della bevanda, mentre "in bocca" introduce la parte della descrizione dedicata alle caratteristiche gustative (ad es.: "al naso è fine, etereo, fruttato e *fragrante*. *In bocca* è dolce, vellutato e ricco, con note di ciliegia"). Non mancano però anche esempi di inequivocabile attribuzione della fragranza a un profumo: "Colore giallo paglierino, perlage fine e molto persistente. Profumo intenso e *fragrante*. *In bocca* è fresco e vivace".

Provando a compiere il percorso inverso per vedere se e in che contesti *croccante* sia associato a una percezione olfattiva, i dati sono forse un po' più significativi. La stringa "profumo croccante" (sempre su Google nelle pagine in italiano al 29/9/2023) restituisce 1.140 r. e ci porta nel mondo delle essenze, con descrizioni di profumi davvero inebrianti, piene di "fragranze avvolgenti e croccanti", "profumi croccanti e gustosi", "profumi croccanti e densi" o "profumo croccante e vibrante", anche con aggiunta di similitudini per rendere meglio l'accostamento audace: "profumo croccante delle note dei Sali e dei legni sbiancati al sole", "profumo croccante zuccherato della mela verde" o ancora "croccante, legnoso e agrumato". Attraverso queste attestazioni ho scoperto che dal 2010 a Bologna si svolge il Festival dell'olfatto e che nel 2014 è stato pubblicato lo *Smellavolario. Dizionario pindarico del profumo dall'Ars amandi allo Zen* ([attualmente scaricabile in rete](#)), che raccoglie contributi ospitati nelle edizioni del Festival "suggerendo una varietà di temi e di approcci, facendo sentire diverse anime e voci, incuriosendo insomma i lettori verso lo scibile e l'esperibile a cui l'olfatto, senso tanto

trascurato, può condurci nel momento in cui iniziamo a prestargli attenzione” (come scrive Francesca Faruolo, ideatrice del Festival, nella pagina introduttiva). Non si tratta evidentemente di un dizionario in senso stretto, ma alla voce *Gourmand* (di Marco Valussi, p. 14) ci sono alcune riflessioni che possono essere utili alla nostra indagine:

La freschezza e croccantezza percepite di un cibo sono legate agli stimoli uditivi presentati, in particolare crescono al crescere in intensità ed acutezza del suono, come nel caso delle patatine percepite come più fresche se causano rumori acuti. Alcuni autori parlano, per queste interazioni, di esperienza sinestetica del sapore, ma altri hanno suggerito l'esistenza di un senso addizionale, un sistema somato-sensorio integrato del sapore che si evidenzia quando gusto, olfatto, tatto, trigemino si combinano in un singolo percolato unificato dall'atto di mangiare.

Si è anche parlato di una fusione percettiva, dove più stimoli non vengono associati a formare una nuova sensazione, ma si combinano a formare una nuova percezione.

Dunque un'esperienza percettiva in cui si integrano e si esaltano l'una con l'altra sensazioni provenienti da sensi diversi, gusto, olfatto, udito, tatto. La prima attestazione di “profumo croccante” su Google libri (in italiano) risale al 2007 e, forse non è un caso che sia in una poesia, accostata, tra l'altro, a un'altra sinestesia come “l'odore unto”: “l'odore unto dei vincisgrassi / che si sposa con il profumo croccante / del pesce che frigge sulla brace” (Raffaele Crovi, *La vita sopravvissuta*, Torino, Einaudi, p. 43).

Esistono dunque anche fattori non prettamente linguistici che possono avere influito su questo incrocio sensoriale tra i due aggettivi *fragrante* e *croccante*, ma opterei per un percorso che dall'ambito olfattivo, a partire dalle sinestetiche descrizioni delle essenze nella ricerca profumiera, ha portato ad associare una percezione di consistenza del cibo al rumore che produce e al profumo che emana. L'esplosione dell'interesse per il cibo e tutto quello che gli ruota intorno ha moltiplicato testi, descrizioni, ricette, recensioni, pubblicità, ecc. in cui si sono fissati alcuni moduli e si è scatenata la creatività, nella ricerca di ampliare lo spettro semantico di alcuni termini che rimandano alla sfera sensoriale per esaltare le caratteristiche di prodotti e pietanze: *fragrante*, dove si usi per *croccante*, si estende dall'ambito dell'olfatto a quelli dell'udito, del gusto e della consistenza, quasi che il profumo sia talmente penetrante da coinvolgere anche gli altri sensi. Dal punto di vista più strettamente linguistico possiamo individuare due fenomeni che possono aver favorito questo slittamento: da un lato il suono di *fragrante* che richiama il suono di *croccante* (e magari anche quello di *frangere* ‘rompere in pezzi’, così come accade quando si mordono cibi croccanti), non tanto per la terminazione, quanto per il “rumore” simile dei nessi *gr* e *cr* che ricordano quel *crunch* tipico dello scrocchiare in bocca (su questo si veda anche la scheda su *croccantezza e piccantezza* di Franz Rainer); dall'altro nell'ambito dei profumi e dei cibi è spesso applicata la figura retorica della sinestesia: i profumi in effetti sono spesso associati ad aggettivi gustativi (un profumo può essere *dolce*, *amaro*, *aspro*, *acre*) e per i cibi, che colpiscono i nostri sensi sia con i loro odori che con i sapori, questa sovrapposizione è del tutto naturale. L'aggettivo *croccante* però non definisce propriamente un gusto, ma una consistenza, altra dimensione fondamentale che investe i sensi e che si mescola con le altre (come avviene in *soffice*, *friabile*, *duro*, *morbido*). Per quei cibi in cui la fragranza si associa alla croccantezza (pane appena sfornato, cioccolato, frutta secca tostata, ecc.) possiamo quindi ipotizzare che nella sovrapposizione dei due significati, che – ribadisco – restano riferibili a sfere sensoriali diverse, può aver operato il fenomeno della sinestesia, mentre negli altri casi, primo fra tutti quello delle bevande, sono forse le fragranze così pungenti e penetranti da vibrare nelle narici fino a far arrivare un'eco in bocca, una sensazione pungente simile a quella di un cibo croccante sbriciolato dai denti.

Non possiamo certo dire che *fragrante* e *croccante* siano sinonimi, ma la loro associazione rende un cibo particolarmente invitante in tutti i “sensi”.

Cita come:

Raffaella Setti, *Quando i sensi confondono i significati: fragrante e croccante sono sinonimi?*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31183

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Filo- e -filo

Maria Silvia Rati

PUBBLICATO: 20 MARZO 2024

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sull'impiego del confisso di origine greca *filo* sia all'inizio di una parola (come in *filatelia*, *filantropia*, *filosofia*...) sia nella parte finale (*antropofilo*, *cinofilo*...); in particolare un lettore domanda se il posizionamento diverso possa veicolare una differente connotazione, negativa in un caso, positiva nell'altro.

L'elemento di origine greca *filo-* che costituisce la prima componente di parole come *filosofia*, *filologia* o *filantropia* si definisce prefissoide, allo stesso modo di altri elementi tratti dalle lingue classiche (*aero-*, *tele-*, *termo-* ecc.) collocati a sinistra in parole come *aeromobile*, *telelavoro*, *termosifone*. Lo stesso tipo di elementi può essere collocato anche a destra di una parola (come *-filo* in *bibliofilo*, *-fono* in *telefono*, *-fero* in *sonnifero*, ecc.) e in questi casi si parla di suffissoidi. Prefissoidi e suffissoidi sono detti, nel loro insieme, confissi.

In certi casi un confisso, trovandosi all'interno di una parola di uso molto comune (come *auto-* in *automobile* o *geo-* in *geografia*), si diffonde come accorciamento della parola in questione e con questo nuovo significato è utilizzato per formare altri vocaboli. Lo spiega chiaramente Serianni (2012) quando osserva che i confissi estratti da una parola composta sono "suscettibili di creare una serie di formazioni anche molto ricca": *auto-* è "estratto da *automobile* e adoperato in composti in cui non significa 'da sé' ma 'relativo all'automobile o all'automobilismo' (*autoambulanza*, *autoraduno*)". Come si ricava dal passo citato, le parole create coi confissi sono considerate composte e ciò le differenzia da quelle create con i prefissi e i suffissi, che sono considerate derivate (per esempio *celebrazione*, formata col suffisso *-zione*, è un derivato di *celebrare*). Nonostante, infatti, i prefissoidi e i suffissoidi siano simili ai prefissi e ai suffissi per la collocazione a sinistra e a destra di una parola, rispetto ad essi sono dotati di una maggiore autonomia di significato: mentre un suffisso come *-zione* acquista un significato preciso soltanto in combinazione con un altro elemento, il suffissoide *-filo* evoca da solo il concetto di 'amore' o 'propensione' verso qualcuno o qualcosa.

La composizione tramite prefissoidi e suffissoidi (detta anche "composizione neoclassica") è un procedimento tipico dei linguaggi specialistici – non solo in italiano, ma anche in altre lingue – e in particolare del linguaggio della medicina (si pensi a parole come *gastroenterologo* e *odontostomatologia*, ciascuna delle quali è formata da ben tre elementi di origine greca) e di quello della psicologia, in cui i suffissoidi più utilizzati sono *-fobia* e *-mania* (sia in composti di vecchia data come *claustrofobia* e *cleptomania*, sia in formazioni recenti, anche scherzose, talvolta registrate dai dizionari dell'uso, come *penterafobia* 'paura della suocera': cfr. Rati 2022). In ambito medico e psicologico anche *-filo* e *-filia* sono adoperati come suffissoidi per formare termini che indicano patologie, come *emofilia* e il calco dal tedesco *parafilia* (con gli aggettivi corrispondenti *emofiliaco* o *emofilico* e *parafiliaco* o *parafilico*); *pedofilia* e *zoofilia* (con gli aggettivi corrispondenti *pedofilo* e *zoofilo*).

L'elemento *-filo* è usato per formare parole composte anche al di fuori dei linguaggi specialistici: si tratta, infatti, di un suffissoide produttivo nella lingua comune (si pensi alla diffusione di *cinofilo*, *bocciofilo*, *esterofilo*), che può anche dar vita a "strani occasionalismi", come ricorda Dardano (2009) citando l'improbabile *cartogiocofilia* 'passione per le carte da gioco' comparso su "Panorama" il

22 settembre 1980. Ma la lingua di tutti i giorni non ricorre ai confissi con la stessa sistematicità della medicina e della psicologia: è del tutto normale, quindi, che non esistano – almeno per ora – parole composte per designare l'attenzione verso i bambini intesa in un'accezione non patologica (se si eccettuano casi come *Pro bimbi*, nome commerciale di alcuni integratori alimentari per bambini corrispondente all'inglese *Pro Kids*, e *pro bambino*, spesso riferito a capi di abbigliamento adatti ai bambini). Tra l'altro il meccanismo della composizione, che oggi ci sembra così familiare e che viene adoperato sempre più spesso per la creazione di parole nuove, non è un procedimento tradizionale nella lingua italiana, che ha cominciato a servirsene in modo consistente solo a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento (mentre in passato si ricorreva prevalentemente alla derivazione mediante suffissi).

Da quanto detto finora è emerso come in italiano il confisso *filo* venga usato nel significato di 'amico di', 'amante di' non solo come prefissoide, ma anche come suffissoide. Il grecista Janni (1994) afferma che l'uso di *-filo* come suffissoide nel significato in questione è privo di riscontri nel greco antico: «la storia delle parole in *-filo* è uno dei più monumentali esempi di 'grecoide', di greco autarchico, di greco fatto in casa che un greco vero non capirebbe». Lo studioso evidenzia che in greco antico *filo-* ha il senso di 'amico di', 'amante di' solo quando costituisce il primo elemento di un composto, mentre quando figura come secondo elemento assume significati diversi (*theófilos* e *kainóphilos* significano rispettivamente 'caro a Dio' e 'che ha spesso nuovi amici', e non 'che ama Dio' e 'amico del nuovo'). Avverte, inoltre, che le parole in cui *-filo* è adoperato come secondo elemento nel senso di 'amico di', 'amante di' non sono completamente assenti in greco antico, ma risultano «estremamente rare, tarde, tramandate insicuramente o in qualche modo discutibili». Si può osservare, tuttavia, che una vistosa eccezione è rappresentata proprio dalla parola *paidóphilos* o *paidóphiles* (da cui deriva il nostro *pedofilo*), usata nel significato di 'amante dei fanciulli' da poeti come Saffo e Teognide. L'impiego di *-filo* nel significato di 'amico di', 'amante di' non si può dunque considerare estraneo al greco antico, in cui esiste almeno l'esempio di *paidóphilos* che poteva essere usato come modello dei composti formati modernamente nelle lingue romanze.

Venendo a *filo-* come prefissoide, il significato di 'amico di', 'amante di' era presente in un grandissimo numero di composti greci, compresi i nomi propri (che in certi casi sono passati all'italiano, come *Filippo* 'amante dei cavalli'; e grazie al titolo di un'opera di Giovanni Boccaccio può risultarci familiare anche un nome come *Filostrato* 'amante degli eserciti'). Alcuni composti greci con *filo-* sono entrati in italiano attraverso il tramite del latino, a cominciare da *filosofia* 'amore per la sapienza', trasferitosi dal greco al latino al pari dei nomi di altre scienze dell'antichità come *retorica*, *aritmetica*, *geometria*, *geografia* (Napolitano 2023); altre volte l'italiano ha ripreso questi composti, per via dotta, direttamente dalla lingua greca (è il caso di *filotea* 'l'immaginaria anima amante di Dio nei libri devoti'), ma nella maggior parte dei casi i composti con *filo-*, in italiano come in altre lingue europee, sono stati formati in età moderna attraverso il meccanismo della composizione tramite confissi, soprattutto, come si è visto, nell'ambito dei linguaggi specialistici. Per esempio, *filo-* ha contribuito alla creazione di numerosi termini della botanica e della zoologia: oltre al *filodendro* (letteralmente 'amante delle piante'), che compare anche nei dizionari dell'uso, si possono citare la *filodriade* (genere di serpente che letteralmente è 'amico delle piante'), il *filòdromo* (genere di ragni che 'ama la corsa') e la *filofilla* (genere di insetti che 'ama le foglie').

A partire dalla prima metà dell'Ottocento *filo-* ha cominciato ad assumere una connotazione particolare, ossia a essere usato con riferimento a simpatie di tipo politico o ideologico. Nel dizionario **Tommaseo-Bellini** *filellenico* e *filelleno* sono definiti come segue: "così chiamaronsi, dalla guerra greca del 1821, gli Europei che, con la spada, con gli scritti, con sussidio d'armi e di danari, dimostrarono l'affetto loro alla Grecia. Tra i *Filelleni* in senso politico c'era de' Filelleni in senso

letterario". Nel corso del tempo nei vocabolari italiani è aumentato il numero dei composti in cui *filo-* ha una valenza politica o ideologica: il **GDLI** ne registra un discreto numero, per la maggior parte novecenteschi (*filoamericano*, *filobolscevismo*, *filocattolico*, *filocinese*, *filocomunismo*, *filodemocratico*, *filofascismo*, *filofascista*, *filogallismo*, *filogiobertismo*, *filogreco*, *filoliberalismo*, *filosemita*, *filosemitismo*, *filosemitico*, *filosocialismo*), e negli ultimi decenni i dizionari di neologismi hanno offerto svariati esempi di composti con *filo-* usati con riferimento a tendenze ideologiche o a personaggi politici del momento: il repertorio *Neologismi quotidiani* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle registra parole come *filoeuropeo* 'che sostiene l'Unione europea, soprattutto nel quadro della politica internazionale', *filogay* 'che sostiene i gay, l'omosessualità e il suo riconoscimento pubblico', *filo-Milosevic* 'che condivide la politica di Slobodan Milosevic' e *filo-no-global* 'che sostiene il movimento di protesta contro la globalizzazione'. Anche sfogliando i giornali di oggi ci si può imbattere in esempi dello stesso tipo: "in piazza le femministe filo-Hamas" ("Il Giornale", 25 novembre 2023).

A giudicare dalle attestazioni presenti nelle raccolte di neologismi, i composti che contengono *filo-* sembrerebbero essere più numerosi di quelli che contengono *-filo*: attualmente nella banca dati dell'**ONLI** (*Osservatorio Neologico della Lingua italiana*) figurano 12 parole con *filo-* (*filoarabismo*, *filoberlusconismo*, *filo-confindustriale*, *filocurdo*, *filodalemiano*, *filoeuropeo*, *filogay*, *filografia*, *filotalebano*, *filoterrorista*, *filotibetano*, *filo-UE*) e una sola (*birrofilo*) con *-filo*. A ogni modo, riteniamo che la produttività di composti come *russofilo* non sia destinata a regredire, visto che può contare sul sostegno di corrispettivi nella lingua inglese (*russophile*, *italophile* ecc.) e che gli aggettivi in *-filo* hanno il vantaggio di poter essere affiancati più spesso dai sostantivi corrispondenti: è facile formare coppie come *russofilo* e *russofilia*, mentre *filorusso* non è associato a nessun sostantivo. Sia *filo-* sia *-filo* subiscono, comunque, la concorrenza di altri elementi formativi, e in particolare di *pro-* nel caso del prefissoide (*pro-gay*) e di *-friendly* nel caso del suffissoide (*gay-friendly*).

Si è visto come a partire dal secondo Ottocento e soprattutto nel corso del Novecento *filo-* si sia specializzato nel designare simpatie di tipo politico-ideologico, non significando più semplicemente 'amico di' o 'amante di', ma 'a favore di', il che risulta ancora più evidente se si considera che gli antonimi delle parole create modernamente con *filo-* presentano il prefissoide *anti-* nel senso di 'contrario a' (l'antonimo di *filoislamico* è *antislamico*, quello di *filofascista* è *antifascista*, ecc.). La specializzazione di significato che ha interessato *filo-* avrà contribuito al fatto che, nel corso del Novecento, il senso più generico di 'amante di', 'appassionato di' venisse assunto più stabilmente dal suffissoide *-filo*: *anglofilo*, *bocciofilo*, *cinefilo*, *cinofilo*, *esterofilo*, *idrofilo*, *xenofilo* sono comparsi tutti nel XX secolo (pur non mancando esempi di composti in *-filo* nei secoli precedenti: nel Settecento coesistevano *filobiblo* e *bibliofilo*, accademie come quella dei *Filodrammatici* e quella dei *Georgofili*). Gli antonimi dei termini in *-filo* sono termini in *-fobo*, che in certi casi possono alludere, come quelli in *anti-*, a una contrapposizione di tipo politico o ideologico (come avviene nel caso di *xenofobo*), ma più spesso indicano un sentimento di ripugnanza o una paura morbosa, con un significato assimilabile a quello dei termini della psicologia in cui *-fobo* indica patologie (per esempio *cinofobo* 'che prova paura o repulsione di fronte ai cani').

Come si ricava dagli esempi riportati, esiste comunque un'ampia zona di intersezione tra il significato di *filo-* prefissoide e quello di *-filo* suffissoide, così come tra il significato di *anti-* e quello di *-fobo*. Non ci sentiremmo, dunque, di affermare che tra *filo-* e *-filo* si possa tracciare una vera e propria differenza di significato, né che il primo esprima valori negativi e il secondo positivi. Del resto, a volte *filo* viene aggiunto a una parola indifferentemente prima o dopo, senza che il significato cambi: accanto a *filotedesco* esiste *tedescofilo* (Dardano 2009), accanto a *filoislamico* esiste *islamofilo* (registrato nel Supplemento 2007 del **GRADIT**): in casi come questi sarebbe difficile individuare vere e proprie differenze di significato fra i termini appartenenti a ciascuna coppia.

In generale, quello della composizione tramite confissi è un settore che – in italiano come in altre lingue – presenta una certa flessibilità. Si consideri, per esempio, il fatto che uno stesso confisso può avere significati diversi (lo stesso *filo-* in parole come *filobus* o *filogenesi* non significa ‘amico di’, ‘amante di’, ma ‘comunicazione mediante filo’ nel primo caso e ‘discendenza’ nel secondo: i vocabolari, pertanto, distinguono tra un *filo*¹, un *filo*² e un *filo*³). O anche il fatto che uno stesso confisso può svolgere di volta in volta funzioni sintattiche diverse: per esempio, *geno* è presente come secondo elemento sia in *allucinogeno* sia in *terrigeno*: mentre in *allucinogeno* ha il valore di ‘ciò che genera’, in *terrigeno* ha il valore di ‘ciò che è generato’. A ulteriore riprova di questa flessibilità menzioneremo, per rimanere nel tema della consulenza, il termine *pedofobia* (con l’aggettivo corrispondente *pedofobo*), utilizzato non per indicare una patologia opposta alla *pedofilia* bensì nel significato di ‘negazione dei diritti di bambini e adolescenti’: un articolo di Paolo Crepet del 2017 si intitolava *Siamo un paese omofobo, ma chi difende i bambini dalla pedofobia?*

Nota bibliografica:

- Adamo-Della Valle 2003: Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio* (1998-2003), Firenze, Olschki, 2003.
- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire parole*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Janni 1994: Pietro Janni, *Il nostro greco quotidiano. I grecismi dei mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Napolitano 2023: Michele Napolitano, *Grecismi*, in *La vita delle parole*, a cura di Giuseppe Antonelli, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 163-200.
- Rati 2022: Maria Silvia Rati, *La lingua della psicologia. Appunti per una prima descrizione*, in *Saggi di linguistica e storia della lingua italiana per Rita Librandi*, a cura di Daniele D’Aguanno, Maria Fortunato, Rosa Piro, Claudia Tarallo, Firenze, Cesati, 2022, pp. 111-121.
- Serianni 2012: Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Cita come:

Maria Silvia Rati, *Filo- e -filo*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31184

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si possono avere molti, pochi o *molto pochi* dubbi di grammatica, ma non *molti pochi*!

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 22 MARZO 2024

Sono molti i lettori che rivolgono al nostro servizio di consulenza domande sull'impiego della sequenza *molto poco*: è lecito usarla visto che appare "contraddittoria"? Non sarebbe più opportuno usare *pochissimo*? È corretto accordare entrambi i membri della sequenza con genere e numero del sostantivo che li segue?

È più diffusa di quanto si possa pensare, e i numerosi quesiti rivolti in proposito all'Accademia della Crusca lo dimostrano chiaramente, l'incertezza nell'uso di *molto poco* davanti a un sostantivo o a un aggettivo. La grammatica parla chiaro: nella sequenza *molto poco* davanti a un sostantivo, *molto* è avverbio, quindi invariabile, *poco* è aggettivo, variabile a seconda della necessaria concordanza con il sostantivo a cui si riferisce. Così diremo e scriveremo: "per questo lavoro ho avuto molto poco tempo", "tuo fratello nella vita ha avuto molto poca fortuna", "Giovanni ha guadagnato molto pochi soldi". Davanti a un aggettivo, sia *molto* sia *poco* hanno funzione avverbiale, quindi restano invariati: "è una persona molto poco simpatica", "i suoi genitori sono molto poco attenti alla sua educazione". Il primo, *molto*, esercita la sua funzione avverbiale su *poco* (*molto* → *poco*), il secondo la esercita sull'aggettivo che segue (*poco* → *simpatica*, *poco* → *attenti*). È decisamente errato declinare *molto* e *poco* in frasi come "ha molti pochi soldi", "ha sempre molta poca fame", anche se questi costrutti hanno una certa diffusione nel parlato poco sorvegliato: lo dimostrano due esempi reali come "ci sono molte poche nuvole in cielo", "di rondini se n'erano viste molte poche", citati e documentati nel trasmesso giornalistico televisivo da due lettori.

Se non si devono avere dubbi, quindi, di ordine grammaticale, anche la semantica non deve trarre in inganno: l'avverbio *molto* può benissimo essere premesso a *poco* sia avverbio ("hai mangiato molto poco") sia aggettivo ("ho molto poca fame") anche se le due parole hanno significato opposto (elemento rilevato come ragione contraria al loro avvicinamento da qualche lettore), dato che l'avvicinamento dei contrari è una prassi normalissima nella lingua, senza che si arrivi di necessità alla figura dell'ossimoro, che, specie in testi letterari, realizza un contrasto voluto e retorico abbinando due parole semanticamente antitetiche: *disperate speranze*, *convergenze parallele*.

Ma, osserva qualcuno, non è meglio dire *pochissimo* invece di *molto poco*? Certo, il significato è praticamente lo stesso, ma nel preferire l'una o l'altra espressione possono intervenire ragioni di stile e di sfumature: il superlativo assoluto è, possiamo dire, il livello massimo della gradazione semantica, mentre *molto poco* è più di *poco*, ma forse non il massimo del poco (mi si perdoni il gioco di parole). E, quanto a ragioni di stile, leggendo due esempi di prosa leopardiana, in cui il superlativo stonerebbe, ci pare, ci rendiamo conto della non completa intercambiabilità tra *molto poco* e *pochissimo*:

e però io aveva già prima d'ora ma con molta incertezza osservato che le facce languide e verginali e del tutto delicate, capelli o biondi o chiari, statura bassa, maniere smorte, e così discorrendo, mi facevano **molto poca forza**, e forse forse qualche volta niuna, quando queste qualità davano in eccesso, e per avventura in altri facevano più gran presa. (Giacomo Leopardi, *Diario del primo amore*, in *Poesie a Prose*, a cura di Sirio Attilio Nulli, Hoepli, Milano, 1997, p. 598)

Se una volta in processo di tempo l'invenzione p. e. dei parafulmini (che ora bisogna convenire esser di **molto poca utilità**), piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più considerabile e più generale. (Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Firenze, F. Le Monnier, 1922, p. 247)

Osserviamo poi che *troppo poco*, com'è ovvio, dato il significato di *troppo*, indica un eccesso, qualcosa che porta delle conseguenze non volute: "hai mangiato troppo poco", implica un giudizio negativo dell'azione, diversamente da "hai mangiato molto poco", che si limita a una constatazione.

Provando a interrogarci sulle ragioni per cui, nonostante queste chiare indicazioni di ordine logico-grammaticale e semantico, il tipo *molta poca carne*, *molti pochi soldi* ha una presenza, pur marginale (forse in espansione: ma è arduo documentarlo con sicurezza), nell'italiano, andrà probabilmente chiamato in causa un costrutto 'parente' ma diverso proprio per la concordanza. Davanti a *più* e *meno* + sostantivo, *molto* si può declinare, concordato con il sostantivo: "mangia molta meno carne di prima", "guadagna molti più soldi di lei"; ma sono comuni anche i costrutti senza concordanza, specie al singolare "mangia molto meno carne di prima", "ho molto più fame al mattino che alla sera". In questi casi, però, *meno* e *più* sono aggettivi invariabili, con il valore rispettivamente di 'minore, in minor numero' e 'maggiore, in maggior numero'. Sembra dunque di poter dire che *molto* davanti a un avverbio resta invariato (*molto poco simpatico*), davanti a un aggettivo variabile resta invariato (*molto poca fame*), davanti a un aggettivo invariabile può concordare ("essendoci molta più roba che gente", Manzoni) o restare invariato ("ci sono molto meno disoccupati in Emilia che in Calabria"). Ma alla regola grammaticale, come al solito, si affianca, spesso contraddicendola, l'uso nelle sue mille sfaccettature, di registro e stile, e di significato. Difficile spiegare con la grammatica la differenza nell'uso mostrata da una semplice ricerca su Google: se la stringa *molta meno fame* è di poco prevalente (e più recente) rispetto a *molto meno fame*, la stringa *molta più carne* è di molto prevalente su *molto più carne*, decisamente rara. Eppure sono gemelle dal punto di vista sintattico.

E, per complicare ancor più le cose, chiudiamo con questa frase, ideale per saggiare la competenza grammaticale di uno scolaro: "i molti meno ricchi di te sono molto più ricchi di me". Può sembrare quasi uno scioglilingua, invece è una frase esemplare in cui la concordanza e la sua mancanza sono ben motivate dalla funzione grammaticale e dal significato.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Si possono avere molti, pochi o molto pochi dubbi di grammatica, ma non molti pochi!*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31185

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Un “campione” neoclassico: *specimen*

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 25 MARZO 2024

Diversi lettori ci pongono domande a proposito della pronuncia di *specimen*; uno di loro, in particolare, scrive che nell'ambito della pubblica amministrazione si parla spesso di “specimen di firma”: in questo caso va pronunciato “alla latina” o “all’inglese” come fanno alcuni suoi colleghi? E al plurale resta invariato?

La questione della pronuncia di *specimen*, posta in numerose richieste di consulenza, è semplice e difficile allo stesso tempo.

Specimen è una parola latina, già solidamente attestata nella lingua classica nel significato di ‘esempio, prova, saggio’ o anche, per estensione, di ‘modello esemplare’ e di ‘emblema’: “nunc specimen specitur, nunc cerramen cernitur” (‘ora si prova la prova, si dimostra la dimostrazione’) scrive Plauto nella commedia *Le Bacchidi*, giocando sulla derivazione dal verbo *specio* ‘guardo, osservo’, antenato di tante altre parole italiane: *specchio*, *speculare*, *spettatore*, *spettro* (si veda il [RIF](#)).

Cominciamo intanto a distinguere tra latinismi ereditari, latinismi dotti o semidotti, e latinismi integrali. I latinismi ereditari, detti anche patrimoniali o popolari, sono le parole italiane che continuano – senza interruzione d’uso – parole della lingua latina e che col tempo hanno mutato aspetto più o meno vistosamente a causa dell’evoluzione dei suoni e dei significati: chiunque è in grado di riconoscere il latino *bonum* nell’italiano *buono* o anche il latino *domina* nell’italiano *donna*, ma l’aggettivo *nitidus* si è trasformato in *nétto*, e cogliere quest’evoluzione, come quella di altre parole che sono molto cambiate nel tempo, è difficile senza consultare un vocabolario.

I latinismi dotti sono parole latine entrate in italiano per via libresca quando nella nostra lingua si erano già svolti i principali processi di cambiamento fonetico: conservano dunque meglio l’aspetto che avevano nella lingua d’origine, adattando solo la desinenza; da *nitidus* si ha così anche *nitido*, per non allontanarci dall’esempio precedente, e moltissime sono le coppie di parole formate da una stessa base latina per via ereditaria o per via dotta (*cerchio* e *circolo*, per far solo un esempio); se la conservazione è imperfetta si può parlare di forme semidotte, per esempio *dovizia* ‘ricchezza’ da *divitiam*.

Infine, i latinismi integrali (o crudi) sono quelle parole latine che non hanno subito adattamenti nella forma e dunque sono percepite come estranee all’italiano anche quando hanno un’aria di famiglia perché imparentate con parole pienamente in uso. Sono latinismi integrali anche espressioni fraseologiche, alcune quasi indistinguibili dalla lingua italiana, come *grosso modo* ‘in modo grossolano’; o proverbi e motti celebri, come *alea iacta est* ‘il dado è tratto’, *cui prodest* ‘a chi giova’ e molti altri, diffusi dalla lingua della religione cristiana o del diritto. Secondo alcuni calcoli, i latinismi integrali di questo genere presenti nei nostri dizionari sono circa 1.000.

Specimen è un latinismo integrale: non solo conserva la grafia della parola latina, ma in parte ne conserva anche l’uso prevalente o esclusivo al singolare; anche in latino, infatti, *specimen* ricorreva perlopiù al nominativo e all’accusativo singolari, tra l’altro identici nella forma in quanto il sostantivo era di genere neutro.

Passo alla pronuncia. La penultima sillaba di *specimen* contiene una vocale breve: secondo una regola scolastica (nella pronuncia delle parole latine l'accento può “cadere” solo sulla penultima e sulla terzultima sillaba; cade sulla terzultima se la vocale della penultima sillaba è breve), quando si legge *specimen* bisogna accentare la terzultima sillaba e dunque dire *spècimen*. La *c* è un'affricata alveopalatale sorda tenue, rappresentata con il segno [tʃ] nell'alfabeto fonetico internazionale: è la *c* di *specie* o di *decimo*; ai tempi di Cicerone e ancora a lungo in epoca imperiale la pronuncia del segno grafico *c* doveva corrispondere più o meno a un'occlusiva velare sorda [k], ma la pronuncia scolastica italiana si è adagiata sul modello della lingua moderna.

Fin qui, sapere come comportarsi è relativamente semplice; ma come mai lettrici e lettori sono in dubbio, e segnalano anche le pronunce ['spɛ:simen] e ['spɛ:simin]? Perché *specimen*, come altri latinismi integrali, è un latinismo “neoclassico”, recuperato per via libresca dai testi latini antichi e medievali in epoca umanistica e rinascimentale o nei secoli successivi. Secondo vari dizionari, *specimen* appare per la prima volta in italiano in una lettera scritta nel 1723 dall'erudito bolognese Filippo Argelati al più noto storico e letterato Lodovico Antonio Muratori. Fuori degli scambi eruditi, tuttavia, *specimen* è senz'altro entrato in italiano come prestito da altre lingue europee, e proprio dall'inglese secondo il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), che lo registra – appoggiandosi a uno studio di Anna Benedetti – in una traduzione italiana da Walter Scott del 1839, nel significato di ‘campione, saggio’.

Resta da provare a rispondere alla domanda di un lettore sulla locuzione *specimen di firma*, diffusa nella lingua commerciale e burocratica, soprattutto nella terminologia bancaria; alla voce *specimen* il maggior dizionario storico dell'italiano, il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), riporta l'accezione ‘autografo della firma depositato da ciascun cliente in banca, per rendere possibile il riscontro delle firme sugli assegni di conto corrente’, ma non dà esempi; qualcosa in più, ma sempre senza esempi, si ricava all'accezione numero 6. del lemma *firma*, da cui riporto le righe seguenti:

Banc. *Specimen di firma* o *deposito di firma*: l'autografo depositato per accertare l'autenticità della firma apposta su assegni bancari da un correntista o, in genere, l'autenticità della firma di un cliente (l'apposito schedario è detto *libro delle firme*); il fac-simile dell'autografo dei funzionari autorizzati a sottoscrivere per la banca.

Anche il più ricco dizionario dell'italiano contemporaneo, il *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), registra la locuzione *specimen di firma*, proponendo come sinonimo *deposito della firma*, che peraltro non è esattamente la stessa cosa.

Non ho trovato esempi antichi di *specimen di firma*, locuzione che potrebbe essere rifatta su modelli francesi o inglesi (il francese aveva preso a prestito *specimen* dall'inglese già nel Seicento, come si ricava dal *Trésor de la Langue Française informatisé*). L'espressione inglese equivalente è riportata dai dizionari con qualche oscillazione: la versione digitale del *Cambridge English Dictionary* ha *specimen signature*, che potremmo tradurre con *firma modello* o *firma campione* e in cui *specimen* è usato come aggettivo; il *Sansoni inglese* riporta all'accezione 3 del lemma *specimen* le locuzioni *signature specimen* e *handwriting specimen*, proponendo la traduzione *firma di paragone*, mentre il Ragazzini 2023 ha *specimen signature* reso con *firma di paragone*, *specimen*, *firma depositata*.

Che l'origine inglese sia più probabile mi pare confermato dall'assenza di *spécimen de signature* nei principali dizionari francesi dell'uso e da una ricerca nella banca di dati multilingue canadese *TERMIUM Plus*, che per l'inglese suggerisce *specimen signature*, registrando *signature specimen* solo in ambiti specifici, e per francese e spagnolo propone rispettivamente *spécimen de signature* o *signature*

témoin e *espécimen de firma* o *ejemplar de firma*; un'ulteriore conferma viene dal *Grand dictionnaire* dell'Office Québécois de la langue française. Si spiega sicuramente con quest'origine inglese, che sia letteraria e già ottocentesca o – più probabilmente – burocratica e molto più recente, la pronuncia anglicizzante segnalata da più parti; e in effetti vari dizionari, per esempio lo *Zingarelli 2023*, ma anche l'autorevolissimo *Dizionario d'ortografia e pronunzia (DOP)*, registrano anche la pronuncia inglese, e pure la forma plurale *specimens* (nel francese *spécimen*, il cui plurale è *spécimens*, l'accento cade invece sull'ultima sillaba).

Della pronuncia ho già detto. Quanto al plurale, i latinismi integrali andrebbero trattati in italiano come parole straniere, come scrisse con chiarezza Bruno Migliorini nel 1938: sono dunque da usare preferibilmente come invariabili, soprattutto se entrati nell'uso in epoca relativamente recente e tramite altre lingue europee. Faccio solo tre esempi: *bonus*, *forum* e *referendum* sono due latinismi integrali, e se *referendum* come sostantivo non era usato nell'antica Roma, benché fosse una forma regolare del verbo *refero*, *bonus* è un aggettivo comunissimo nel latino classico, anche se il significato attuale di *bonus* (per esempio in *ecobonus*) è molto diverso, e altrettanto normale era la parola *forum*; ma nessuno, direi, si sognerebbe di declinarli al plurale, dicendo “ho ricevuto due *boni* spesa”, oppure “ho votato a tutti e due i *referenda*”, o ancora “partecipo a vari *fora* in rete”. Ovviamente non mancano le eccezioni e le oscillazioni: *desiderata* ‘preferenze, desideri’ si usa quasi solo al plurale, mentre *curriculum* è spesso pluralizzato in *curricula*, in quanto nato in ambiente universitario, in cui l'uso del latino era comune.

Nel caso di *specimen* suggerisco l'uso invariabile, lasciando il plurale *specimina* ai filologi classici, e ad altri scienziati (biologi, botanici, zoologi) altre forme declinate, per esempio la locuzione *ex specimine* ‘in base all'esemplare’; metterei senz'altro tra i *monstra* pseudolatini lo *specimene* usato da Giovanni Papini nella rivista “Lacerba” (1913-1915), come ci informa il GDLI, e lo “*specimine* glossematico” usato da Alfredo Giuliani nel romanzo *Il giovane Max* (1972); sono due tipiche parole occasionali, la prima ottenuta verosimilmente con l'aggiunta italianizzante di una desinenza *-e* alla base latina, la seconda spiegabile come un'invenzione spiritosa piuttosto che dovuta a ignoranza della morfologia latina. Resta pure possibile, anche se rara, l'italianizzazione *spècime*, *spècimi*, approvata da Bruno Migliorini nell'appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini. Con le parole del grande linguista – *si parva licet* – concludo:

[...] Nessuno ha il coraggio di dire *specimina*, alla latina; né è raccomandabile il plurale con *-s*. Qualcuno adatta la parola in italiano: *lo spècime*, *gli spècimi* (e, per mio conto, approvo).

Nota bibliografica:

- Anna Benedetti, *Le traduzioni italiane da Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1939.
- Davide Colussi e Paolo Zublena, *Parole d'autore*, Milano, RCS Mediagroup, 2020.
- Bruno Migliorini, *Parole nuove. Dodicimila voci a complemento del «Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963.
- Bruno Migliorini, «*Auditorium o auditorio?*», in, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 63-80 (già pubblicato come terzo capitolo di *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938).
- *Il Ragazzini 2023*, *Dizionario inglese-italiano, italiano inglese*, di Giuseppe Ragazzini, Bologna, Zanichelli.
- Alessio Ricci, *Latinismi*, Milano, RCS Mediagroup, 2020.
- *Il Sansoni inglese*, dizionario inglese-italiano / italiano-inglese, Milano, Edigeo, 2018, consultabile dal sito del “Corriere della sera”.

- Carmelo Scavuzzo, *I latinismi nel lessico italiano*, in *Storia della lingua italiana*, diretta da Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 469-494.

Cita come:

Riccardo Gualdo, Un "campione" neoclassico: specimen , "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31186

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Utile idiota

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 27 MARZO 2024

Un lettore ci chiede da dove nasca, come vada interpretata e come si usi l'espressione *utile idiota*.

L'espressione *utile idiota*, di chiaro tono polemico, affiora nella stampa di centro e di destra durante la campagna elettorale del 1948, per apostrofare il fiancheggiatore – si trattasse di un politico o di un intellettuale indipendente – che sosteneva dall'esterno i partiti del “Fronte democratico” (comunisti e socialisti) e quindi non era altro che uno sprovveduto che alla fin fine faceva il loro gioco. Presi di mira dalla frase ingiuriosa erano soprattutto quegli intellettuali (detti spregiativamente *firmaioli*) che sottoscrivevano manifesti e appelli dei due partiti di sinistra. Talora, invece di parlare di *utili idioti*, si rispolverava il vecchio epiteto di *mosche cocchiere*. Naturalmente erano fondamentalmente gli avversari a parlare di *utili idioti*, mentre i partiti che ne avevano un tornaconto li chiamavano più benevolmente *compagni di strada*, un'espressione ricalcata sull'analoga russa.

La locuzione *utile idiota* si è continuata a usare anche in seguito nel linguaggio politico italiano, riferita non solo ai fiancheggiatori dei partiti di sinistra, ma a qualsiasi fiancheggiatore di qualsiasi partito. Tanto che ha finito per essere impiegata in un'accezione più larga perfino nella lingua comune, per indicare ‘chi si impegna a vantaggio altrui senza badare ai propri interessi’.

Quello dell'*utile idiota* è un tipico atteggiamento di ipocrita dabbenaggine, o di abile furberia mascherata da ingenuità e disinteresse, che si può riscontrare in ogni epoca e in riferimento ai più diversi schieramenti politici. E infatti anche in passato e sotto altri regimi anime candide di utili idioti non sono mai mancate, seppur indicate con altri nomi.

Cita come:

Massimo Fanfani, *Utile idiota*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31187

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Voci di *pace*

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 29 MARZO 2024

Un gruppo di studenti universitari che si preparano a diventare insegnanti di scuola primaria si chiede e ci chiede se sia più corretto “fare pace”, come dicono i bambini quando litigano, o “fare la pace”, come da più parti si chiede ai paesi impegnati nelle guerre.

Entambe le costruzioni (quella senza e quella con l'articolo) risultano diffuse in italiano e registrate nei dizionari dell'uso contemporaneo. Il *Vocabolario Treccani* riporta l'espressione *fare (la) pace*, anche come sinonimo dei verbi *appacificarsi*, *rappacificarsi*, *pacificare* e come contrario di *battersi*. Altri dizionari separano le due costruzioni, segnalandone le diverse sfumature di significato in modo indiretto, tramite la parafrasi o l'indicazione di sinonimi ed esempi d'uso.

- Lo *Zingarelli* riporta *fare pace* come sinonimo di *pacificarsi*; *fare la pace* come sinonimo di *appaciarsi*; alla voce *pace* riporta l'espressione *fare pace con qualcuno*.
- Il *Sabatini-Coletti* riporta *fare pace* come sinonimo di *pacificarsi* e *conciliarsi*; *fare la pace* come sinonimo di *appaciarsi*, *appacificarsi*, *rappacificarsi*; alla voce *pace* è citata la locuzione verbale *fare pace con qlcu.* ‘rappacificarsi con qualcuno dopo un litigio’; alla voce *fare*, invece, *fare la pace con qlcu.*
- Nel *Nuovo Devoto-Oli* alla voce *pace* troviamo la chiosa: *fare pace*, riappacificarsi dopo un litigio: *dai, adesso facciamo pace!*

Nel complesso, dunque, la descrizione lessicografica sembra suggerire che le due espressioni siano in larga parte intercambiabili, anche se *fare pace* appare più legata a contesti (anche infantili) di litigio tra persone.

Per approfondire le differenze tra l'espressione con l'articolo e quella senza, possiamo fare una ricerca sui corpora di italiano scritto contemporaneo. Nel *CORIS/CODIS* (Università di Bologna), *fare la pace* risulta più diffusa di *fare pace*; emerge inoltre una differente distribuzione delle due espressioni nei diversi tipi di testi: nella stampa prevale *fare la pace*, nella narrativa è più comune *fare pace*, a conferma del fatto che il primo è usato prevalentemente per gli accordi di pace tra paesi, partiti, rappresentanze e così via, mentre il secondo è più frequente per i rapporti personali.

Dal punto di vista grammaticale, *fare pace* (anche nella forma *far pace*, con l'apocope dell'infinito) è un'espressione relativamente fissa, che rientra nelle cosiddette “costruzioni a verbo supporto”: il generico verbo *fare* (iperonimo dei verbi di azione) si mette al servizio del nome *pace*, con il quale forma un'unità di significato (*fare pace* funziona come un verbo unico); l'espressione o locuzione che ne risulta ha un alto grado di rigidità sintattica.

In *fare la pace* la presenza dell'articolo rende l'espressione più flessibile: il verbo *fare*, che in questo caso è sentito come pieno, può essere sostituito da verbi più specifici (*trattare*, *negoziare*, *concludere* ecc.) e il nome *pace* può trovarsi anche al plurale: *fare le paci*. Quest'ultima espressione, che era molto

diffusa nell'italiano antico (cfr. *infra*), è tornata a circolare in alcuni contesti diplomatici per riferirsi alla necessità di riportare la pace sui diversi fronti di guerra aperti a livello internazionale.

Dal punto di vista storico, la locuzione *fare pace* sembra quella storicamente antecedente: il dizionario ottocentesco **Tommaseo-Bellini** la cita con la chiosa: “*Far pace*: Deporre l'inimicizia, Tornare in concordia.” Lo stesso dizionario riporta l'espressione *far pace* o *fare la pace* con il significato di “essere pari nel gioco”. Tuttora è diffuso infatti il modo di dire *pari e pace* o anche *pari e patta*, cioè ‘senza vincitori né vinti’.

Il dizionario storico della lingua italiana **GDLI** riporta entrambe le locuzioni: *fare pace*, con esempi a partire da Dante (*che mai pace non farò con elli*) e da santa Caterina da Siena (*voi farete pace con Dio*); *fare la pace*, attestato a partire dal Rinascimento, con un esempio da Benedetto Varchi (*non farebbono la pace se non universale*). Consultando la **BIZ**, il corpus dei testi della letteratura italiana, si può osservare che le due espressioni convivono e si alternano nel corso dei secoli, con prevalenza ora dell'una o dell'altra.

L'espressione al plurale, *fare le paci* o *trattar paci* era normalmente usata nei testi in italiano antico, in accordo con l'abitudine a guardare alle “paci particolari” o “singolari” (tra famiglie o tra fazioni, per esempio) più che alla “pace generale” o “universale” (intesa come assenza di conflitti), e a considerare le pattuazioni singole come preludio a una pacificazione più generale. Questi termini parole e concetti si ritrovano, in volgare o anche in latino, sia nei predicatori (come il domenicano Giordano da Pisa o il francescano san Bernardino da Siena) sia nella trattatistica. Consultando i documenti si capisce che l'espressione *fare le paci* nel Medioevo rimanda a un processo complesso di risoluzione delle controversie tra individui, famiglie, comuni, frutto di accordi trattati separatamente con i contendenti (es. tregua dalle armi, restituzione di beni, risarcimenti) e suggellato da gesti di riconciliazione (come il bacio).

Notiamo che sia *fare pace* sia *fare la pace* reggono la preposizione *con*: si tratta dunque di locuzioni verbali bivalenti, che richiedono cioè un soggetto (chi fa pace) e un altro argomento retto dal verbo tramite la preposizione (la persona o il gruppo di persone con cui si fa pace).

Sono appena rientrata da Berlino, e le assicuro che solo in Italia si parla di **fare la pace con Putin** (Nathalie Tocci, intervistata da Annalisa Chirico: Annalisa Chirico, “*No ai finto pacifisti. L'unica soluzione è sostenere l'Ucraina*”. *Parla Nathalie Tocci*, *ilfoglio.it*, 18/10/2022)

Feltri: “*Gli americani si ammazzano tra di loro, altro che democrazia. Putin? Dobbiamo farci la pace*” (LeFonti.tv, 2022)

Nel secondo esempio l'argomento è espresso da un pronome clitico (*-ci*), che equivale a ‘con lui’. Questo esempio ci permette di rispondere a G.T. da Perugia, che ci chiede se al posto di “facciamo la pace con loro” si può dire “facciamoci la pace”. Possiamo dire che è possibile, a patto che il *-ci* abbia valore anaforico (rimandi cioè a un nome citato prima nel testo). Nel registro informale è possibile che il *-ci* si riferisca a un nome o pronome che segue immediatamente, con valore enfatico (“facciamoci la pace con loro”).

Segnaliamo che l'espressione di significato contrario, *fare (la) guerra*, regge invece la preposizione *a*: nel caso della pace abbiamo *a* che fare con un agente e un collaboratore dell'agente (la pace si fa in due); nel caso della guerra c'è il movimento di un agente verso (e contro) un paziente.

Per concludere, possiamo notare che oggi, nel dibattito pubblico, la parola *pace* è al centro di un interessante processo di “aggiramento linguistico”: data la complessità delle situazioni di conflitto in corso e la difficoltà di intervenire attraverso la diplomazia per porre fine alle azioni belliche, si tende a parlare di “cessate il fuoco” o di “pause umanitarie”. Sono le più alte voci a richiamarci al dovere di evitare l’estendersi del conflitto anche attraverso una “offensiva di pace” (papa Francesco): un’espressione ossimorica, questa, che ci ricorda la pervasività delle metafore belliche nei nostri discorsi, perfino quelli improntati al pacifismo.

La parola *pace* rimane negli slogan, magari associata a simboli (la colomba con il ramoscello d’ulivo, la bandiera arcobaleno, la stretta di mano, l’icona del disarmo nucleare creata da Gerard Holtom nel 1958). La si trova anche, desementizzata, nel discorso politico: come nell’espressione “pace fiscale”, usata per nobilitare un condono.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Voci di pace*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31188

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Agrivoltaico

Francesca Maltagliati

PUBBLICATO: 20 FEBBRAIO 2024

Nel corso degli ultimi anni il settore dell'ecologia è divenuto centrale all'interno del dibattito pubblico. Le disastrose conseguenze di cambiamenti climatici e inquinamento hanno spinto le istituzioni e l'opinione pubblica a rivolgere l'attenzione alla questione ambientale, che oggi occupa le prime posizioni nelle agende dei governi. Questo crescente interesse favorisce la produzione di un'ampia varietà di testi da parte delle istituzioni scientifiche, politiche e culturali, e di conseguenza da parte dei mezzi di comunicazione di massa.

Non sorprende quindi che questo settore si riveli particolarmente produttivo dal punto di vista linguistico: molte sono le parole nuove, fra cui molti prestiti e internazionalismi, che dal lessico settoriale di appartenenza si riversano nella lingua comune attraverso la mediazione di testi giornalistici o scientifico-divulgativi.

Uno di questi termini è *agrivoltaico*, che fa riferimento all'utilizzo simultaneo di un terreno per le attività agricole e per la produzione di energia elettrica con pannelli fotovoltaici.

Lo sviluppo di sistemi capaci di coniugare attività agricola e produzione di energia elettrica, grazie all'installazione di pannelli solari fotovoltaici su terreni coltivabili, risale ai primi anni '80 del secolo scorso.

Molte fonti concordano nel segnalare che l'idea di unire agricoltura e fotovoltaico sia nata all'interno dell'istituto di ricerca Fraunhofer-Institut für Solare Energiesysteme ISE. Sul sito del centro è possibile trovare conferma dell'informazione secondo cui furono i due studiosi tedeschi, Adolf Goetzberger e Armin Zastrow, a ipotizzare per primi il duplice utilizzo di un terreno, sia per la coltivazione di patate sia per la produzione di energia fotovoltaica, nell'*articolo* dal titolo *Kartoffeln unter dem Kollektor*, pubblicato nella rivista "Sonnenenergie" nel 1981. Nello scritto è rintracciabile l'espressione "*photoelektrisch-landwirtschaftliche Farmen*" (letteralmente 'fattorie agricole fotoelettriche').

Per rintracciare però l'origine della parola *agrivoltaico* è necessario guardare alla lingua inglese. La parola è infatti modellata sul lemma inglese *agrivoltaic*, che viene registrato nell'*Oxford English Dictionary* come aggettivo con il seguente significato:

Designating a system which allows an area of land to be used simultaneously for farming and for electricity generation using photovoltaic solar panels; of or relating to such a system. [Che indica un sistema che consente che un terreno venga utilizzato simultaneamente per l'attività agricola e per la produzione di energia elettrica attraverso pannelli solari fotovoltaici; o relativo a tale sistema].

Secondo l'OED, che ha introdotto il termine nell'aggiornamento alla terza edizione risalente a dicembre 2022, *agrivoltaic* è una parola formata "by compounding" (per composizione) dal prefissoide *agri-* e dall'aggettivo *voltaic*. Lo stesso dizionario spiega che il prefissoide *agri-* "is formed within English, by clipping or shortening" [è formato in inglese per accorciamento], "forming nouns and

adjectives with the sense ‘agriculture’ (or agricultural)”) [formante di nomi e aggettivi con il significato di ‘agricoltura (o agricolo)’. È sempre l’*Oxford English Dictionary*, partendo dalla parola *agrivoltaic*, a rimandare all’aggettivo *voltaic*, la cui definizione è: ‘of apparatus: used in producing electricity by chemical action after the method discovered by Volta; esp. *voltaic battery* and *voltaic pile*’ [di impianto/apparecchio: usato nella produzione di elettricità per azione chimica secondo il metodo scoperto da Volta; in particolare *batteria* e *pila voltaica*].

Nel dizionario inglese troviamo anche la forma sostantivata “by conversion” (per conversione) *agrivoltaic*, a cui viene affiancata la forma con -s finale *agrivoltaics*, che sta a indicare “the simultaneous use of an area of land for farming and for electricity generation using photovoltaic solar panels; a system or technology that enables this” [l’uso simultaneo di un’area o di un terreno per l’attività agricola e per la produzione di energia elettrica attraverso l’utilizzo di pannelli fotovoltaici; un sistema o una tecnologia che consenta ciò’].

L’*OED* individua la prima attestazione di *agrivoltaic* in un articolo pubblicato nel settembre 2011 sul settimanale australiano dedicato all’agricoltura “Stock Journal”:

French scientist Christian Dupraz will next week tell the World Congress on Conservation Agriculture in Brisbane that compared to separating energy and food production, stacking them in **agrivoltaic** systems has the potential to significantly enhance returns from a single piece of land. [Lo scienziato francese Christian Dupraz la prossima settimana al Congresso mondiale sull’agricoltura conservativa a Brisbane dirà che rispetto alla separazione fra produzione di energia e cibo, l’impilamento in sistemi agrivoltaici ha il potenziale per migliorare significativamente i rendimenti di un singolo pezzo di terra].

L’articolo fa riferimento a un intervento di Christian Dupraz al World Congress on Conservation Agriculture tenuto a Brisbane proprio sul tema. Cercando in rete è possibile retrodatare la prima attestazione di alcuni mesi, ritrovando la parola all’interno di un articolo accademico (l’articolo viene pubblicato on line nell’ottobre 2011, ma risale al 2010) dello stesso Dupraz, che suggerisce di chiamare *agrivoltaic system* ‘sistema agrivoltaico’ la combinazione di pannelli solari e di colture alimentari su uno stesso terreno:

Solar plants using PV panels will therefore compete with agriculture for land. In this paper, we suggest that a combination of solar panels and food crops on the same land unit may maximise the land use. We suggest to call this an **agrivoltaic** system. (C. Dupraz, H. Marrou, G. Talbot *et alii*, *Combining solar photovoltaic panels and food crops for optimising land use: Towards new agrivoltaic schemes*, “Renewable Energy”, 36, 10, October 2011, pp. 2725-32). [Gli impianti solari che utilizzano pannelli fotovoltaici competeranno quindi con l’agricoltura per la terra. In questo documento suggeriamo che una combinazione di pannelli solari e colture alimentari sulla stessa unità di terra può massimizzare l’uso del suolo. Suggeriamo di chiamare questo un sistema agrivoltaico].

A testimonianza del fatto che la parola sia di recente acquisizione nella lingua inglese, segnaliamo che *agrivoltaic* non risulta registrato in dizionari come il *Cambridge Dictionary*, il *Merriam Webster* e il *Collins Dictionary*.

La parola si caratterizza inoltre per avere un ampio numero di varianti, che, sebbene attestate in vari testi in lingua inglese, non risultano invece presenti nei dizionari citati. Oltre ad *agrivoltaic* troviamo infatti *agrovoltaic*, *agri-voltaic*, *agro-voltaic* e anche *agriphotovoltaic*, *agrophotovoltaic*, *agri-photovoltaic*, *agro-photovoltaic* [trascuriamo le minoritarie grafie staccate per ciascuna variante morfologica e lessicale, che in Google vengono conteggiate insieme alle forme con trattino]. La presenza di queste

ultime quattro forme fa pensare che la seconda parte del composto, *voltaic* derivi per riduzione dal precedente *photovoltaic*, di cui mantiene il significato, che è effettivamente diverso da quello di *voltaic* descritto nell'OED.

Facendo una ricerca su Google della parola in inglese e delle altre forme citate è evidente la prevalenza della forma *agrivoltaic* su tutte le altre (ricerca del 10/5/2023):

Forma	Occorrenze al 10.05.23
<u>Agrivoltaic</u>	150.000
<u>Agrovoltaic</u>	22.900
<u>Agri-voltaic</u>	5.640
<u>Agro-voltaic</u>	5.150
<u>Agriphotovoltaic</u>	2.220
<u>Agrophotovoltaic</u>	6.530
<u>Agri-photovoltaic</u>	3.130
<u>Agro-photovoltaic</u>	3.700

Analogamente a quanto avviene in inglese anche in italiano, oltre ad *agrivoltaico*, è possibile trovare testimonianza di varie forme alternative. Accanto ad *agrivoltaico* abbiamo quindi: *agrovoltaico*, *agri-voltaico*, *agro-voltaico*, *agrifotovoltaico*, *agrofotovoltaico*, *agri-fotovoltaico*, *agro-fotovoltaico* (per un approfondimento sui formanti *agri-* e *agro-* rimandiamo all'intervento di Carla Marelli, *Pesticida, fitofarmaco e agrofarmaco*, nelle pagine dedicate alla consulenza linguistica della Crusca).

Delle varie forme, diffuse in vari testi di cui forniremo esempio, le uniche a essere state accolte dalla lessicografia italiana, piuttosto recentemente, sono *agrivoltaico* e *agrofotovoltaico*.

Lo *Zingarelli 2024* ha accolto la parola *agrivoltaico* sia come aggettivo, con la definizione “detto dell'impiego in agricoltura di energia prodotta da impianti fotovoltaici”, sia come sostantivo nel significato di “il relativo settore tecnologico”. Il vocabolario registra anche la variante *agrovoltaico*.

All'interno del portale Treccani, nella rubrica “Neologismi” del magazine “Lingua Italiana”, *agrivoltaico* viene definito come “metodo innovativo che combina le infrastrutture per la produzione di energia elettrica con il fotovoltaico e lo sviluppo dell'agricoltura”; nella sezione Enciclopedia invece, segnalato fra i Neologismi, è presente, infine, la forma *agrofotovoltaico* (anche nella grafia con il trattino), classificata come aggettivo con la definizione “relativo a un impianto che genera energia elettrica mediante assorbimento di luce solare nei terreni utilizzati per le coltivazioni agricole”.

Facendo una ricerca nelle pagine in italiano di Google di tutte le forme citate (ricerca del 9/5/2023), troviamo che la forma *agrivoltaico* risulta nettamente più diffusa rispetto alle altre, che tuttavia continuano a circolare (a volte, è possibile ritrovare più di una forma nello stesso testo):

Forma	Occ. al 09.05.23	Occ. fino al 10.05.2022	Occ. fino al 10.05.2021
<u>Agrivoltaico</u>	242.000	34.500	33.500
<u>Agrovoltaico</u>	16.800	6.090	4.560
<u>Agri-voltaico</u>	2.860	1.000	705
<u>Agro-voltaico</u>	4.810	385	121
<u>Agri-fotovoltaico</u>	2.490	659	286
<u>Agro-fotovoltaico</u>	2.380	482	176
<u>Agri-fotovoltaico</u>	2.930	305	150
<u>Agro-fotovoltaico</u>	6.650	944	458

Se concentriamo la ricerca su fonti ufficiali, troviamo ad esempio le *Linee guida in materia di impianti agrivoltaici* pubblicate nel 2022 dal Ministero della Transizione Ecologica, in cui la variante scelta e

usata coerentemente all'interno del testo è effettivamente *agrivoltaico*, come nell'esempio:

Un impianto **agrivoltaico**, confrontato con un usuale impianto fotovoltaico a terra, presenta dunque una maggiore variabilità nella distribuzione in pianta dei moduli, nell'altezza dei moduli da terra, e nei sistemi di supporto dei moduli, oltre che nelle tecnologie fotovoltaiche impiegate, al fine di ottimizzare l'interazione con l'attività agricola realizzata all'interno del sistema **agrivoltaico**. (*Linee Guida in materia di Impianti Agrivoltaici*, a cura del Ministero della Transizione Ecologica, 2022, p. 18)

Si può notare che [nella pagina dell'attuale Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica](#), in cui è possibile scaricare il testo delle *Linee guida*, l'aggettivo è scritto anche con il trattino.

La forma *agro-voltaico* viene invece utilizzata nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). All'interno della cosiddetta Missione 2 dedicata alla "Rivoluzione verde e transizione ecologica", il primo paragrafo della Componente 2 (M2C2), dal titolo "Energia rinnovabile, idrogeno, rete e mobilità sostenibile", è proprio dedicato al tema:

Investimento 1.1: Sviluppo **agro-voltaico**

Il settore agricolo è responsabile del 10 per cento delle emissioni di gas serra in Europa. Con questa iniziativa le tematiche di produzione agricola sostenibile e produzione energetica da fonti rinnovabili vengono affrontate in maniera coordinata con l'obiettivo di diffondere impianti **agro-voltaici** di medie e grandi dimensioni. [...] L'obiettivo dell'investimento è installare a regime una capacità produttiva da impianti **agro-voltaici** di 1,04 GW, che produrrebbe circa 1.300 GWh annui, con riduzione delle emissioni di gas serra stimabile in circa 0,8 milioni di tonnellate di CO₂.

Nel PNRR la forma *agro-voltaico* (con trattino) ricorre quattro volte: tre in funzione aggettivale ("sviluppo di opportunità *agro-voltaiche*" a p. 131; "impianti *agro-voltaici*" due volte a p. 132) e una con valore di sostantivo, nel titolo del paragrafo. Nel testo però c'è anche un'occorrenza della forma *agrivoltaico*, di nuovo con valore di sostantivo (p. 32).

Notiamo quindi come la parola in vari contesti subisca (in italiano come anche in inglese) un processo di "conversione", passando dalla categoria di aggettivo a quella di sostantivo; per conversione si intende, infatti, un "processo formativo in cui il cambio di significato è accompagnato da un cambio di categoria sintattica ma non da un cambio formale" (Maria Grossmann, *Introduzione*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), p. 10). Nella sua veste di sostantivo la parola indica un uso, un metodo, un sistema, un settore, a seconda dei contesti.

Sebbene tutte le forme abbiano aumentato la loro diffusione nel tempo, i dati ricavati dalla ricerca su Google mostrano che la crescita della diffusione di *agrivoltaico* è nettamente superiore rispetto a quella di tutte le altre. Benché infatti altre forme abbiano subito aumenti in percentuale anche maggiori nella diffusione, le loro attestazioni rimangono di molto inferiori a quelle delle due forme più diffuse *agrivoltaico* e *agrovoltaico*. Prendendo in considerazione solo queste due forme, è possibile notare come, in due anni (dal 2021 al 2023), la seconda abbia quasi quadruplicato la sua diffusione, mentre la prima (*agrivoltaico*) abbia invece aumentato di oltre sette volte la propria presenza, confermando una tendenza che, come vedremo, è rilevabile anche sui quotidiani.

Interrogando gli archivi del "Corriere della Sera" e della "Repubblica", è possibile osservare che la parola ha iniziato a circolare sui quotidiani molto recentemente. Sono, infatti, rarissime le attestazioni prima del 2020 e non riguardano la forma *agrivoltaico*, ma alcune delle sue varianti. Ritroviamo solo 4 articoli che risalgono agli anni 2012/2013, nei quali sono attestate le forme *agrovoltaico*, *agro-voltaico* e *agro-fotovoltaico*.

La consultazione dei due principali quotidiani italiani mostra come anche sulla stampa la forma più diffusa sia *agrivoltaico*, confermando i risultati della ricerca nelle pagine in italiano di Google.

È però doverosa una precisazione: poiché l'archivio del “Corriere della Sera” legge le parole con il trattino come due parole separate, non è stato possibile avere dei risultati attendibili per quanto riguarda le due forme *agri-fotovoltaico* e *agro-fotovoltaico*. La ricerca infatti forniva come risultato anche tutti gli articoli in cui compariva la parola *fotovoltaico* (in tutte le sue forme) con migliaia di risultati.

Per quanto riguarda il “Corriere” la ricerca si è quindi limitata alle forme unverbate o alle due forme con il trattino *agri-voltaico* e *agro-voltaico*, per le quali, visto lo scarso numero di occorrenze, è stato possibile fare una valutazione caso per caso.

Nella tabella che segue è indicato il numero di risultati per ciascuna variante nei due quotidiani (diffusione al 09/05/2023); le occorrenze sono suddivise per trienni a partire dal 2012, anno in cui sono presenti le prime testimonianze. Ogni parola è stata ricercata sia al maschile che al femminile, sia al singolare che al plurale.

	2012-2014		2015-2017		2018-2020		2021-2023	
	Rep.	Cor.	Rep.	Cor.	Rep.	Cor.	Rep.	Cor.
<u>Agrivoltaico</u>	0	0	0	0	2	0	54	17
<u>Agrovoltaico</u>	1	1	0	0	2	0	28	8
<u>Agri-voltaico</u>	0	0	0	0	0	0	3	0
<u>Agro-voltaico</u>	1	0	0	0	1	0	5	0
<u>Agrifotovoltaico</u>	0	0	0	0	1	0	1	2
<u>Agrofotovoltaico</u>	0	0	0	0	0	1	2	3
<u>Agri-fotovoltaico</u>	0	-	0	-	0	-	4	-
<u>Agro-fotovoltaico</u>	1	-	0	-	2	-	12	-

Cercando di fornire una lettura più precisa dei dati mostrati, possiamo rilevare come dopo *agrivoltaico* la variante più diffusa sia *agrovoltaico*, anche se con numero di risultati pari a poco più della metà rispetto ad *agrivoltaico* e con una crescita in termini percentuali nel tempo nettamente inferiore.

Si può quindi notare come vi sia una netta preferenza delle due varianti unverbate e sintetiche rispetto a quelle più lunghe e con il trattino e di come queste due abbiano iniziato a circolare in maniera importante sulla carta stampata soltanto nell'ultimo triennio. Un'ipotesi plausibile è che l'impulso alla loro diffusione sia stato dato proprio dall'inserimento all'interno del PNRR di un consistente stanziamento dedicato allo sviluppo di impianti *agro-voltaici* (questa la variante usata nel documento 4 volte su 5).

Nel sito della “Repubblica” compare per prima la forma *agrovoltaico*, nella didascalia di una fotonotizia pubblicata il 4/7/2012 nella sezione *Green & Blue*, mentre nel 2013 si registra un'occorrenza della forma con trattino *agro-fotovoltaico*:

Un raccolto di grano sotto i pannelli fotovoltaici: nell'impianto **agrovoltaico** realizzato dalla Revolution Energy Maker a Monticelli d'Ongina (PC) si è svolta oggi la mietitura del frumento. (*Il grano sotto i pannelli solari*, repubblica.it, sez. Green&Blue, 4/07/2012)

Ieri il governatore ha partecipato a Gela alla posa della prima pietra per la realizzazione del più grande impianto **agro-fotovoltaico** d'Europa di produzione elettrica da energia rinnovabili [sic] per una potenza complessiva di 120 megawatt, progettato e finanziato dai coltivatori della cooperativa

Agroverde e dalla Radiomarelli Spa. (*Cantieri, l'ira del governatore. Lavoro a 50mila disoccupati*, repubblica.it, 9/6/2013)

Le prime attestazioni di *agrivoltaico* e *agrifotovoltaico*, sulla “Repubblica” risalgono entrambe al 2020. Anche nel “Corriere della Sera” la prima forma attestata è *agrovoltaico* e compare nel 2012:

Sara Bellandi era un architetto e pensava che avrebbe fatto l'architetto per tutta la vita. Macché. Si è innamorata, non di un uomo ma di un progetto, e ha mollato tutto: ha acquistato 15 ettari di terra a Cappelletta, Mantova, ed è diventata contadina. Colpa (anzi merito) dell'ingegner Roberto Angoli, presidente della Rem (Revolution Energy Maker) di Coccaglio che quel progetto l'ha ideato: si chiama **agrovoltaico** e si tratta di pannelli solari sospesi nei campi. Sotto le colture, sopra l'energia. (Alessandra Troncana, *Entra in campo l'agrovoltaico della Rem di Coccaglio. A Monticelli d'Ongina il primo raccolto di frumento*, “Corriere della Sera”, 5/7/2012)

Riserviamo un accenno a un'altra parola, riscontrabile in rete e sui quotidiani, che presenta molti punti di contatto con il termine oggetto della nostra trattazione: *agrisolare*. Il lemma, di cui troviamo anche la variante meno diffusa *agrosolare*, è composto dal formante *agri-* e dall'aggettivo *solare*. Facendo una ricerca nelle pagine in italiano di Google troviamo 114.000 attestazioni della parola (ricerca del 24/05/2023), di cui però non c'è traccia nei principali vocabolari consultati: **Sabatini-Coletti**, **Devoto-Oli**, **Zingarelli 2023** e **GRADIT**. Sul “Corriere della Sera” e sulla “Repubblica” troviamo invece rispettivamente 5 e 19 articoli, concentrati nel triennio 2021-2023, di cui la maggior parte riferita al PNRR. Ed è infatti proprio in quest'ultimo testo che troviamo un paragrafo dedicato al “Parco Agrisolare”. Riguardo al significato della parola, nei testi italiani consultati, *agrisolare* si riferisce all'installazione di pannelli fotovoltaici per la produzione di energia rinnovabile sui tetti di edifici a uso produttivo nei settori agricolo, zootecnico e agroindustriale. Nonostante alcuni tratti comuni, sia nella forma della parola sia nel suo significato, l'*agrisolare* si differenzia quindi dall'*agrivoltaico* per il luogo di installazione dei pannelli fotovoltaici (notiamo invece che in molti testi in lingua inglese la parola *agrisolar* viene utilizzata come sinonimo di *agrivoltaic*).

Concludendo, possiamo rilevare come *agrivoltaico* (con tutte le possibili varianti di cui abbiamo dato atto) sia un lemma che nasce prima in ambito tecnico-scientifico, per poi diffondersi progressivamente in altri campi. Anche se l'idea di coniugare energia fotovoltaica e agricoltura vede la luce intorno agli anni '80 del secolo scorso, le prime testimonianze linguistiche arriveranno solo più tardi e riguarderanno l'inglese, che fornisce la prima attestazione della parola *agrivoltaic* nel 2011. A partire da tale data, con l'incremento di attenzione verso il dibattito climatico e ambientale, la parola inizia a circolare in atti ufficiali delle istituzioni pubbliche e anche sui mass media. In italiano è *agrovoltaico* a comparire per la prima volta sui quotidiani nel 2012, mentre sarà necessario attendere il 2020 per trovare la prima attestazione della forma *agrivoltaico*. Da un punto di vista grammaticale, come aggettivo si trova più spesso accostato alle parole *impianto*, *sistema* ed *energia*, ma è molto frequente il suo utilizzo come sostantivo a indicare il settore, la tecnologia, l'impianto.

Cita come:

Francesca Maltagliati, *Agrivoltaico*, “Italiano digitale”, XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31170

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Turistificazione

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 MARZO 2024

Il termine *turistificazione* non è registrato in nessun repertorio lessicografico italiano, sebbene conti nelle pagine in italiano di Google 20.300 risultati (tutte le ricerche sono aggiornate al 16/2/2024); proviene dall'ambito specialistico dell'urbanistica e dell'architettura:

La crescita dei flussi turistici sta investendo le principali città italiane (e non solo) in modo incontrollato, trasformando i centri storici in beni di consumo da cui estrarre valore attraverso un rapido processo di **turistificazione**. **Con questo termine intendiamo l'insieme delle trasformazioni sociali, economiche e spaziali innescate dalla crescita del settore turistico e l'eccessiva specializzazione funzionale di alcune parti della città, condannate a una monocultura che progressivamente esclude dallo spazio urbano tutto ciò che non rientra in pratiche di consumo turistico.** Molte sono le esternalità negative della turistificazione alle quali abbiamo guardato con preoccupazione in questi anni: l'espulsione degli abitanti, la precarizzazione del lavoro, la privatizzazione e la militarizzazione dello spazio pubblico, la mercificazione del patrimonio culturale, l'inquinamento. (Nicola Capone, Alessandra Caputi, Alessandra Esposito, *Turistificazione*, in *Trame: pratiche e saperi per un'ecologia politica situata. Ecologie politiche del presente*, Napoli, Tamu Edizioni, 2021, pp. 115-132, a pp. 115-116; il grassetto è mio)

Si tratta di un prestito la cui storia risulta difficile da ricostruire con certezza: confrontando le attestazioni del corrispondente inglese e francese *touristification*, sembrerebbe che il conio si debba all'inglese, lingua in cui la prima occorrenza che siamo riusciti a reperire risale al 1934 nella rivista "The Atlantic Monthly" (Rowland Raven-Hart, *Odyssey of a Sixty-Per-Center*, 4, pp. 440-448, a p. 447). La successiva attestazione, sempre in inglese, è in *Go!* (s.l., Through Europe edition, 1961, vol. II, p. 35), in cui viene affrontato il problema dell'eccessiva *turistificazione* in Spagna. Negli anni Sessanta si registrano diverse occorrenze in testi in lingua inglese, alcune in testi in francese; negli anni Settanta assistiamo a una crescita di attestazioni nei testi in francese e una decrescita in quelli in inglese. Confrontando i testi di ambito specialistico relativi all'architettura e all'urbanistica (ma non solo, come vedremo), sembrerebbe che il termine sia passato all'italiano attraverso lo spagnolo, divenuto lingua di prestigio in questi settori proprio negli ultimi cinquant'anni. Infatti, negli anni Settanta *turistificación* comincia a comparire nei testi in spagnolo e negli anni Ottanta *turistificazione* in quelli in italiano, con una connotazione sempre più vicina a quella negativa che viene registrata oggi:

Si añadimos a esto los problemas de la **turistificación**, de los campos militares y los parques naturales, podemos ver que hay también cuestiones ligadas a la política global [traduz. mia: Se aggiungiamo a questo i problemi della turistificazione, dei campi militari e dei parchi naturali, possiamo vedere che ci sono anche questioni legate alla politica globale]. (Beltza, *Nacionalismo vasco y clases sociales*, Portuexxe (Donostia), Txertoa, 1976, p. 174)

Sono due almeno le fasi di questa azione: **turistificazione** (a) e folk-revival (b). [...] (a) **turistificazione**: "le tradizioni popolari diventano l'aspetto visibile in un mondo esotico verso il quale vengono indirizzati quanti intendono fuggire, anche se momentaneamente[,] dalla costrizione, dalla monotonia e dalla prevedibilità della società urbana contemporanea". (Emanuele Amodio, *Lamientu e passioni: il teatro, la festa, la morte in una cultura meridionale*, Ragusa, Sicilia Punto L., 1982, p. 21)

Il termine non è comunque registrato in nessun dizionario inglese, francese e spagnolo; ma la parola spagnola *turistificación*, che ha trovato largo impiego in relazione ai fenomeni turistici legati ad alcune città (come ad esempio Barcellona), è stata analizzata nel 2017 nel sito Fundéu (Fundación del Español Urgente), curato dalla Real Academia Española de la lengua, dove viene definita “*término bien formado*” [‘termine ben formato’] e “*neologismo válido*”:

Il sostantivo *turistificación* è un termine ben formato con il quale si allude all’impatto che ha la massificazione turistica nel tessuto commerciale e sociale di determinati quartieri e città. [...] Questo sostantivo e il verbo *turistificar*, che si impiega anch’esso abitualmente, si riferiscono all’impatto che ha, per il residente di un quartiere o di una città, il fatto che i servizi, le infrastrutture e i servizi commerciali comincino a essere orientati e concepiti pensando più al turista che al cittadino residente. Con questo significato si impiega anche, sebbene in misura minore, l’alternativa *turistización*, che pure non può essere censurata, e che si usa perlopiù per indicare, in una maniera più neutra, che qualcosa diventa più turistico, come ad esempio in: «Puntiamo alla *turistización* degli eventi che si tengono in città». Si raccomanda di mantenere questa specializzazione semantica, per cui l’uso sembra differenziare tra una *turistificación*, incentrata più sull’effetto, generalmente – anche se non solo – negativo, e una *turistización* più neutra, che può risultare molto utile per le informazioni. (traduz. mia di *Turistificación, neologismo válido*, fundeu.es, 17/3/2017)

Morfologia

La parola italiana *turistificazione* potrebbe considerarsi un nome d’azione derivato dal verbo *turistificare*; questo verbo, pur attestato, conta però un numero di occorrenze molto basso (nelle pagine in italiano di Google sono appena 230 i risultati per l’infinito *turistificare* e 3.169 per le forme participiali *turistificato/i/a/e*). Proprio questa scarsità di attestazioni rende poco probabile l’ipotesi che il verbo sia la base su cui è stato formato il nome: è più probabile che il sostantivo sia un prestito e il verbo una retroformazione. Assumendo, invece, che la trafilata derivativa sia stata quella più consueta in italiano, si deve supporre che *turistificare* sia stato formato attraverso il suffisso *-ific-* dall’aggettivo *turistico*, che presenta, come tutti gli aggettivi in *-ico*, la caduta del suffisso quando si combina con *-ificare* (*autent-ico* > *autent-ificare*; *tecn-ico* > *tecn-ificare*; per le questioni derivate si legga Maria Grossmann, *Verbi denominali*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 450-458; Eadem, *Verbi deaggettivali*, ivi pp. 459-465). Il suffisso *-(i)ficare*, poi, deriva dal latino *-ficāre* (tratto, a sua volta, dalla radice di *fācere* ‘fare’) e ha valore causativo, dando al derivato il senso di ‘dare a qualcosa o a qualcuno le caratteristiche espresse dalla base’: *beato* > *beatificare* ‘rendere beato qlcn.’ (Serianni 1989, pp. 650). A volte il suffisso verbale ha un valore processuale, indicando – con una connotazione negativa – una crescita progressiva e irreversibile: si pensi a *desertificare* e a *desertificazione*. Analogamente, *turistificare* e *turistificazione* significano rispettivamente ‘rendere turistico qualcosa’ e ‘azione di rendere turistico qualcosa’, in cui l’aggettivo *turistico* assume una connotazione negativa, che riguarda l’eccessiva massificazione del turismo, con conseguente depersonalizzazione e perdita di qualità (basti pensare a *ristorante turistico*, con cui si indica un locale con vivande poco curate o comunque lontane dall’autenticità tradizionale).

Turisti(ci)zzare/turisti(ci)zzazione

Accanto a *turistificare/turistificazione* si è notata la presenza e la registrazione in molti dizionari italiani (GDLI, Palazzi-Folena, GRADIT, Devoto-Oli online, Zingarelli, a partire dalla XII edizione del 1993) di *turisti(ci)zzare* e *turisti(ci)zzazione*, che manifestano un significato più neutro, scevro (ma non sempre) da ogni sfumatura negativa legata alla massificazione turistica: ‘rendere idoneo ad accogliere i turisti allestendo infrastrutture, predisponendo i servizi propri dell’industria del turismo’ (GDLI). Il GDLI è l’unico dizionario che lemmatizza *turistizzato*, che, come *turistificato*, presenta

invece l'accezione negativa: 'modificato (per lo più, anche gravemente alterato e snaturato) per le esigenze dell'industria turistica (un paesaggio, un luogo)'. Abbiamo affrontato *turisti(ci)zzare/turisti(ci)zzazione* per due motivi: (1) nell'italiano contemporaneo *-ific-* e *-izz-* sono tra i suffissi verbali più produttivi che presentano caratteristiche morfo-semantiche affini; (2) le voci *turistificazione* e *turistizzazione* spesso si sono sovrapposte nel significato, tant'è che, come vedremo, il secondo termine, spesso con accezione negativa, aveva una netta prevalenza sul primo, almeno fino agli anni Novanta.

Segnaliamo, infine, alcune retrodatazioni: il GRADIT data la più antica attestazione di *turistizzazione* al 1955, ma le prime occorrenze che siamo riusciti a reperire risalgono al 1938 e 1939, in entrambi i casi accompagnate da virgolette, che rivelano una certa estraneità del termine all'uso comune:

E lasciamo da parte la «**turistizzazione**» di Kyoto e di Nara, ivi compresi i giovanotti che parlano inglese nelle botteghe *curios* nella *Shimonzen*, o strada di negozi, ed anche la vendita di cartoline e di amuleti, floridissima a Nara come a Kyoto. (Enrico Rizzini, *Due città stragiapponesi*, "Corriere della Sera", 5/6/1938, p. 3)

La «**turistizzazione**» di una località porta inevitabilmente con sé l'introduzione di usi cittadini, non sempre rispondenti alle vedute degli abitanti i centri rurali [...]. ("**Rassegna d'oltremare: Il commercio italo-africano**", 1939, p. 18)

Anche *turisticizzazione* va retrodatato: il GRADIT lo fa risalire al 1983, mentre la prima attestazione che siamo riusciti a reperire con Google libri risale al 1955 ("[Padre] Pio subisce una **turisticizzazione**, dice così, che fa salire i prezzi"; Tommaso Fiore, *Il cafone all'inferno*, Milano, Einaudi, 1955, p. 210).

Storia del termine *turistificazione*

Come abbiamo già visto, la prima attestazione di *turistificazione* da noi reperita risale al 1982; la successiva, invece, al 1990:

Tanta solenne ed essenziale bellezza, testimonianza di un'epoca fiorente di commerci, divenne pressoché inutile con la crisi internazionale dei trasporti marittimi e la conseguente chiusura dei docks di Liverpool negli anni Settanta. O almeno corse seri pericoli di diventarlo. Certamente fece sorgere una volta di più quello che sembra essere un problema tipico del nostro tempo: la riconversione, con la sua coda strisciante della "**turistificazione**" e dello snaturamento. ("Abitare", n. 288-291, 1990, p. 268)

Quest'occorrenza all'interno di "Abitare", rivista di architettura e design, presenta già una connotazione negativa che si registra in quasi tutte le attestazioni contemporanee, tant'è che il sostantivo viene affiancato a *snaturamento*. Negli anni Novanta le occorrenze sono molto più numerose, soprattutto all'interno di testi specialistici che affrontano problemi architettonici e/o urbanistici ma anche geografici, sociologici e antropologici:

Nella seconda parte del volume si affronta il processo di "**turistificazione**", variabile a seconda del quadro storico di riferimento, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, delle azioni e delle strategie dei protagonisti. ("Rivista geografica italiana", vol. 102, 1995, p. 522)

E proprio gli scossoni che il mondo ha conosciuto [...] possono forse aprire uno spiraglio di ottimismo rispetto alla fosca chiusura del volume di Turner e Ash dove si disegna uno sbocco inquietante alla **turistificazione** del mondo: «la ricerca di semplicità finisce nella complessità tecnologica e nel

mutamento sociale accelerato; l'inseguimento dell'esotico e del diverso finisce nell'uniformità». (Ulderico Bernardi, *Del viaggiare: turismi, culture, cucine musei open air*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 26)

Bali è senz'altro un esempio particolare; ma se andiamo poco lontano da essa, cioè a Toraja, vediamo che le dinamiche, pur assai diverse, e per processi di **turistificazione** e per effetti di impatto, rispondono a forme di assestamento istituzionale comuni. (Alessandro Simonicca, *Antropologia del turismo: strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, p. 113)

Il termine comincia a subire un aumento notevole delle occorrenze a partire da aprile del 2018, quando viene fondata la rete SET-Sud Europa di fronte alla turistificazione, un "coordinamento di associazioni, collettivi e comitati di quartiere che raccoglie esperienze diffuse soprattutto in Spagna con le prime adesioni anche in Italia (Venezia e per l'appunto Napoli) e in altri paesi sud-europei". (Ugo Rossi, *Emergenza abitativa, turistificazione, resistenza dal basso*, euronomade.info, 14/7/2018)

L'attenzione che la Spagna ha dimostrato per il fenomeno della massificazione turistica è stata trainante per l'Italia (e in particolare per la città di Napoli), che ha fatto tesoro delle esperienze spagnole, introducendo la parola all'interno delle trattazioni di settore:

In molte città del Sud Europa stanno nascendo movimenti di resistenza ai processi di **turistificazione** che le stanno investendo. Associazioni e collettivi di alcune di queste (Venezia, Valencia, Siviglia, Palma, Pamplona, Lisbona, Malta, Malaga, Madrid, Girona, Donostia/San Sebastian, Canarie, Camp de Terragona, Barcellona) si sono incontrati nel corso dell'ultimo anno in diverse occasioni, con l'obiettivo di condividere e scambiare esperienze e conoscenze. [...] Anche se ognuna di queste città presenta problemi specifici legati a questo fenomeno, alcuni sono senza dubbio comuni a tutte loro.

- Il più importante ed esteso: l'aumento della precarizzazione del diritto all'alloggio [...].
- Aumento dei prezzi e trasformazione delle attività commerciali locali in attività turistiche slegate dai bisogni delle popolazioni locali [...].
- Massificazione di strade e piazze che rende difficile la vita quotidiana dei residenti [...].
- Saturazione delle reti di trasporto pubblico.
- Alta dipendenza dell'economia locale dal settore turistico, con tendenza alla monocultura.
- Precarizzazione delle condizioni lavorative della popolazione [...].
- Alti tassi di inquinamento (aerei, navi da crociera, corriere...) e di residui [...]; uso massivo di risorse – acqua e territorio – e perdita del diritto a vivere in un ambiente sano.
- Uso smisurato e ampliamento costante delle infrastrutture (strade, porti, aeroporti, depuratori, impianti di dissalazione) [...].

Il grado di incidenza di questi problemi nelle diverse città non è affatto omogeneo, anzi molto variabile, giacché spesso dipende direttamente dal grado di **turistificazione** che le colpisce. [...] Questo manifesto è il primo passo per la internazionalizzazione della lotta alla **turistificazione** delle città e dei territori, attraverso il quale continuiamo il dibattito, la riflessione e la mobilitazione comune. (*Nasce SET: una rete di città contro l'attuale modello turistico*, dinamopress.it, 25/4/2018)

Il termine, a partire dal 2018, viene impiegato in testi accademici che trattano il fenomeno dal punto di vista architettonico, urbanistico e geografico, raramente ricorrendo all'anglismo non adattato, come in [2], in cui, pur facendo riferimento a testi spagnoli, il termine presenta la base derivativa con grafia italo-spagnola (da *turistico*) ma la parte suffissata con grafia inglese (meno probabilmente francese) *-tion*, divenendo l'ibrido *turistification*:

[1] I processi di **turistificazione** comportano dunque spesso effetti negativi sia sul piano sociale che economico e ambientale, stimolando nel lungo periodo processi di disappropriazione del luogo da parte della comunità insediata. (Massimo Carta, Maria Rita Gisotti, Elena Tarsi, *Dinamiche di turistificazione e città giusta: analisi e prospettive dal caso della Medina di Fès, Marocco*, in *Il bisogno di*

giustizia nella città che cambia (Atti della Conferenza Internazionale, 23 novembre 2018, Triennale di Milano), a cura di Michele Talia, Roma-Milano, Planum Publisher, 2018, pp. 53-60, a p. 54)

[2] Nello studiare una città non ancora coinvolta dalla pandemia e che era in procinto di vivere un fenomeno come quello della **turistificazione**, risulta infatti necessario comprendere quali sono gli andamenti e le caratteristiche di questi due fondamentali aspetti dell'economia di una città per comprendere appieno come e se si stessero modificando in maniera tale da risultare più appetibile [sic] all'interno dell'industria turistica. (Federico Prestileo, *Geografie del turismo a Palermo*, "Etnografie del contemporaneo" III/3, 2020, pp. 49-61, a pp. 50-51)

Il termine *turistificazione* comincia a comparire sui quotidiani nel 2018 e nel corso del 2023 vede un incremento d'uso notevole: ad esempio, sulla "Repubblica" alle 2 occorrenze del 2018, ne seguono 11 nel 2019, 6 nel 2020, 6 nel 2021, 1 nel 2022, e ben 47 nel 2023. Quest'andamento va senz'altro analizzato alla luce della pandemia e di una stasi totale e poi parziale dei flussi turistici, che ha coinvolto non solo il 2020 ma anche gli anni immediatamente successivi, con una conseguente e massiccia ripresa nel 2023, dovuta all'eliminazione di tutte le restrizioni fino a quel momento vigenti, soprattutto nei movimenti internazionali. Riportiamo le prime attestazioni rilevate sui principali quotidiani:

«Napoli è un brand forte perché preserva un ottimo rapporto qualità-prezzo e soprattutto riesce, nell'era della globalizzazione, a non cedere alla mercificazione né alla "**turistificazione**". Luigi De Magistris sfoglia con interesse la nuova "Guida ai sapori e ai piaceri della Campania" di Repubblica nel foyer del Teatro San Carlo e rappresenta «la gratitudine per chi ogni giorno si impegna con competenza e passione per esprimere alcune delle ricchezze più importanti della nostra terra, che per la verità ne offre tantissime». (Monito di De Luca e de Magistris "Non siamo la Terra dei fuochi" "Valorizzazione turismo e gastronomia", "la Repubblica", sez. Cronaca, 6/12/2018, p. 8)

Quello che emerge dalla discussione è che la «mano morta» della **turistificazione** si sta estendendo per il solito motivo: la politica – cioè i cittadini – è molto più debole delle potenze del neoliberismo. (Massimo Marnetto, *Lettera a Aldo Cazzullo*, "Corriere della Sera", 18/12/2019, p. 29)

Il fenomeno non è solo catalano, ma qui gli effetti sono più evidenti, tanto che sono stati coniat i termini, «turismofobia», «**turistificazione**», che pur senza approvazione della Crusca sono entrati nel lessico di strada. (Francesco Olivo, *L'appello di Barcellona ai turisti: "Non dite che siete stati qui"*, lastampa.it, 9/8/2019)

Mentre le attestazioni in articoli firmati sui quotidiani dimostrano una presa di distanza dalla parola, segnalata dall'uso delle virgolette, nella lettera inviata da un cittadino ad Aldo Cazzullo, il termine si presenta senza virgolette, quasi a testimonianza del fatto che non viene avvertito come nuovo o strano. L'incremento nel 2023 è testimoniato dalle attestazioni del termine anche in altre testate giornalistiche, come l'"Huffington Post" (Silvia Renda, *Pericolo **turistificazione**: Firenze e Venezia sono a un passo dallo scoppiare*, huffingtonpost.it, 14/12/2023) e il "Manifesto", in cui la parola compare anche nella forma prefissata con *iper-* (in questo caso il prefisso ne aumenta la connotazione negativa):

La città ha offerto un mix di condizioni che hanno agevolato questa deriva: grandi patrimoni in mano a singoli proprietari; case a basso prezzo ma in palazzi storici (un elemento adesso sparito a causa della bolla speculativa innescata dall'**iperturistificazione**); un'ampia fascia di popolazione con lavori precari che ha investito in un immobile a fini turistici per integrare i guadagni. (Adriana Pollice, *Napoli, no alla **turistificazione**: la rete dal basso per restare abitanti della propria città*, ilmanifesto.it, 10/5/2023)

Turistificazione, gentrificazione e airificazione: nuovi fenomeni e nuove parole

Nel 2023 è stata bandita una borsa di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Catania sul tema “**Turistification e Gentrification. Strumenti per la pianificazione urbanistica e architettonica dei piccoli borghi**”. Colpiscono due fenomeni: (1) in ambito specialistico, spesso si preferisce usare il termine, “ibrido” nella grafia e ammiccante all’inglese, *turistification* (non si esclude che, in alcuni casi, si tratti di un errore dovuto alla scarsa conoscenza della grafia inglese); (2) in molte trattazioni il termine *turistificazione* si affianca a quello di *gentrificazione*, parola con cui si indica un cambiamento di carattere urbanistico e architettonico nelle città contemporanee (si veda la scheda di approfondimento di Raffaella Setti, *Gentrificazione*).

Si rileva, soprattutto nei testi specialistici relativi all’architettura e all’urbanistica, l’associazione del termine *turistificazione* ad *airificazione* (dall’inglese *airification* da *Air(bnb)* + *-ification*), parola d’uso incipiente non ancora stabilizzata nel lessico italiano (498 r. nelle pagine in italiano di Google; “airification” 606 nelle pagine in italiano, 3.880 in tutte le lingue):

La difficoltà di conciliare, a scala locale, **turistificazione/airificazione** e salvaguardia del patrimonio culturale e dei bisogni della comunità locale si evidenzia in modo particolare in contesti urbani densi e articolati, come l’ambito qui indagato. [...] Napoli è stata interessata, nell’ultimo decennio, da un intenso processo di **airificazione** che ha prodotto evidenti criticità ed esternalità negative. [...] L’emergenza pandemica, che ha paralizzato il comparto turistico, ha congelato anche il discorso e il dibattito sul tema dell’**airificazione**. (Giorgia Iovino, *Affitti turistici a breve termine nelle città d’arte. La “airificazione” di Napoli e i suoi impatti*, in “Bollettino dell’Associazione Italiana di Cartografia” 172, Trieste, EUT, 2021, pp. 4-19, a pp. 7, 16, 17)

In questo articolo, in cui è attestato anche il verbo *airificare* (“quartieri «airificati»”, p. 12) si parla dell’eccessiva diffusione di affitti turistici a basso costo, gestiti dal sistema/applicazione Airbnb: fenomeno che ha senz’altro contribuito alla *turistificazione* di molti centri urbani e territori.

Sinonimi: overtourism e sovraturismo

Infine dobbiamo segnalare la presenza e la diffusione di due termini sinonimici: *overtourism* e l’equivalente italiano *sovraturismo*. La parola inglese *overtourism*, registrata dal **Cambridge Dictionary**, in italiano è un anglismo non adattato, inserito recentemente nella sezione **Neologismi 2023** del *Vocabolario Treccani* e nel Devoto-Oli online (con prima attestazione al 2017), che così la definisce: “Il sovraffollamento di una località a seguito di un significativo afflusso di turisti, che influenza negativamente la qualità della vita dei residenti e dell’esperienza dei turisti stessi”. Il termine *overtourism* è stato usato nel 2017 dall’Organizzazione mondiale del turismo (*UNWTO/WTM Ministers’ Summit: 60 Tourism Ministers and companies gather to discuss “overtourism”*, unwto.org, 2/11/2017) per indicare “l’impatto del turismo su una destinazione, o parti di essa, che influenza eccessivamente e in modo negativo la qualità della vita percepita dai cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori” (*Overtourism*, it.wikipedia.org, ultima modifica 17/12/2023). La parola, che è stata inserita tra gli anglicismi “tossici” o meglio “velenosi” del 2018 da Licia Corbolante nel suo **blog**, conta 86.800 risultati nelle pagine in italiano di Google, 297 nella “Repubblica” e 59 nell’archivio del “Corriere della Sera” (con prime attestazioni del 2017, mentre quelle nei libri digitalizzati su Google libri sono di un anno successive):

Come migliorare la convivenza fra turisti e cittadini: è il tema del convegno in programma domani. Il tema dell’**overtourism**, cioè del turismo eccessivo in alcune località di grande attrazione, è di estrema attualità e intreccia comportamenti incivili con un oggettivo allarme di sostenibilità ambientale.

(*L'overtourism: come migliorare la convivenza con i cittadini*, "Corriere della Sera", sez. Eventi, 11/10/2017, p. 43)

Sebbene il significato di *overtourism* possa sembrare identico a quello *turistificazione*, questo secondo termine nasce per descrivere il fenomeno dal punto di vista architettonico e urbanistico, geografico e paesaggistico, incentrandosi principalmente sugli effetti del sovraffollamento turistico; *overtourism*, invece, nasce nell'ambito del turismo inteso nel suo senso più ampio e indica il vero e proprio sovraffollamento turistico, focalizzando l'attenzione più sugli aspetti sociologici, antropologici, ma anche psicologici.

L'anglismo *overtourism* è stato tradotto in italiano con *sovraturismo* (la cui prima attestazione è in Stefano De Falco, *Una riflessione sulla dicotomia urbano-suburbano tra anacronismo e persistente attualità, in relazione ai determinanti (sovra)turismo e innovazione. I casi studio di Venezia e Napoli Est*, in "Rivista geografica italiana", CXXVI, 3, 2019, pp. 81-115), parola che conta ben poche occorrenze: 877 risultati nelle pagine in italiano di Google, 4 nella "Repubblica" e nessuna nelle altre maggiori testate giornalistiche online (si sono sempre considerate le forme con trattino, *sovraturismo*, e senza):

Chi cerca noi vuole una cosa diversa. È chiaro che parliamo di una nicchia, ma in Europa è un movimento in crescita, con cittadini che si rendono conto che le città soffocano per il **sovra-turismo**. (Marco Bettazzi, *"Siamo l'alternativa etica e sostenibile all'affitto per turisti mordi e fuggi"*, "la Repubblica", sez. Dossier, 12/10/2020, p. 5)

La parola risulta essere ben formata e ben traduce, anche morfologicamente, l'anglismo *overtourism*; malgrado ciò, non sembra avere l'incisività necessaria per imporsi sul prestito concorrente.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Turistificazione*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31208

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Autosvezzamento

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

Abbiamo già visto con *spannolinamento* (e *spannolinare*), ma anche con *antisoffoco*, che l'ambito della puericoltura o, più ampiamente, della cura dei bambini non specificamente legata alla pediatria, sta producendo un numero considerevole di parole nuove: cause principali di questo fenomeno sono sicuramente lo svilupparsi di nuove tecniche per gestire la crescita dei neonati, o dei bambini nella prima infanzia, e la maggiore attenzione prestata alle varie fasi evolutive. Con *autosvezzamento*, parola che conta nelle pagine in italiano di Google 113.000 risultati (con trattino 8.090, ricerca aggiornata il 10/3/2024) e non registrata in nessun dizionario o repertorio lessicografico italiano, si intende, in realtà, una tecnica di svezzamento antica e ancora presente in molte popolazioni: nel neonato, il passaggio dal nutrimento prettamente latteo a quello solido, affidato direttamente all'autoregolazione del lattante, che decide che cosa e fino a quanto mangiare.

Morfologia, semantica (e sinonimi)

Il termine *autosvezzamento* è una parola formata da una base (in questo caso *svezzamento* 'in puericoltura, il passaggio da un'alimentazione esclusivamente latte a una mista', [Devoto-Oli online](#)) e un elemento di origine greca o latina che, morfologicamente, ha le caratteristiche di un prefisso (o in altri casi di un suffisso), che, quindi, si aggiunge a sinistra (o a destra) della base, ma che, semanticamente, ha un significato più pieno dei prefissi e dei suffissi (tanto che si parla di prefissoidi e suffissoidi, oppure di confissi). Nel nostro caso il prefissoide di origine greca è *auto-*, che in questo caso significa 'da sé, spontaneamente, con mezzi propri, con funzionamento autonomo' ([Devoto-Oli online](#)). La vitalità di molti confissi si evince dal numero considerevole di parole nuove formate attraverso di essi, soprattutto negli ambiti specialistici: in particolare alcuni prefissoidi, con l'ordinamento sintattico tipico del greco (ma anche dell'inglese) determinante + determinato, hanno conosciuto una particolare vitalità in seguito al successo di un composto che ne ha provocato una parziale risemantizzazione. È il caso del nostro *auto-*, che ha sviluppato un nuovo significato a partire da *automobile*, divenendo un morfema differente con l'accezione di 'vettura' in composti come *autostrada*, *autonoleggio* ecc. Nonostante ciò, come nota Antonelli (1995, p. 261), "la crescita del gruppo di vocaboli con il primo prefissoide [quello di origine greca *auto-*], però è di gran lunga superiore – per quantità e direi anche per importanza e diffusione – rispetto a quella dei composti del secondo [quello derivato da *automobile*]". Infatti:

Dalla metà degli anni Sessanta in poi, con l'avvento di grandi cambiamenti nella politica e nel costume, *auto-* ha contribuito a innovare e arricchire una significativa fetta del nostro lessico intellettuale. Da *autodeterminazione* ad *autoeducazione*, da *autogestione* ad *autoregolamentazione* e *autoriduzione*, fino a parole meno (o nient'affatto) ideologizzate come *autoadesivo*, *autoabbronzante*, *autocensura*, *autodenuncia*, *autofinanziamento*, *autotassazione* [...]. (*ibidem*)

Come notava Migliorini (1990, p. 123), a favorire la diffusione di questi elementi sono state la brevità e la sinteticità, nonché, come si accennava, il progressivo abbattimento, dovuto alla diffusione del modello inglese, dell'ordinamento tradizionale italiano determinato + determinante, come si deduce

dalla diffusione non solo di composti con prefissoidi, ma anche di parole macedonia che presentano questa nuova struttura morfo-sintattica.

Nel caso di *autosvezzamento*, c'è da considerare non solo l'elemento prefissoide *auto-*, ma anche la base *svezzamento*, nonché la relazione tra di essi. Infatti, la parola *svezzamento* deriva, attraverso il suffisso *-mento* (quello più usuale negli ambiti meno specialistici e tecnici rispetto al corrispettivo *-zione*, cfr. *spannolinamento*), dal verbo *svezzare* 'far passare un bambino dall'allattamento a una forma di alimentazione più ricca e varia' (da *vezzo*, a sua volta dal lat. *vītiū(m)* 'difetto, imperfezione; vizio', con il suffisso privativo *s-*, cfr. *l'Etimologico*). A differenza di *svezzamento*, però, *autosvezzamento* non deriva dal verbo, semmai viceversa: come vedremo, infatti, il verbo *autosvezzare* ha avuto una diffusione successiva al sostantivo. Inoltre, il prefissoide *auto-*, per il suo significato di 'da sé, autonomamente', imporrebbe la forma riflessiva e non quella transitiva attiva (infatti, la maggior parte dei verbi italiani formati con *auto-* in questo significato sono riflessivi: *autoaccusarsi*, *autocandidarsi*, *autocensurarsi*, ecc.). Nonostante ciò, il numero di occorrenze all'infinito del verbo transitivo attivo è superiore a quello del riflessivo (535 risultati vs. 201 nelle pagine di Google; ma questo dato viene ridimensionato grazie al monitoraggio delle forme participiali). I motivi sono, probabilmente, due: l'influenza del verbo *svezzare* (anche se esiste la forma riflessiva *svezzarsi*, che significa estensivamente 'disabituarsi a un vizio qualsiasi') utilizzato per indicare l'azione svolta dall'adulto che ha per oggetto il bambino; il fatto che, anche nel caso dell'*autosvezzamento*, il processo venga per la maggior parte monitorato dall'adulto (soprattutto per selezionare il cibo adatto sia nel gusto sia nella forma ed evitare rischi di allergie e soffocamento), sebbene al bambino venga lasciato un margine di iniziativa nel gestire il momento del pasto.

Il termine *autosvezzamento* non è l'unico usato per indicare il processo appena descritto: si sono diffuse, successivamente al conio della parola in questione, altre denominazioni, che, seppur a volte più precise dal punto di vista semantico, non hanno riscontrato lo stesso successo. Anzitutto *autodivezzamento*, che conta solo 132 risultati nelle pagine di Google, è formato con lo stesso meccanismo morfologico, ma partendo dalla parola, spesso impiegata più nell'ambito pediatrico che nell'uso comune, *divezzamento* (da *divezzare*), che presenta il prefisso privativo *dis-* al posto di *s-*. Una locuzione molto diffusa nell'ambito pediatrico e della puericoltura è *alimentazione (complementare) a richiesta* (3.310 risultati) in cui *alimentazione complementare* indica genericamente 'svezzamento', mentre *a richiesta* si riferisce all'autoregolazione del neonato ("alimentazione a richiesta" conta 49.500 risultati, che però a volte si riferiscono anche all'*allattamento a richiesta*, ossia l'allattamento non basato su orari fissi ma sulla richiesta del neonato). La locuzione viene anche abbreviata, in ambito pediatrico, con la sigla ACR, il cui numero di occorrenze è difficile da rilevare vista l'omonimia con altre sigle italiane. L'altra locuzione diffusa negli stessi ambiti specialistici è *alimentazione (complementare) responsiva* (1.690 risultati: per la locuzione completa e 1.620 per "alimentazione responsiva"), con cui si indica propriamente "l'insieme di risposte pronte, contingenti, emotivamente ed evolutivamente appropriate da parte dei genitori, o di chi per loro, ai segnali di fame e sazietà del bambino" (Gruppo nutrizionale ACP [Associazione Culturale Pediatri], *Il punto di vista dell'Associazione Culturale Pediatri sull'alimentazione complementare*, 7/12/2017, p. 5). Infine, molto diffusa è anche la locuzione *svezzamento naturale*, che, per gli stessi addetti al settore, alcune volte indica 'autosvezzamento', altre volte un'altra metodologia di svezzamento:

E chiariamo che l'**autosvezzamento** non ha nulla a che vedere con lo "**svezzamento naturale**", che utilizza la medicina alternativa, l'omeopatia, l'osteopatia e terapie simili, ma si conforma piuttosto a quanto confermato da studi scientifici internazionali, seppure rimanga suscettibile di evoluzione in base a conoscenze nuove. (Lucio Piermarini, *Svezzamento: quando e come iniziare*, uppa.it, 24/6/2019, aggiornato il 7/12/2023)

L'**autosvezzamento** viene anche chiamato **svezzamento naturale**, perché rispettoso delle esigenze e dei ritmi del bambino e della bambina. [...] **Svezzamento naturale**, **autosvezzamento** e **alimentazione complementare a richiesta** sono quindi termini sovrapponibili che rappresentano lo stesso approccio, in cui il bambino, durante un qualsiasi pasto dei genitori, mostra volerli imitare. (Federico Marolla, Lucio Piermarini, *Cos'è lo "svezzamento naturale"*, uppa.it, pubblicato 29/7/2022 e aggiornato 7/12/2023)

Malgrado quanto detto nel primo contesto, attualmente la maggior parte delle attestazioni di *svezzamento naturale* presenta lo stesso significato di *autosvezzamento* e quindi le due designazioni possono considerarsi sinonimiche nell'uso comune.

Tutte le locuzioni appena citate sono state create con materiale autoctono italiano, e dimostrano che la nostra lingua non ha bisogno dell'inglese per creare termini efficaci. Nonostante ciò, recentemente, soprattutto a partire dall'ambito pediatrico, si stanno diffondendo due locuzioni inglesi: *Baby-Led Weaning/BLW* (27.800 risultati nelle pagine in italiano di Google) e la più recente *Baby-Led Introduction to Solids/BLISS* (146 risultati). Il seguente brano, oltre a spiegare esaurientemente alcune caratteristiche dell'*autosvezzamento*, e a usare anche gli altri termini appena enunciati, descrive le differenze con il *Baby-Led Weaning* e il *Baby-Led Introduction to Solids*:

Diversamente da ciò, a partire dai primi anni 2000 due modalità, molto simili tra loro ma non identiche, di svezzare i lattanti sono diventate sempre più popolari e propagate attraverso numerosi siti internet, blog, forum online:

- l'**autosvezzamento** o **alimentazione complementare a richiesta** (ACR) sec. Piermarini, introdotta in Italia nel 2001;
- il **baby led weaning** (BLW, *svezzamento guidato dal bambino*) sec. Gill Rapley, introdotto nel Regno Unito a partire dal 2003.

In entrambi i modelli viene pienamente riconosciuto un ruolo di partecipante attivo al bambino che controlla il processo fin dall'inizio. I genitori pianificano quali alimenti domestici salutarci proporre ma è il bambino che decide *se, quanto e con quale velocità* mangiare. Da qui la definizione di **auto svezzamento** o **alimentazione a richiesta** del modello Piermarini e di **baby led weaning** del modello Rapley. [...]

Considerata la popolarità che l'approccio BLW sta rapidamente acquisendo a livello internazionale sia nella letteratura scientifica che nei media è urgente realizzare questo tipo di studi. A tal fine è stato recentemente implementato un trial randomizzato controllato (denominato BLISS = **Baby Led Introduction to Solids**) attualmente in corso su 200 famiglie arruolate in Nuova Zelanda, per valutare l'efficacia e l'accettabilità di una versione modificata di BLW nel gruppo randomizzato a ricevere l'intervento (100 lattanti) rispetto al gruppo controllo. L'intervento BLW che viene applicato in questo studio è stato parzialmente modificato ad hoc rispetto alla formulazione originaria del BLW (pur rispettandone la filosofia di base) in quanto contiene specifici consigli ai genitori per prevenire tre potenziali rischi [...] che alcuni professionisti della salute hanno attribuito al metodo BLW:

- un possibile deficit di ferro;
- il rischio di inalazione di cibo nelle vie aeree;
- un possibile deficit calorico con deficit di crescita.

(Maurizio Iaia, *L'alimentazione complementare responsiva*, Roma, Il Pensiero scientifico Editore, 2016, pp. 34-35, 51)

Il *Baby-Led weaning* e il *Baby-led Introduction to Solids* vengono considerati due tipologie di *autosvezzamento* e, nonostante la diffusione dei concorrenti inglesi, il termine *autosvezzamento* è quello indiscutibilmente più diffuso e utilizzato in Italia nell'ambito pediatrico, in quello della puericoltura e tra i genitori o i tutori dei bambini, per indicare tutti gli approcci finora enunciati.

Storia della parola

L'invenzione del termine *autosvezzamento* risale ai primi anni del Duemila e si deve al pediatra Lucio Piermarini, che ha riproposto in termini scientifici questa tipologia (antica) di alimentazione complementare. Molti testi dicono che la prima attestazione risale al 2001, ma quella che siamo riusciti a reperire è del 2002, sulla rivista "Medico e Bambino", in cui Lucio Piermarini propone un intero articolo che spiega l'*autosvezzamento*:

Che cos'è l'**autosvezzamento**? [titoletto] Non è esattamente quel che fece Pantagruel a una delle sue quattromilaseicento vacche nutrici ma, fatte le debite proporzioni (Pantagruel era un gigante) e trasferito tutto in epoca post-moderna, qualcosa di molto simile. Fino a oggi, ovviamente nell'ambito di un rapporto della famiglia con i servizi sanitari, la decisione di iniziare lo svezzamento e le sue modalità sono sempre affidate al pediatra. Si tratta invece ora di affidare la decisione di quando iniziare a mangiare qualcosa di diverso dal latte, nonché cosa e quanto, proprio al bambino. [...] La possibilità, quindi, che il bambino possa "**autosvezzarsi**", e per di più senza farsi del male, non ha i piedi d'argilla. In uno studio osservazionale su 50 bambini allattati al seno il 46% aveva autonomamente iniziato lo svezzamento. (Lucio Piermarini [Pediatra dei servizi Consultoriali, ASL 4, Regione Umbria], *Autosvezzamento*, "Medico e Bambino", sez. Oltre lo Specchio, 2002/7, pp. 468-470, a p. 468)

Nel testo troviamo anche la prima attestazione del verbo, in questo caso nella forma riflessiva (sebbene tra virgolette). Negli anni successivi le occorrenze del sostantivo sono sporadiche, anche nell'ambito pediatrico:

Gli "scioperi" del lattante a volte sono complicati, ma si risolvono [sic] sempre con il tempo. Non è un **auto-svezzamento**, perché in tal caso il bambino rifiuterebbe il seno ma sarebbe tranquillo e soddisfatto, mentre Tommy piange ed è inquieto. (commento di Antonella Sagone nella conversazione *13 mesi, rifiuta il seno*, forum.promiseland.it, 6/12/2004)

Nel 2006, lo stesso Piermarini decide di sostituire *autosvezzamento* con la locuzione *alimentazione complementare a richiesta*, da lui ritenuta più precisa dal punto di vista terminologico e più adatta al linguaggio scientifico rispetto alla precedente:

Quattro anni fa compariva su questa rivista un articolo dal titolo un po' stravagante ("**Autosvezzamento**") e dal contenuto pretenziosamente innovativo. [...] Di che cosa parliamo [titoletto] Il termine "**auto-svezzamento**", così come le sue componenti, è non solo brutto ma anche inappropriato. Il bambino infatti non perde alcun vizio, ma comincia a integrare la sua alimentazione con cibi nuovi, per cui attualmente si è recuperata, un po' ovunque nel mondo, per indicare il passaggio da una alimentazione esclusivamente latte a una mista con cibi solidi, la definizione di "alimentazione complementare". Anche il termine [sic] "**auto**" non calza, in quanto il bambino lattante per alimentarsi ha bisogno, sempre e comunque, dell'aiuto di un adulto, per cui potremmo modificare il tutto in "**alimentazione complementare a richiesta**" (ACR), esattamente come nell'allattamento al seno: in breve, il bambino mangia quando e quanto vuole lui, ma di quello che gli fornisce l'adulto. (Lucio Piermarini, *Alimentazione complementare a richiesta: oltre lo svezzamento*, "Medico e Bambino", sez. Problemi correnti, 2006/7, pp. 439-442, a p. 439)

Nonostante questa sorta di ritrattazione, la parola *autosvezzamento*, che già trovava accoglienza in varie riviste specialistiche, continua a circolare e comincia ad affermarsi, sicuramente con più forza rispetto alla locuzione *alimentazione complementare a richiesta*. Nel 2008 esce il libro di Lucio Piermarini *Io mi svezzo da solo* (Pavia, Bonomi Editore), mentre sui forum online le conversazioni di genitori sull'argomento (a volte con una certa diffidenza) cominciano a proliferare, grazie a una maggiore divulgazione della metodologia da parte degli stessi pediatri:

Non sempre le situazioni e l'indole del bambino favorisce [sic] questo metodo naturale dell'**autosvezzamento**. (commento di BABI79 nella conversazione *Autosvezzamento*, sul forum cercounbimbo.net, del 18/12/2008) [...] un'altra pediatra, che poi ho 'tenuto' non era per niente sconvolta, anzi, continuava a sostenere la tesi dell'**autosvezzamento** – avvalorata dalla sua esperienza personale in quanto madre di quattro figli. (commento di luce63 del 18/12/2008, nella stessa conversazione) Come molte di voi hanno scritto, penso realmente che ogni bimbo è a se [sic]! Non si possono dare schemi troppo rigidi uguali per tutti i bambini, ma la storia dell'**autosvezzamento** non mi ha mai convinta! [...] Forse la mia amica non ha inteso bene le regole generali dell'**autosvezzamento** però vedere sua figlia mangiare certe schifezze in maniera quotidiana [sic], mi ha sconvolto! [...] Ho provato a chiedere all'allergologa notizie sull'**autosvezzamento**....immaginate la faccia... è inorridita! (commento di Mella77 del 20/12/2008, nella stessa conversazione)

Sempre nello stesso anno il termine viene utilizzato per indicare una tecnica di svezzamento usata dagli allevatori con gli animali, in particolare i conigli:

L'**autosvezzamento** avviene a 38 giorni e si attua mediante un tubo in materiale plastico di 10 cm, che collega il pozzetto al palchetto esterno e che non permette il passaggio della madre, ma solo dei coniglietti. [...] dopo qualche giorno nella gabbia viene abbassata, in corrispondenza dello sbocco del tubo, una porta basculante, in rete, che permette l'ingresso e non l'uscita dei coniglietti, attuandosi, in tal modo, l'**autosvezzamento**. (*Il coniglio ecologico: Nota divulgativa sull'allevamento del coniglio all'aperto*, a cura di Francesco Sedilesu, Serafino Gusai, Giuseppe Fruttero, sardegnagricoltura.it)

Nel 2010 viene creato da alcuni genitori il forum autosvezzamento.it, a cui, due anni dopo, viene affiancato il sito omonimo dedicato completamente all'**autosvezzamento** (autosvezzamento.it). Sempre al 2010 risale la prima, ancora abbastanza isolata, attestazione del termine sui giornali:

Buongiorno dottoressa, da diverso tempo si parla di '**autosvezzamento**' o '*alimentazione complementare a richiesta*'. Non crede che questo tipo di alimentazione tralasci la qualità degli alimenti e l'importanza dell'allattamento al seno? Come mai gli studi scientifici portano a dare consigli così diversi ai genitori? [...] "**Autosvezzamento**" o "*alimentazione complementare a richiesta*" sono termini che indicano un nuovo modo di introdurre i solidi nell'alimentazione dei bambini, guidandoli attraverso il lento e graduale passaggio da una dieta a base di solo latte materno o artificiale ai cibi solidi. (Susanna Esposito, *Adesso è di moda 'l'autosvezzamento'*. *Quando il menu lo sceglie il bebè*, repubblica.it, sez. Salute, 31/5/2010)

Nel 2011-2013 il vocabolo comincia ad avere una certa diffusione; si rintracciano diverse attestazioni in siti come nostrofiglio.it e nel sito di Uppa ("la casa editrice specializzata nei temi della genitorialità e dell'infanzia", uppa.it), curato da specialisti quali pediatri, pedagogisti e psicologi (lo stesso Lucio Piermarini interviene per descrivere l'**autosvezzamento**):

Generalmente una mamma inizia a svezzare il suo bambino con l'aiuto del pediatra (o di un esperto) che la aiuta a comprendere che cibi dare al figlio, ma secondo alcuni il miglior consigliere per l'introduzione dei cibi solidi è proprio il bambino, attraverso l'**autosvezzamento**. [sottotitolo] [...]. Questo processo viene definito **autosvezzamento**: sarà il bambino a scegliere gli alimenti da assaggiare, stabilendo col cibo un rapporto sano e non conflittuale. (*Che cos'è l'autosvezzamento dei bambini*, nostrofiglio.it, 22/7/2011)

Nonostante la presenza di attestazioni in forum e in siti dedicati al tema, la diffusione della parola risulta ancora abbastanza circoscritta all'ambito della pediatria e della puericultura: le occorrenze in siti e riviste specialistiche spesso rivelano un primo tentativo di divulgazione del termine (e del metodo) presso i genitori, i quali possono agire autonomamente nello svolgimento

dell'*autosvezzamento*, senza l'aiuto di un pediatra, come avviene nell'alimentazione complementare classica.

Dopo alcune sporadiche occorrenze sui quotidiani (una del 2013 sulla "Stampa", una del 2015 sulla "Repubblica", 3 nel 2016: una sul "Corriere della Sera" e 2 sulla "Stampa"), il termine ricompare nel 2019-2020, quando vede un'impennata di occorrenze (e la crescita risulta costante fino ai giorni nostri):

Una seconda strada è quella dell'*autosvezzamento* che consiste, dopo il sesto mese, di [sic] portare il piccolo a tavola con tutta la famiglia e lasciare che scelga cosa assaggiare in modo da imparare a mangiare, poco alla volta, il cibo di casa. (Lara De Luna, *Mamme, bimbi e ricette: alla scoperta del cibo (tutti insieme)*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 9/5/2019)

C'è la coach dell'allattamento a [sic] quella dell'*auto-svezzamento*, il corso per imparare "l'educazione rispettosa" e quello per diventare "mamme fuoriclasse". (Nadia Ferrigo, *Dai corsi per dormire al business dei capricci: su Instagram la fabbrica (a pagamento) dei figli perfetti. E arrivano le denunce contro i coach della fertilità*, lastampa.it, 16/9/2023)

Il numero delle attestazioni sui libri (monitorate attraverso la consultazione di Google libri) segue lo stesso andamento: dopo alcune prime sporadiche occorrenze del 2011, si ha un incremento nel 2014-2015, una prima vera impennata nel numero delle occorrenze nel 2020. Ancora più significativa è la proliferazione, dal 2021 ai giorni nostri, di libri che presentano nel titolo stesso la parola *autosvezzamento*: ne abbiamo trovati una decina, ma è probabile che il numero sia più ampio. Attualmente, oltre a siti specializzati sull'argomento, a corsi di aiuto per i genitori, a testi divulgativi (spesso corredati da ricette per tutta la famiglia), il termine è comparso in alcuni documenti pubblicati sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità (ad es. *Rifiuto del seno*, epicentro.iss.it); inoltre sono nate alcune pagine sui social interamente dedicate alla tematica (ad es., tra i tanti, [@pianetaautosvezzamento](#) su Instagram).

Infine, per quanto riguarda il verbo, sebbene sia nato assieme al sostantivo (infatti ricorre nello stesso articolo del 2002 di Lucio Piermarini), ha avuto una diffusione più tardiva e più circoscritta. Si consideri che l'unica isolata occorrenza del verbo sui quotidiani risale al 2003, come riflessivo e in accezione estensiva, per cui potrebbe trattarsi di una formazione indipendente e occasionale (parla Margherita Buy, da poco diventata madre al tempo dell'intervista):

La prima indipendenza risale ai tempi dell'Accademia dell'Arte Drammatica. Quando avevo 22-23 anni. Me ne andai a vivere a Trastevere. Dove **mi sono autosvezzata**. Con un modo di campare più divertente. (Rodolfo Di Giammarco, *Ecco la mia Roma al Coppedè dopo la bohème di Trastevere*, "la Repubblica", 27/2/2003, p. 9)

Abbiamo monitorato nelle pagine in italiano di Google, anno per anno, la diffusione del verbo, ricercando le forme all'infinito (sia "autosvezzare" che "autosvezzarsi") e al participio passato, flesso al maschile e al femminile, al singolare e al plurale, arrivando alla conclusione che entrambe le diatesi sono parimenti diffuse. Le prime attestazioni della forma riflessiva sono antecedenti a quelle della forma attiva: *autosvezzarsi* ricorre già a partire dal 2007, mentre *autosvezzare* dal 2011 (nell'esempio, si noti l'uso del *noi* affettivo-inclusivo che potrebbe aver influito sulla scelta):

Addirittura è arrivato al punto di non volere neanche il bibe[ron] se lo tengo in braccio: lo deve prendere DA SOLO seduto sul seggiolino. Praticamente **si è autosvezzato**, nonostante io ci tenessi ad

allattarlo a lungo. (Commento di clemenntina89282226 nella conversazione *Il mio bimbo non vuole le coccole (io sì però: triste:)*, su forum.alfemminile.com, 1/2007)

Ciao **noi abbiamo autosvezzato**. Si comincia dopo i 5 mesi e mezzo-6 mesi, cominci mettendo il piccolo a tavola con voi a prescindere dalle poppate, che verranno diminuite nel tempo su iniziativa del bimbo, non subito, conta che all'inizio fa proprio microassaggi. (commento di yuna_10942886 nella conversazione *chi ha fatto autosvezzamento come si inizia?? Chi mi spiega un po'?*, su forum.alfemminile.com, 5/2011)

Fatta eccezione per questa differenza “iniziale”, nessuna delle due forme ha avuto un incremento nel numero delle attestazioni, che si sono mantenute nell'ordine delle tre/quattro all'anno, con lieve aumento dell'attivo nel corso del 2021-2023:

Che cosa significa **autosvezzare** e quali sono i pro e i contro rispetto allo svezzamento tradizionale? [...] C'è da dire, però, che tra lo svezzare un neonato di tre mesi con omogenizzati e **autosvezzare** un bambino di sei mesi con la pastasciutta, ci possono essere infinite possibili alternative. (*Autosvezzamento sì o no: è davvero una scelta?*, macrolibrarsi.it, 2023)

Questa constatazione viene “ribaltata” dalle ricerche su Google libri: il verbo attivo non ha nessuna occorrenza, mentre le 3 attestazioni del riflessivo sono tutte abbastanza recenti (una del 2017 e le altre del 2021 e del 2022):

Convincere i bambini a mangiare più di quanto sia loro necessario è particolarmente facile se sono imboccati con il cucchiaino. I piccoli che hanno la possibilità di **autosvezzarsi**, invece, si regolano da soli – quando sono sazi smettono di mangiare. [...] Molti genitori scelgono di usare il cucchiaino perché si fa molto prima che non lasciandoli liberi di **autosvezzarsi**. [...] Quindi sapevamo che John **si sarebbe autosvezzato**, perché avevamo già capito con gli altri due che era fattibilissimo. (Gill Rapley, Tracey Murkett, *Lascia che il tuo bimbo si svezzi da solo*, traduz. di Martina Rinaldi, Roma, Newton & Compton Editori, 2021 [ediz. digitalizzata])

Bimbi **autosvezzati** [titoletto] E se il bambino **si è autosvezzato**? Il fatto che non conosca le pappe che vengono usate con lo svezzamento “classico” o che non sia abituato a essere imboccato da un adulto potrebbe rappresentare un ostacolo al nido? (Giorgia Cozza, *Andiamo all'asilo, da 0 a 5 anni*, Roma, Newton & Compton, 2022)

Interessante è l'uso del participio passato in funzione aggettivale, e perfino sostantivale, che risulta avere impiego a partire dal 2017:

Ciao ragazze! Vi consiglio di leggersi il mio diario: Leo: **piccoli autosvezzati** crescono (è un po' lunghetto ma ci troverete i vostri stessi dubbi e perplessità). (commento di domizia alla conversazione *Salve! Urgono consigli* sul forum autosvezzamento.it/forum, 31/3/2017)

I bambini imboccati, rispetto **agli autosvezzati**, capiscono di avere un modo in più per avere la totale attenzione di mamma e papà: “nutrimi, ho bisogno di te”. (Arianna Rossoni, *Autosvezzamento: cosa proporre e i suoi vantaggi*, alimentazioneinequilibrio.com, 22/12/2017)

Per concludere, il termine *autosvezzamento* risulta essere una parola nuova formata secondo meccanismi interni alla nostra lingua, attualmente molto diffusa grazie alla crescente attenzione della comunità scientifica pediatrica e dei genitori all'alimentazione, alla sostenibilità (in quanto è

una scelta ecologica) e al rispetto della libertà cognitiva del neonato. Per questi motivi è probabile che la sua diffusione continui a crescere, come è successo, in particolare, negli ultimi tre anni.

Nota bibliografica

- Giuseppe Antonelli, *Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo*, "Studi di Lessicografia Italiana", 13, 1995, pp. 253-293.
- Claudio Iacobini, Anna M. Thornton, *Tendenze nella formazione delle parole nell'Italia del ventesimo secolo*, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, a cura di Bruno Moretti, Dario Petrini, Sandro Bianconi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 24-55.
- Bruno Migliorini, *Prefissoidi*, in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 121-145 [già in "Archivio Glottologico Italiano" 27, 1935, pp. 13-39].

Cita come:

Miriam Di Carlo, Autosvezzamento , "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31225

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si può sostenere l'*endorsement*?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2013

Quesito:

Valeria Della Valle risponde a Leonardo Calà che ci scrive citando l'uso di *endorsement*, ricorrente nel linguaggio giornalistico, come esempio della “sistematica sostituzione del nostro patrimonio lessicale a tutto vantaggio di equivalenti anglofoni” e auspicando che il fenomeno riceva la “dovuta attenzione da parte degli organi di stampa”.

Si può sostenere l'*endorsement*?

La lettera del signor Calà riguarda un argomento molto dibattuto: la presenza invadente di termini stranieri nella lingua italiana. Nel caso della parola inglese *endorsement* si tratta, come scrive il lettore, di una delle tante “scivolate esterofile”.

Il termine deriva dal verbo inglese *to endorse*, che in origine, nel linguaggio bancario, significava ‘firmare a tergo, girare’, passato poi al valore di ‘appoggiare, sostenere’. Il sostantivo *endorsement* ha cominciato a comparire nelle pagine dei giornali italiani a partire dal 2004 (se ne trovano già esempi nel “Corriere della Sera” del 25 ottobre 2004, in un articolo di Ennio Caretto, e del 1° luglio 2005, in un articolo firmato da Francesco Verderami). In quegli scritti la parola veniva ancora tradotta tra parentesi come ‘investitura’, o posta tra virgolette, per metterne in evidenza l'origine straniera.

A partire dal 2006 il termine ha cominciato a essere usato sempre più spesso, inserito nel testo senza più nessuna spiegazione né segnali grafici. Tullio De Mauro ha accolto *endorsement* nel *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 32, avvertendo che «la parola manca anche in buoni dizionari italiani o, se c'è (Zingarelli, **GRADIT**, Paravia), c'è solo nel senso bancario di “girata” di un assegno». Da allora *endorsement* si è conquistato maggiore spazio nei dizionari. Nelle edizioni 2012 dello Zingarelli e del Devoto-Oli al significato di ‘girata’ sono stati aggiunti quelli di ‘autorizzazione da parte di una compagnia aerea di sostituire il proprio biglietto con quello di un'altra’ e di ‘dichiarazione di sostegno a un candidato o a una posizione politica’. Con quest'ultimo significato *endorsement* è usato spesso nel linguaggio del giornalismo politico, soprattutto in tempo di elezioni. Come sostiene il signor Calà, si tratta di una parola della quale si potrebbe tranquillamente fare a meno, visto che disponiamo di numerosi termini italiani dotati di una grande ricchezza di sfumature: ‘investitura’, ‘sostegno’, ‘appoggio’, ‘aiuto’, ‘approvazione’, ‘schieramento’.

Quanto alla dovuta attenzione al problema da parte della stampa, invocata dal signor Calà, temo che il lettore sarà deluso: nonostante i ripetuti inviti, anche dall'Accademia della Crusca, a evitare parole straniere inutili, usate solo per provincialismo, i mezzi di informazione e i quotidiani continuano a fare largo uso di anglicismi (da segnalare questo esempio, tratto da un articolo di Lucetta Scaraffia nell’“Osservatore romano” del 18 dicembre 2012: «Essere cattolici è molto di più che abbracciare una posizione culturale alla moda, e i responsabili di “Témoignage chrétien” — nonostante questo *endorsement* verso il matrimonio omosessuale — lo sanno bene», nel quale la parola straniera è un

vezzo superfluo). Solo il tempo potrà dirci se l'espressione inglese entrerà davvero nell'uso comune o se continuerà a vivere, come è più probabile (e desiderabile) esclusivamente nel linguaggio giornalistico di ambito politico.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Si può sostenere l'endorsement?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31200

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Che cosa indica e come si traduce la parola inglese *whistleblower*?

Cristina Torchia

PUBBLICATO: 28 OTTOBRE 2014

Quesito:

Nel mese di febbraio di quest'anno (2014), la redazione del quotidiano "Pagina 99" si è rivolta all'Accademia della Crusca per avere un parere su come tradurre in italiano il termine inglese *whistleblower*. Abbiamo risposto con una nota lessicale pubblicata dallo stesso quotidiano il 28 febbraio 2014: la riproponiamo qui con alcuni ampliamenti e aggiornamenti.

Che cosa indica e come si traduce la parola inglese *whistleblower*?

Alla domanda secca "come si traduce in italiano la parola *whistleblower*?", una prima essenziale e altrettanto secca risposta è che, al momento, nel lessico italiano non esiste una parola semanticamente equivalente al termine angloamericano. Manca la parola, ma è innanzitutto il concetto designato a essere poco familiare presso l'opinione pubblica italiana. L'assenza di un traduttore adeguato è, in effetti, il riflesso linguistico della mancanza, all'interno del contesto socio-culturale italiano, di un riconoscimento stabile della "cosa" a cui la parola fa riferimento. Infatti, per ragioni storiche, socio-politiche, culturali – che qui non è il caso di discutere – in Italia, ciò che la parola *whistleblower* designa non è stato oggetto di attenzione specifica, riflessione teorica o dibattito pubblico, almeno fino a tempi recentissimi.

Chi è il *whistleblower*?

In inglese la parola *whistleblower* indica 'una persona che lavorando all'interno di un'organizzazione, di un'azienda pubblica o privata si trova ad essere testimone di un comportamento irregolare, illegale, potenzialmente dannoso per la collettività e decide di segnalarlo all'interno dell'azienda stessa o all'autorità giudiziaria o all'attenzione dei media, per porre fine a quel comportamento'. Si tratta di una definizione di massima di fronte alla quale chi non abbia familiarità con il concetto fa fatica ad individuare un referente preciso. A chi si applica in concreto la definizione? Per esempio al dipendente dell'ufficio contabilità di un ente o di un'azienda che si accorge di un buco nel bilancio o al ricercatore di una casa farmaceutica che è a conoscenza del fatto che il farmaco che sta per essere lanciato sul mercato non ha superato tutti i test di controllo e può avere effetti collaterali pericolosi e non dichiarati. E queste persone decidono di non poter/voler tenere per sé le informazioni di cui sono in possesso e le riportano al superiore, al direttore o a una qualche autorità che abbia il potere di intervenire per bloccare il comportamento illecito e le sue conseguenze. Gli esempi sono generici, fittizi e potrebbero moltiplicarsi e differenziarsi in base agli ambiti lavorativi e ai tipi di azioni illegali perpetrabili.

La questione socio-culturale e normativa

In realtà, soprattutto nei paesi di cultura anglosassone, ciò che ha reso il referente in questione degno

di attenzione è stato il ruolo che una figura come quella definita ed esemplificata sopra ha o può avere nel portare allo scoperto, combattere e disincentivare fenomeni di corruzione su grande e piccola scala. Un altro aspetto chiave è che la scelta di denunciare irregolarità e comportamenti illegali riscontrati sul luogo di lavoro comporta spesso (se non sempre), e a tutte le latitudini, ritorsioni e conseguenze negative per chi denuncia e, dunque, in tempi diversi e in diversi paesi, si è profilata la necessità di legiferare a tutela di queste persone. Negli Stati Uniti, un precedente concettuale e legislativo risale addirittura al 1863: si tratta del *False Claim Act* o legge Lincoln, che prevede una ricompensa per chi denuncia frodi ai danni del governo federale. Ma è nel Regno Unito che è stata elaborata e adottata la legge più estesa e completa in materia: il *Public Interest Disclosure Act* del 1998.

In Italia l'attenzione verso questo tema risale ad anni molto più recenti: dal 2009 se ne occupa stabilmente la sezione italiana di *Transparency International* (organizzazione non governativa impegnata contro la corruzione), che ha prodotto le prime ricerche in ambito italiano; è recentissima l'iniziativa delle associazioni *Libera* e *Gruppo Abele* con la campagna "Riparte il futuro"; in rete, inoltre, esistono alcuni siti e blog in italiano dedicati all'argomento; domande, riflessioni e proposte, anche di tipo linguistico, affiorano in blog e forum che si occupano di terminologia o di traduzione (cfr. in particolare la [pagina](#) dedicata a quest'argomento sul blog *Terminologia etc.*). Infine, anche in Italia una prima parziale presa in carico del problema sul piano giuridico è testimoniata dall'art. 51 bis della Legge "anticorruzione" 190/2012, intitolato "Tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti".

Sta di fatto, però, che parola e concetto sono ancora confinati in circuiti informativi abbastanza ristretti o specialistici, che non raggiungono l'opinione pubblica più larga e indifferenziata.

Attestazioni sui quotidiani italiani

La copertura dei media tradizionali su questo tema ha raggiunto, infatti, posizioni di alta visibilità per lo più in relazione a persone e fatti d'oltreoceano con ricadute e risonanza internazionali (il caso Assange o il caso Snowden, per esempio). La ricerca della parola *whistleblower* negli archivi online di "Repubblica" e del "Corriere della sera" mostra che l'oggetto e la sua denominazione emergono carsicamente nelle pagine (per lo più economiche o, comunque interne) dei due quotidiani a partire dal 1995/2000: le prime attestazioni si trovano in un articolo breve apparso sul "Corriere" il 6/2/1995, in cui si dà notizia di una piattaforma informatica dedicata alla segnalazione di illeciti aziendali inaugurata e gestita dalla rivista economica "Fortune" (*Il capo è cattivo? Fischiate Corriere della sera*, sez. Economia, p. 21) e in una recensione del film *Insider* incentrato sulla storia del *whistleblower* americano Jeffrey Wigand (*Quando l'etica in tv diventa suspense*, "Repubblica", sez. Spettacoli, 26/2/2000, p. 51). Il picco di attestazioni, in entrambi i quotidiani, si ha nel 2013 in seguito alle rivelazioni di Edward Snowden sull'attività di "monitoraggio dati" della National Security Agency. Non mancano tuttavia le testate che cominciano a dedicare spazio e rilievo autonomi all'argomento: si segnalano per esempio un lungo servizio pubblicato il 28/2/2014 su "Pagina 99" alle pagine 1-4 (*Ci salveranno le spie. Perché i delatori proteggono dal Potere. E vanno tutelati*) e un articolo sull'inserito domenicale del "Sole 24 ore" del 12/10/2014 (*Whistleblowing. Soffiate per l'interesse comune*).

La questione traduttivo-terminologica

In molti casi sono i giornalisti stessi a porsi il problema di come tradurre in maniera soddisfacente il termine *whistleblower* o il corrispondente sostantivo astratto *whistleblowing* ('l'azione di denuncia compiuta dal *whistleblower*, il fenomeno globalmente considerato').

Uno sguardo ad altre lingue a noi "vicine" rivela che in francese sembrano già diffusi *lanceur d'alerte*, *denonciateur* e *informateur*, in spagnolo *alertador* o *denunciante*, mentre in tedesco sembrerebbe più frequente il ricorso all'anglismo, pur essendo attestata la forma *informant*.

Se guardiamo alla forma originale, il composto inglese, parafrasabile letteralmente come ‘chi soffia (*blower*) nel fischietto (*whistle*)’, deriva dall’espressione metaforica *to blow the whistle* che, inizialmente (a partire dai primi anni ’30 del Novecento, stando alle attestazioni dell’*Oxford English Dictionary*), veniva usata col significato di ‘interrompere qualcosa bruscamente’ proprio come farebbe un arbitro con un colpo di fischietto. L’espressione acquista poi nell’uso informale, di registro basso, il senso ulteriore, connotato negativamente, di ‘vuotare il sacco, rivelare (proditoriamente) informazioni riservate e incriminanti su qualcuno’. Fino a tutti gli anni ’60 *to blow the whistle* e il derivato *whistleblower* sono espressioni basse, gergali appartenenti allo stesso campo semantico e allo stesso registro di *fink*, *rat*, *squealer* e dei verbi corrispondenti (cfr. Zimmer 2013). Si tratta di espressioni i cui equivalenti in italiano sono rintracciabili in parole come *talpa*, *spione* e nelle locuzioni verbali *fare la spia*, *fare una soffiata*, *cantare*. La letteratura sul *whistleblowing* in lingua inglese sembra, poi, essere concorde nell’attribuire a Ralph Nader – attivista e politico americano impegnato, fra le altre cose, nella difesa dei diritti dei consumatori – il ribaltamento di connotazione e la conseguente “ristrutturazione” semantica della famiglia lessicale di *whistleblower*. Nader nel 1972, in una conferenza sulla “Responsabilità professionale” così definisce il *whistleblowing*: “l’azione di un uomo o una donna che, credendo che l’interesse pubblico sia più importante dell’interesse dell’organizzazione di cui è al servizio, denuncia/segna che l’organizzazione è coinvolta in un’attività irregolare, illegale, fraudolenta o dannosa” (l’originale è citato in Vandekerckhove 2006, la traduzione è nostra).

La rideterminazione semantica operata da Nader ha ristretto e specificato il significato di *whistleblower*, facendo diventare la parola un termine vero e proprio che individua un referente preciso, non più generico, con un tratto connotativo positivo di impegno civile, etico. L’operazione linguistico-concettuale di Nader ha avuto successo, tanto che in un supplemento del 1986, l’*Oxford English Dictionary* introduce le voci *wistleblowing* e *whistle-blower*, prima non registrate, accogliendole nel lessico angloamericano come termini neutri, di livello standard per indicare il referente proposto da Nader.

A riprova dell’avvenuta stabilizzazione del termine nell’accezione promossa da Nader, citiamo l’incipit di un articolo del 2013 di Ben Zimmer sul “Wall Street Journal”, che comincia con la domanda: “Is Edward Snowden, leaker of the National Security Agency’s trove of data-driven secrets, a whistleblower or a traitor?”. Se ne deduce chiaramente che nel lessico americano attuale la parola *whistleblower* non intrattiene più una relazione di associazione o di implicazione con la parola *traitor*, ma una relazione di opposizione / esclusione.

Le traduzioni italiane di *whistleblower*

È questo il motivo principale per cui i traduttori proposti sulle pagine dei quotidiani italiani in alternativa al prestito integrale risultano inadeguati: parole come *spia*, *delatore*, *talpa*, *informatore* o anche *spifferatore*, *soffiatore* non garantiscono l’equivalenza né denotativa né connotativa con *whistleblower*, perché veicolano connotazioni negative di segretezza e anonimato legati a slealtà, al tradimento di un patto di fiducia, generalmente motivato da un tornaconto o un interesse personale. In nessun modo, dunque, queste voci sono associabili in italiano a un comportamento etico, virtuoso, manifestazione di senso civico.

Un’altra espressione usata per tradurre *whistleblower* è *gola profonda*: anch’essa però si rivela insoddisfacente in quanto fortemente legata nel nostro immaginario al contesto giornalistico; nel nostro lessico e nelle nostre mappe mentali una *gola profonda* è l’informante anonimo che rivela informazioni “scottanti” a un giornalista, mentre il *whistleblower* non è una fonte anonima, anche quando la sua identità debba rimanere riservata per prevenire ritorsioni, e i media non sono il suo canale unico né privilegiato.

Sono stati tentati anche (pseudo)calchi come *fischietto*, *fischiettista*, *fischiettatore* o,

addirittura, *fischiettore*. Di queste forme l'unica accettabile potrebbe essere *fischietto* già usata con valore metonimico nel gergo giornalistico sportivo per indicare l'arbitro (per lo più di calcio), figura a cui il referente di *whistleblower* è metaforicamente associabile. Resta problematica però la scarsa trasparenza e dunque l'ambiguità della designazione che non possiede tratti semantici che aiutino a identificare la figura nei suoi aspetti caratterizzanti, oltre al fatto che la metonimia *fischietto*, quand'anche fosse specificata da un determinante come per esempio *anticorruzione*, difficilmente varcherebbe la soglia del registro "brillante" di tipo giornalistico per entrare nel serbatoio del lessico comune di medio-alta formalità.

Sono attestate anche proposte come *vedetta civica* o *sentinella civica*, reperibili all'interno della prima ricerca pubblicata da Transparency International Italia intitolata *Protezione delle vedette civiche: il ruolo del whistleblowing in Italia* del 2009, ma queste designazioni non hanno avuto fortuna, tant'è che nelle pubblicazioni successive le forme non sono state rilanciate, forse anche perché le parole *sentinella* e *vedetta* rimandano all'idea di un ruolo codificato, istituzionalizzato, quasi professionalizzato e non di una scelta che si potrebbe presentare a chiunque.

Restano le opzioni lessicali più neutre di *denunciatore* / *denunciante*, *segnalatore* / *segnalante*, quest'ultima compare tra l'altro nel testo di legge sopra menzionato insieme alla perifrasi 'dipendente pubblico che segnala illeciti' ed è quindi l'unica forma a essere stata in qualche modo "ufficializzata". Anche queste forme hanno il "difetto" di essere parole generiche dal significato ampio e vago, ma in questo caso potrebbe funzionare la scelta di determinarle combinandole con un aggettivo come quello sopra proposto: il *denunciante* o *segnalante anticorruzione* potrebbe essere il *whistleblower* italiano, con il vantaggio di avere a disposizione anche la forma simmetrica *denuncia* / *segnalazione anticorruzione* per il sostantivo astratto *whistleblowing*.

Resta il fatto che le parole non entrano nel lessico di una lingua e negli usi di una comunità per imposizione dall'alto: soltanto il progredire del dibattito intorno al tema e l'intensificarsi dell'interesse pubblico per la "cosa" designata consentirà di sviluppare e radicare una designazione linguistica condivisa.

Nota bibliografica:

- www.whistleblowing.it
- Licia Corbolante, "*Whistleblower, un concetto poco italiano*", in *Terminologia etc.* (blog di Terminologia, localizzazione, traduzione e altre considerazioni linguistiche), 2013.
- Davide Del Monte, Giorgio Frascini (a cura di), *Un'alternativa al silenzio. Promozione delle segnalazioni nell'interesse pubblico*, Transparency International Italia, 2012.
- Giorgio Frascini, Nicoletta Parisi, Dino Rinoldi, *Protezione delle "vedette civiche": il ruolo del whistleblowing in Italia*, Transparency International Italia, 2009.
- Giorgio Frascini, Nicoletta Parisi, Dino Rinoldi, *Il whistleblowing. Nuovo strumento di lotta alla corruzione*, Bonanno, 2011.
- Wim Vandekerckhove, *Whistleblowing and Organizational Social Responsibility: A Global Assessment*, Ashgate Publishing Limited, 2006.
- Ben Zimmer, *The Epithet Nader Made Respectable*, "The Wall Street Journal", 12/7/2013.

Cita come:

Cristina Torchia, *Che cosa indica e come si traduce la parola inglese whistleblower?*,
"Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31201

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'importante è *essere della partita*

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 3 MARZO 2016

Quesito:

Marco O. da Torino ci scrive sottoponendoci l'espressione, a suo parere abusata, *essere della partita* molto usata dai commentatori sportivi in luogo di *gareggiare* o *partecipare*.

L'importante è *essere della partita*

E*ssere della partita* è un'espressione di origine sportiva, penetrata, con significato figurato, nella lingua comune. Si tratta di un percorso frequentissimo, dal momento che la lingua comune, soprattutto nel registro brillante del (tele)giornalismo, si serve di parole ed espressioni tratte dai linguaggi settoriali, e in particolare dallo sport, vista la grande popolarità che alcune discipline sportive hanno nelle abitudini di vita degli italiani.

Non si tratta di una frase idiomatica, perché non possiede un significato addizionale rispetto a quello dei suoi componenti, ma piuttosto di una frase fatta, buona per ogni occorrenza. La struttura sintattica è frutto di un'ellissi: *essere (uno, un membro, un partecipante) della partita*, ovvero *partecipare alla partita*. Nella cronaca sportiva (da cui vengono gli esempi riportati dal signor Marco) tale perifrasi è molto usata perché ha un corpo fonetico-sintattico più cospicuo rispetto a possibili sinonimi costituiti da verbi semplici: *X sarà della partita* è più "sostanzioso" rispetto a *X giocherà*.

Quando l'espressione transita nella lingua comune, il suo significato è 'partecipare a un'attività, a un'impresa insieme ad altri'. Anche il francese ha *être de la partie*, nel doppio significato di 'partecipare a una partita' e di 'partecipare a un'attività insieme ad altri'. Quanto all'abuso di tale espressione lamentato dal signor Ombretti, si tratta di un'abitudine propria soprattutto di certo linguaggio giornalistico, nel quale una buona dose di pigrizia impedisce di scegliere fra diverse alternative e consiglia di ricorrere sempre a poche e usurate frasi fatte.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *L'importante è essere della partita*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31202

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In margine a: *Un'estate tra le voci dialettali nelle carte dell' AIS*

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 7 GENNAIO 2024



In agosto l'Accademia ha sospeso il consueto rapporto con gli utenti, ma ha tenuto loro compagnia (Facebook, Twitter e Instagram) con l'iniziativa *Un'estate tra le voci dialettali nelle carte dell' AIS* (*Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, 1928-1940*), che è stata molto apprezzata come mostrano i commenti ai singoli post e al post di congedo.

Luisa di Valvasone e Simona Cresti, collaboratrici della Consulenza linguistica, hanno ideato un sistema snello e immediato per mettere in contatto l'utente con le testimonianze dialettali. Una volta spiegato cos'è un atlante linguistico e fornito informazioni sull' AIS, è stata riprodotta la carta "del giorno" isolando, ogni volta, due aree geografiche e segnalando in ciascuna una località specifica da cui è stata prelevata la parola dialettale, impressa poi sull'immagine. Le parole dialettali sono visibili nella grafia fonetica adottata dall'atlante, ma campeggiano sulla carta nella forma adattata all'ortografia della lingua, dunque meno rispondente alla pronuncia, ma più leggibile per tutti.

I lettori, informati della parola italiana che è titolo delle carte dell' AIS, sono subito coinvolti in un dialogo dalla domanda "Come si dice dalle vostre parti?", un invito accolto da molti, in misura diversa a seconda del referente della carta, tanto da offrire materia per riflessioni di natura diversa.

Prima di tutto qualche informazione in più per chi non conosce l'iniziativa: sono state scelte 27 carte e per ciascuna due parole appartenenti a varietà dialettali della compagine italo-romanza distanti fra di loro. La prima proposta era la denominazione dell'estate cui hanno fatto seguito nomi relativi a fenomeni atmosferici, ad animali, a oggetti della vita quotidiana, all'età dell'uomo, ecc. La carta che ha avuto più commenti è "i bambini" (756), a seguire "la sedia" (579) e "stai zitto" (478); ultime in classifica "il gambero" (55) e "giocare a mosca cieca" (31). La penultima ha avuto meno riscontri perché il tipo lessicale è sempre *gambero* (latino *cammarus*) e varia soltanto la forma per l'esito fonetico, localmente differenziato nell'evoluzione dal latino ai dialetti: ad esempio, emiliano *gambar*; marchigiano e umbro meridionali *gammero* / *gammaru*; lucano *u iammərə*. Al cambiamento dello stile di vita è imputabile l'ultima posizione in graduatoria, infatti "fare a mosca cieca" non è più un gioco diffuso, dunque noto. Tuttavia, gli utenti che sono intervenuti hanno segnalato denominazioni diverse da quella accolta in lingua: *a gattaorba*, di alcuni dialetti lombardi e piemontesi; *a orbisin* veronese, cioè 'all'orbettino'

(lucertola senza zampe creduta cieca); a *gattaceca*, segnalatoci per Roma, ma di ampia diffusione centro-meridionale anche nella variante *gattacecata*; a *crapaconchina* nuorese; a *mucciatedda* di alcune località calabresi. Siamo lontani dalla ricchezza delle testimonianze AIS, ma è anche vero che è trascorso un secolo da quelle inchieste e da tempo i bambini non giocano più nei cortili, nelle piazze e nelle strade dove lo spazio consentiva loro di impegnarsi in giochi di movimento.

Il successo di un'esperienza precedente, molto più pianificata e articolata, faceva certo ben sperare sull'adesione dei parlanti: Fabio Tosques e Michele Castellarin dell'Istituto di Romanistica dell'Università Humboldt di Berlino hanno progettato un *Atlante della lingua italiana quotidiana* (ALQUOT), digitale e interattivo, con l'obiettivo di raccogliere le testimonianze dei parlanti riguardo all'uso quotidiano della lingua e di cartografarle. Sono stati "lanciati" gruppi di domande lessicali con alcuni suggerimenti, di fatto geosinonimi già noti, e gli utenti, cui era richiesto di essere di madrelingua italiana, hanno risposto citando il luogo geografico pertinente alla parola segnalata ai ricercatori. Le risposte sono state riportate su carta con un segnaposto attivo per ciascuna località. A differenza degli atlanti tradizionali che, a seguito di studi sul territorio e sulle varietà dialettali note, pianificano e allestiscono la rete dei punti da sottoporre a inchiesta, nel caso dell'ALQUOT la rete dei punti si costruisce a posteriori, sulla base delle dichiarazioni di chi decide di partecipare all'indagine. È altro dai rilevamenti condotti intervistando i parlanti, come nel caso della "Lingua delle città" (LinCi), che ha applicato un questionario di 200 domande, scelte come rappresentative della variazione lessicale e morfosintattica, in diverse città capoluogo. Anche in questa ricerca l'obiettivo era quello di attingere gli usi dell'italiano comune e corrente, suscettibili di variazione diatopica, diastratica e diafasica, e la partecipazione degli informatori scelti è stata collaborativa e all'insegna della condivisione delle proprie riflessioni sui quesiti loro rivolti.

I parlanti, di solito, si lasciano coinvolgere volentieri nei discorsi sulla lingua o sul dialetto e la risposta a una domanda non è sempre la sola offerta di una parola o di una frase, ma a volte anche di riflessioni su quella parola o su quella frase, spesso non sollecitate dal raccoglitore o non previste fra gli obiettivi dell'indagine. Così si recuperano opinioni, dubbi sulla correttezza o sul significato, dichiarazioni sulla localizzazione geografica o sull'appartenenza al dialetto oppure alla lingua, anche nei suoi diversi registri, sulla pertinenza dell'uso all'oggi o al passato più o meno recente. La curiosità, che tutti abbiamo per l'origine delle parole e delle espressioni, ha l'occasione di manifestarsi quando il parlante è interpellato dal raccoglitore che conduce l'inchiesta: quale migliore occasione per chiedere l'etimologia o la storia di una parola al linguista che si ha davanti, fino a sottoporgli una propria base etimologica per averne conferma? Questi commenti metalinguistici, punteggiano il dialogo fra il raccoglitore e la propria fonte quando l'interazione diviene "sciolta", amichevole, fiduciosa. Affidare il proprio patrimonio culturale a chi si impegna a conservarlo, studiarlo e restituirlo alla comunità, apre a un valore immateriale aggiunto e del tutto individuale: non è raro, infatti, che l'informatore si soffermi su quella che è la "sua" storia della parola, sul "suo" ricordo d'affetto, di scoperta, sul legame con un pezzo del proprio vissuto.

Quello che si è detto, certamente in modo diverso, è accaduto anche con la partecipazione estiva alla proposta in rete e, in aggiunta, sono stati intrattenuti scambi fra i diversi utenti, come è consuetudine quando si usano questi media. Una temporanea comunità, legata dall'opportunità di testimoniare l'interesse per il dialetto o per il dialetto di "appartenenza", ha aperto un dialogo tanto proficuo quanto interessante: proficuo perché ha prodotto, come reazione da parte degli utenti, un repertorio di parole dialettali; interessante perché ha offerto un panorama di reazioni, riflessioni, spiegazioni. Ha mostrato anche che sulla lingua si può prendere partito e discutere animatamente, ma, in generale, il confronto ha fatto risaltare quanto ancora ci dobbiamo dedicare alla divulgazione della storia linguistica del nostro territorio, soprattutto a proposito dei dialetti e del loro statuto e della loro storia.

Nel "Tema del mese" dello scorso ottobre Nicola De Blasi ha fatto chiarezza su terminologia, definizioni e temi spesso ricorrenti: ad esempio, l'idea diffusa, ma non corretta, che esistano, sul nostro territorio nazionale, *dialetti* o *lingue regionali*. Dando per scontato che un lettore abituale del tema del mese abbia attinto sufficienti informazioni, o che un utente accorto possa ricorrervi per chiarimenti sulla posizione scientifica riguardo al dialetto, non ritorno sull'argomento e mi limito a riproporre una riflessione del collega accademico che condivido pienamente: «Anche per l'ambito dialettologico, infatti, la rete diffonde prospettive e convinzioni

spesso incompatibili con quelle scientifiche del settore, ma sostenute e amplificate localmente nelle tante “bolle” mediatiche che caratterizzano questo tipo di comunicazione. Si registra insomma in internet la fortuna di una sorta di dialettologia parallela in apparenza destinata a non incontrarsi mai con le nozioni della Dialettologia italiana, poiché molte persone si informano esclusivamente attraverso la rete».

Anche i post all’iniziativa *Un'estate tra le voci dialettali*, danno conferma del fenomeno e alcuni utenti discutono di *italiano standard*, *lingue* e *dialetti regionali*, o semplicemente usano *lingua nazionale*, *lingua siciliana*, chiosano le loro risposte con *dialetto* e, in certi casi, provano a descriverlo confrontandolo con altri. Certamente, accanto alla necessità di esprimere la propria opinione, è evidente l’inclinazione di chi scrive a saperne di più.

Alla non frequente curiosità per l’origine delle parole (“voglio sapere l’etimologia di ganzo”; «verso Gorizia e Trieste dicono “mulo/a” [‘ragazzo/a’] sarei curiosa di capirne l’origine»), si affianca una costante attenzione alla resa grafica del dialetto con la constatazione, più o meno esplicita, che l’ortografia della lingua sia inadeguata, com’è vero, a rendere la pronuncia dialettale. Ecco, allora, che gli utenti, da nord a sud isole comprese, hanno bisogno di aggiungere precisazioni per sopperire a una carenza che mette in ombra la realtà fonetica dei dialetti. Per restituire i suoni vocalici che si possono rappresentare solo con la grafia fonetica un piemontese ricorre alla *u* francese per spiegare la *u* palatale arrotondata di *busiard* ‘bugiardo’ e un calabrese, dell’area di Crotone, dovendo gestire i suoni vocalici indistinti, resi in grafia fonetica con *ə* (schwa), scrive *gammiru* ‘gambero’ e segnala che la *i* è “quasi impercettibile”. Anche la resa del consonantismo ha i suoi ostacoli: il digramma *ci* non soddisfa la pronuncia foggiana di *si* ‘*nu buciard*’, avvertita come una *sci* “leggera, cioè scempia”; infatti l’AIS trascrive in quest’area [sɪ buʃjardə] con la resa fonetica della consonante e anche con la vocale finale indistinta, omessa dall’utente forse proprio perché avvertita evanescente. Anche in Toscana si sottolinea l’inadeguatezza del digramma *gi* per rappresentare l’indebolimento consonantico della palatale sonora: “*Tu se’ bugiardo*, ma con una *g* talmente scivolata che ci potresti inciampare” (l’AIS trascrive infatti [buʒàrdɔ]). E di “inciampi” ne possiamo segnalare diversi: l’ortografia italiana non distingue la *s* sorda da quella sonora e, all’occorrenza, si deve segnalare la pronuncia sonora; e poi come rendere *farfala* in veneziano, con la *l* intervocalica evanescente? *farfaea*, scrive un utente che, insoddisfatto, spiega che non si tratta proprio di una *e*.

Alla lunga storia dell’ortografia della lingua, e del suo consolidamento, dobbiamo affiancare la storia delle grafie dei dialetti, spesso ancora assai oscillanti nelle scelte, e la diversità luogo per luogo e in periodi storici differenti. Spesso il ricorso a una scrittura che rappresenti questa o quella dialettalità è determinata dalla necessità di esprimersi in dialetto, soprattutto in poesia, e di testimoniare e di fissare il dialetto in dizionari anche di taglio amatoriale. Spesso, dunque, tarda il raggiungimento di una convenzione grafica condivisa (pur presente per certi dialetti) e, comunque, non necessariamente si diffonde se non presso chi ha una esigenza non estemporanea. Dunque i nostri utenti ben rappresentano quegli italiani che occasionalmente si confrontano con la scrittura del dialetto, ne evidenziano le difficoltà e i limiti per rappresentare i suoni della loro esperienza dialettale che sono elementi distintivi e caratterizzanti.

Per concludere, è il caso di riprendere un argomento appena accennato poco sopra: la storia individuale delle parole, intendendo “individuale” nel suo valore etimologico, cioè di ogni singolo individuo, dunque strettamente personale. Ne abbiamo alcune vivaci testimonianze nei post, molti di noi ne hanno in serbo, basta scavare nella memoria, e linguisti e scrittori ci offrono la storia delle quelle parole cui sono ancorati i momenti significativi della loro autobiografia linguistica. Tullio De Mauro in *Parole di giorni lontani* (Bologna, Il Mulino, 2006) racconta l’incontro con parole ed espressioni di lingua e di dialetto, in bozzetti che sono racconti di vita, “memorie linguistiche soprattutto infantili”. A seguire *Parole di giorni un po’ meno lontani* (Bologna, Il Mulino, 2012) che abbraccia il periodo della giovinezza, dal 1942 al 1952. Vent’anni prima, come sottolinea lo stesso De Mauro nella *Premessa* al volumetto del 2006, Giovanni Nencioni aveva pubblicato *Autodiacronia linguistica: un caso personale* (in *La lingua in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1982, pp. 7-33; poi nei “Quaderni dell’Atlante Lessicale Toscano” I, 1983, pp. 1-25; quindi in Id., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988, pp. 99-132, riprodotto in rete all’indirizzo https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1988/Malavoglia/Malavoglia_4.pdf), straordinario e vivace spaccato di vita “linguistica”, ossia di lingua in movimento, scritto per narrare come flusso delle proprie “esperienze interiori [...] portando allo scoperto il suo vissuto” (Francesco Sabatini, *Lezioni di vita e insegnamenti profondi dai miei incontri con Giovanni Nencioni*). Nello stesso anno usciva *Cenni di autobiografia*

sociolinguistica di Giuseppe Francescato (in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 237-250), cui è seguita, a una certa distanza di tempo, *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, di Lorenzo Renzi (in Monica Cini, Riccardo Regis [a cura di], *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 329-339). Per quanto si tratti dell'autoanalisi di illustri linguisti, da accostare a quella, pur cifra diversa, di letterati (da Natalia Ginzburg di *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1863, a Luigi Meneghello di *Libera nos a malo*, Milano, Feltrinelli, 1963, all'ultimo Erri De Luca, *A schiovere. Vocabolario napoletano di effetti personali*, Milano, Feltrinelli, 2023), siamo sempre di fronte alla relazione sociolinguistica che il parlante instaura incontrando lingue e dialetti diversi durante il proprio vissuto, in particolar modo dell'infanzia.

La redazione dell'autobiografia linguistica da parte degli studenti è uno strumento didattico applicato per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta da Tullio Telmon nei suoi corsi di Dialettologia italiana all'Università di Torino (*Gli studenti si confessano: considerazioni sulle autobiografie sociolinguistiche*, in Gianna Marcato [a cura di], *Giovani, lingue e dialetti*, Padova, Unipress, 2006, pp. 221-229), esteso ad altre università e poi ai corsi di insegnamento dell'italiano agli studenti stranieri. La narrazione della propria esperienza linguistica permette di attivare la consapevolezza di sé come parlante e di acquisire gli strumenti per una partecipazione attiva alla complessa realtà linguistica in cui si è immersi. Anche gli utenti – che hanno aderito all'iniziativa estiva dell'Accademia – hanno lasciato frammenti della loro autobiografia stimolati da questa o quella parola dialettale che non era solo una citazione, ma qualcosa di più che spesso ha riportato al ricordo di un vissuto con i nonni dialettofoni, a conoscenze o cambiamenti legati all'essersi trasferiti. Così per una toscana di area meridionale che ha "risciacquato i panni in Arno" perdendo un po' del suo dialetto di origine, si affianca la dichiarazione di un certo sconcerto per un siciliano di area agrigentina che da bambino si trova in confusione fra *addevu* 'bambino' del suo paese e *caruso* del paese delle sue nonne: per lui il *caruso* è 'salvadanaio', per loro 'bambino', appunto. A proposito della carta AIS *sedia*, una utente sarda (non sappiamo la provenienza precisa) fornisce diverse parole, attribuite alla nonna, che designano tipi diversi di sedie. Forse le ricorda così bene perché i bambini le sedie non le potevano usare e sedevano "su una *cadiredda* (seggolina) o sul *tiddu* (sgabellino basso di sughero). Mai una sedia seria insomma".

Cita come:

Annalisa Nesi, *In margine a: Un'estate tra le voci dialettali nelle carte dell'AIS*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30140

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Riflessioni su alcune particolarità dell'italiano di oggi: il cambiamento non investe solo la lingua, ma anche la lingua

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 6 FEBBRAIO 2024



L'Accademia della Crusca, da anni, si occupa sia di studiare e promuovere lo studio dei testi antichi – che rappresenta di certo il suo principale compito istituzionale (oggi si dovrebbe dire la sua *mission!*), ma non l'unico (come invece a volte affermano, più o meno in buona fede, esponenti di altri centri di ricerca che si occupano, tra l'altro, della lingua italiana) – sia anche di osservare e analizzare l'italiano di oggi, per spiegare i cambiamenti in atto, per esprimere opinioni (non sempre e non necessariamente pienamente convergenti tra tutti i membri dell'Accademia) su certe tendenze della lingua, per collaborare, quando le viene richiesto, con istituzioni e organi statali, e, all'occorrenza, per prendere posizione su scelte (anche politiche) che toccano l'uso dell'italiano. Il Servizio di Consulenza linguistica, nella sezione delle risposte ai quesiti e in quella delle parole nuove, affronta continuamente questioni che si legano all'italiano di oggi; le attività della Crusca Scuola vertono su aspetti della didattica che riguardano l'intero percorso di studi primari e secondari, e quindi investono in prima istanza proprio l'insegnamento/apprendimento della lingua contemporanea (e non solo all'interno della materia che viene chiamata genericamente "italiano").

Non c'è dubbio che l'italiano sia da tempo in movimento (e del resto l'Accademia è stata forse la prima istituzione linguistica che ha usato questa parola quando, sotto la presidenza di Giovanni Nencioni, promosse una serie di conferenze raccolte in un volume del 1982 intitolato appunto *La lingua italiana in movimento*) e che tale movimento – che si collega direttamente alle trasformazioni sociali, economiche, politiche, culturali, avvenute in epoca più o meno recente nel nostro Paese, come più in generale nel mondo globalizzato – comporti anche la perdita di usi che sembravano

consolidati e, viceversa, la diffusione di forme e modalità comunicative inimmaginabili fino a poco tempo fa. È un dato di fatto. La comunicazione mediata dal computer (con le conseguenti trasformazioni che hanno subito le attività di lettura e di scrittura), l'uso generalizzato dello *smartphone*, la partecipazione sempre più massiccia ai *social network*, il quotidiano contatto con l'inglese e, al tempo stesso, la riduzione della comunicazione intergenerazionale, soprattutto tra genitori e figli (un po' meglio sembra procedere quella tra nonni e nipoti), con la conseguente diminuzione di una diretta trasmissione di "saperi" di vario tipo, sono elementi evidenti, che fanno parlare (soprattutto chi non è del mestiere) di un "impoverimento" dell'italiano.

Quando vengo intervistato (e mi capita abbastanza spesso), provo sempre un certo disagio nel momento in cui mi si pongono domande sull'impoverimento dell'italiano, in che cosa consista, come si possa arginarlo. Da un lato, infatti, mi verrebbe spontaneo confermare il dato (non ci sarebbe niente di male: lo fanno molti colleghi, anche tra gli accademici), pensando a certe indubbie carenze nella competenza attiva e passiva del lessico da parte delle ultime generazioni (che ignorano il significato di parole che appartengono, secondo il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro, all'uso comune, se non addirittura al vocabolario di base, nella sezione del lessico di alto uso), nonché al venir meno di conoscenze relative alla mitologia, agli episodi biblici ed evangelici (gli uni e gli altri fondamentali non solo per la lingua e la letteratura, ma anche per la storia dell'arte e l'iconografia), al melodramma e al teatro greco-romano, italiano e straniero. D'altra parte, penso anche alle maggiori competenze che hanno i miei figli e i miei allievi non solo nel padroneggiare l'inglese, ma anche nella ricerca di informazioni in rete; o nel trovare, sulla base di testi brevissimi (magari combinati con immagini), soluzioni a problemi di funzionamento del computer, del cellulare, del telecomando, dei dispositivi elettronici delle nuove automobili; oppure nell'indicare nuovi generi musicali, capi di abbigliamento, aspetti dello sport che agli anziani come me sono sostanzialmente ignoti (e non parlo di nozioni relative alla sfera sessuale, in cui, diciamo la verità, tra adulti e giovani il dialogo è sempre stato problematico). Penso che, al di là degli stereotipi dei *boomer*, dei nativi digitali, dei *millennial*, ecc., il salto generazionale mai come oggi sia stato così forte e così percepibile e percepito. Si parla da tempo di "lingua dei giovani" o di "linguaggio giovanile" (il cui studio scientifico è iniziato negli anni Ottanta del secolo scorso), ma solo con il cambio di secolo, man mano che siamo entrati nel nuovo millennio, la distanza tra "giovani" e "adulti" è cresciuta, in parallelo con l'allungamento dell'età media (e quindi delle prospettive di vita) delle persone, ma anche con il protrarsi, spesso eccessivo, se non dell'età, almeno della condizione giovanile (quella in cui si vive ancora con i genitori, si è ancora figli e non padri e madri) e anche, aggiungerei, della crescita del tempo da dedicare al lavoro, che ha sottratto inevitabilmente spazio ai rapporti familiari (e, forse, non solo a questi).

Dopo questa lunga premessa, vorrei segnalare alcuni fatti, di diversa importanza sul piano linguistico, che meritano una qualche riflessione, prima ancora di pensare a specifici rimedi, riprendendo alcuni temi che ho affrontato in vari interventi congressuali di cui ancora non sono stati stampati gli atti e facendo implicitamente riferimento alle risposte del servizio di Consulenza linguistica della Crusca e alle schede sulle parole nuove, a cura della stessa Consulenza, pubblicate in questo stesso sito.

Un primo dato, che è già stato oggetto di studio, è la crescente tendenza, negli ultimi anni, a indicare gli anni, per esempio il 2024, non come *duemilaventiquattro* ma come *venti-ventiquattro*, sul modello dell'inglese. L'uso, iniziato dai primi anni Duemila, ha avuto un'impennata con il 2020, in cui la ripetizione *venti-venti* era particolarmente accattivante, si sta estendendo anche al di fuori dell'ambito giovanile e sembra destinato ad aumentare ancora, almeno fino al 2029 (poi, con il cambio di decennio, l'uso tradizionale potrebbe forse riprendere vigore).

Molta minore attenzione, a quanto mi risulta, è stata finora riservata a un altro fatto: l'ordinamento alfabetico degli antroponimi, che spesso inizia dal nome e non dal cognome della persona: me ne sono accorto qualche anno fa, guardando l'elenco dei cantanti in gara al festival di Sanremo; poi ho appurato che la stessa cosa avviene (e avveniva di certo già in precedenza) per i partecipanti agli incontri a distanza in rete sulle varie piattaforme. Ora, se ci si può rallegrare del fatto che sia stato abbandonato l'uso burocratico di anteporre il cognome al nome – che aveva ricadute presso i semicolti, a cui rimandano il titolo della commedia *De Pretore Vincenzo* di Eduardo De Filippo e *La ballata del Cerutti* di Giorgio Gaber (“Il suo nome era Cerutti Gino / ma lo chiamavan Drago / gli amici del bar del Cardellino / dicevan ch'era un mago”) –, va detto però che premettere il nome al cognome può essere lecito solo nei casi di transonimizzazione: che il liceo classico Ennio Quirino Visconti preceda il Torquato Tasso in una lista di licei romani non è troppo sorprendente (anche se nell'uso comune si parla semplicemente del Visconti e del Tasso), ma nel caso degli odonimi, per esempio, almeno negli stradari che si consultavano prima dell'avvento di Google Maps, a dettare l'ordinamento è il cognome del personaggio a cui la via è intitolata, in quanto più importante. Ora, nelle prime versioni di certe tesi triennali, capita a volte di trovare ordinate in base al nome (scritto per esteso) e non al cognome anche le bibliografie che sciolgono le citazioni bibliografiche “all'americana” (autore-data) interne al testo.

Due tratti minimi, di carattere puramente grafico, ma che meritano di essere citati, sono l'uso, ormai quasi generale, dovuto ai programmi di scrittura su computer, dell'apostrofo “rivoltato” in caso di forme aferetiche, per cui capita di trovare grafie come *l' o '500*. Ammetto di avere una particolare idiosincrasia per quest'uso (come pure per l'apostrofo “dritto”, che è normale nei testi in rete, specie se si alterna, nei testi a quello “all'inglese” a forma di virgola). Deriva probabilmente dall'inglese (ma non è esclusivo degli ultimi anni, anche se appare solo da qualche tempo decisamente in crescita) l'uso della lineetta che non separa un inciso, e che quindi non viene chiuso da un'altra lineetta, ma da un punto, che fa assumere a ciò che segue un significato esplicativo rispetto a ciò che precede. Non si è invece esteso (almeno finora) l'uso inglese di non inserire spaziature prima e dopo le lineette.

Restando nell'ambito della grafia, sopra ho citato dei versi di una canzone di Gaber, rimati AbAb; ma oggi i testi delle canzoni vengono riprodotti con accapo quanto mai improbabili, che non consentono di cogliere la struttura poetica dei testi. A proposito, questi, per un calco dall'inglese che considero assurdo, vengono a volte chiamati *liriche*: mi è infatti capitato di leggere sulla locandina di un musical “musiche e liriche”, a dispetto del significato che la parola, sia al singolare sia al plurale, ha nella tradizione italiana. D'altra parte, i calchi traduzione dall'inglese che trascurano totalmente i precedenti significati italiani delle parole, ormai, non si contano più: da *conferenza* per *convegno* a *cortesia* per *concessione*, da *crediti* per *ringraziamenti* all'uso assoluto di *dedicato* nel senso di *apposito* (esempio, quest'ultimo, che dimostra come gli anglicismi determinino anche mutamenti sul piano della sintassi). Cominciano ad apparire in rete anche esempi di *operatico*, modellato sull'inglese *operatic* e/o sullo spagnolo *operático*, invece di *operistico*: *cantante operatico*, *musica operatica*, *canto operatico*, con buona pace del successo internazionale del melodramma italiano!

Dovuti soprattutto ad approssimazioni, inaccettabili quando imputabili a giornalisti, sono scambi come *beni voluttuosi* per *beni voluttuari*, che potrebbero aggiungersi alla lista di “neosemie” come *reciproco* per *rispettivo*, di cui posso dare un esempio tratto da un messaggio di posta elettronica che ho ricevuto di recente insieme ad altri destinatari, in cui il mittente scrive che mette a disposizione “i vostri reciproci numeri di cellulare” (dopo aver detto, all'inizio, che “copio in questa email” non i nomi o gli indirizzi dei destinatari, ma i destinatari stessi!).

La velocità della comunicazione, la fretta con cui un po' tutti siamo costretti a scrivere testi, anche non informali, le particolarità della scrittura su computer, le tecniche con cui si realizza e le modalità con le quali ci si corregge mentre si scrive (a partire dal "copia e incolla", utile ma insidioso) e soprattutto la sempre più frequente assenza di rilettura (che in passato era considerata un elemento imprescindibile della lingua scritta, da annoverare tra quelli che la differenziano dal parlato) hanno determinato un cambiamento epocale, che è ormai pienamente e generalmente percepibile nei testi in rete e che in futuro potrebbe accentuarsi ulteriormente, per effetto dell'abbandono (da molti giustamente paventato) della scrittura a mano nell'insegnamento della scuola primaria.

Concludo con un fatto sintattico, che ormai spesseggia nelle scritture, soprattutto (ma non solo) in rete: quello che è stato definito come "gerundio irrelato", che non si riferisce al soggetto sintattico della frase principale, con la quale ha un rapporto puramente semantico. Ne riporto un esempio tratto dalla rete (riprodotto così come si legge): "Regalo divano e' macchiato ha delle macchie avendo due bambini!!". Ora, in un simile contesto diafasico e diamesico (si noti l'assenza di qualunque segno di interpunzione) il costrutto può essere perfino considerato accettabile (è chiaro che i bambini sono i figli del proprietario o della proprietaria del divano, e non di quest'ultimo!). Ma lo è molto meno quando si ritrova in testi di livello diverso, come il seguente: "Entrambi gli spettacoli hanno gioito di un elegante apporto di applausi al finale tributando il successo chiarissimo delle due Mimì e del Rodolfo di Vittorio Grigolo", dove *tributando* è logicamente riferito ad *applausi*, ma sintatticamente legato a *Entrambi gli spettacoli*. Eppure, quest'uso è in decisa crescita, anche perché costituisce per chi scrive un comodo modo per portare avanti l'argomento del discorso senza dover cambiare la frase (non posso escludere che qualche "gerundio irrelato" sia sfuggito perfino a me) e ormai, in certi esempi, passa quasi inosservato anche a chi legge.

Mi fermo qui: penso che per una prima riflessione sugli attuali cambiamenti dell'italiano i dati presentati possano essere sufficienti. Ma ce ne sono anche altri, e mi riservo di proporli presto in un altro Tema.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Riflessioni su alcune particolarità dell'italiano di oggi: il cambiamento non investe solo la lingua, ma anche la lingua*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30164

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 4 MARZO 2024



Marco Polo è forse il personaggio del medioevo italiano più famoso nel mondo, visto che già solo tra i cinesi mediamente colti è noto come il protagonista del primo incontro ben documentato tra cultura europea e cultura dell'estremo Oriente asiatico.

Di Marco Polo sono ricorsi da poco i **settecent'anni** dalla morte (avvenuta nel **1324**, e fissata, per un equivoco storiografico a lungo perdurante, l'8 gennaio, mentre più probabile è la data del 9 di quel mese, come avvertono oggi i medievisti). Autore di un capolavoro della letteratura universale, che oggi indichiamo di solito col titolo di *Milione*, il veneziano Marco Polo può entrare solo di straforo in un'ideale galleria dei grandi della letteratura italiana, visto che quell'opera non fu da lui scritta direttamente, ma dettata – in forme che ancora oggi suscitano vari interrogativi pratici – a un compagno di prigionia incontrato nelle **carceri di Genova** negli ultimi anni del Duecento: un **toscano** (probabilmente pisano), **Rustichello**, che per descrivere i viaggi di Marco alla corte del Gran Kan usò quello che probabilmente egli considerava il francese, ed era in realtà una lingua a base francese pesantemente italianizzata.

È un **curioso impasto**, in cui anche un lettore di oggi può notare il miscuglio – a tratti addirittura divertente – fra elementi delle due lingue a contatto. Valga ad esempio uno dei tipici passaggi in cui il narratore torna sulla materia descritta per parlare di ciò che aveva ommesso di dire: "et encore vog conterai une cause qe je avoie dementiqué, qe fait a nostre matiere qe je vos ai ore contés"; o quello in cui descrive una bestia ibrida non solo nell'aspetto, ma anche nelle parole (italo-francesi) con cui viene presentata: "il hi a galine qe ne ont penes mes ont peaus come gate e sunt toute noire".

Oggi chiamiamo questa lingua **franco-italiano**, e la riconosciamo come affascinante *nebulosa* linguistica in cui negli ultimi secoli del medioevo la cultura d'Oltralpe si incontrò con quella italiana producendo varie opere in versi e in prosa, redatte in ambienti e in momenti piuttosto vari accomunati da un carattere decisivo nella storia della lingua italiana. È l'intenso scambio intrattenuto con le altre grandi lingue dell'Europa occidentale, scambio in cui non solo gli incontri e i viaggi, ma anche le traduzioni, le letture e le riscritture *a distanza* ebbero un ruolo fondamentale.

Se non fosse stato per le **traduzioni** che fiorirono per almeno due secoli e mezzo in Europa, il *Devisement dou monde* (questo il titolo della versione originaria, franco-italiana appunto, dell'opera di Polo) non avrebbe avuto l'eco che ne fece, assieme alla *Commedia*, il più famoso racconto di viaggio di un italiano di quegli anni: viaggio oltramondano e immaginario quello di **Dante**, viaggio terreno ma non meno mirabile quello di **Marco**.

Tra le più precoci e fortunate è la versione toscana, realizzata quasi subito nella stessa terra d'origine di Rustichello, e così diffusa in Italia da diventare ben presto un'opera di riferimento tra i più antichi testi su cui si modellò il canone linguistico accolto e rilanciato dall'**Accademia della Crusca** per il suo *Vocabolario*. Un *Volgarizzamento della storia di Marco Polo detta Milione* figura tra i citati della prima impressione della Crusca, del **1612**, cioè tra le opere che furono prese in considerazione fin dall'edizione iniziale del nostro capostipite lessicografico per il censimento delle parole italiane *approvate*.

Viene qui consacrato, tra l'altro, quel fascinoso titolo (*Milione*) che certo non apparteneva all'originale, e che apparentemente rinvia alle iperboliche descrizioni che punteggiano l'opera, ma che in realtà riflette il soprannome (forma aferetica di **Emilione**, da Emilio) del ramo della famiglia Polo cui apparteneva Marco. Il titolo è uno dei tanti elementi che nel tempo si abbarbicarono e quasi s'incrostarono al testo dell'opera. Proprio il meccanismo della traduzione plurima e seriale lo rese ben presto uno degli organismi testuali più complessi e stratificati della letteratura europea.

La versione toscana, dunque, continuò a circolare e a venire rielaborata (tanto che la sua puntuale ricostruzione filologica, procurata mezzo secolo fa da **Valeria Bertolucci Pizzorusso**, fu un lavoro improbo ed esemplare). Essa iniettò nella lingua italiana un buon numero di **parole** tipiche delle terre lontane descritte da Marco Polo: voci esotiche come *bramino* e *canfora*, *galla* e *porcellana* rinviano ancor oggi, nei vocabolari etimologici dell'italiano, al *Milione toscano* come probabile fonte prima della loro diffusione nella Penisola.

Ma accanto a quella versione, così fortunata in Italia, altre ne fiorirono: nel Nord, tra gli ambienti universitari bolognesi e quelli mercantili veneziani; e fuori dall'Italia, in **Francia** (dove subito si provvide a redigere una traduzione in un francese *ripulito* dal miscuglio franco-italiano inaccettabile per i lettori d'Oltralpe), e in **Catalogna**, e in **Castiglia**.

In **Spagna**, il *Milione* ebbe ampia fortuna tra i navigatori oceanici, che cercavano di raggiungere le Indie descritte da Marco con la navigazione verso occidente. E non è un caso che proprio nella biblioteca spagnola di un altro italiano, **Cristoforo Colombo**, si rintracci una delle stampe più antiche della tradizione del *Milione*. Ancora in Spagna, a **Toledo**, si trova il manoscritto più importante della traduzione latina, prova tangibile dell'interesse che l'Europa dei dotti manifestò subito per quell'opera cangiante e linguisticamente inafferrabile.

Partito dall'Italia nelle sue peregrinazioni linguistiche, il *Milione* torna idealmente in Italia proprio nell'epoca delle grandi scoperte geografiche. È Giovanni Battista **Ramusio**, trevigiano, ad allestire nella seconda metà del Cinquecento una grande antologia della letteratura di viaggio (*Navigazioni et*

viaggi) in cui l'opera di Polo ha un posto d'onore: l'edizione da lui procurata, attingendo a varie traduzioni precedenti e *riscrivendo* di fatto in un italiano ormai moderno l'opera del Polo, ne aprì una nuova stagione di successo e di circolazione.

Rileggere oggi l'opera di Marco Polo significa, tra l'altro, interrogarsi su una delle questioni cui il nostro tempo è più sensibile, cioè quella dello sguardo che la cultura europea posò in passato sulle altre parti del mondo, nonché dei processi che hanno alimentato in età moderna il colonialismo e i fenomeni di oppressione e di discriminazione ad esso associati.

Mi sembra davvero difficile cogliere nelle parole di Marco e nelle sue descrizioni di popoli, usi e costumi lontani, una prospettiva in qualche modo imperialistica: l'occhio con cui il mercante veneziano guarda all'impero del Gran Kan, di cui egli è per qualche tempo un fedele servitore, ha ben poco dell'alterigia ottusa e sorda alla diversità che spesso oggi si attribuisce in generale alla cultura occidentale nei suoi rapporti con l'Altro.

Curioso e aperto, Polo oscilla tra l'ammirazione per una civiltà diversa dalla propria e la meraviglia per costumi lontani dalle sue coordinate morali e sociali, ma non per questo meno affascinanti. Consapevole dell'estrema diversità degli ambienti asiatici (e in parte, ma da lontano, anche africani: proprio a Marco Polo, in effetti, si deve ad esempio l'*invenzione* del nome del **Madagascar**, frutto di un fantasioso e impreciso adattamento) da lui visitati o percepiti attraverso racconti altrui, Marco Polo non è un *liberatore*, un conquistatore, né un esploratore accompagnato dal pregiudizio della propria superiorità. E anche in questo, è un uomo del suo tempo, al di là di schemi a volte riduttivi e semplicistici.

Non a caso, tra le **trasformazioni** che il *Milione* conobbe nei secoli vi fu spesso una *asciugatura* del testo che colpì anche i passaggi più potenzialmente destabilizzanti e *non allineati* con le coordinate morali e sociali della civiltà europea. Ma si trattò comunque di operazioni posticce, e quasi mai così sistematiche da mascherare del tutto l'attitudine dell'autore: quella che doveva essere tipica di tanti altri mercanti italiani in giro per il mondo, e che fu fondamentale per tessere reti invisibili ma durature di rapporti, di conoscenze e, certo, anche di **contatti linguistici**.

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31176

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La fortuna (commerciale) dei suffissati in *-eria* nell'italiano contemporaneo

Sara Giovine

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

A partire dall'ultimo ventennio dello scorso secolo, e in misura crescente nei primi decenni del Duemila, si è assistito alla proliferazione in italiano di derivati nominali formati con il suffisso *-eria* per indicare il nome di locali, negozi e altre attività commerciali, afferenti soprattutto al settore enogastronomico: Lauta 2012, il primo ad aver approfondito il fenomeno, ha parlato in proposito di vera e propria “moda linguistica” e di “iperproduttività del suffisso”, documentate in tempi più recenti anche da Ventura 2021, che ha dato conto della crescita esponenziale del fenomeno nel corso dell'ultimo decennio, dimostrando come si tratti di una “tendenza ancora pienamente in atto”.

Molte di queste neoformazioni, dal significato non sempre del tutto trasparente e per lo più non ancora registrate dai dizionari dell'uso, sono state oggetto di segnalazioni e di quesiti da parte dei lettori della Consulenza linguistica, che hanno richiesto chiarimenti in merito al loro significato e alla loro correttezza nell'uso, o le hanno segnalate come neologismi per la sezione Parole nuove del sito dell'Accademia: in questa sede, dopo una breve ricapitolazione sulla storia e sulle funzioni del suffisso *-eria*, offriremo un regesto delle forme che sono state segnalate alla redazione e che non trovano (per ora) accoglimento nei principali strumenti lessicografici dell'italiano. Insieme al significato e a un esempio d'uso, scelto tra i più recenti, si forniranno alcuni dati relativi alla diffusione delle voci, che possano restituire un'idea di massima della loro fortuna nella lingua corrente: in particolare, si indicheranno la data di prima attestazione che è stato possibile rintracciare, e il numero di occorrenze al singolare rilevate nelle pagine italiane di Google e negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali (a cui si farà riferimento con le seguenti sigle: CS = “Corriere della Sera”, ST = “La Stampa”, R = “la Repubblica”; le ricerche sono state svolte in data 20/01/2024 e sono state condotte sia negli archivi storici, sia nelle versioni online dei quotidiani). Infine, si segnalerà l'eventuale presenza del termine in altri regesti e repertori lessicografici.

Come ricostruito da Lo Duca 2004 e Dardano 2009, il suffisso *-eria*, formato dall'unione del segmento *-ar-* (dal latino *-arius*) e del suffisso di origine greca *-ía*, si è diffuso in italiano sul modello del francese *-erie* (da cui anche il tedesco *-erei*), ed è tra i più produttivi per la formazione di nomi comuni di luogo nell'italiano contemporaneo. Questi sono formati soprattutto a partire da basi nominali indicanti alimenti o prodotti industriali: quando la base è costituita dal nome di un prodotto industriale, il derivato in *-eria* indica il luogo in cui il prodotto viene fabbricato, o l'esercizio commerciale in cui viene venduto (per es. *acciaio* > *acciaieria*, *libro* > *libreria*, *vetro* > *vetreria*); quando la base indica invece un alimento, il suffissato che ne risulta designa per lo più il locale pubblico in cui l'alimento viene prodotto e consumato (per es. *gelato* > *gelateria*, *pizza* > *pizzeria*), ma può indicare anche il luogo in cui l'alimento viene solamente venduto (per es. *pollo* > *polleria*, *salume* > *salumeria*) o prodotto (per es. *grissino* > *grissineria*) o entrambe le cose (per es. *confetto* > *confetteria*). Più raramente, la base è rappresentata da un nome d'azione (per es. *stampa* > *stamperia*) o da un nome d'agente che indica non il prodotto, ma il produttore, oppure chi svolge una determinata attività (per es. *bidello* > *bidelleria* ‘locale scolastico o universitario riservato al personale ausiliario’, *fumista* >

fumisteria ‘officina in cui si fabbricano caldaie, stufe, caloriferi’, *parrucchiere* > *parrucchieria*); infine, in qualche caso la base può essere costituita da un verbo, di norma all’infinito, che indica l’attività artigianale o industriale svolta nel luogo designato dal derivato (per es. *fondere* > *fonderia*, *raffinare* > *raffineria*, *stirare* > *stireria*).

Oltre a derivati nominali con valore locativo, il suffisso *-eria* può formare anche sostantivi che esprimono quantità o valore collettivo (per es. *argenteria*, *biancheria*, *fanteria*; sui nomi collettivi si veda anche [la risposta di consulenza di Maria Grossmann](#) sul sito dell’Accademia); nomi astratti, con connotazione spesso spregiativa, derivanti da aggettivi o sostantivi che indicano una qualità o uno stato (per es. *saccenteria*, *subdoleria*, *tirchieria*); e nomi di azione o indicanti attività connesse con nomi di mestiere (per es. *controlleria*, *marineria*, *ruberia*).

Come si è detto, la maggior parte dei nuovi derivati in *-eria*, diffusisi nella nostra lingua negli ultimi decenni, presenta appunto valore locativo, per designare il luogo in cui viene consumato, venduto o prodotto l’alimento (o il prodotto industriale) a cui rimanda il nome di base: è il caso per es. di *panineria* (1983), *spaghetteria* (1983), *vineria* (1988), *polenteria* (1990), *frullateria* (1991), *focacceria* (1992), *creperia* (1993), *hamburgeria* (1993), per citare solamente le forme registrate alla fine degli anni Novanta dal GRADIT (da cui sono tratte le datazioni indicate tra parentesi). Secondo Lauti 2012 e Ventura 2021, la fortuna di tali formazioni come denominazioni di locali, negozi e ristoranti è da ricondurre sia alla facile riproducibilità del meccanismo di creazione della nuova parola (per cui è sufficiente aggiungere il suffisso alla base nominale privata della vocale finale, sul modello di *pizz[a]* > *pizzeria*), sia alla capacità attrattiva di tali denominazioni, che permettono di porre in rilievo la novità della preparazione culinaria offerta o la specializzazione del locale nella vendita o nella preparazione di un determinato tipo di alimento o prodotto. Lauti 2012 parla addirittura di “applicazione di un principio aziendale”, in base al quale “le probabilità di successo di un’impresa aumentano se il suo *core business* è nitidamente circoscritto”: da qui la preferenza per denominazioni più specifiche quali *crostaceria* e *ostricheria* per designare dei ristoranti specializzati in piatti di pesce. La diffusione di tali suffissati è inoltre favorita dal fatto che essi si inseriscono in una serie ben radicata nella nostra lingua di nomi in *-eria* con valore locativo: ciò rende infatti le nuove formazioni immediatamente riconoscibili, offrendo loro maggiori possibilità di successo e affermazione nell’uso, non solo in Italia, ma anche all’estero, dove le denominazioni in *-eria* per locali e ristoranti di cucina italiana sono spesso sfruttate come “marca di italianità” (come dimostrato da Ventura 2021).

Proprio in ragione della loro rapida affermazione nella lingua corrente, *alcune* di queste voci, anche di più recente formazione, sono state accolte nelle ultime edizioni dei dizionari dell’uso, come lo Zingarelli e il Devoto-Oli online: tra le più recenti vi sono per es. *champagneria* ‘locale pubblico per la degustazione e la vendita di champagne’ (2001), *braceria* ‘ristorante specializzato nella cottura alla brace, specialmente di carne e pesce’ (2006), *kebabberia* ‘locale pubblico dove si preparano e si vendono kebab’ (2008, su cui si legga anche [la scheda di Miriam Di Carlo](#)), *ciberia* ‘pubblico esercizio in cui si vendono prodotti gastronomici con annesso un piccolo ristorante per degustarli’ (2016), *pinseria* ‘locale in cui si preparano e si servono vari tipi di pinse’ (2016), e *pokeria* ‘ristorante in cui si prepara e si serve il poke, piatto tipico hawaiano a base di pesce crudo’ (2018). Ancora prive di attestazioni lessicografiche sono invece le formazioni elencate di seguito, che commentiamo per fornire uno strumento di comprensione e approfondimento per i lettori che le hanno segnalate: per il momento non possiamo sapere se si affermeranno nell’uso e verranno quindi registrate dai dizionari, o se si tratta di semplici occasionalismi che cadranno in disuso una volta tramontata questa “moda linguistica”. Il numero delle segnalazioni, insieme alla varietà delle forme raccolte, consente tuttavia di confermare la persistenza del fenomeno e la considerevole produttività del suffisso *-eria* nella formazione di nuovi nomi comuni per locali, ristoranti ed esercizi commerciali; questa risulta

evidente anche nella presenza di alcuni suffissati formati a partire da basi nominali appartenenti anche a lingue diverse dall'italiano (come *oysteria*, dall'inglese *oyster* 'ostrica', o *gourmetteria*, dal francese *gourmet* 'buongustaio, degustatore'), o a partire da voci dialettali o regionali (come *fauzzeria*, dal siciliano *fauzza*, variante con metatesi vocalica di *fuazza* 'focaccia'). In un limitato numero di casi, infine, la base non è una parola esistente, ma viene ricavata per sottrazione a partire dal sostantivo da cui deriva, come in *cosmeteria* (da *cosmet(ica)* + *-eria* > *cosmeteria*, in luogo di *cosmeticheria*), o viene modificata con l'aggiunta di un interfisso, posto tra la base e il suffisso, come in *doccetteria* (da *docc(ia)* + *-ett-* + *-eria* > *doccetteria*).

aperitiveria 'locale pubblico specializzato nella preparazione di aperitivi': "del resto, ormai la denominazione delle tipologie di locali pubblici dispensatori di bevande è talmente variegata che è facile perdersi: pub, cocktail-bar, internet-wine-café, rhumerie, *aperitiverie*, e così via, di neologismo in neologismo". (*Carnevale della Matematica* #29, in "le Scienze Blog", 14/9/2010)

Prima attestazione: 1988 ("Punti di incontro: Mentenella al porto e Miramare, aperto tutta la notte; Papillon e l'Aperitiveria", *Una cittadina in poche righe*, "Corriere della Sera", sez. Roma, 21/7/1988, p. 28). Google: 6.210 r.; CS: 2 r. (1988: 1; 2019: 1); ST: 0 r.; R: 1 r. (2018). Cfr. Ventura 2021.

appenderia 'struttura o vano attrezzato per riporre indumenti': "per il negozio di Stella McCartney in via Santo Spirito a Milano ha realizzato un'appenderia scultorea e scenografica, per la casa in Svizzera di Tina Turner delle embrasse, dei ferma-tenda". (Francesca Gugliotta, *Ferruccio Padoa, il maestro dell'ottone*, Repubblica.it, sez. Design, 12/5/2021)

Prima attestazione: 1984 ("Fino a che il target di mercato fu prevalentemente quello dell'area domestica il modello di riferimento era una *appenderia*-personaggio, nello spirito del classico portamantelli Thonet", Augusto Morello, Anna Castelli Ferrieri, *Plastiche e design*, Milano, Arcadia, 1984, p. 213). Google: 57.100 r.; CS: 12 r. (1999: 2; 2001: 1; 2009: 1; 2010: 4; 2016: 1; 2019: 1; 2021: 1); ST: 1 r. (2012); R: 2 r. (2010: 1; 2021: 1).

assaggeria 'locale pubblico per la degustazione di piatti tipici, per lo più serviti in porzioni ridotte': "È nata infatti da qualche giorno l'Assaggeria una formula di ristorazione che nasce dall'idea di cambiare la classica formula del consumo di piatti al tavolo, affiancando al menù tradizionale la possibilità di assaggiare, allo stesso livello qualitativo del menu alla carta, le proposte della cucina soltanto in porzioni ridotta, a mo [sic] di cicchetto, per un aperitivo rinforzato e gourmet, oppure per una cena diversa dal solito". (*Nasce l'Assaggeria il regno dei cicchetti in versione gourmet*, "il giornale di Vicenza", 19/6/2022)

Prima attestazione: 1993 ("L'assaggeria' è una vetrinetta appannata, dagli scaffali azzurri, che si affaccia al 2 di via Gherardini (tel. 33.11.162), a due passi dall'arco della Pace, affollata di frolle decorate e sformati di verdure", Anna Vullo, *Ritorno al passato tra dolce e salato*, "Corriere della Sera", sez. Modi & mode, 12/1/1993, p. 40). Google: 8.470 r.; CS: 1 (1993); ST: 0 r.; R: 1 r. (2000).

beveria 'bar, locale pubblico in cui si servono bevande e cibi leggeri': "negli anni il cuore del capoluogo si è trasformato, e ora il nuovo cambio d'abito è in chiave gastronomica. Di recente è stata aperta la mangieria e *beveria* Camillo's bakery; prossimamente, non prima dell'anno nuovo, riaprirà lo storico Bar Italia rinnovato, e altri locali 'mangerecci' sono sorti già da alcuni anni". (Roberto Maggio, *Rinasce con gusto il salotto "buono"*, laStampa.it, 20/12/2014)

Prima attestazione: 2007 ("È stato presentato recentemente alla 'Beveria MisMas' di Viale Pasubio in Milano - ovvero quello che non a torto viene ritenuto un 'salotto buono' ed emergente dell'enogastronomia nazionale nel cuore della capitale lombarda - il libro di Claudio Fabbro 'Il Vigneto Friuli dall'arrivo dei Romani alla partenza del Tocai' edito dal Ducato dei Vini Friulani", *Il Vigneto Friuli a Milano. Presentato il libro di Fabbro sul Tocai. Degustazione guidata di vini e sapori autoctoni*, claudiofabbro.it, 4/2/2007). Google: 6.740 r.; CS: 0 r.; ST: 1 r. (2014); R: 2 r. (2015: 1; 2016: 1). La lessicografia registra il termine, ma solo nel significato antico di 'grossa bevuta, gozzoviglia' (cfr. GRADIT; Devoto-Oli online; Zingarelli 2024).

bisteccheria ‘ristorante specializzato nella preparazione di bistecche e carni alla griglia’: “Quelli della tradizione sono dei piatti che solamente di recente fanno parte del menù della *bisteccheria*. Sono davvero deliziosi e permettono ai ristoratori di gustarsi un buon piatto di pasta alla *carbonara* oppure alla *cacio e pepe*, oltre a un bel pezzo di carne”. (*Da Baffo*, *la bisteccheria che ti conquista con la carne e la tradizione*, Roma.com, 26/11/2022)

Prima attestazione: 1985 (“La porta dell’inferno sta all’incrocio tra la 14esima strada e la Nona Avenue, dirimpetto all’‘Old Homestead’, rinomata *bisteccheria* con una placida mucca, a grandezza naturale, come insegna”, Enrico Franceschini, *Fruste, catene, violenza al ‘Fuoco dell’inferno’*, “la Repubblica”, sez. Politica estera, 5/4/1985, p. 10). Google: 182.000 r.; CS: 27 r. (1987: 2; 1994: 1; 1997: 1; 1999: 1; 2002: 2; 2003: 3; 2004: 2; 2006: 1; 2007: 2; 2009: 1; 2010: 3; 2017: 2; 2019: 1; 2021: 2; 2022: 1; 2023: 2); ST: 20 r. (1992: 3; 1995: 1; 1999: 1; 2002: 5; 2005: 1; 2008: 1; 2010: 2; 2011: 1; 2012: 1; 2014: 2; 2015: 1; 2022: 1); R: 80 r. (1985: 1; 1992: 2; 1995: 1; 1999: 2; 2000: 1; 2001: 3; 2002: 3; 2003: 3; 2004: 1; 2005: 4; 2006: 4; 2007: 2; 2008: 6; 2009: 4; 2010: 4; 2011: 4; 2012: 6; 2013: 4; 2014: 1; 2015: 1; 2016: 1; 2017: 1; 2018: 14; 2019: 1; 2022: 2; 2023: 3). Cfr. Lauta 2012; Adamo-Della Valle 2018; Treccani Neologismi 2018.

capsuleria ‘negozio specializzato nella vendita di capsule di caffè’: “Il punto di forza dell’azienda sono le botteghe del caffè e le cosiddette *Capsulerie* ovvero negozi di capsule che si occupano esclusivamente della vendita di prodotti Dolce Vita o di altri marchi che non sono reperibili nella grande distribuzione o nel commercio web”. (*DolceVita: il caffè in capsula con un’esplosione di gusto e profumi*, vendingnews.it, 30/6/2021)

Prima attestazione: 2016 (“SQUADRA LA CAPSULERIA ALLEGRI DESENZANO DEL GARDA AL COMPLETO! A PRESTO SILVIA E TOMMASO A VOSTRA DISPOSIZIONE”, *post sulla pagina Facebook* di La Capsuleria, 6/4/2016). Google: 33.000 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

ciabatteria ‘negozio specializzato nella vendita di ciabatte e altre calzature; settore di vendita o di produzione relativo alle ciabatte’: “De Fonseca dopo 40 anni di esperienza specifica nel settore della ciabatteria e *pantofoleria*, dove è conosciuta a livello nazionale e internazionale, ha deciso di intraprendere una nuova via ovvero inserirsi sul mercato nazionale della calzatura per essere più performante, in partnership con Soprani srl”. (*La nuova sfida di Megalos, a Nocera Terinese l’evento dell’azienda leader nel settore delle calzature*, laCnews24.it, 18/7/2022)

Prima attestazione: 2011 (“Per la ciabatta della *ciabatteria*!” [nota che traduce l’espressione francese “Par la pantoufliche de la pantoufliche!”], Victor Hugo, *I miserabili*, traduzione di E. De Mattia, Newton Compton, 2011). Google: 12.100 r.; CS: 3 r. (2023); ST: 0 r.; R: 1 r. (2023). La lessicografia registra la voce, ma nel significato di ‘insieme di cose vecchie e di nessun valore, ciarpame’ (cfr. GRADIT; Zingarelli 2024; Devoto-Oli online).

colazioneria ‘locale specializzato nella preparazione della colazione’: “Novità assoluta di quest’anno è il *Frantoio del Gusto* a Trevi, dinamica e moderna realtà multitasking che si propone, oltre che come tradizionale frantoio, anche come spaccio di prodotti a Km 0, tra cui olio, formaggi e carni di produzione aziendale, e poi come osteria a pranzo, gelateria nel pomeriggio, hamburgeria a cena e *colazioneria* la mattina”. (*Dal 31 ottobre al 29 novembre in Umbria torna alla ribalta l’olio extravergine d’oliva con i 5 weekend di frantoi aperti*, addcomunicazione.it, 25/10/2015)

Prima attestazione: 2002 (“una sessantina di posti destinati a diventare 90 entro fine mese, quando verrà aperta pure l’annessa ‘Osteria delle Alpi’, una *colazioneria* con breakfast ai sapori d’alta quota”, Elena Del Santo, Silvia Francia, *Un’estate tutta da gustare*, “la Stampa”, 14/6/2002, p. 49). Google: 1.040 r.; CS: 0 r.; ST: 1 r. (2002); R: 0 r.

cornetteria ‘esercizio commerciale nel quale si vendono, e spesso si preparano, cornetti e lieviti’: “Giovedì 30 novembre, grande attesa per la nuova inaugurazione della storica *cornetteria* ‘Nottambula’ ad Avellino, in Via Oblate 3 nel Centro Storico”. (*Nuova inaugurazione per la storica cornetteria ‘Nottambula’: si torna nel cuore di Avellino*, “Avellino Today”, 19/11/2023)

Prima attestazione: 1994 (“ci sono tre ristoranti, tra cui uno di cucina castigliana e un altro di cucina araba, una frullateria, una spaghetteria, una friggitoria per filetti di baccalà e fiori di zucca, una pizzeria al taglio, un baracchino di grattachecche, una *cornetteria*-bar per i tiratardi”, Rachele Gonnelli, *Risputa la Quercia sui prati del Castello. Via alla kermesse Pds*, “l’Unità”, sez. Roma, 2/9/1994,

p. 25). Google: 187.000 r.; CS: 47 r. (1996: 2; 1997: 2; 1998: 1; 1999: 7; 2000: 2; 2001: 2; 2002: 1; 2003: 1; 2004: 1; 2008: 2; 2009: 15; 2010: 3; 2011: 1; 2016: 3; 2018: 1; 2019: 1; 2020: 1; 2021: 1); ST: 5 (1999: 2; 2014: 1; 2022: 2); R: 95 r. (2000: 3; 2001: 4; 2002: 5; 2003: 2; 2004: 5; 2006: 4; 2007: 4; 2008: 7; 2009: 8; 2010: 6; 2011: 1; 2012: 1; 2013: 6; 2014: 6; 2015: 4; 2016: 8; 2017: 2; 2018: 6; 2020: 3; 2021: 2; 2022: 5; 2023: 3). Cfr. D'Achille-Viviani 2009, pp. 249-250; Lauti 2012; Adamo-Della Valle 2018; Treccani Neologismi 2018.

cosmeteria 'insieme di articoli di cosmesi; luogo di vendita o di produzione di tali articoli': "Cosmeteria Verde è una linea di prodotti cosmetici basati su eccellenze botaniche italiane, raccolte e lavorate in Italia, secondo criteri di rigoroso rispetto ambientale". (*La mia esperienza con Cosmeteria Verde*, "comeesseresanieinforma", 14/1/2018)

Prima attestazione: 2017 ("Il frutto dell'incontro tra questa estrema attenzione alla cura e alla difesa dell'ambiente ed una ricerca avanzata sono i prodotti di Cosmeteria Verde, brand che offre soluzioni naturali per la salute della pelle". *Cosmeteria Verde – Mousse Detergente Delicata & Scrub Viso Nuova Pelle*, "BellessereStyle", 30/11/2017). Google: 3.250 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

covideria 'reparto di ospedale destinato all'isolamento e alla cura dei pazienti affetti da covid': "Il reparto di emergenza urgenza continua a lavorare con grande scarsità di operatori sanitari in primis i medici e con la difficoltà di ricoverare nei reparti, anche a causa dei tagli causati dalla pandemia e dall'allestimento di una Covideria all'interno della Broncopneumologia". (*Lotta al Covid e pochi medici al pronto soccorso*, ilrestodelCarlino.it, 21/4/2022)

Prima attestazione: 2020 ("Dalla tensostruttura di triage dedicato, se i sintomi sono riconducibili a Covid-19 ed il paziente è grave, viene trasferito direttamente nella 'Covideria' per ricovero; se non grave, conclude gli accertamenti in zone isolate del Pronto Soccorso con un percorso respiratorio interno da tempo avviato". (Marco Antonini, *Il primario Maicol Onesta: "Così difendiamo l'ospedale Profili"*, radiogold.tv, 19/3/2020). Google: 302 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

cresceria 'locale specializzato nella preparazione e nella vendita della crescita, focaccia bassa salata tipica delle Marche e dell'Umbria': "La Cresceria Bac di Civitanova, in corso Umberto, anche quest'anno è stata riconfermata nella guida street food del Gambero Rosso 2024". (*Cresceria Bac fedele al Gambero Rosso*, ilRestodelCarlino.it, 22/10/2023)

Prima attestazione: 2013 ("Bella, La Cresceria, e colorata e colma di modernariato ma senza esagerare: un orologio tipo da vecchia stazione, tavolacci scombinati tutti colorati, un vecchio televisore, scaffali e dispense", Luca Iaccarino, *Cibo di strada*, Mondadori Electa, 2013, ebook). Google: 13.100 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

degusteria 'locale pubblico per la vendita e la degustazione di piatti tipici': "Arriva a Pisa la degusteria 'Il Dolce Far Niente', nuovo locale specializzato in taglieri gourmet, panini di terra di mare e cocktail al numero 46 di via delle Belle Torri inaugurato dal giovanissimo imprenditore pisano Sebastian Demi". (*Centro storico, debutta la degusteria 'Dolce far niente': un'oasi del gusto gourmet*, "Pisa Today", 21/10/2022)

Prima attestazione: 2009 ("Qualche ora prima di esibirsi il professore ha presentato la sua ultima fatica letteraria presso la degusteria del Gigante, in un incontro organizzato da Emidio Girolami, della libreria Nuovi Orizzonti, da Sigismondo Gaetani, titolare della degusteria e da Lino Rosetti di Cocalo's Next", Silvia Del Gran Mastro, *Lo scrittore Vecchioni conquista i suoi lettori al Paese Alto*, "Riviera oggi", 18/7/2009). Google: 59.600 r.; CS: 6 r. (2010: 2; 2011: 2; 2014: 1; 2015: 1); ST: 8 r. (2012: 1; 2013: 1; 2016: 1; 2018: 2; 2019: 1; 2020: 1; 2021: 1); R: 9 r. (2017: 1; 2018: 2; 2019: 3; 2020: 3). Cfr. Ventura 2021.

doccetteria 'insieme di articoli da doccia, quali doccette, soffioni e altro': "Uno spot tutto nuovo per promuovere la #doccetteria in Tv [...] Protagonista è il desiderio sopra ogni altra cosa: lo specialista della #doccetteria racconta in modo ironico l'unico vero benessere che ci può attendere a fine giornata". (*Damast Doccetteria debutta in Tv, la nuova campagna è realizzata da Dilemma*, mediakey.tv, 11/12/2023)

Prima attestazione: 2018 ("Da 18 anni specializzata in docce, soffioni e saliscendi, a Cersaie Damast

gioca con creatività ed ironia a sostenere il lessema *#doccetteria*, candidandolo a diventare sinonimo di vero e proprio genere. [...] Damast nasce come specialista in docce, soffioni, saliscendi e questo è un settore diverso da quello della rubinetteria. Oggi è venuto il momento di sottolineare questo distinguo”, Engarda Giordani, *Concetta Mastrolia, AD di Damast, a Cersaie 2018: #doccetteria è il nostro mondo*, “notiziabile”, 6/9/2018). Google: 2.850 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

fauzzeria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita della *fauzza* (o *fuazza*), pizza tipica della città siciliana di Licata’: “Dopo una lunga gavetta iniziata come lavapiatti e poi aiuto cuoco, Gianluca Graci, che ha partecipato a diversi eventi e concorsi, racconta come da una finestrella interna guardava all’area pizzeria del locale dove lavorava, sperando un giorno di poter realizzare il suo sogno scegliendo il nome ‘Fauzzeria’ ispirandosi al nome licatese ‘Fauzza’ della pizza ovale preparata con pane avanzato e ingredienti semplice” (Giada Giaquinta, *Gianluca Graci raddoppia a Licata: “Apro la seconda sede della mia Fauzzeria”*, *cronachedigusto.it*, 27/11/2023).

Prima attestazione: 2019 (“L’attesa è terminata: nasce a Licata la prima *Fauzzeria*. Da un’idea del pizzaiolo Gianluca Graci, nel cuore del centro storico della città, un posto in cui la protagonista sarà la pizza tipica licatese, ma anche il cibo di strada e tante altre gustose novità realizzate per stupirvi, senza tralasciare l’attenzione verso il mondo Gluten Free”, *post su Facebook* del 26/2/2019) Google: 1.020 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 4 r. (2020: 1; 2023: 3).

festeria ‘insieme di articoli per feste ed eventi; luogo o reparto di vendita di tali articoli’: “Si è svolta nell’Aula Consiliare di Palazzo dei Celestini, l’iniziativa di premiazione dei vincitori della ‘Vetrina più bella Natale 2022’, il concorso indetto durante il periodo delle Feste dal DUC - Distretto Urbano del Commercio ‘Castrum Medianum’ e dal Comune di Mesagne. Il conteggio dei voti ha determinato la graduatoria, decretando i seguenti primi cinque classificati: Esperti in Ottica - La *Festeria* - Jole Silla - Domus - Irene Atelier”. (Giuseppe Messe, *Natale in vetrina 2022, premiati i vincitori*, *mesagnesera.it*, 10/3/2023)

Prima attestazione: 2015 (“Buongiorno amici del ‘LA FESTERIA’ vorrei ricordare il nostro appuntamento, domani dalle 18,00 alle 21,00 vi aspetto in via Romagna per fare insieme dolcetto o scherzetto”, *post su Facebook* del 30/10/2015). Google: 2.830 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r. Il GDLI registra il termine, ma solo nel significato antico di ‘fasto, pompa’.

formaggeria ‘negozio specializzato nella vendita di formaggi; reparto di un negozio riservato alla vendita di formaggi’: “Si arrende anche ‘Alchimia Ricerca del Gusto’, la *formaggeria* di via Monteverdi. A meno di tre anni dall’apertura dell’8 dicembre 2020, Claudio Buccelli alza le mani”. (*Si arrende anche la formaggeria Alchimia di via Monteverdi. Il proprietario Claudio Buccelli: “I cremonesi sono difficili, la città è spenta. Sul lattiero-caseario solo parole”*, “Cremona Sera”, 14/7/2023)

Prima attestazione: 1964 (“AFFARONE! Avvenire assicurato per famiglia almeno 4 persone cedesi caffè gelateria cremeria latteria *formaggeria* comunicanti forte lavoro, centrale, alloggio, retro grandissima cucina”, *Annunci economici*, “la Stampa”, 14/4/1964, p. 89). Google: 91.300 r.; CS: 34 r. (1995: 2; 1998: 1; 2002: 1; 2003: 2; 2004: 3; 2006: 2; 2010: 1; 2011: 2; 2012: 3; 2014: 3; 2015: 2; 2016: 1; 2018: 1; 2022: 1; 2023: 6); ST: 65 r. (1964: 1; 1971: 1; 1976: 1; 1986: 1; 1987: 1; 1989: 1; 1991: 3; 1992: 1; 1993: 3; 1994: 2; 1997: 1; 1998: 1; 1999: 1; 2000: 3; 2001: 8; 2002: 7; 2003: 1; 2004: 6; 2005: 4; 2012: 1; 2014: 1; 2015: 1; 2016: 2; 2017: 1; 2018: 1; 2019: 1; 2020: 1; 2021: 5; 2022: 1; 2023: 3); R: 43 r. (2002: 1; 2003: 4; 2004: 1; 2005: 1; 2006: 1; 2007: 1; 2011: 3; 2012: 1; 2013: 3; 2014: 2; 2015: 2; 2016: 3; 2017: 2; 2018: 3; 2019: 6; 2020: 4; 2021: 2; 2022: 1; 2023: 2). Cfr. Ventura 2021. Il GDLI registra la voce, ma nel significato, marcato come “disusato”, di ‘locale o complessi di locali adibiti alla fabbricazione e conservazione del formaggio’.

gineria ‘locale pubblico specializzato nella preparazione di cocktail a base di gin’: “C’è anche Santo Trastevere – a dire dove si trova ci pensa il nome stesso – una *gineria* con 150 etichette fisse, alle quali si aggiungono ogni mese 10 tipologie a rotazione”. (Valentina Lupia, *Amari, gin e mexcal Ecco dove provarli*, “la Repubblica”, sez. Gusto, 28/7/2022, p. 13).

Prima attestazione: 2015 (“Meglio fare subito chiarezza: non stiamo parlando di una *gineria*, di un cocktail bar specializzato in gin tonic o di un locale che unisce drink a piatti da bistrot”, Margo Schachter, *The Botanical Club: i pionieri delle micro-distillerie*, *lacucinaitaliana.it*, 11/11/2015). Google: 14.700 r.; CS: 7 (2016: 1; 2018: 5; 2022: 1); ST: 0 r.; R: 2 r. (2018: 1; 2022: 1).

giubbotteria ‘settore del disegno, della produzione, della distribuzione e della vendita di giubbotti’: “Oltre al denim, che resta il nostro focus – puntualizza Biondi – sono cresciute molto categorie merceologiche come la maglieria, la *giubbotteria* e le T-shirt, che hanno performato particolarmente bene nelle ultime due stagioni e che ora approfondiamo per il prossimo inverno”. (*Roy Roger’s: tra brand extension e comunicazione il 2018 chiude a +10%*, fashionmagazine.it, 16/1/2019)

Prima attestazione: 1979 (“La *giubbotteria* fa registrare un concreto salto di qualità. Sono stati battezzati i capi antifreddo: giubbotti, casacche, giacconi per la scuola, lo sport, i viaggi, il tempo libero e perfino le ore d’ufficio”, *Vivere lo sport giorno per giorno*, “Corriere della Sera”, 27/1/1979, p. 9). Google: 40.600 r.; CS: 16 r. (1979: 3; 1988: 2; 2000: 1; 2002: 1; 2004: 1; 2009: 1; 2016: 2; 2018: 1; 2020: 1; 2021: 1; 2022: 2); ST: 44 r. (1987: 1; 1991: 1; 1992: 3; 1993: 1; 1994: 4; 1996: 10; 1997: 1; 1998: 4; 1999: 3; 2001: 3; 2002: 9; 2003: 1; 2005: 3); R: 12 r. (2006: 2; 2007: 1; 2012: 3; 2014: 1; 2016: 1; 2018: 3; 2021: 1). Cfr. Adamo-Della Valle 2018; Treccani Neologismi 2018.

gourmetteria ‘locale pubblico per la vendita e la degustazione di piatti tipici; insieme di piatti tipici, per estens. e con sfumatura spesso spregiativa, raffinatezze culinarie’: “Forneria Generali di Corso Mazzini ha chiuso per riaprire di fronte con una nuova veste, quella della *Gourmetteria*. Oltre a ciò che si poteva acquistare prima, ci sarà pasticceria, stuzzichini, aperitivi, ristorazione a pranzo e a cena ed anche gastronomia take away”. (*Domani inaugurazione alla Gourmetteria. Dalle 18 in Corso Mazzini la festa di inaugurazione del nuovo negozio gastronomico*, cremonasera.it, 26/5/2023)

Prima attestazione: 2001 (“Siamo eco-gastronomi. Il piacere della tavola accompagnata, senza insipide *gourmetterie*, alla consapevolezza dell’ambiente”, *Contadini e pescatori nella trincea del gusto genuino*, “la Stampa”, sez. Cultura e spettacoli, 5/10/2001, p. 33); Google: 8.600 r.; CS: 10 r. (2018: 6; 2021: 1; 2022: 1; 2023: 2); ST: 2 r. (2001: 1; 2018: 1); R: 2 (2009: 1; 2020: 1)

insalateria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di insalate’: “Sulla scia delle ultime tendenze salutiste, e complici anche una sempre maggiore consapevolezza ed attenzione alimentare, una nuova tipologia di locale si sta diffondendo sempre di più. Si tratta delle *insalaterie*, locali nati negli ultimi anni e specializzati in insalate di ogni genere e con mille varianti originali, fresche e soprattutto salutari”. (Madalina Girbovan, *Aprire una Insalateria: guida completa, iter e costi*, aprireinfranchising.it, 8/3/2018)

Prima attestazione: 1980 (“Le ‘*insalaterie*’ stanno sostituendo nelle simpatie gastronomiche svedesi tutti i tipi che le hanno precedute, come pizzerie, hamburgerie, crêperie e ostricherie”, Walter Rosboch, *Insalata a colazione nuova moda svedese*, “la Stampa Sera”, 6/5/1980, p. 6). Google: 35.600 r.; CS: 1 r. (2023); ST: 67 r. (1980: 1; 1994: 2; 1995: 1; 1996: 6; 2000: 7; 2001: 42; 2002: 1; 2003: 1; 2004: 3; 2013: 1; 2021: 1); R: 16 r. (2000: 2; 2001: 1; 2006: 2; 2007: 1; 2010: 4; 2011: 1; 2012: 1; 2017: 1; 2018: 1; 2019: 1; 2020: 1).

intimeria ‘settore del disegno, della produzione, della distribuzione e della vendita di biancheria intima’: “Caterina Pineto, pescarese con sangue sardo-romagnolo, insieme al marito Peppino Dezio e il figlio Daniele, portano avanti l’attività di *intimeria* da tre generazioni”. (Cinzia Cordesco, *Soldi falsi, furti e borseggi: mercato come una giungla*, ilcentro.it, 14/1/2020)

Prima attestazione: 1989 (“CLAVI 512.390 cede prestigioso negozio *intimeria* calze in zona signorile alto reddito trattative riservate”, *Economici*, “la Stampa”, 19/1/1989, p. 9). Google: 1.150 r.; CS: 0 r.; ST: 41 r. (1989: 1; 1991: 1; 1994: 2; 1995: 5; 1996: 3; 1997: 5; 1998: 8; 1999: 4; 2000: 3; 2002: 7; 2004: 2); R: 1 r. (2010). Cfr. Lauti 2012, che un decennio fa ne rilevava una circolazione maggiore, con più di 10.000 occorrenze nelle pagine italiane di Google.

lasagneria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di lasagne’: “Tra le novità in città – l’inaugurazione risale allo scorso settembre – in Strada Maggiore al 64/ B c’è Lasaway (051 0391714), crasi per ‘*lasagneria* take away’, sorta dall’idea di trasformare un piatto tipico in uno spuntino veloce, uno street food senza perdere la qualità per strada”. (Emanuela Giampaoli, *Sotto la pelle del delivery c’è sempre una rosticceria*, “la Repubblica”, sez. Gusto, 25/5/2023, p. 13)

Prima attestazione: 2013 (“Gli ideatori della *lasagneria* sono tre giovani amici, Dario, Tommaso e Francesco, che hanno rivoluzionato l’idea di street food, reinterpretandola in senso artigianale e

genuino”, Marialessandra Carro, Valeria Crescenzi, Francesca Martellini, *Roma low cost. Guida anticrisi alla Capitale*, Rizzoli, 2013, ebook) Google: 3.150 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 1 r. (2023). Cfr. Ventura 2021.

legnameria ‘azienda o esercizio commerciale specializzato nella lavorazione e nella vendita del legno’: “Snodo Mandrione nasce restituendo al territorio, e valorizzandolo, un antico smorzo, snodo ferroviario e legnameria romana”. (*Snodo Mandrione Estate: il nuovo luogo dell'estate 2020*, ilmattino.it, 19/6/2020)

Prima attestazione: 1939 (“Legnameria Piemontese in persona di Costantino Michele (S. Secondo di Pinerolo): decreto 25-8 ordina la convocazione dei creditori pel giorno 16-9 ore 10 davanti al Giudice delegato”, *Fallimenti*, “la Stampa”, 29/8/1939, p. 7). Google: 8.740 r.; CS: 1 r. (2018); ST: 10 r. (1939: 2; 1954: 4; 1972: 1; 1977: 1; 1989: 1; 2021: 1); R: 1 r. (2018).

merenderia ‘locale pubblico per la degustazione di piatti tipici, per lo più serviti in porzioni ridotte’: “La nostra attività sarà un negozio di prodotti tipici con annessa merenderia, dotata di tavoli esterni. Qui serviremo principalmente taglieri con salumi e formaggi, ma non solo”. (*Negoziò “merenderia” tra le vie del borgo “Felici di poter aprire”*, iltirreno.it, 10/5/2021)

Prima attestazione: 1990 (“Pare che intenda collocare al posto dell'ex-Commercio una sorta di megastore, un supermercato della musica e delle spezie, o qualcosa di simile: discoteca e, insieme, merenderia”, Luciano Visintin, *Giallo edilizio servito al bar*, “Corriere della Sera”, sez. Cronaca di Milano, 28/3/1990, p. 27). Google: 19.300 r.; CS: 3 r. (1990: 1; 2015: 2); ST: 7 r. (1991: 1; 1992: 1; 1994: 1; 1997: 1; 2013: 2; 2015: 1); R: 4 r. (2006: 1; 2015: 2; 2019: 1).

oysteria ‘ristorante di pesce specializzato nella preparazione di piatti a base di ostriche’: “Oysteria (via Mattia Battistini 166/b), un luogo in cui la ricercatezza dell'ostrica e del pesce di qualità incontra la tradizione e l'informalità dell'ambiente da osteria”. (*Ittielle, i professionisti della progettazione di locali commerciali in franchising*, franchisingcity.it, 5/10/2022)

Prima attestazione: 2016 (“Non un'osteria, bensì una ‘oysteria’ (oyster significa ‘ostrica’). Avete capito il gioco di parole? Si tratta di un ristorante che serve cucina di mare con un'impronta italiana, per cui troverete piatti come zuppa di pesce, pesce spada in salmoriglio e perfino pizza con le vongole”, Mara Vorhees, *Boston*, EDT, 2016, ebook). Google: 5.020 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

patatineria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di patatine fritte’: “Lo sviluppo di un settore delicato e centrale quale quello della ristorazione e del by night ‘non può essere lasciato alla Provvidenza’ (‘pure clemente con l'estinzione delle patatinerie’, commenta qualcuno) è, in estrema sintesi, il messaggio del ‘Manifesto’ delle 22 associazioni dal Vomero a Bagnoli”. (Luca Marconi, *Movida, gli albergatori: “Le strade del fracasso finiscono sulla Routard”*, “Corriere del Mezzogiorno”, 26/10/2017)

Prima attestazione: 2014 (“Il piccolo negozio, definibile come ‘patatineria’, sorge nel quartiere del Vomero, con precisione a Via Scarlatti e si occupa solo ed esclusivamente di patatine fritte servite in simpatici, e cool, cartocci”, Desiree Catani, *Chipstar al Vomero: il cartoccio di patatine che arriva da Amsterdam*, napolike.it, 20/1/2014). Google: 1.780 r.; CS: 5 r. (2015: 2; 2016: 2; 2017: 1); ST: 0 r.; R: 3 r. (2014: 1; 2015: 1; 2017: 1). Cfr. D'Achille-Thornton 2019 sullo sviluppo semantico di *patatina*.

pesceria ‘locale specializzato nella vendita di pesce fresco, dotato anche di cucina per la consumazione del pesce sul posto’: “Si chiama la ‘Pesceria’ ed è una pescheria/trattoria di pesce dove è possibile fare un aperitivo, pranzare o cenare. Il primo locale romano è stato fondato da Fabrizio Giannini e Stefano Di Somma nel 2015 a Re di Roma; nel 2016 poi apre la *Pesceria Barberini*, a pochi passi dalla Fontana di Trevi”. (Chiara Carlini, *In una pescheria a Roma puoi mangiare pesce crudo, cotto e fritto*, secretroma.com, 8/5/2023)

Prima attestazione: 2011 (“Un posticino per chi ha voglia di mare. Pochi coperti e un menu vario ma non infinito. [...] La *pesceria*. Via Tagliamento 4”, Edoardo Scognamiglio, Passa parola, “Corriere della Sera”, sez. Vivimilano, 2/3/2011, p. 30). Google: 11.500 r.; CS: 8 r. (2011: 1; 2013: 1; 2019: 1; 2023: 5); ST: 1 r. (2022); R: 9 r. (2014: 1; 2016: 4; 2019: 2; 2020: 1; 2021: 2). Cfr. *pescheria*, voce tradizionalmente impiegata in italiano per indicare il ‘negoziò in cui si vende il pesce’, formata dal sostantivo *pésca* nel significato

di 'risultato dell'attività del pescare; insieme di pesci e altri animali acquatici pescati', con l'aggiunta del suffisso *-eria*, a differenza di *pesceria*, che è invece dal sostantivo *pesce* e che designa appunto un'attività in cui il pesce non viene solamente venduto, ma anche consumato.

pizzetteria 'settore della produzione, della distribuzione e della vendita di pizze e pizzette; locale specializzato nella preparazione e nella vendita di pizze e pizzette, soprattutto da asporto': "A gestire il negozio di rosticceria e *pizzetteria*, che si trova a Marano di fronte alla caserma dei carabinieri di via Nuvoletta, è Erika Riccio, figlia di Zio Frankie, che nel giugno scorso si è aggiudicata il premio all'eccellenza imprenditoriale napoletana per la miglior rosticceria e *pizzetteria* della Campania". (Marano, "*Zio Frankie*" si fregia del premio per la miglior rosticceria e *pizzetteria* della Campania, terranostranews.it, 6/11/2022)

Prima attestazione: 1995 ("CUOCO esperto in *pizzetteria* con esperienza decennale offresi, disposto a trasferirsi", In tre righe, "la Stampa", 25/3/1995, p. 36). Google: 27.200 r.; CS: 6 r. (2009: 1; 2018: 1; 2019: 1; 2020: 1; 2021: 1; 2022: 1); ST: 13 r. (1995: 4; 2001: 7; 2010: 1; 2014: 1); R: 34 r. (2000: 1; 2001: 2; 2002: 1; 2003: 2; 2006: 3; 2009: 3; 2010: 2; 2011: 2; 2013: 2; 2014: 1; 2015: 1; 2016: 2; 2017: 2; 2018: 2; 2020: 6; 2022: 1; 2023: 1). Cfr. la voce *pizzettaro*, che nell'italiano regionale di Roma indica 'chi confeziona o vende pizze' (cfr. D'Achille 2017) e che potrebbe aver influito nella formazione e nella diffusione di *pizzetteria*.

polpetteria 'locale specializzato nella preparazione e nella vendita di polpette': "Marilù e Giovanna si sono messe subito all'opera, per realizzare il loro progetto: una *polpetteria* artigianale che portasse a tutti i sapori della tradizione, la cucina della nonna, 'il nostalgico profumo delle domeniche in famiglia', organizzata come un take away con pochi tavoli per il consumo all'interno e all'esterno, e il servizio delivery". (Anna Puricella, "*Polpette al popolo!*" Marilù e Giovanna da Lecce lanciano la *polpetteria* Cocula: "*Nata grazie al Covid*", Repubblica.it, 15/10/2021)

Prima attestazione: 2010 ("Squisite polpette per un cene originali, ma anche da mangiare in questa bottega arancione di sapori e profumi, con birra spagnola. [...] Una polpetta un euro, 20 palline 3,50. Quando si dice, un'idea. 'La Polpetteria', via Solimena 79", Antonio Corbo, *Che idea: vende solo 45 polpette*, "la Repubblica", sez. Napoli, 14/10/2010, p. 16). Google: 32.700 r.; CS: 31 r. (2011: 1; 2012: 2; 2013: 1; 2014: 2; 2015: 4; 2016: 5; 2018: 4; 2019: 4; 2021: 4; 2022: 2; 2023: 2); ST: 15 r. (2014: 2; 2015: 2; 2016: 2; 2017: 3; 2018: 3; 2020: 1; 2023: 2); R: 32 r. (2010: 1; 2011: 2; 2012: 2; 2013: 1; 2014: 7; 2015: 2; 2016: 2; 2017: 2; 2018: 6; 2019: 2; 2021: 1; 2022: 2; 2023: 2). Cfr. Ventura 2021.

rivisteria 'negozio specializzato nella vendita di riviste o spazio riservato alla loro esposizione e vendita: "E proprio in difesa di quella che sta diventando sempre di più una nicchia per veri appassionati, scende in campo Frab's Magazines and More che da negozio online (www.frabsmagazines.com) abbraccia la fisicità e, dopo l'apertura del suo store a Roma, approda in pieno centro a Forlì con la sua *rivisteria*: né edicola, né libreria, ma un luogo dove poter trovare le migliori pubblicazioni periodiche al mondo". (Forlì, nasce la *rivisteria* in centro, corriereromagna.it, 10/11/2021)

Prima attestazione: 1981 ("La 'Rivisteria' ha ambizioni più vaste: diventare una mostra mobile, itinerante, che si trasferirà in vari capoluoghi d'Italia anche per scovare riviste di provincia e così arricchire il Catalogo che ci sembra l'aspetto culturale più interessante di tutta l'operazione", Cesare Medail, *Gradisce un sorso di rivista?*, "Corriere della Sera", 19/6/1981, p. 3). Google: 12.400 r.; CS: 27 r. (1981: 1; 1982: 3; 1983: 2; 1984: 3; 1985: 2; 1987: 1; 1988: 1; 1989: 4; 1992: 1; 1993: 1; 1994: 1; 1995: 2; 1997: 3; 2005: 1; 2017: 1); ST: 77 r. (1983: 1; 1984: 3; 1985: 2; 1986: 1; 1988: 4; 1989: 11; 1990: 2; 1991: 4; 1992: 1; 1993: 4; 1994: 5; 1995: 3; 1996: 4; 1997: 2; 1998: 4; 1999: 4; 2000: 2; 2001: 7; 2002: 3; 2003: 5; 2004: 2; 2005: 3; 2017: 2); R: 17 r. (1991: 1; 1993: 1; 1994: 1; 1997: 1; 1998: 2; 2001: 1; 2002: 4; 2003: 1; 2005: 1; 2008: 1; 2021: 1; 2022: 2).

spritzeria 'locale pubblico specializzato nella preparazione dello spritz, tipico aperitivo veneziano': "Da un'idea di Filippo Bosio e Marina de Bertoldi, nasce nel cuore di Milano ORANGE SPRITZ BAR, la prima *spritzeria* al centro della movida di Porta Venezia, in via Tadino, 4. Offre 16 diversi tipi di spritz in vari formati, abbinando i liquori classici con le bollicine del prosecco, rigorosamente alla spina come da tradizione". (A Milano apre la prima *spritzeria* nel cuore di Porta Venezia, vdgmagazine.it,

29/3/2022).

Prima attestazione: 2009 (“E lo spritz, da alcuni anni a questa parte, ha decisamente superato i confini regionali. Basti citare il ‘Cin Cin Spritzeria’, locale di tendenza gestito da un vicentino a Barcellona, in Spagna”, Mauro Pigozzo, *Arriva SpritzOne, lo spritz alla spina. Pronti brevetto e marchio*, “Corriere del Veneto”, 9/7/2009). Google: 10.800 r.; CS: 12 r. (2016: 2; 2021: 6; 2022: 3; 2023: 1); ST: 2 r. (2021: 1; 2022: 2); R: 2 r. (2015: 1; 2023: 1). Cfr. Ventura 2021.

surgelateria ‘negozio specializzato nella vendita di surgelati; settore di vendita o di produzione relativo ai surgelati’: “Nel caos dei bollettini spediti dalla società Abaco a migliaia di cittadini di Quartu per richiedere il pagamento della nuova tassa sui passi carrabili vengono ‘colpiti’ sia semplici residenti sia chi ha casa e lavoro nella stessa città. È il caso di Lucy Pani, titolare di una *surgelateria* e abitante in viale Colombo”. (Paolo Rapeanu, *“Quattro auto ma nessun passo carrabile a Quartu, vogliono che paghi 378 euro: è un’ingiustizia”*, castedduonline.it, 4/4/2022)

Prima attestazione: 2013 (“un anno fa è nata la ‘Surgelateria san Jacopo’ in Via Malta 14, poi, circa tra mesi fa, Erika e Jacopo hanno ‘raddoppiato’ aprendo un secondo negozio, ‘L’angolo dei surgelati’ in Via Lopez 32 [...]. Due attività che offrono a due quartieri la possibilità di accostarsi ad una vasta gamma di prodotti surgelati, soprattutto ittici ma non solo, senza necessità di spostarsi verso supermercati o rivendite fuori zona, rilanciando l’idea di piccola bottega”, Ludovica Monarca, *“Ci davano dei pazzi ma adesso apriamo il secondo negozio”*, iltirreno.it, 6/9/2013). Google: 798 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

tartareria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di tartare’: “Si definisce enoteca e *tartareria* e possiamo consigliarvela senza ombra di dubbio: Faccio Cose Vedo Gente è specializzata in tartare di carne e pesce (c’è anche l’opzione vegetariana a base di barbabietola, deliziosa)” (Francesca Sponchia, *Dove mangiare una tartare spettacolare a Milano*, sfizioso.it, 29/8/2022).

Prima attestazione: 2015 (“La passione del crudo continua a contagiare anche i romani più tradizionalisti e proprio a loro è dedicata ‘La Tartareria’, una novità nel cuore della movida di Ponte Milvio”, Mariella Morosi, *“La Tartareria”, passione per il crudo al Sutton Moonshiners Club di Roma*, italiaatavola.net, 5/9/2015). Google: 909 r.; CS: 4 r. (2022); ST: 0 r.; R: 0 r.

tigelleria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita della tigella, schiacciata tipica dell’appenino modenese’: “Emanuele e Salvo hanno pensato anche a questo: oltre ad analcolici e birre, la *tigelleria* offre infatti una selezione di vini di ottima qualità, sia nazionali che esteri, da accompagnare alle portate” (*La cena del rientro dalle vacanze non può che essere qua*, cataniatoday.it, 26/8/2022).

Prima attestazione: 2008 (“Quella del bar in stazione sembra davvero un’odissea. Prima chiude, lasciando i viaggiatori senza neppure la possibilità di prendere un caffè. Poi riapre (con il negozio nella zona ovest e la *tigelleria* al primo binario), ma solo fino alle tre del pomeriggio”, Alessandro Cori, *L’odissea del bar della stazione chiude, apre, ma resta precario*, “la Repubblica”, sez. Bologna, 13/9/2008, p. 9). Google: 55.000 r.; CS: 5 r. (2016: 1; 2017: 3; 2021: 1); ST: 14 r. (2010: 1; 2014: 1; 2017: 2; 2019: 9; 2020: 1); R: 29 r. (2008: 1; 2010: 1; 2013: 2; 2015: 3; 2016: 9; 2017: 7; 2018: 1; 2019: 2; 2020: 2; 2021: 1).

veganeria ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di alimenti a base vegetale’: “Una valida alternativa alla carne è rappresentata dalla vasta gamma offerta da Meravoglia *Veganeria* Napoletana, situata a Pozzuoli ma con servizio di asporto attivo. La *Veganeria* offre alimenti minuziosamente studiati, provenienti dalle proteine dei piselli e dalla soia; i prodotti da loro offerti sono molto simili alla carne, realizzano bistecche, hamburger vegetali, tonno vegano, pancetta vegetale, macinato per polpette napoletane, salsicce con friarielli e provola veg”. (Claudia Carginale, *Meravoglia, La Veganeria Napoletana*, “Eroica Fenice”, 13/1/2024)

Prima attestazione: 2012 (“La costituenda associazione PER ANIMALIA VERITAS in collaborazione con la *VEGANERIA* e con il pub ‘La Caciara’ ha il piacere di invitarvi al mini vegan festival di Costacciaro (PG)”, *MINI VEGAN FESTIVAL DI COSTACCIARO (PG)*, “Asinus Novus”, 25/7/2012). Google: 2.080 r.; CS: 0 r.; ST: 0 r.; R: 0 r.

zupperia ‘locale specializzato nella preparazione e nella vendita di zuppe’: “Partecipare a ‘I soliti ignoti’, in una puntata in diretta al Teatro delle Vittorie a Roma, con ospiti Mamhood, Blanco e Tananai, è stata sicuramente una grande emozione per Sara Carbone. La donna, abitante di Cherasco dove è titolare della *zupperia* ‘Cosa bolle in pentola’, è stata tra gli ignoti della puntata di lunedì 7 febbraio”. (Livio Oggero, *Da Cherasco a “I soliti ignoti”: l’esperienza di Sara Carbone*, lavocedialba.it, 8/2/2022)

Prima attestazione: 2001 (“A sovvertire questo tenace luogo comune, ci prova Ruggero Jucker che ha acceso in via Pasquale Sottocorno un’insegna dedicata esclusivamente alla zuppa, sia pure declinata in tutte le sue possibili varianti. [...] L’indirizzo: Jucker *zupperia* V. Sottocorno 50”, Valerio M. Visintin, *Una zuppa di primavera*, “Corriere della Sera”, sez. Vivimilano, 18/4/2001, p. 16). Google: 6.630 r.; CS: 9 r. (2001: 1; 2002: 5; 2004: 1; 2012: 1; 2016: 1); ST: 12 r. (2002: 9; 2003: 1; 2015: 1; 2023: 1); R: 16 r. (2002: 11; 2006: 1; 2012: 2; 2013: 1; 2014: 1). Cfr. Adamo-Della Valle 2003; Treccani Neologismi 2008.

L’osservazione delle voci raccolte ci permette infine di confermare due tendenze già indicate dagli studiosi come caratteristiche dei nuovi suffissati in *-eria*: si tratta quasi esclusivamente di formazioni denominali, che hanno per base sostantivi che indicano per lo più un alimento, una bevanda, o un prodotto commerciale di altro tipo, con poche eccezioni, rappresentate dai deverbali *appenderia*, *degusteria*, e forse *asseggeria* (che però potrebbe avere come base anche il sostantivo *assaggio*), e dai due deaggettivali *gourmetteria* e *veganeria*. La larga maggioranza delle nuove formazioni fa inoltre riferimento al settore della ristorazione e dell’enogastronomia: su un totale di 37 forme, sono infatti ben 25 quelle impiegate per designare locali pubblici specializzati nella preparazione di un determinato tipo di alimento o prodotto culinario e ciò confermerebbe, a distanza di circa un decennio, quanto già ipotizzato da Lauta a proposito dello sfruttamento particolarmente insistito del suffisso *-eria* per la creazione di nuove denominazioni di locali e ristoranti. Si tratta quindi di una “moda” che appare ancora ben lontana dall’essersi esaurita, come attestano le segnalazioni di nuovi suffissati in *-eria* che quasi quotidianamente giungono alla redazione della Consulenza linguistica e che includono, oltre alle voci già registrate dalla lessicografia e ai neologismi commentati in questa breve rassegna, anche alcune formazioni occasionali, prive di una reale circolazione nell’uso, ma la cui esistenza risulta comunque indicativa della vitalità del fenomeno. Le elenchiamo di seguito per completezza di documentazione: *gastro-norcineria* ‘locale pubblico per la vendita e la degustazione di insaccati e prodotti di gastronomia di vario tipo’; *gintoneria* ‘locale specializzato nella preparazione di gin tonic e altri cocktail’; *kintsugeria* ‘negozio di orli e rammendi’, dal termine giapponese *kintsugi*, che indica la pratica di riparare gli oggetti in ceramica evidenziando le fratture e impreziosendole; *piskelleria* ‘serata riservata ai ragazzi con meno di trent’anni’, dalla voce romanesca *pischello* ‘ragazzino’; *risto-picniccheria* ‘ristorante che offre anche la possibilità di acquistare i piatti da asporto in un cestino da pic-nic’*.

*Si ringrazia Sabina Addamiano per le numerose segnalazioni di formazioni in *-eria* inviate alla redazione, che hanno permesso di arricchire il contributo.

Nota bibliografica:

- D’Achille 2017: Paolo D’Achille, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino, 2017.
- D’Achille-Thornton 2019: Paolo D’Achille, Anna M. Thornton, *Prime anticipazioni sul XCIII Congresso SLI*, in *Esercizi di fantalinguistica*, a cura di Etna Rosa Krakenberger, Aline Kunz, Silvia Natale, Pisa, Pacini, 2019, pp. 97-102.
- D’Achille-Viviani 2009: Paolo D’Achille, Andrea Viviani, *La colazione al bar degli italiani: col cappuccino c’è sempre il cornetto?*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*. Atti del VI Convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Cesati, 2009, pp. 233-255.

- Adamo-Della Valle 2018: Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Il Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Lauti 2012: Gianluca Lauti, *Una moda linguistica: l'ondata dei suffissati in -eria*, "Studi linguistici italiani", XXXVIII (2012), pp. 277-280.
- Lo Duca 2004: Maria G. Lo Duca, *Nomi di luogo*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 234-240.
- Ventura 2021: Emanuele Ventura, *Da dolceria a susheria, passando per aperitiveria: postilla sulla produttività del suffisso -eria nell'italiano contemporaneo (con uno sguardo al suffisso -erie del francese)*, "Studi linguistici italiani", XLVII (2021), pp. 118-130.

Cita come:

Sara Giovine, *La fortuna (commerciale) dei suffissati in -eria nell'italiano contemporaneo*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31224

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Discorso del Presidente dell'Accademia della Crusca Paolo D'Achille in occasione della cerimonia per lo scoprimento della lapide dedicata a Pietro Bembo (Roma, 18 gennaio 2024)

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

Rivolgo anzitutto un saluto a tutte le persone presenti. Ringrazio chi ha parlato prima di me: la dottoressa Giulia Silvia Ghia, assessora del I Municipio di Roma Capitale, e il professor Nicola Antonetti, presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, che è un po' il padrone di casa, e ringrazio soprattutto chi scoprirà la lapide, il dottor Miguel Gotor, assessore alla Cultura di Roma Capitale (nonché la sua équipe, tra cui le dottoresse Laura Asor Rosa e Maria Vittoria Mancinelli, che hanno seguito l'iter, insieme alla dottoressa Delia Ragionieri, segretaria amministrativa dell'Accademia della Crusca); un grazie anche alla dottoressa Adriana Capriotti, che ha il ruolo di Direttore Coordinatore presso il Ministero per i beni e le attività culturali: sono loro, infatti, che hanno consentito all'Accademia della Crusca di realizzare questa iniziativa, che era stata promossa e avviata ufficialmente nel dicembre 2019 dal presidente onorario Claudio Marazzini e che allora purtroppo non aveva avuto seguito.

Vi confesso che sono molto emozionato nel parlare in presenza di tante persone autorevoli e anche di tante persone a me care, tra cui mi limito a fare il nome del mio maestro, il presidente onorario dell'Accademia Francesco Sabatini. Le ragioni della mia emozione, ma dovrei piuttosto dire commozione, e al tempo stesso del mio compiacimento, sono molte. Stiamo infatti inaugurando un'epigrafe dedicata a Pietro Bembo, una figura di fondamentale importanza nella storia della lingua, della letteratura e della cultura italiana. La inauguriamo a Roma, nel palazzo in cui Bembo morì, in questo stesso giorno, 18 gennaio, nel 1547 (quasi 5 secoli fa, quindi) e a poca distanza dalla sua tomba, che è nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Con questa lapide l'Accademia della Crusca sigla forse la sua prima presenza "ufficiale" a Roma, invitando i romani e i turisti di passaggio a ricordare questo grandissimo letterato, che ebbe i natali a Venezia, ma che a Roma, da cardinale, trascorse l'ultima parte della propria vita. Di lui parleremo un po' più diffusamente nell'incontro che si svolgerà subito dopo la cerimonia, nella Sala Perin del Vaga che l'Istituto Luigi Sturzo ci ha gentilmente messo a disposizione, con il presidente emerito Claudio Marazzini, che ho già ricordato quale primo motore dell'iniziativa, e con l'accademico Giuseppe Patota, che al Bembo ha dedicato di recente alcuni suoi studi importanti, definendolo "la quarta corona" della storia linguistica e letteraria italiana dopo Dante, Petrarca e Boccaccio. Già nel comunicato stampa dell'Accademia si è fatto cenno ai lasciti del Bembo per quanto riguarda l'italiano e lo studio del latino. Aggiungerei anche quelli che si legano alla sua collaborazione, nei primi anni del Cinquecento, con il tipografo Aldo Manuzio, nato nel Lazio, ma attivo a Venezia, che hanno avuto una fortuna europea nella storia della scrittura, come la diffusione dell'apostrofo, un segno paragrafematico ripreso dalla lingua greca.

Prima di concludere questo mio breve intervento, desidero ricordare che nell'epigrafe si cita anche un altro grande letterato, monsignor Giovanni Della Casa, l'autore del *Galateo*, che mise a

disposizione dell'amico Bembo quella che era allora la sua dimora. E vorrei leggere proprio un sonetto di Della Casa, scritto come risposta a un altro di Benedetto Varchi, che indicava appunto Della Casa come "erede poetico" del Bembo defunto, per schermirsi dall'elogio e celebrare invece sia lo stesso Varchi sia soprattutto il grande scomparso:

Varchi, Ippocrène il nobil cigno alberga / che 'n Adria mise le sue eterne piume, / a la cui fama, al cui chiaro volume / non fia che 'l tempo mai tenebre asperga; / ma io palustre augel che poco s'erga / su l'ale sembro, o luce inferma e lume / ch'a leve aura vacille e si consume, / né pò lauro innestar caduca verga / d'ignobil selva: dunque i versi ond'io / dolci di me, ma false udi' novelle / amor dettovvi e non giudicio, e poi / la mia casetta umil chiusa è d'oblio; / quanto dianzi perdeo Venezia e noi / Apollo in voi restauri e rinovelle.

I versi non sono di facile comprensione: percepiamo la distanza anche linguistica che ci separa dai personaggi che, in varia misura, stiamo celebrando, distanza che nella lingua della poesia "alta" è ancora maggiore che non in quella della prosa; certo poi il Della Casa non era un poeta eccelso. Ma le lodi del Bembo, il "nobil cigno" nato in Adria, sono ben meritate perché è anche grazie a lui e alle sue *Prose*, se l'italiano ha trovato, nella letteratura prima ancora che nell'uso comune, quell'unità linguistica che precedette quella politica (a cui rimanda l'epigrafe dedicata a Garibaldi, a cui quella per il Bembo si troverà di fronte) e che rappresenta tuttora un nostro patrimonio nazionale. Un patrimonio che l'Accademia della Crusca ha contribuito e contribuirà ancora, per quello che può, a preservare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Discorso del Presidente dell'Accademia della Crusca Paolo D'Achille in occasione della cerimonia per lo scoprimento della lapide dedicata a Pietro Bembo (Roma, 18 gennaio 2024)*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31220

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

L'ultima dimora di Pietro Bembo. Per la lapide posta il 18 gennaio 2024 in Palazzo Baldassini a Roma

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

Permettete che rinnovi il ringraziamento al Presidente Paolo D'Achille per aver portato a termine in così breve tempo un'idea che caldeggiavamo da anni, ma che non si riusciva a condurre alla conclusione: la collocazione della lapide in memoria di Pietro Bembo, qui a Roma, nel palazzo Baldassini in via delle Coppelle. Non lo dico per piaggeria o per un gioco delle parti. Semmai esprimo sincera ammirazione per chi ha saputo individuare la strada giusta, dopo i tentativi infruttuosi che quasi mi avevano convinto dell'impossibilità di collocare davvero questa targa. Confesso che avevo ormai rinunciato al progetto. Lo consideravo una di quelle occasioni perdute, non certo l'unica idea smarrita per strada durante la mia presidenza. Mi ero rassegnato. Invece improvvisamente, proprio subito dopo la fine del mio mandato, le cose si sono mosse in fretta, e oggi, nella data che avevamo scelto, il 18 gennaio, in coincidenza con il giorno anniversario della morte del cardinale-letterato, abbiamo collocato la targa: non proprio sulla facciata del palazzo, come avrei voluto, dove campeggia la più grande delle due targhe poste in ricordo di Garibaldi. Non sulla pubblica via, dunque, ma in posizione un po' più riposta, nell'ingresso al cortile interno, e comunque pur sempre in faccia all'altra lapide che ricorda Garibaldi. Due a uno per Garibaldi, dunque. Il Risorgimento la vince sul Rinascimento, ma ora anche Bembo ha un marmo che rammenta al passante la sua dimora tra queste mura, e nella lapide è menzionato Monsignor Della Casa, che, a quanto abbiamo sentito nei discorsi ufficiali delle autorità, difficilmente avrà una targa tutta sua, visto che gli si rimprovera la parte svolta per il *Catalogo dei libri proibiti* redatto a Venezia nel maggio del 1549, e in genere non viene apprezzata la sua attività inquisitoriale. E come dare torto a chi la pensa così? Ma nel maggio del 1549 il nostro Cardinale Bembo era già morto, mentre si sviluppavano le conseguenze di una stagione della storia europea ben diversa da quella che Bembo stesso aveva potuto vivere, in una Chiesa ancora assai disinvolta, benché ormai avviata alla riforma tridentina.

Bembo morì il 18 gennaio 1547 in questo palazzo in cui ora ci troviamo. Sulla data, la parola definitiva è stata detta dal Mazzucchelli nel XVIII secolo (cfr. la nota 146 nella vita di Bembo del Mazzucchelli, a p. 749 degli *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte II, Brescia, 1760), dopo che altri avevano indicato il 17 e il 20, e un errore (ricavato per influenza di un libro su palazzo Baldassini di cui parleremo più avanti) era sfuggito anche a noi in una bozza della lapide, per fortuna prontamente corretta dalla dottoressa Mancinelli della Soprintendenza Capitolina, a cui va il nostro ringraziamento. La data del 18, segnata alla latina sul marmo che ricopre la sua sepoltura ("obiit XV Kal Feb.", cioè 15 giorni a partire dal 1° febbraio), è accolta del resto da tutti gli studiosi moderni. Sulla causa della morte si è discusso, perché i biografi hanno trasmesso notizie contraddittorie: il Beccadelli ha parlato di una "percossa che dette del capo in una porta", da cui sarebbe derivata una febbre; il Della Casa (che peraltro era lontano da Roma) ha parlato di una caduta da cavallo: "cum equo forte, veheretur? paulum in ostio ad parietem latus offendit". Ad alcuni è sembrato strano che il più che settantenne cardinale se ne andasse a cavallo, già disturbato com'era da un gonfiore alle gambe. L'informatissimo Mazzucchelli abbraccia la tesi che attribuisce a informazioni di Carlo Gualteruzzi: Bembo, andato in una vigna fuori di Roma, volendo rientrare in città a cavallo, si trovò

di fronte una porta più bassa di quanto fosse necessario per entrarvi comodamente, e quindi andò a battere in un fianco. "Essendo vecchio ormai, cascò in una febbre, la quale a poco a poco gravandolo, all'ultimo lo atterrò" (così riporta la nota 141 nella già citata vita di Bembo del Mazzucchelli, a p. 748).

Bembo abitava in questo palazzo dal 6 ottobre del 1544. Il Della Casa aveva affittato per sé questa bella dimora nel cuore di Roma, ma nell'agosto del 1544 aveva ricevuto la nomina a nunzio apostolico a Venezia, la città natale di Bembo stesso, e aveva dovuto partire per la città lagunare. È ben nota la lettera inviata da Bembo, da Roma, a Gerolamo Quirini, all'indomani della partenza del Della Casa per Venezia (3 agosto 1544):

Nostro Sig. [il papa Paolo III] manda a Venezia per Nonzio suo Mons. della Casa, il quale è tanto amico mio, quanto niuno altro uomo, che io in Roma abbia, dal nostro M. Carlo [Gualteruzzi] in fuori. E che egli mio amico sia, ve ne potete avveder voi costì assai tosto, ma incominciate ora da questo, che avendo egli una bellissima casa qui per sua stanza, della quale paga intorno a scudi trecento l'anno d'affitto, a me la lascia cortesemente senza volere che io ne paghi un picciolo, acciò io l'abiti fino al suo ritorno, e lascialami con molti fornimenti, e con un bellissimo camerino acconcio de' suoi panni molto ricchi, e molto belli, e con un letto di velluto, e d'alquante statue antiche, ed altre belle pitture, tra le quali il ritratto della nostra Madonna Lisabetta [Quirini], che sua Signoria ha tolto a Messer Carlo. Della quale stanza penso dovere avere una gran comodità. Questa casa è la più bella e meglio fatta che sia in Roma. Ed avea esso Monsignor infiniti, che l'avrebbon tolta con pagargli l'affitto di molta grazia, ed ha più tosto voluto darla a me senza che io la richiedessi. Mi dà ancora e lascia per questo medesimo tempo una bellissima vigna poco poco fuori della più bella porta di Roma, che è quella del Popolo, senza che io abbia ad avere di lei spesa alcuna. Vedete se io gliene debbo aver obbligo.

La vigna fuori porta è verosimilmente la stessa che fu poi causa indiretta dell'incidente mortale. Quanto al ritratto di cui qui si parla, che il Della Casa si era fatto dare dal Gualteruzzi e che era esposto nella dimora di via delle Coppelle, bisogna ricordare che Bembo era amico di vecchia data dei Quirini veneziani. Corrispondeva con Gerolamo Quirini, e la sorella di costui, Lisabetta Quirini è una presenza importante nel suo epistolario, e l'ultimo dei suoi amori, fino al suo trasferimento a Roma nel 1539. Negli anni padovani, il rapporto con Elisabetta aveva assunto – come scrive Tiziana Tebani nella voce *Quirini, Elisabetta* del DBI (vol. 86, 2016) – "un ruolo centrale nella vita di Bembo: da Padova iniziò infatti a recarsi con più frequenza a Venezia, rimanendovi per lunghi mesi, intrecciando con la donna un'intima relazione fatta di doni reciproci e confidenze. Bembo le dedicò versi e soprattutto chiese a Tiziano di ritrarla: un ritratto che suscitò l'ammirazione di Pietro Aretino, il quale, spronato dal pittore, compose un sonetto alla dama (Tiziano, *L'Epistolario*, a cura di L. Puppi, 2012, n. 69) [...]. Negli anni seguenti l'amicizia tra Pietro ed Elisabetta, anche per il definitivo allontanamento del letterato divenuto cardinale, perdute le connotazioni amorose, rimase un riferimento importante, tanto da convincere il letterato, seguendo il suggerimento di Elisabetta che gli aveva indicato l'opportunità di abbracciare il volgare, a fare tradurre la sua *Historia veneta*, come le comunicava nella lettera del febbraio del 1544 (P. Bembo, *Lettere*, a cura di E. Travi, IV, 1993, n. 2413 [lettera del 7 febbraio 1544 da Gubbio]). Grazie a Bembo, anche il Della Casa, giunto a Venezia, entrò in rapporto con i Quirini. Seguiamo ancora l'esposizione di Tiziana Tebani: «Un'altra figura entrò in quello stesso anno nella vita di Elisabetta: Giovanni Della Casa, che giunse a Venezia in veste di nunzio apostolico nell'agosto del 1544. Egli era già a conoscenza dei meriti e della bellezza di Elisabetta, tanto da essersi fatto prestare da Gualteruzzi il ritratto che Tiziano aveva fatto alla donna e che Elisabetta aveva donato al caro amico di Bembo: Della Casa lo aveva inserito nel camerino della sua dimora romana dove Bembo lo ammirava in qualità di ospite. [...] La relazione di Della Casa con Elisabetta costituì una sorta di legame con Bembo, esplicitato attraverso la

corrispondenza con il comune amico Gualteruzzi, ma anche dalle lettere del cardinale a Girolamo Quirini. I due carteggi trattano infatti sovente della dama, chiamata "Magnifica"». Purtroppo non possiamo ammirare l'originale del ritratto di cui qui si parla, perché è perduto. Se ne conservano solo alcune copie, ma possiamo almeno essere certi che Bembo si trovava benissimo nella nuova dimora, come testimonia un'altra lettera del 27 febbraio 1546, in cui, ancora scrivendo al Quirini, Bembo spiega di non aver mai pensato di prendere una nuova casa, anche se aveva firmato un contratto, ma non per sé, bensì per l'amico Gualteruzzi, in una sorta di fideiussione o prestando il proprio nome come garanzia: "Io non ho presa la casa di Mons. Di Cipro per me, ma per M. Carlo nostro, il qual avendo fatto M. Goro suo figliuolo Abbreviator *de parco majori*, avea mestiero d'una casa tale, quale è quella. Hovvi io interposto il mio nome perciò, che altramente non si saria potuta avere. Né arei mai pensato di lasciar la casa di Mons. Legato, se prima non gli avessi ciò fatto intendere, avendolami esso data così cortesemente, come fatto ha, e come mi sovviene avervi altra volta scritto. Dunque non pensi S. Sig. che io sia per lasciarla, se non quando esso a Roma tornerà".

Vorrei ora raccontare brevemente come è nata la nostra idea di collocare una targa commemorativa in questa casa romana. Valdo Spini, presidente dell'Associazione degli istituti di cultura italiani (AICI), il 20 aprile 2017 riunì l'assemblea dell'Associazione proprio qui a palazzo Baldassini, dove ha sede l'Istituto Sturzo. L'Accademia della Crusca fa parte dell'AICI, e dunque mi recai a Roma per partecipare, in rappresentanza della nostra Accademia, che in quel momento mi trovavo a presiedere. Era la prima volta che entravo nel palazzo Baldassini, di cui fino ad allora non sapevo nulla. Il fascino di questa dimora fece subito presa, rafforzato dalla lettura di un testo che mi fu offerto dagli amici dell'Istituto Sturzo, il volume sul *Palazzo Baldassini* di Marina Cogotti e Laura Gigli pubblicato nel 1995 dall'Erma di Bretschneider. Dal libro, non solo apprendevo che il palazzo era stato abitato dal Della Casa per dieci anni, dal 1533 al 1544, non solo potevo leggere estratti delle lettere di Carlo Gualteruzzi al Della Casa in cui era descritta la vita condotta dal Bembo, la sua preferenza per la sala "piccola" piuttosto che per la "grande" (cioè la predilezione per la sala con le pitture di Polidoro da Caravaggio), e soprattutto la sua simpatia per la "loggia", dove Bembo stava "il giorno a studiare et scrivere et a dare udienza" (*Palazzo Baldassini* cit., p. 46). Nel Palazzo Baldassini abitò anche un altro letterato del nostro Rinascimento con interessi linguistici non certo banali, cioè Sperone Speroni, che fu qui dal 1574, e ricevette in questo luogo le visite di Torquato Tasso (Id., p. 47). La mia volontà di celebrare Bembo con una targa era rafforzata anche dalla vista delle due lapidi poste in memoria del soggiorno di Garibaldi. Mi costringevano a riflettere sul fatto che il soggiorno di Bembo era stato certamente più lungo, anche se in quest'ultima dimora romana il letterato principe del Rinascimento non aveva lavorato alle opere che lo rendono per noi celebre e insostituibile. La stagione delle edizioni in volgare presso i Manuzio è infatti precedente, come precedente è la stagione della poesia e degli *Asolani*, e precedente è anche la stesura delle *Prose della volgar lingua*, e precedente è il lavoro per la storia di Venezia in latino. Verosimilmente, però, la dimora di via delle Coppelle si lega ancora alla versione in volgare di quella storia della Serenissima, che, come abbiamo visto fu sollecitata da Lisabetta Quirini nel febbraio 1544, cioè non molto tempo prima che Della Casa liberasse a vantaggio dell'amico la dimora di via delle Coppelle. Comunque l'epistolario del Della Casa testimonia che gli interessi letterari non erano spenti, e che proprio in questi anni correva uno scambio di poesie in volgare italiano e un confronto poetico tra il Della Casa e il Bembo. Il periodo dal 1544 al 1547 è insomma quello della stagione finale del cardinalato, segnato da speranze piuttosto velleitarie di diventare addirittura papa, speranze coltivate più dai figli, *in primis* dall'interessato Ludovico, e poco credute dal padre Pietro, che infatti nel 1544 scherzava sulla convinzione manifestata dai figli, ironizzando sul fatto "che voi crediate, ch'io creda d'essere" destinatario di un tale destino. Dichiarava di prestar fede piuttosto a una monaca di Zara tenuta in concetto di santità, tale "suor Franceschina",

che aveva raffreddato le speranze, dicendo "ch'io son tanto lontano da quel ch'io credo di me come è lontano il cielo dalla terra".

Concepita l'idea della targa a Bembo durante la riunione AICI del 20 aprile 2017, già il 27 dello stesso mese scrivevo al presidente dell'Istituto Sturzo prof. Nicola Antonetti per coinvolgerlo nell'iniziativa:

Illustre Presidente Antonetti,

sono il presidente dell'Accademia della Crusca. Sono stato ospite dell'Istituto Sturzo il giorno 20 aprile, per l'assemblea dell'AICI convocata da Valdo Spini.

In quell'occasione, bella e importante anche per lo splendido luogo in cui ci trovavamo, sono stato incaricato della lezione che si è svolta nel pomeriggio a palazzo Giustiniani. La mia relazione si è conclusa con la proposta di apporre una targa in ricordo di Pietro Bembo, morto nel 1547 nel palazzo Baldassini, dove abitò a lungo.

Oggi il direttivo dell'Accademia della Crusca ha deliberato quanto segue:

Lapide ricordo per Pietro Bembo. Il Presidente Marazzini propone che sia inoltrata all'Istituto Luigi Sturzo di Roma la proposta di una lapide da porre nel palazzo di Via delle Coppelle a Roma, oggi sede dell'Istituto. In quel palazzo, infatti, visse lungamente e morì Pietro Bembo. Attualmente due lapidi ricordano il soggiorno di Garibaldi in quell'edificio, ma nulla ricorda la presenza del grande letterato, regolatore della lingua italiana nel Cinquecento, lì ospitato da un altro letterato, Giovanni Della Casa. Il Presidente viene dunque incaricato di prendere i contatti con il Centro Studi Sturzo, che ha sede nell'edificio, per concordare - se possibile - le modalità di collocazione di una lapide commemorativa.

Prima di farle avere la proposta ufficiale dell'Accademia, mi sono permesso di preavvertirla, sperando che la nostra iniziativa trovi il suo consenso.

La ringrazio e attendo fiducioso il suo parere, per poi proseguire nell'operazione.

Mi creda suo

Claudio Marazzini

Il 3 maggio ricevevo la cortese risposta. Il professor Antonetti si dichiarava pronto a portare la mia richiesta al Consiglio di amministrazione del suo ente, appena fosse formalizzata dall'Accademia della Crusca, e lo stesso 3 maggio del 2017 invitavo la segreteria della Crusca a preparare la richiesta ufficiale per il Comune di Roma. In due incontri informali al Quirinale, in occasione degli auguri natalizi del Presidente della Repubblica, ebbi occasione di avvicinare la sindaca Virginia Raggi, esponendole il progetto della lapide. Si dichiarò a sua volta favorevole all'iniziativa, facendone annotare al volo gli estremi da un funzionario che la accompagnava. Il 21 dicembre del 2019 era pronta una bozza del testo della targa. Il protocollo della lettera spedita a Roma alla Segreteria della Sindaca porta la data del 23 dicembre 2019 (n. 3017/2019). In realtà, però, la pratica non fece mai progressi, nonostante l'apparente interesse espresso da Virginia Raggi a voce. Tutto rimase fermo, come già ho detto, fino a quando ebbe inizio il mandato di presidente della Crusca di Paolo D'Achille, nel 2023. Nel frattempo, Virginia Raggi non era più sindaca di Roma, l'amministrazione aveva cambiato colore politico. Per fortuna la nuova amministrazione si è dimostrata senz'altro più solerte della precedente, e siamo oggi arrivati alla conclusione felice della vicenda.

Posso dire che il testo della lapide, così come oggi è inciso nel marmo che abbiamo inaugurato, è frutto di un lavoro collettivo, come sempre avviene nella nostra accademia, secondo una tradizione antica, che risale al modo con cui fu realizzato il primo vocabolario. Nel testo che inizialmente avevo sottoposto ai colleghi risuonavano alcune parole di tono un po' retorico e altisonante che sono state via via eliminate. Il palazzo veniva definito "sacro alle lettere d'Italia", Bembo veniva definito "il

Principe dei grammatici". Che il palazzo abbia davvero un significato nella storia delle nostre lettere, mi pare innegabile, dopo che abbiamo fatto i nomi di Della Casa, di Bembo, dello Speroni, del Tasso. Che Bembo sia il maggiore dei grammatici italiani, penso che sia riconosciuto da tutti. Tuttavia la targa definitiva ha una maggior sobrietà che la rende più breve e più misurata: la Crusca deve essere attenta alla qualità delle proprie "scritture esposte", per usare il tecnicismo con cui i linguisti si riferiscono a questo tipo di testi.

In attesa che la memoria di Bembo sia celebrata anche a Venezia, con un'altra targa da apporre su palazzo Bembo sul Canal Grande, il luogo in cui ci troviamo porta a riflettere, come già abbiamo detto, alla conclusione della parabola terrena del grammatico-cardinale. Dopo la caduta da cavallo, Bembo si rese conto della propria fine imminente. Il cardinal Polo lo venne a visitare il giorno prima della morte, "non senza consolazione, vedendolo apparecchiato, e disposto a questo transito con animo veramente pio, e cristiano" (il passo della lettera, diretta al cardinal Cervini, futuro papa Marcello II, è ripotata dal Mazzucchelli, *op. cit.*, a p. 748 nota 142). Bembo lasciava erede il figliolo Torquato, avuto dalla Morosina, e aveva nominato commissari esecutori delle sue ultime volontà l'amico Carlo Gualteruzzi, il suo segretario Flaminio Tomarozzo (che gli premorì nel 1546), e Girolamo di Smerio Quirini, a cui andava una somma di denaro, che però il Quirini lasciò nelle mani di Torquato. Pietro Bembo venne seppellito non lontano da palazzo Baldassini, in un luogo di cui Carlo Dionisotti, nella bellissima biografia composta per il DBI, rileva l'altissimo valore simbolico, perché la tomba in Santa Maria sopra Minerva, posta dietro l'altar maggiore, sta tra i monumenti funebri di due papi che avevano contato molto nella sua vita, Leone X (di cui era stato segretario) e Clemente VII (il dedicatario delle *Prose della volgar lingua*). La lapide pavimentale porta la seguente iscrizione, senza riferimenti di sorta al merito letterario (niente "principe dei grammatici", nemmeno in questo caso), ma tutta si concentra sul vertice raggiunto nella carriera ecclesiastica:

D O M
 PETRO BEMBO PATRITIO VENETO
 OB EIUS SINGULARES VIRTUTES
 A PAULO III P. M.
 IN SACRUM COLLEGIUM COOPTATO
 TORQUATUS BEMBUS P[OSUIT]
 OBIIT XV KAL. FEB. MDXLVII
 VIXIT AN. LXXVI MEN. VII D. XXVIII

Ben diversa la reazione del Della Casa, che il 22 gennaio 1547, avvisato del grave stato di salute di Bembo, ma ancora ignaro della sua morte, scriveva al Gualteruzzi raccomandando la massima cura della produzione letteraria del cardinale, più importante dei beni materiali: "...sarà offitio vostro di haver cura delle sue compositioni non meno, anzi più, che delle gioie et degli argenti". E infatti di lì a poco Della Casa sarà impegnato a destreggiarsi e far da paciere nella contesa tra Girolamo Quirini e Carlo Gualteruzzi per la scelta del luogo di stampa della *Historia veneta*, che il Quirini voleva fosse Venezia, il Gualteruzzi voleva fosse Roma, e poi anche per la questione delle eventuali correzioni da apportare al testo in volgare. La disputa sul luogo di stampa, come sappiamo, arrivò persino al Consiglio dei Dieci e si trasformò in un caso politico. Intanto, il 22 marzo 1547 il Della Casa aveva scritto al Gualteruzzi per comunicargli il desiderio di Elisabetta Quirini che la versione in volgare della *Historia veneta* di Bembo le venisse dedicata, come poi in effetti avverrà, e la richiesta della Quirini si estenderà poi anche a richiedere la dedica delle *Lettere* di Bembo (e infatti il IV volume è dedicato a lei). Il testo in volgare della *Historia* sarà stampato a Venezia nel 1552 con dedica alla Quirini firmata dal tipografo Gualtero Scotto, dove si rammenta che il suggerimento alla traduzione in italiano, da realizzare da parte dello stesso autore del testo latino per evitare i danni dei traduttori

mestieranti, era venuto proprio dalla dama veneziana. Il merito era suo, perché "per opera di lei [Lisabetta Quirini], la nostra lingua, così illustre, & così puro, & così leggiadro volume partorito ha". Non è certo la prima volta che un'opera di Bembo deve qualche cosa a una donna. Basti pensare agli *Asolani* dedicati a Lucrezia Borgia e alla prima idea di una grammatica italiana concepita da Bembo su suggerimento della Savorgnan: il 2 settembre 1500 Bembo si dichiara disposto a dare i suggerimenti grammaticali richiesti dall'amata, ma senza deturpare le sue lettere: "Ho dato principio ad alcune notazioni della lingua, come io vi dissi di voler fare, quando mi diceste, che io nelle vostre lettere il facessi. Perché non aspettate che io vostre lettere offenda con segno alcuno, salvo se le offendessi baciandole". Posso aggiungere che una particolare propensione verso Bembo mi è sempre stata suggerita da questa sua profonda gentilezza verso le donne amate: la Savorgnan, poi il pericoloso rapporto con Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, e poi la popolana Morosina, incontrata a Roma sedicenne, che divenne madre dei suoi figli, Lucilio (morto presto, nel 1532), Elena e Torquato, tutti riconosciuti dal padre e da lui amati e allevati. La Morosina morì nel 1535, dopo un lungo rapporto analogo al matrimonio.

Pensando a Bembo, sento che è l'uomo del passaggio tra due stagioni diverse della cultura occidentale, ed un autore di rango europeo, perché tale è stato il petrarchismo, nato sotto l'insegna del classicismo bembiano. È un intellettuale (lo chiamerò così, con termine gramsciano: e chi se lo merita di più, considerando l'interpretazione gramsciana della 'questione della lingua', intesa come questione dell'egemonia?) che si è sottratto a qualunque forma di provincialismo e localismo, come mostra la varietà delle città che l'hanno ospitato: la natia Venezia; Padova, dove stava la sua casa-museo (con le collezioni d'arte, ricostruite, per quanto possibile, in una mostra di alcuni anni fa); la Sicilia: Messina, dove studiò il greco, trovando il tempo per salire sull'Etna, collaborando non meno del Petrarca del Monte Ventoso alla nascita di una 'letteratura alpinistica' in raffinato latino; Urbino la splendida, specchio del Rinascimento italiano; la Ferrara di Lucrezia Borgia; Gubbio, sede del suo vescovato; Roma, la città della corte papale. Mi sento vicino a Bembo anche in quanto piemontese, e non perché nei tanti luoghi della sua vita compaia il Piemonte, che certo è del tutto assente, ma perché alcuni degli studi più importanti a lui dedicati ci portano proprio alla scuola piemontese di Vittorio Cian, autore di un libro ancora oggi fondamentale, *Un decennio della vita di Pietro Bembo (1521-1531)*, pubblicato nel 1885, a cui seguirono i "Motti" inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo pubblicati nel 1888 e il libro del 1901 dedicato a Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c. – 1542). Grazie al magistero di Cian, si svilupparono gli studi bembiani di Carlo Dionisotti, con l'edizione delle *Opere*, ancora oggi autorevole, e con la raccolta del *Carteggio d'amore (1500-1501)* del 1950, con le lettere inedite di Maria Savorgnan, ricuperate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano da Monsignor Luigi Gramatica poco prima che finissero al macero, e poi finite alla Biblioteca vaticana e segnalate a Vittorio Cian, che le destinò al Dionisotti. Il 5 gennaio del 1950 Cian, fresco della lettura del *Carteggio d'amore*, pieno di entusiasmo per quel lavoro dell'allievo Dionisotti, univa alle lodi un commento complessivo sulla figura di Bembo, un bilancio su cui credo valga la pena di meditare (è la lettera 294 del *Carteggio* Vittorio Cian – Dionisotti, pubblicato nel 2016 da Olschki in una collana dell'Accademia delle scienze di Torino):

[...] la lettura attenta di questo loro carteggio [*il carteggio Savorgnan – Bembo*], l'impressione avuta di questa avventura del nobile veneziano che con essa preludeva ai suoi *Asolani* e alle altre consimili avventure, e l'accostare queste sue vicende a quella successione della sua lunga vita, alle tante e tanto diverse altre prove di lui date in campi tanto diversi, non escluso il suo *Methodus studiorum*, né la sua spedizione giovanile a Messina per apprendere il greco e l'ascensione all'Etna ecc.. tutto questo me lo fa apparire d'un calibro assai maggiore di quanto comunemente si creda, dotato di una versatilità eccezionale, meritevole, in una parola, d'una considerazione ben diversa da quella corrente.

Insomma, grazie al cielo la lapide è stata oggi collocata al suo posto, dove resterà nei secoli, rivolta non tanto ai contemporanei, affannati nella continua ricerca di una ricaduta mediatica degli eventi più effimeri, ma ai posteri, come Bembo avrebbe voluto, perché, come si legge nelle *Prose*, "non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente che sono in vita quando essi scrivono, [...] ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che sono a vivere dopo loro: con ciò sia cosa che ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama che un breve tempo". Il messaggio è quanto di più lontano si possa immaginare dalle misere ansie di immediato successo care al nostro tempo, ma esprime il significato più profondo della concezione classica del nostro Rinascimento.

Cita come:

Claudio Marazzini, *L'ultima dimora di Pietro Bembo. Per la lapide posta il 18 gennaio 2024 in Palazzo Baldassini a Roma*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31222

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Pietro Bembo e Roma, Pietro Bembo a Roma

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

La strada della cultura, nel Rinascimento italiano, prese una piega particolare, verso la quale conversero tutte le arti: il rapporto fra lingua, letteratura, pittura e scultura fu strettissimo. Gli scrittori, artigiani della lingua, e i grammatici che la regolavano ebbero un dialogo costante con gli artisti, che da parte loro corrisposero: probabilmente, se non ci fossero state le opere degli uni, non ci sarebbero state (o sarebbero state diverse) le opere degli altri. Questo dialogo si praticò in diverse parti d'Italia; ma sicuramente uno dei luoghi in cui fu particolarmente fitto è la città in cui ci troviamo. Siamo a Palazzo Baldassini, dove Pietro Bembo, autore delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*, la più importante grammatica della storia dell'italiano, trascorse gli ultimi anni della sua vita. Bembo fu amico sia di Michelangelo sia di Raffaello. Si ricordò di loro all'inizio del terzo libro dell'opera che ho appena citato. Qui scrisse che «Michele Agnolo fiorentino et Raphaello da Urbino, l'uno dipintore et scultore et architetto parimente, l'altro et dipintore et architetto altresì», nella città eterna dei papi avevano creato delle meraviglie. Avevano reso la pittura, la scultura e l'architettura della Roma moderna pari alla pittura, alla scultura e all'architettura di Roma antica. Era tempo che prosatori e poeti italiani, imitandoli, facessero altrettanto nel campo della letteratura: rendessero la lingua moderna (quella che lui chiamava la «volgar lingua» e che noi, col senno e la terminologia di poi, chiamiamo a buon diritto l'italiano) pari a quella antica. Quando Raffaello morì, Bembo scrisse per lui un epitaffio latino che, tradotto in italiano, suona pressappoco così: "Qui giace Raffaello: da lui, quando visse, la natura temette d'essere vinta; ora che lui è morto, lei – la natura – teme di morire". L'epitaffio in questione è inciso sulla tomba del grande pittore, che si trova a due passi da qui, in Piazza della Rotonda, all'interno del Pantheon. Chi, uscendo dal Pantheon, guardi davanti a sé, vede un albergo. Oggi si chiama l'*Albergo del Sole*; quando fu aperto, nel 1467, si chiamava la *Locanda del Montone*. Sulla sua facciata, in alto a destra rispetto all'ingresso, un'epigrafe simile a quella che abbiamo inaugurato ricorda che poco più di 510 anni fa, fra il marzo e l'aprile del 1513, nella Locanda del Montone soggiornò Ludovico Ariosto.

Anche Ariosto, come Bembo, accomunò in un unico elogio Michelangelo e Raffaello. Lo fece nella seconda ottava del XXXIII canto dell'*Orlando furioso*, nota come "l'ottava sui pittori", in cui citò nove pittori del suo tempo, contribuendo, se mai ce ne fosse stato bisogno, alla loro gloria: Leonardo, Andrea Mantegna, Giovanni Bellini, Dosso e Battista Dossi ("i duo Dossi"), Michelangelo, Sebastiano del Piombo, Raffaello e Tiziano, che, aggiunge Ariosto, onora Pieve di Cadore, sua città natale, tanto quanto Sebastiano e Raffaello onorano le loro, Venezia e Urbino.

La lista si apre col nome di Leonardo, ha al centro Michelangelo ed è chiusa, o quasi, da Raffaello, che quando Ariosto era regista di teatro a Ferrara progettò per lui le scene di una commedia. Il nome di Michelangelo, in cui s'incarna l'equivalenza tra scultura e pittura – "a par sculpe e colora" – è scisso in due elementi, "Michel" e "Angel", il secondo dei quali è accompagnato dall'aggettivo "*divino*":

... Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;

Bastiano, Rafael, Tizian, ch'onora
non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Nell'*Orlando Furioso*, Ariosto non omaggiò soltanto Michelangelo e Raffaello, ma anche il nostro cardinale. Che l'autore del *Furioso* considerasse Bembo un'autorità in fatto di lingua è fuor di dubbio. In una lettera del febbraio 1531 gli chiese di aiutarlo a rivedere l'ultima versione dell'opera, che avrebbe pubblicato l'anno dopo; nell'ultimo canto dell'opera (XLVI 15 1-4) lo mette al centro della scena elogiandolo con questi versi:

... là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro,
quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

Ariosto coglie perfettamente la dimensione aristocratica delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*. Ma rimaniamo, ancora per un momento, in Piazza della Rotonda. Il Pantheon che la domina è una delle più importanti testimonianze del mito di Roma antica. Nel Cinquecento questo mito fu celebrato da molti scrittori, ma più di tutti da un fiorentino, Niccolò Machiavelli, che in ogni pagina dei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* esaltò la grandezza e la virtù politica della Roma repubblicana.

Poco lontano dalla piazza c'è la basilica di Santa Maria sopra Minerva. Bembo è sepolto lì, sotto il pavimento dell'altare, accanto a due papi. Uno dei due è Clemente VII, cioè Giulio de' Medici, dedicatario delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* e cugino di Lorenzo (che non è Lorenzo il Magnifico ma suo nipote), che invece è il dedicatario del *Principe*, scritto da Machiavelli fra il luglio e il dicembre del 1513, qualche mese dopo il soggiorno di Ariosto nella Locanda del Montone. Il cerchio si chiude così.

Pietro Bembo fu prima di tutto un grande esperto di lingue classiche. Aveva studiato il greco a Messina, alla scuola di Costantino Lascaris, il più famoso grecista del tempo; e conosceva così bene il latino che nel 1512 il papa Leone X lo chiamò qui a Roma come Segretario, con l'incarico di scrivere (naturalmente in latino) le lettere e i documenti ufficiali del pontefice.

Comunque, messer Pietro dedicò la maggior parte delle sue energie all'italiano. Nel 1501 e nel 1502 curò per conto del più grande editore dell'epoca – Aldo Manuzio, un quasi romano che si era trasferito a Venezia – due raffinate edizioni del *Canzoniere* di Petrarca e della *Divina Commedia* di Dante che ottennero un grande successo di pubblico.

Nella sua attività di curatore, Bembo dovette risolvere centinaia di dubbi grammaticali relativi a forme, parole e costruzioni dell'italiano.

Fin dai primi del Cinquecento, aveva preparato delle schede su questi argomenti, perché si riprometteva di scrivere una grammatica dedicata alla lingua volgare. L'opera gli sembrava necessaria, perché gli intellettuali di tutta Italia erano incerti sul modello di lingua a cui rifarsi e sulle regole da seguire; in più, la donna da lui amata, Maria Savorgnan, gli aveva chiesto di scrivere per lei un libro di regole grammaticali sul volgare, e all'amata è difficile dire di no, come dimostra un passaggio della lettera che Bembo le scrisse il 2 settembre del 1500:

Ho dato principio ad alcune notazioni della lingua, come io vi dissi di voler fare quando mi diceste che io nelle vostre lettere il facessi... Ma quello che avete a fare vi dirò bene io. Amatemi: e siavi la

vostra anima e il vostro cuore alquanto caro.

Le noterelle grammaticali di Bembo confluirono nel terzo libro delle sue *Prose*, pubblicate a Venezia nel 1525, in cui egli sostenne che con i grandi scrittori fiorentini del Trecento il volgare aveva raggiunto un livello di armonia, perfezione e bellezza paragonabile a quello ottenuto da scrittori latini dell'importanza di Virgilio e di Cicerone. Il volgare aveva il suo Virgilio in Petrarca e il suo Cicerone in Boccaccio: agli scrittori italiani spettava il compito di imitare la lingua del primo se intendevano scrivere versi e la lingua del secondo se intendevano scrivere prose.

E Dante? Messer Pietro riconobbe che fu un «grande et magnifico poeta», dotato di una cultura prodigiosa, che però nella *Commedia* usò forme e soluzioni stilistiche inadatte al verso: accolse parole latine, voci estranee al toscano, arcaismi, termini rari e rozzi, immondi e brutti, sgradevoli; deformò e rovinò parole pure e nobili, altre ne inventò senza obbedire ad alcun criterio. Il poema dantesco viene paragonato dall'aristocraticissimo Bembo a un campo di grano, bellissimo e spazioso, ma infestato dal loglio e dalle erbacce; ancora, viene paragonato a una vite non potata, carica sì di belle uve, ma guastata da foglie, pampini e viticci.

La scelta di Bembo di riportare le lancette dell'orologio della grammatica a circa due secoli prima del suo tempo, attingendo al modello di Petrarca per i versi e di Boccaccio per la prosa, era, per il disegno che lui aveva in mente, del tutto giustificata. Pietro intendeva scrivere – e scrisse – non una grammatica dell'italiano *tout court*, ma una grammatica dell'italiano letterario da destinare ai letterati; meglio ancora, una grammatica dell'armonia da applicare all'italiano letterario e da destinare ai letterati: il principio ordinatore dell'armonia, assunto dallo studio della filosofia di Marsilio Ficino, nelle *Prose* è evocato quasi a ogni pagina, da parole che lo richiamano direttamente, come per esempio *adornamento*, *agevole*, *agevolmente*, *chiaro*, *convenevole*, *convenevolmente*, *dolce*, *gentile*, *grazia*, *grato*, *ispedito*, *leggiadro*, *leggiadramente*, *leggiere*, *mondo*, *piacevole*, *piacevolezza*, *puro*, *vaghezza*, *vago* e così via.

Quasi tutti i poeti e i prosatori che vennero dopo seguirono alla lettera queste indicazioni. Così è nato l'italiano, fra Trecento e Cinquecento.

Ho detto "poeti e prosatori" perché quella di Bembo non è una grammatica come quelle che noi siamo abituati a consultare. I suoi destinatari non sono gli studenti, ma gli studiosi e i letterati: è stata ed è una grammatica di difficile lettura e comprensione non soltanto per i lettori di oggi, ma anche per quelli di ieri, per preparati e competenti che fossero. Gli argomenti del libro sono espressi in una lingua elegante e complessa. Con tutto ciò, nei secoli successivi, le norme bembiane vennero applicate prima all'italiano insegnato dai precettori ai figli dei nobili o dai professori nelle classi superiori dei collegi e dei seminari, e poi, a partire dal 1861, all'italiano insegnato nelle scuole del Regno: un italiano che, per varie ragioni di ordine storico e culturale, continuò a identificarsi a lungo con quello letterario.

Le regole prescritte da Bembo finirono con l'aver una destinazione diversa da quella per cui erano state pensate, e conseguentemente furono decontestualizzate e banalizzate. Questo processo è alla base di obblighi e divieti che potevano avere un senso per prosatori e poeti, ma che erano incomprensibili nell'insegnamento scolastico dell'italiano, come per esempio l'indicazione che i pronomi personali *lui*, *lei* e *loro* non debbano mai essere usati nella funzione di soggetto (per la quale sarebbero disponibili solo le forme *egli*, *ella* o *essa*, *essi* ed *esse*), indicazione sopravvissuta fino ai nostri giorni o quasi, nata da un modello che Bembo aveva legittimamente ricavato dall'osservazione delle abitudini linguistiche di Petrarca e di Boccaccio e aveva destinato agli scrittori.

Quando queste regole confluirono nella pratica didattica, contribuirono, insieme ad altri fattori, a definire non più il modello supremo di lingua letteraria in prosa e in versi, ma una sua versione banalizzata: il cosiddetto "italiano scolastico", che ha a lungo obbligato gli studenti a esprimersi come libri stampati. L'indicazione che prescrive l'uso di *egli* e proscrive quello di *lui*, che nel progetto raffinato di Bembo aveva un senso e una collocazione evidenti, ha finito così per essere equiparata a quella, priva di senso, che nell'italiano insegnato e praticato nella scuola ha prescritto (e forse tuttora prescrive) l'uso di *volto*, *inquietarsi*, *eseguire*, *recarsi* e ha proscritto (e forse proscrive) l'uso di *faccia*, *arrabbiarsi*, *fare*, *andare*.

Forse, si può andare anche oltre: la "caccia alle ripetizioni", la censura ossessiva della ripetizione della stessa parola o dello stesso gruppo di parole in sequenze contigue, che a scuola spinge gli studenti a ricorrere al vocabolario dei sinonimi più spesso che a quello generale (con conseguenze a volte tragicomiche) sembra un povero relitto di quella ricerca della variazione esaltata da Bembo, sensata in un testo poetico ispirato a Petrarca, insensata in un testo prodotto a scuola.

Curiosa sorte, insomma, quella di Bembo. Se, oggi, il fiorentino del Trecento è la lingua nazionale degli italiani, lo dobbiamo, in buona parte, a lui. Ma a lui – o meglio, a un'estensione indebita delle sue indicazioni a varietà dell'italiano non coincidenti con quello letterario, che era il vero oggetto del suo interesse – dobbiamo anche il fatto che l'italiano insegnato a scuola sia stato a lungo una lingua scritta piuttosto che parlata, chiusa alle innovazioni dell'uso e più vicina al mondo iperuranio della letteratura che a quello concreto della comunicazione quotidiana parlata e scritta.

È un fatto, però, che nel momento più drammatico della crisi spirituale, politica e militare che investì l'Italia nel corso del Cinquecento, in assenza di quell'unità politica che, in Francia, aveva reso lingua dello Stato il dialetto della capitale Parigi; in assenza di quella coesione socioculturale che, in Germania, stava rendendo lingua comune dei tedeschi quella usata da Lutero nella sua traduzione della Bibbia, la proposta classicista di Bembo rese lingua comune degli italiani quella usata da Boccaccio e da Petrarca nelle loro opere letterarie. Grazie alla sua "strategia di soft power" l'Italia, nonostante la presenza armata della Francia prima e della Spagna poi, si rivelò ben altro che un'espressione geografica: prima di diventare una repubblica democratica, fondata sul lavoro, fu una repubblica aristocratica, fondata sull'italiano. Di una tale repubblica letteraria, Roma fu senz'altro una delle capitali.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Pietro Bembo e Roma, Pietro Bembo a Roma*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31223

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

A Palazzo Baldassini a Roma, luogo dove Pietro Bembo morì nel 1547, il 18 gennaio 2024 è stata **posizionata e scoperta una lapide dedicata all'illustre umanista**: l'iniziativa era stata ideata e promossa dall'Accademia della Crusca, e nel progetto era stato coinvolto l'Istituto Luigi Sturzo, di cui oggi Palazzo Baldassini è la sede. In coda alla cerimonia si è tenuto un incontro a cui hanno partecipato, insieme alle autorità e ai rappresentanti dell'Istituto Sturzo, anche il presidente onorario dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, e l'accademico Giuseppe Patota.

Il 9 febbraio, nella villa di Castello di Firenze, si è tenuta la prima Tornata accademica dell'anno, dedicata al progetto di digitalizzazione del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, che la Crusca porta avanti avvalendosi della collaborazione dell'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa. Alla tornata, intitolata *Il cantiere dell'informatizzazione del GDLI: risultati, prospettive, sfide future*, hanno preso parte, per l'Accademia della Crusca, il presidente Paolo D'Achille e l'accademico Marco Biffi, coordinatore del progetto, e, per l'ILC, Simonetta Montemagni, Eva Sassolini e Elisa Guadagnini.

Al termine dell'incontro è stata inaugurata la mostra documentaria *11 marzo 1923. La soppressione del Vocabolario della Crusca (con premesse e conseguenze)*, curata da Giuseppe Abbatista, Domenico De Martino e Fiammetta Fiorelli, collaboratori dell'Accademia, e allestita nelle sale del percorso museale della villa di Castello. L'esposizione presenta una vasta selezione di documenti dedicati a ricostruire le vicende e il dibattito intorno all'interruzione della Quinta impressione del *Vocabolario*, e sarà visitabile nei prossimi mesi.

La seconda Tornata accademica dell'anno si è svolta il 25 marzo in occasione del Dantedì, celebrazione nata da un'idea del giornalista del "Corriere della Sera" Paolo Di Stefano e del presidente onorario della Crusca Francesco Sabatini e ufficialmente istituita dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo nel gennaio 2020. Da allora, ogni anno l'Accademia ha festeggiato la ricorrenza in vario modo: questa volta si è deciso di farlo con un incontro presieduto dal presidente Paolo D'Achille, al quale sono intervenuti per parlare di Dante l'accademico Rosario Coluccia e l'attore e regista Gabriele Lavia, che ha letto alcuni canti della *Commedia*.

Nel mese di febbraio, l'Accademia è stata coinvolta indirettamente in due eventi. Il primo è stato la presentazione dell'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo, uno dei progetti strategici della Crusca. Il progetto dell'OIM mira alla costituzione di una banca dati dedicata agli italianismi e alle parole di origine italiana entrate nell'uso di altre lingue. Diretto dall'accademico Matthias Heinz, l'OIM coinvolge gruppi di lavoro operanti in tutto il mondo. L'incontro di presentazione, condotto da Heinz e intitolato *Osservare l'impronta dell'italiano nel mondo: la ricerca sugli italianismi con gli strumenti dell'OIM*, si è tenuto all'Università degli Studi di Padova (27 febbraio 2024, ore 15).

Il secondo evento è stato il **seminario di studi** organizzato dall'Accademia Toscana di Scienza e Lettere "La Colombaria" in occasione della ristampa della *Grammatica storica della lingua italiana e dei*

suoi dialetti di Gerhard Rohlfs, pubblicata nel 2023 dal Mulino e curata dall'Accademia della Crusca (21 febbraio 2024). Al seminario sono intervenuti, tra i vari studiosi, gli accademici Claudio Marazzini, Annalisa Nesi (entrambi fra i curatori della ristampa) e Massimo Fanfani.

A marzo, l'avanzamento del progetto OIM è stato oggetto di un Colloquio di due giorni organizzato nella sede dell'Accademia (*L'italiano nel mondo: nuove prospettive di sviluppo per l'Osservatorio*, 26-27 marzo). Presenti molti Accademici: oltre al presidente Paolo d'Achille e alla presidente onoraria Nicoletta Maraschio, il direttore del progetto Matthias Heinz e Giuseppe Brincat, Lorenzo Coveri, Yorick Gomez Gane, Elzbieta Jamrozik, Edoardo Lombardi Vallauri.

Come presidente dell'Accademia, il 21 febbraio Paolo D'Achille ha portato il suo contributo alla *Giornata Internazionale della lingua madre* (ricorrenza istituita dall'UNESCO nel 1999) sotto la forma di un *video di saluto sul sito dell'UNRIC* (il Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite). Ancora nel mese di febbraio, Paolo D'Achille ha aperto gli studi per la *Giornata mondiale della lingua e della cultura ellenica 2024: Le parole dei greci* (7-9 febbraio 2024) con una prolusione intitolata *Il greco che parliamo*. Il convegno era organizzato dall'Università Roma Tre e dall'Associazione "Antico e Moderno" con la collaborazione e il patrocinio di molte istituzioni, tra cui l'Accademia della Crusca.

Il presidente ha poi tenuto lezioni alla Fondazione Leusso per il ciclo degli incontri linguistici del lunedì "per Tullio De Mauro" (*Il problema delle prime e delle "ultime" attestazioni tra lessico e grammatica* (5 febbraio) e all'Università degli Studi di Padova per il Circolo filologico linguistico padovano (*La "grammatica epistolare" e il melodramma. Le lettere e i biglietti nelle opere italiane tra libretto e partitura*, 13 marzo); ha presentato alla sede di Roma della Società Dante Alighieri il *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Le parole del dialetto e dell'italiano di Roma*, edito nel 2023 da Newton Compton e da lui curato insieme al collega e Accademico Claudio Giovanardi (15 febbraio); inoltre ha partecipato al convegno *Giacomo Puccini nella storia della lingua italiana. Libretti, lettere, poesie*, organizzato nel centenario della morte dall'Università degli Studi di Siena e dall'Accademia musicale Chigiana con la collaborazione del Centro Studi Giacomo Puccini e dell'Opera della Metropolitana di Siena (Siena, 19-20 marzo).

Segnaliamo infine attività che in questi mesi hanno riguardato l'Accademia più lateralmente.

A marzo si sono tenute le prime due lezioni del Corso di perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Le nuove tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, organizzato come ogni anno dall'Università degli Studi di Firenze in collaborazione con la Crusca, l'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento, l'IGSG (Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari), la Camera civile di Firenze, l'Unione Nazionale Camere civili, la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze. Ormai alla decima edizione, attraverso una serie di lezioni frontali e di seminari, il corso promuove la costruzione di una prassi comunicativa chiara, appropriata ed efficace nell'applicazione del lavoro giuridico, favorendo il confronto tra avvocati, magistrati, dirigenti della pubblica amministrazione, docenti di diritto e di lingua. Nell'iniziativa sono coinvolti diversi accademici. Le prime due lezioni si sono tenute il 19 e il 28 marzo; il corso proseguirà fino a giugno.

È stato inoltre nuovamente allestito nella sede dell'Accademia "Sao ko kelle terre"... *Piccola storia della lingua italiana*, lo spettacolo dedicato alla storia dell'italiano scritto da Marcello Lazzerini con la collaborazione di Antonia Ida Fontana, portato in scena dalla Compagnia delle Seggiole, già allestito con successo alla Crusca e al MUNDI, il Museo Nazionale dell'Italiano, nell'autunno del 2022. Lo

spettacolo è andato in scena in tre repliche (27 gennaio, 24 febbraio e 23 marzo) in occasione delle quali sono state organizzate visite per gli spettatori nella sede dell'Accademia.

Il 26 marzo, alla presenza del presidente dell'Accademia e delle autorità, in Accademia si è tenuta infine la conferenza stampa per la presentazione del restauro della Grotta degli animali, prezioso angolo del giardino della Villa medicea di Castello progettato dal Tribolo e completato dal Vasari. Il restauro è stato promosso dal Ministero della Cultura, dalla Soprintendenza speciale per il Polo museale fiorentino e dalla Direzione Generale Musei della Toscana, con il sostegno della Regione Toscana e di Publiacqua. I lavori hanno permesso di ripristinare i giochi d'acqua storicamente presenti nella Grotta, d'ora in poi attivi anche per i visitatori di oggi. Alla conferenza stampa ha partecipato Paolo D'Achille.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37472

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2024

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

- vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
 - Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, consultabile online in versione digitale.